



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



PASTOR

11

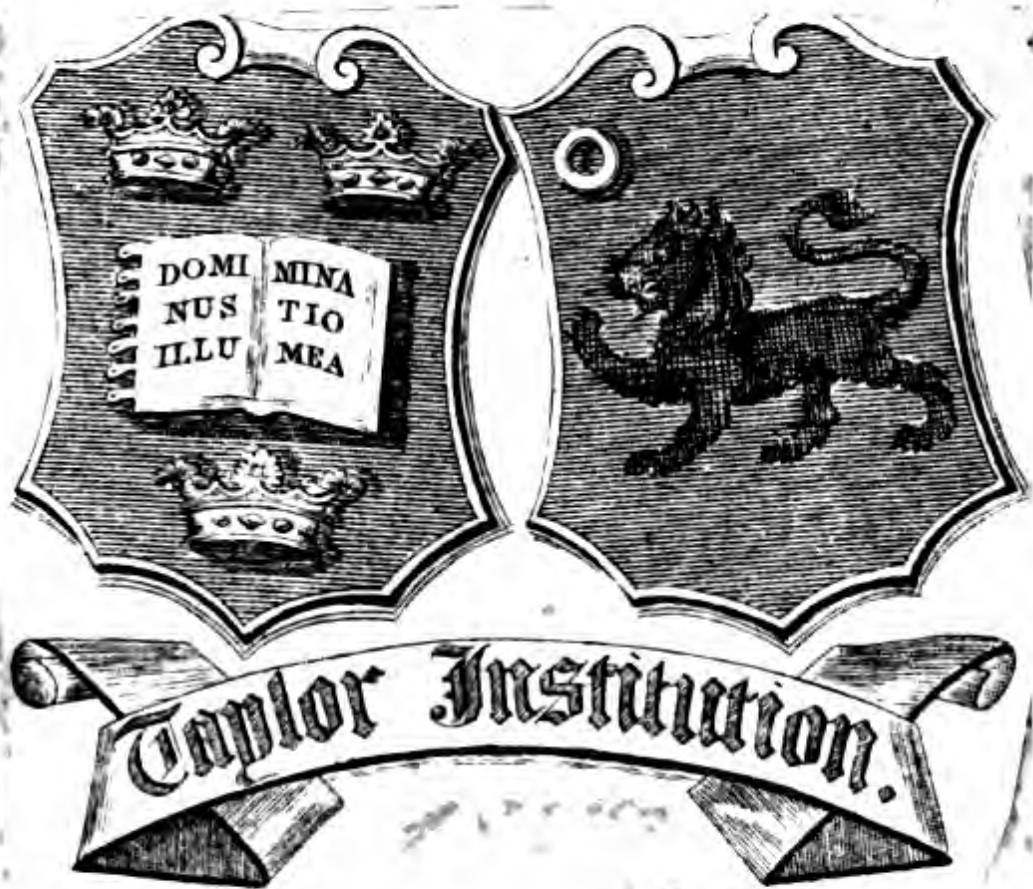


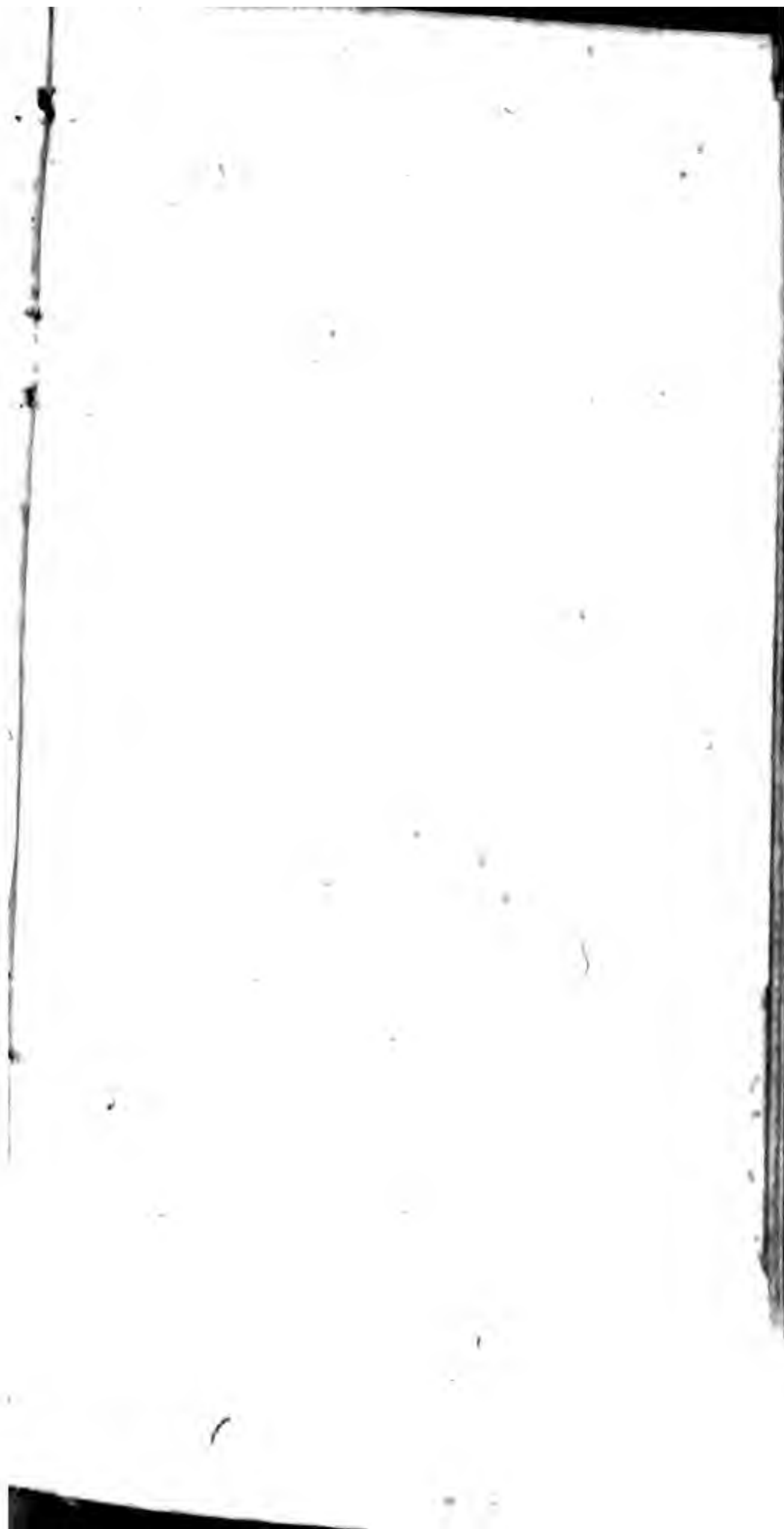






102 a 17
L. n
~~102~~







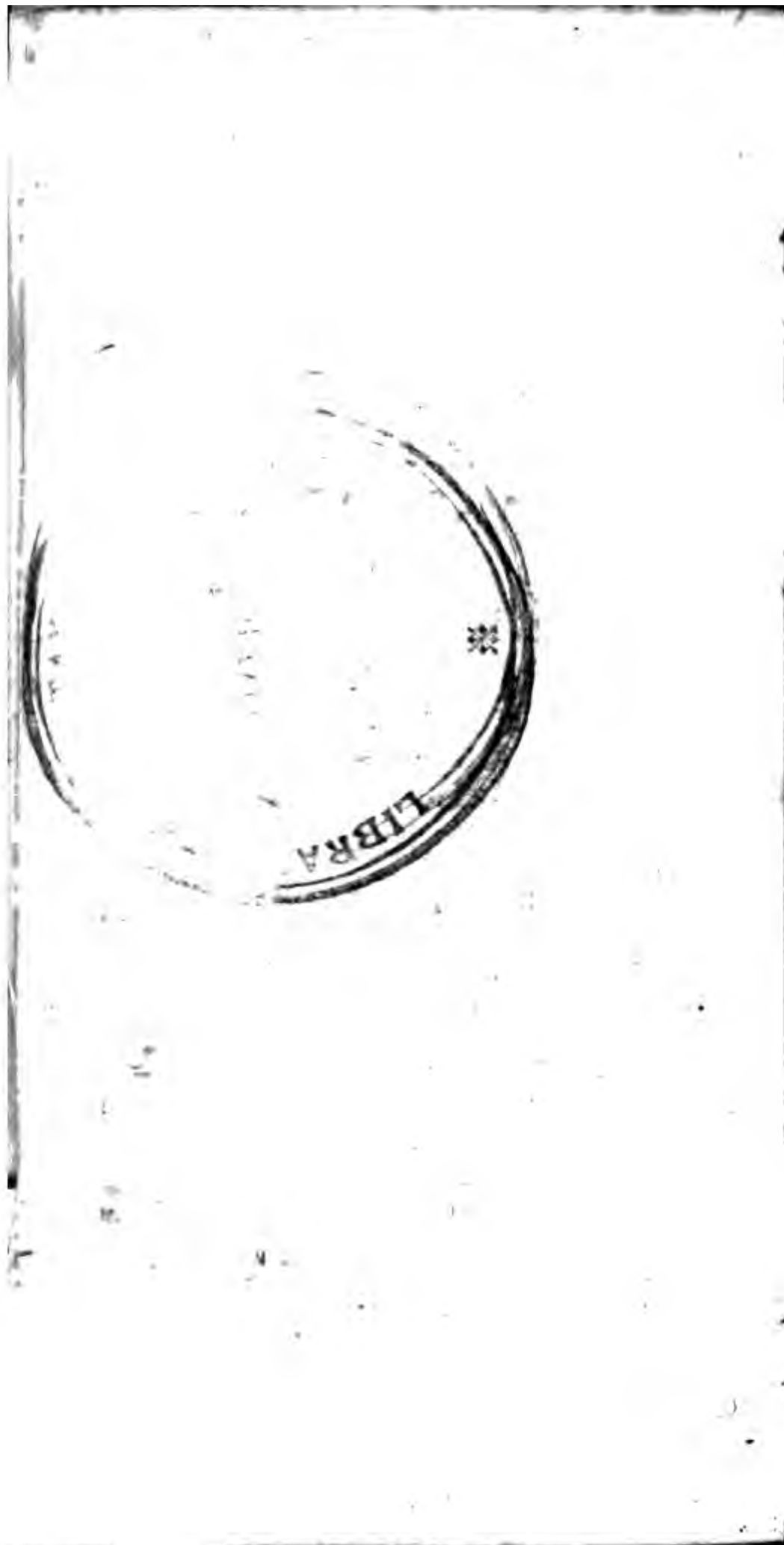


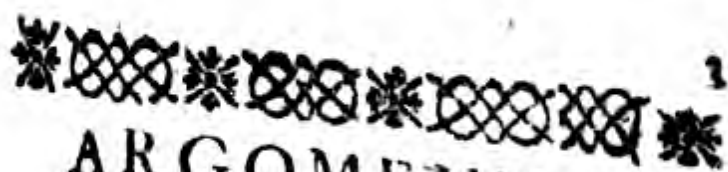
IL
PASTOR
FIDO

TRAGICOMEDIA
PASTORALE,
Del molto Ill^{re}
Sig. Cavalier
Battista Guarini
*Aggiuntoui di nouo
le Rime dello stesso
Autore*

IN VENETIA
Apreso Gio Battista Ciotti
1619

102. c. 11.





ARGOMENTO,

Sacrificauano gli Arcadi à Diana loro Dea ciascu' anno vna gionane del paese ; così gran tempo auanti per cessar pericoli assai più graui. dall'oracolo consigliati, il quale indi à non molto, ricercato del fine di tanto male, haueua loro in questa guisa risposto.

Nò haurà prima fin quel che v offèdo,
Che duo semi del Ciel cōiuga Amore,
E di donna infidel l'antico errore
L'alta pietà d'vn pastor Fido à mède
Mosso da questo vaticin Montano sacerdote della medesima Dea: si come quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiua, procurò che fusse à siluio vnico suo figliuolo si come solennemente fù, in matrimonio promessa A-
A 2 ma-

ARGOMENTO.

4
marilli nobilissima ninfa, & figlia altresì vnica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato cōcio fosse cosa che'l giouinetto, il quale niuna maggior vaghezza haueua, che de' pensieri amorosi, si viuiffe. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso vn pastore nominato Mirtillo, figliuolo sì come egli credea, di Carino Pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimoraua, ed ella amaua altresì lui ma non ardiua di discoprirgli ele per timor della legge, con pena di morte la femminile infedeltà seueramente puniua: la qual cosa

fa

ARGOMENTO.

4
 marilli nobilissima ninfa, & figlia altresì vnica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato ciò fosse cosa che'l giouinetto, il quale niuna maggior vaghezza haueua, che del ^{la}, da i pensieri amorosi ^{il}issimo si viuiffe. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente accelo vn pastore nominato Mirtillo, figliuolo sì come egli credea, di Carino Pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimoraua, ed ella amaua altresì lui ma non ardiua di discoprirgli ele pertimor della legge, con pena di morte la femminile infedeltà seueramente puniua: la qual cosa

ARGOMENTO

fa prestando à Corisco commoda occasione di alla donzella, odiata d'amor di Mirtillo, di cui pricciosamente S'era in sperando per la morte uale di vincer più ageuola co ^{la} tiffima fede pasto. ^{la} isa adopra mézogne, ed'inganni, cferi amanti incautamente intenzione da quella, c loro imputata, molto di conducono dentro ad vlonca, doue accusati da ro ambeduo sono presi, rilli non potendo giustifua innocenza, alla mocondennata la quale ancMirtillo non dubiti, l bene hauer meritata, per la legge che la sola c

ARGOMENTO.

stiga, sappia di potere andar assoluto, delibera nondimeno di morir per lei: si come di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, à cui per essere sacerdote questa cura s' apparteneua, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino che veniua di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi suoi non meno miserabile che improuiso: Si come quegli, che niente meno l'amaua, che se figliuolo pernattra stato gli fosse, mentre si forza per camparlo da morte, di prouare con sue ragioni ch egli sia forestiero, & perciò incapace à poter esser vittima per altrui viene, non accorgendosiene egli stesso, à scoprire che'l suo Mirtillo è figliuolo del

IL COMMENTO.

del sacerdote Montano.
Tale suo vno padre rim-
tandosi di dover esser mi-
to della legge nel sangue pro-
prio, da Turmio cieco indom-
to vanto chiaro colà inter-
pretazione dell' oracolo stesso;
s'è solo repugnare alla volon-
tà degli Iddij che quella vitti-
ma si consagri ma essere ezian-
to nelle miserie d'Arcadia
venuto che fu loro dal-
l'istessa voce predeno con la
quale mentre il successo uanno
ricordando, conchiudono che
Anacilli d'altrui non possa, nè
debbin esser sposa, che di Mir-
tillo. E perche poco innanzi Sil-
uio, credendosi di saettare vna
ferza, hauea piagata Dorinda,
miseramente accesa di lui, &
per cotale accidente la solita
sua durezza in amorosa pietà
cangi-

ARGOMENTO.

del sacerdote Montano.

Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel sangue proprio; da Tirenio cieco indouino vien fatto chiaro co la interpretatione dell'oracolo stesso; non solo repugnare alla volontà degli Iddij che quella vittima si consagri ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto che fu loro dalla diuina voce predetto con la quale mentre il successo uanno accordando, conchiudono che Amarilli d'altrui non possa, nè debbia esser sposa, che di Mirtillo. E perche poco innanzi Siluio, credendosi di faettare vna fera, hauea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangi-

ARGOMENTO.

Percepita; poiche già era la piaga
di quella Ninfa, che fu creduta
mortale, ridotta à termine di sa-
lute, ed era di Mirtillo diuenuta
sposa Amarilli, anch'esso già
fatto amante, sposa Dorinda.
Per cagione de' quali oltre ad
ad ogni loro credenza felicissi-
mi auuenimenti, rauuedutasi al
fin Corisca; dopò l'hauer troua-
to da gli amanti sposi per dono,
tutta racconconsolata, an-
cor che sazia del mon-
do si dispone di can-
giar vita.

Le-

Il nome che prima.
Il nome d'Arcadia.
Criso Figlio di Montano.
Criso Veroniero di Montano.
Amilante d'Amarilli.
Ezio Compagno di Mirtillo.
Criso innamorato di Mirtillo.
Montano Padre di Silvano.
Criso Padre d'Amarilli.
Criso Vecchio seruo di Montano.
Criso Vecchio amante pa da Corisca.
Dorinda innamorato di Silvano.
Criso Capraro, seruo di Dorinda.
Amarilli Figlia di Titiro.
Titiro Ministro maggior del Sa-
cerdote.
Criso Amante di Corisca.
Criso Vecchio, padre putativo di
Mirtillo.
Criso Vecchio compagno di Carino.
Mefo.
Titiro Cieco indouino.
Criso di Pistori.
Criso Di cacciatori.
Criso Di Ninfe.
Criso Di sacerdoti.
La Scena, è in Arcadia.

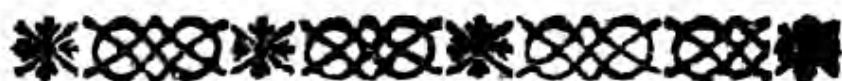
180-

ARGOMENTO.

...zia; poiche già era la piaga
...ella Ninfa, che fu creduta
mortale, ridotta à termine di sa-
lute, ed era di Mirtillo diuenuta
sposa Amarilli, anch'esso già
fatto amante, sposa Dorinda.
Per cagione de' quali oltre ad
ad ogni loro credenza felicissi-
mi auuenimenti, rauedutasi al-
fin Corisca; dopò l'hauer troua-
to da gli amanti sposi perdono,
tutta racconconsolata, an-
cor che sazia del mon-
do si dispone di can-
giar vita.

Le persone che parlano.

Alfeo Fiume d'Arcadia.
Siluio Figlio di Montano.
Linco Vecchio seruo di Montano.
Mirtillo Amante d'Amarilli,
Ergasto Compagno di Mirtillo.
Corisca Inamorata di Mirtillo.
Montano Padre di Siluio, Sacerdote.
Titiro Padre d'Amarilli.
Dameta Vecchio seruo di Montano
Satiro Vecchio amante gia di Corisca.
Dorinda Innamorato di Siluio.
Lupino Capraro, seruo di Dorinda
Amarilli Figlia di Titiro.
Nicandro Ministro maggior del Sa-
cerdote.
Coridone Amante di Corisca.
Carino Vecchio, padre putatiuo di
Mirtillo.
Vranio Vecchio compagno di Carino
Messo.
Tirenio Cieco indouino.
Choro di Pastori.
Choro Di cacciatori.
Choro Di Ninfe.
Choro Di Sacerdoti.
La Scena, è in Arcadia.



PROLOGO.

Alfeo fiume d'Arcadia.

SE per antica, e forse
Da voi neglectta, e non creduta
fama.
Hauete mai d'innamorato fiume
Le marauiglie vdite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiua
De l'amata Aretusa
Corse (o forza d'amor) le più profon-
de
Viscere della terra,
E del mar penetrando?
La doue sotto ala gran mole Etnea
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra l'nemico ciel fiamme di sde-
gno
Quel son io: gial'vdiste; hor ne vedete
Proua tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il coso antico: e noto
per incognito mar l'onde in cōtrando
Del Rè de' fiumi altero,
Qui sargo, e lieto a riueder ne vegno
Qual'

PROLOGO.

Qual'esser già solea libera, e bella,
Hor desolata, e serua
Quell'antica mia terra; ond'io deriuo
O cara genitrice, o dal tu figlio,
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famaso Alfco, (ue
Queste son le contrade
Si chiare vn tempo, e queste son le sel-
Que'l prisco valor, visse, e morio
In questo angolo sol del ferreo mōdo
Cred'io, che ricourasse il secol d'oro,
Quando fuggia le seclerate genti.
Qui non veduta altroue
Libertà moderata, e senza inuidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n disarmata pace,
Cingea popolo inerme
Vn muro d'innocenza, e di virtute
Assai più impenetrabile di quello,
Che d, animati falsi
Canoro fabro alla gran Tebe creffe:
E quando piu di guere, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli alti suoi guerrieri
Popoli armòl' Arcadia,
A questa sola fortunata parte.
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, ne d'amica
Nè di nemica tromba.

E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta;
 Di trionfar del suo nemico, quanto
 L'ebbe cara, e guardolla
 Questa amica del Ciel deuota gente,
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo;
 Pugnando altri cōl'armi, ella cō'prie -
 E benche qui ciascuno ^{(ghi}
 Habito, e nome pastor ale haueffe;
 Non fu però ciascuno
 Nè dipensier, nè di costumi rozo;
 Però ch'altri fù vago
 Di spiar trale stelle, egli clementi
 Di natura, e del Ciel gli alti segreti.
 Altri di seguir l'orme
 Di fugitiua fera,
 Altri con maggior gloria
 D'atterrar orso, ò d'assalir cignale
 Questi rapido al corso.
 E quegli al duro cesto
 Fiero mostrossi, ed ala lotta inuitto,
 Chi lancio dardo, è chi feri di strale
 Il destinato segno:
 Chi d'altra cosa hebbe vaghezza come
 Ciascun suo piacer segue,
 La maggior parte amica
 Fù de le sacre Muse: amore, e studio
 Beato vn tempo, hor infelice, e vile,
 Ma chi

Minima vna dopo l'altra
 Quasi tutte
 che la Dora fo, l'Ammon
 che la chiamano, quel per l'
 Di mia l'isola.
 quel che col' forge e pur u tempo
 l'opera Cima sacro, hor qua
 l'azione stupendo?
 l'ultimo valor, che virtù non
 di tra i santar popoli, e tunc
 Scala Reale,
 l'incialla, e di saper ga donna
 del vostro aspetto,
 del vostro sangue
 Caratina (hor men' zuegg
 pel sublime e glorioso
 di monarchia nascono, mondi.
 di grandi effetti,
 sembrano marauiglie,
 che non vostre vrate, opre natie:
 come a quel sol, che d'Oriente forge
 tante cose leggiadre
 produce il mondo herbe, fior, frondi e
 (tante
 che in terra, in mar alme viventi
 Cō al vostro possente, altero sole,
 Ca vici dal grãd e, e per voi chiaro oc-
 si reggon d'ogni clima
 (caso
 Valer prouincie, e regni.
 E crescer palme, e pollular trofei.

PROLOGO.

13

Ma chi mi fa veder dopò tant'anni
 Qui trasportata, doue
 Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
 Questa la chiostra è pur, quest' pur l'
 Del' antica Ericina. (antro
 E quel che colà forge è pur il tempio
 A lagran Cintia sacro, hor qual m'ap-
 Miracolo stupendo? (pare,
 Ch'insolito valor, che virtù noua
 Vegg'io di trasplantar popoli, e terre
 O fanciula Reale,
 D'erà fanciulla, e di saper già donna
 Vittù del vostro aspetto,
 Valor del vostro sangue (questa
 Gran Caterina (hor men'auoggio) è
 Di quel sublime, e glorioso sangue
 Ala cui monarchia nascono i mondi.
 Questi sì grandi effetti,
 Che sembran marauiglie,
 Opre son vostre vsate, opre natie:
 Come a quel Sol, che d'Oriente forge
 Tante cose leggiadre (tante
 Produce il mondo herbe, fior, frondi e
 In cielo, in terra, in mar alme viuenti
 Così al vostro possente, altero sole,
 Ch'vsci dal grād e, e per voi chiaro oc-
 Si veggon d'ogni clima (caso
 Nascer prouincie, e regni.
 E crescer palme, e pollular trofei.
 A voi

14 P R O L O G O .

A voi dunque m'inchino, altera figlia
 Di quel monarca, a cui . (monta,
 Nè anco quando annottia, il sol, tra-
 Sposa di quel gran Duce, stra
 Al cui senno, al cui petto, alla cui de-
 Commise il ciel la cura
 De l'italiche mura?
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi
 Schermo, o d'horide balze.
 Stia per la bella Italia
 Per voi sicura, è suo riparo in vece
 De le grand'alpi una grand'alma hor
 Quel tuo tanto di guerra (sia
 Prupugnatolo inuitto
 E per voi fatto a le nemiche genti
 Quasi tempio di pace
 Oue nouella dedita s'adori.
 Viuete pur, viuete
 Lungamente concordi anime grandi,
 Che da sì glorioso, e santo nodo
 Spera gran cose il mondo.
 Ed ha uen anco oue fondar sua speme
 Semira in Oriente
 Con tãri scettri il suo perduto impero:
 Campo sol di voi degno
 O magnanimo Carlo, e da i vestigi
 De i grand , auoli vostri ancora im-
 Augusta e questa terra, (presso,
 Augusti vostri nomi augusto il sãgue,
I sem

PROLOGO 15

Vendiami, peche gli nomi augusti
 ho ben' anno augusto a pur, e' uoce
 Ma voi mentre v'annuntian
 Corone d'oro le perupa di fiam,
 Non sdegnate queste
 Nelle piage di pindo
 D'hera, e di hor contesse
 Per ma di quelle vergini canore,
 Ch'nal grado di morte alman di vita
 Finciole offere si, ma pero tali.
 Che se con puro affetto il cor le donna
 Acco il Ciel non le sdegnate, e se dai vo-
 Semisimo ciel d'aura cortese, 'stato
 Quel che spirito non manca,
 La terra che per voi
 Terzosamente hor canta
 Teneri amori, e placidi himenei
 Saueri faeta tromba, arme trofei.



PROLOGO. 15

I sembianti, i pēsier gli animi augusti
Sarà ben' anco augusti i parti, è l'opre
Ma voi mentre v'annunzio
Corone d'oro è le prepara il fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di pindo
D'herbe, e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dà vita
Picciole offerte si, ma pero tali,
Che se con puro affetio il cor le dona
Anco il Ciel non le sdegnà, e se dal vo-
Serenissimo ciel d'aura cortese, (stro
Qual che spirito non manca,
La cetra che per voi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei
Sonerà facta tromba, arme trofei.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



SILVIO LINCO.

I TE voi, che chi vdeste
L'horribil fera, à dar l'vsato segno
De la futura caccia, ite fucgliando
Gli occhi col corno econ la voce i cori
Se fu mai ne l' Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, ò gloria di selue,
Hoggi il mostri, e me segua,
La doue in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro. è chi-
Quel terribil cinghiale.

(uso

Que

P R I M O.

17

Quel mostro di natura, e de le selue,
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Si note habitator de l'Erimento,
Strage de le campagne.
E terror de i bifolchi. Ite voi dunq;
E non sol precorrette,
Ma prouocate ancora
Co'l rauco suon la sonnacchiosa
Noi Linco andiamo à venerar gli
Dei,

Con più sicura scorta
Seguirē poi la destinata caccia, (pra;
„Chi ben comincia ha la meta de l'o-
„Nè si comincia ben se nō dal Cielo.
Lin. Lodo bē siluio il venerar gli Dei,
Mail dar noia a coloro, (do
Che son ministri de gli Dei nō lo-
Tuti dormono ancora (hanno
I custodi del tempio, i quai non
Più tempestiuo, o lucido Oriente
Del la cima del monte.
Si l' A te che forse non sè desto ancora
Par ch' ogni cosa addormentata sia,
Lin. O siluio siluio, a che ti die natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago.
Se tu cotanto a calpestarlo attendi,
Che t'haues'io cotesta tua sì bella,

B

E si

E sì fiorita guancia,
 A Dio selue direi,
 E seguendo altre fere;
 E la vita posando in festa, e'n gioco
 Farei la state a l'ombra, e'l verno al
 Sil: Così fatti consigli (foco.
 Non mi desti mai più: come se hora
 Tanto da te diuerso?

Lin. ,, Altri tempi, altre cure.
 Così certo farei se Siluio fussi.

Sil. Ed io se fussi Linco.

Ma perche Siluio sono; (voglio,
 Oprar da Siluio, e non da Linco i'

Lin. O garzon folle, a che cercar lon-
 E perigliosa fera. (tana
 Se l'hai via più d'ogni altra
 E vicina e domestica, e ficura?

Sil. Parli tu da douero, o pur vaneggi

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. E de così vicina.

Lin. Quanto tu di te stesso

Sil. In qual Selua s'annida?

Lin. La selua sè'tu Siluio.

E la fera crudel, che vi s'annida

E la tua feritate, (giaui

Sil. Come ben m'auuifai, che vaneg-

Lin. Vna ninfa sì bella, e sì gentile;

Ma che di sì vna ninfa? anzi vna

Piu fresca, e piu vezzosa (Dea,

Di mat-

P R I M O.

Di mattutina rosa: (gno^o
E più molle, e più candida del Ci-
Percul non è si degno
Pastor hoggi tra noi, che nō sospiri, (lo
E non sospiri in vano,
A te solo dagli huomini, e dal cie-
Destinata si serba:
E d'hoggi tu senza sospiri, e pianti
(o troppo indegnamente
Garzon auenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia e tu la fuggi Siluio
E tu la sprezzisti: e non dirò che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto
Sil., Se'l non hauer amore e crude-
ltate, (to
,, Crudeltate è virtute, e non mi pen-
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne-
pregio, (more
Poiche solo con questa ho vinto a-
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai (vna sola
Se no'l prouasti mai? L. O se
il. No'l prouando l'ho vinto. L. O se
Volta il prouasti, o Siluio
Se sapessi vna volta
Qual'è grazia, e ventura
L'esser amato il possedere, amando
Vn rimanente core,
Sò ben io che diresti,
Dolce vita amorosa

Perche si tardi nel mio cor venisti?
 Lascia, lasci a le seluo (ama,
 Folle garzon lascia le fere, ed
Sil. Linco di pur si sai,
 Mille ninfe darei per vna fera,
 Che da Melāpo mio cacciata fosse,
 Godan si queste giore, (sento
 Chi n'ha di me più gusto, io non lo
Lin. Eche sentirai tu S'amor nō senti,
 Sola cagion di ciò, che sente il nō.
 Ma credemi fanciullo (do?
 A tempo il sentirai,
 Che tempo non haurai: (stri;
 „ Vuol vna volta amor ne' cuori no-
 „ Mostrar quant'egli vale,
 Credi a me pur, che, l prouo
 „ Non è pena maggiore (amore
 „ Che in vecchie mēbra il pizzior d'
 „ Che mal si può sanar quel, che s'of-
 fende
 „ Quāto più di sanarlo altri procura
 „ Se'l giouenetto core Amor ti pugne
 „ Amor anco te l'vgne
 „ Se col duolo il tormenta,
 „ Con la speme il consola, (na
 „ Es'vn tempol' ancide, al fine il sa-
 „ Ma s'e' ti giunge in quella fredda
 „ Que il proprio difetto (erate;
 „ Piu, che la colpa altrui spesso si pia-
 gne? **Alhora**

P R I M O.

12

„Alhora in sopportabili, e mortali (be
„Sò le sue piaghe, al'hor le pene acer-
„Allhora se pietà tu cerchi male
„Se non latroui e se latroui peggio,
„Deh non ti procacciar prima del tē-
„I difetti del tempo, (po
„Che se t'affale ala canuta etate
„Amoroso talento
„Haurai doppio tormento,
„E di quel' che potendo non volesti,
„E di quel che volendo non potrai,
Lascia, lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed ama
Sil come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia (vaga
Lin. Dimme se'n questa si ridente, e
Stagion che'nfiora; e rinouella il
mondo,
Vedesi in vecè di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selue,
Starfi il pino, e l' abete, e' l' faggio, e
l' orno
Senza l' vfata lor frondosa chioma
Sēz' herbe i prati, e sēza fiori i poggi
Non diresti tu Siluio il mōdo lāgue
La natura vien meno? hor quell'
horrore
E quella meranigliache deuresti
Di nouità si monstrosa hauere

P R I M O.

83

Ma ben arde nel core,
 E parla, in sua fauella,
 Si che l'intende il suo dolce desio.
 Et odi apunto Siluio
 Il suo dolce desio (io.
 Che gli ri spōde, ardo d'amore anch' (io.
 Mugge in mandra l'armento, e quo' (muggiti.
 Sono amore si inuiti,
 Rugge il Leone al bosco
 Ne quel ruggito e d'ira,
 Così d'amor sospira.
 Al fine ama ogni cosa
 Se non tu Siluio, e far à Siluio solo
 In cielo, in terra in mare
 Anima senza amore?
 De lascia homai le selue
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama
 Sil. A te dunque commessa
 Fulla mia verde era perche d'amori,
 E di pensieri effeminati, e molli
 Tu l'hauesti a nudrir: ne ti souuie- (ne
 Chi sè tu, chi son'io? (mo
 Lin. huomo sono, e mi pregio
 D'esser humano: e teco che sè huom.
 O che più tosto esser douresti parlo
 Di cosa humana, e se di cotai no- (me
 Forse ti sdegni, guarda
 Che nel dishumanarti (Dio.
 Non diuenghi vna fera anzi che vn
 Sil Ne

Sil Ne si famoso mai, ne mai si forte
 Stato sarebbe il domator de' mostri
 Dal cui gran fonte il sangue mio
 deriua.

S' e nō hauesse pria domato Amore
 Lin. Vedi cieco fanciul come vaneggi,
 Doue faresti tu diuini s'amante
 Stato nō fosse il tuo famoso Alcide
 Anzi seguerre vinse è mostri ancise
 Gran parte Amor ve n' hebbe ancor
 non fai

Che per piacer ad vn frate, nō pure
 Volle cangiar in femminili spoglie
 Del feroce Leon l'hispidio tergo.
 Ma de la e laua noderosa in vece
 Trattaro il fuso, e la conocchia im-
 belle?

Cosi de le fatiche, e de gli affanni
 Prendea ristoro e nel bel sen di lei
 Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi
 „ Che sono suoi sospir dolci respiri
 „ De le passate noie, e quasi acuti
 „ Stimoli al cor ne le future imprese
 „ E come il rozzo, ed intrattabil ferro
 Temperato con più tenero metallo
 „ Affina si che sempre più resiste,
 „ E per vso piu nobile s' adopra,
 „ Così vigor indomito, e feroce,
 „ Che nel proprio furor spesso si rōpe

Se con

„ Se con le sue dolcezze Amore il tē-
 prà:
 „ Diuiene, al'opra generoso, e forte,
 Se d'esser dūque imitator tu brami
 D'Ercole inuitto, e suo degno ne-
 pote? (meno?)
 Poi che la sciar non vuoi le selue, al-
 Segui le selue, e non la' ci r amore,
 Vn amor si legittima, e si degno
 Com'è quel d'Amarilli che se fuggi
 Dorinda, i'tene scuso, āzi pur lodo,
 Ch, a te vago d'honore hauer non
 lice
 Di furtiuo desio l'animo caldo
 Per nō far torto alla tua cara sposa
 Sil Che di tu Linco? ancor non è mia
 sposa,
 Lin Da lei dunque la fede
 Non riceuesti tu solennemente?
 Guarda garzon superbo
 Mon irritar gli Dei,
 Sil., L'humana libertate e don del
 Cielò,
 „ Che non fa forza a chi riceue forza.
 Lin. Anzi se tu l'ascolti, ben l'intēdi
 A questo il ciel ti chiama, (nori,
 Il Ciel, che a le tue nozze
 Tanre grazie promette, è tanti ho-
 Sil. Altro pensiero apunto

I sommi dei nō hāno, apūto questa,
 L'almo riposo lor cura molesta,
 Linco ne questo amor, ne quel mi
 piace (nacqui,
 Cacciator non amante al monde
 Tū che seguisti Amor torna al ripo-
 Lin. Tu deriui dal Cielo (so,
 Crudo garzon? nē di celeste seme
 Ti cred'io, nē d'humano
 E se pur se d'humano i giurerei
 Che tu fufi più tosto
 Col velen di Tifi fonte, e d'Aleto:
 Che col piaaer di Venere concetto.

S C E N A II.

Mirtillo Ergasto.

CRuda Amarilli, che col nome
 ancora (in segni,
 D'Amor ahi la ffo, amaramēte
 Amarilli del candido ligastro
 Più candida e piu bella,
 Ma de l'aspido sordo
 E più sorda, e più fera, e più fugace:
 Poi che col dir t'offendo
 I'mi morro tacendo (monti,
 Ma grideran per me le piaggie e i
 E questa selua, a cui
 Si spesso il tuo bel nome

(Di ris.

Alonar in segno:
 Come piangendo i fonti
 Inormorando i venti
 D'annoi miei lamenti
 Fuleria nel mio volto
 La pietate e'l dolore;
 E se ha mai ogn'altra cosa al fine
 Parlar il mio morire;
 E di dir la morte il mio martire
 Mirtillo Amor fu sempre un fier
 tormento
 Ma più quanto è più chiuso?
 E più ch'egli dal freno
 God'è legata un' amorosa lingua
 Forza prende s'auanza, (otto
 E più fero e prigion, che non e sci-
 gia non doueui tu si lungamente
 Celarmi la cagion de la tua fiamma,
 Se la fiamma celar non mi pot'eu.
 Quante volte l'ho detto, arde Mir-
 tillo, (ce,
 Ma in chiuso foco e si consuma eta-
 Mir. Offesi me per non offender lei
 Cortese Ergasto, e sarei muto anco-
 ra;
 Ma la necessita m'ha fatto ardito,
 Odo una voce mormorar d'intorno
 Che per l'orecchie mi ferisce il core
 De la vitine nozze d'Amarilli,
 Ma chi

Diriffonar in feugno:
 Per me piangendo i fonti.
 E mormorando i venti
 Diranno i miei lamenti
 Parlera nel mio volto
 La pietate e'l dolore;
 E fe fia muta ogn'altra cofa'al fine
 Parlera il mio morire;
 E ti dirà la morte il mio martire
 Er. Mirtillo Amor fu fempre vn fier
 tormento
 » Ma più quanto è più chiufo?
 » Però ch'egli dal freno
 » Ond'è legata vn'amerofo lingua
 » Forza prende s'auanza, (olto
 E più fero e prigion, che non è sci-
 Già non doueui tu fi lungamente
 Celarmi la cagiõ de la tua fiamma,
 Se la fiamma celar non mi poteui.
 Quante volte l'ho detto, arde Mir-
 tillo, (ce,
 Ma in chiufo foto e fi confuma eta-
 Mir. Offesi me per non offender lei
 Cortefe Ergafto, e farei muto anco-
 ra;
 Ma la neccfsita m'ha fatto ardito,
 Odo vna voce mormorar d'intorno
 Che per l'orecchie mi ferisce il core
 De le vicine nozze d' Amarilli,
 Ma chi

Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace
 Ed io più innanzi ricercar non oso,
 Si per nō dar altrui di me sospetto,
 Come per non trouar quel che pa-
 uento. (more,

Sò ben Ergasto, e non m'ingāna a-
 Ch'a la mia bassa e pouera fortuna
 Sperar nō lice in alcun tempo mai,
 Che ninfa si leggiadra, e si gentile,
 E de s'āgue e di spirto e di sembiāte
 Veramente diuina à me sia sposa:
 Bē cognosco il tenor de la mia stel-
 la: (stino

Nacqui solo a le fiāme, e' l mio de-
 D' arder mi feo, non di gioirne de-
 gno. (uesi

Ma poi ch' era ne' fatti ; ch, i'do-
 Amar la morte, e non la vita mia,
 Vorrei morir almen, si che la morte
 Da lei, chen'è cagion, gradita fosse,
 Ne si sdegnasse a l'ultimo sospiro
 Di mostrarmi begli occhi, e dirmi
 mori.

Vorrei prima che passi a far beato
 De le sue nozze altrui, ch'ella m'
 vdisse (ami.

Almen sola vna volta Hor se tu m'
 Ed hai di me pietade in ciò r'adopra
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

Er

Er Giusto desio d'amate, e di chi more
 Lieue mercè, ma faticosa impresa,
 Misera lei se risapesse il padre
 Ch'ella apregghi furtiui hauesse mai
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
 Al Sacerdote suocero accusata;
 Per questo forse ellati fugge e forse
 T'ama, ancorche no'l mostri, che la
 » donna
 » Nel desiar'è ben di noi piu frale,
 » Ma nel celar il suo desio piu scaltra
 » E se fosse pur ver, ch'ella t'amaffe
 » Che potrebbe altro far che pur fug-
 girti:
 Cainò può dar aita indarno ascolta
 E fugge con pietà, chi non s'arresta
 » Senz' altrui pena: ed è sano, confi-
 glio (puoi,
 » Tosto lasciar quel che tener non
 Mir. O se ciò fosse vero o s'io'l credissi
 Care mie pene, e fortunati affanni.
 Ma se ti guardi il Ciel cortese Erga-
 sto
 Nò mi tacer, qual'è il pastor tra noi
 Felice tanto, e de le stelle amico.
 Erg. Nò conosci tu Siluio, vnico figlio
 Di Montan, Sacerdote de Diana,
 Si famoso pastore hoggi, e si ricco?
 Quel garzon si leggiadro? quegli è
 desso. Mir.

Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino

Troui maturo in così acerba etate:
Nè te l'inuidio nò, ma piāgo il mio

Erg. E veramente inuidiar no'l dei?

Che degno di pietà, più che d'inuidia. (l'ama

Mir. E perche di pietà? Erg. Perche nò

Mir. Ed è viuo? ed hà core? e nò e cieco

Benche se dritto miro,

A lei per altro core (mio

Non restò fiamma più, quando nel
Spirò da que' beg li occhi (ri.

Tutte le fiamme sue, tutti gli amo-

Ma perche dar sì preziosa gioia

A chi nò la conosce? a chi la sprezza?

Erg. Perche promette a queste nozze il
Cielo

La salute d'Arcadia: nò sai dunque

Che qui si paga ogn'anno a la gran
Dea

De l'innocente sangue d'vna ninfa

Tributo miserabile e mortale

Mir. Vnqua piu non l'vdi, & ciò m'è
nuouo, (sono,

Che nuouo ancora habitator qui

E come vuol'Amore e'l mio destino

Quasi pur sēpre habitator de boschi

Ma qual peccato il merito si graue?

Come tāt'ira vn cor celeste acoglie?

Erg.

Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino

Troui maturo in così acerba etate:
Nè te l'inuidio nò, ma piāgo il mio

Erg. E veramente inuidiar no'l dei?
Che degno di pietà, più che d'inuidia. (l'ama)

Mir. E perche di pietà? Erg. Perche nò

Mir. Ed è viuo? ed hà core? e nò e cieco

Benche se dritto miro,

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel Spirò da que' beg li occhi (mio)

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori. (ri.)

Ma perche dar sì preziosa gioia

A chi nò la conosce? a chi la sprezza?

Erg. Perche promette a queste nozze il Cielo

La salute d'Arcadia: nò sai dunque

Che qui si paga ogn'anno a la gran

Dea

De l'innocente sangue d'vna ninfa

Tributo miserabile e mortale

Mir. Vnqua piu non l'vdi, & ciò m'è nuouo, (sono,

Che nuouo ancora habitator qui

E come vuol'Amore e'l mio destino

Quasi pur sēpre habitator de boschi

Ma qual peccato il merito si graue?

Come tās'ira vn cor celeste accoglie?

Erg.

Erg. Ti narrerò de le miserie nostre

Tutta da capo la dolente historia

Che trar potria da queste dure

cie

Piāto, e pietà non che da i petti

In quella età, ch'l sacerdozio

E la cura del tempio ancor non

Al sacerdote giouane concessa,

Vn nobile pastor chiamato Aminta

Sacerdote in quel tempo, amato

crina,

Ninfa leggiadra a merauiglia

Ma senza fede a merauiglia, e vana

Gradi cotti gran tempo, e'l mio

forse

Con simulati e perfidi sembianti

Del giouine amoroso il puro affetto

E di false speranze anco nudri

Misero, mētre alcun riuale nò ha

Ma non sì tosto (hor vedi in fine)

donna)

Rustico Pastorel l'hebbe guata

Che i primi sguardi non sostenne

i primi

Sospiri, e tutta al nouo amore

Prima che gelosia sentisse Aminta

Misero Aminta, che da lei fu perduto

E sprezzato, è fugito, si ch'vdi

Ne vederlo mai più l'empia nò

Si piagnesse il meschin, se sospira

Senza l'ira, che per proua intēdi a

M. Ome questo e' l dolor, ch' ogn' al-
tro auanza. (hebbe anco

Er. Ma poiche dietro al cor perduto
I sospiri perduti, e le querelle,
Volto pregrãdo ala grã Dea, se mai
Disse con puro cor Cintia, se mai
Con innocẽte man fianzina t'accesi
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Vdi del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi, e' l piãto
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fe lo sdegno, piu fero. òd'ella prese
L'arco possente, e' fatto nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed ineuitali di morte,
Feriau senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, ed' ogni etate
Vani erano i remedi, il fuggir tardo
Inutil l'arte, e prima che l'inferno
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Resto sola vna speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e l'hebbe to-
Al più vicino oracolo ricorso, (sto
Da cui venne risposta assai ben chi-
ara,
Ma sopra modo horribile e funesta
Che Cintia era sdegnata, e che pla-
carla

Si fa-

11. 110
L'arco possente, e fatto nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed ineuitali di morte,
Feriau senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, ed' ogni etate
Vani erano i remedi, il fuggir tardo
Inutil l'arte, e prima che l'inferno
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Resto sola vna speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e l'hebbe to-
Al più vicino oracolo ricorso, (sto
Da cui venne risposta assai ben chi-
ara,
Ma sopra modo horribile e funesta
Che Cintia era sdegnata, e che pla-
carla

Si farebbe potuto, se Lucrina
 perfida ninfa ouero altri per lei
 Di nostra gēte; a la gran Dea si fosse
 Per man d'Aminta in sacrificio of-
 ferta, (e'n d'arno
 Laqual poi ch'hebbe indarno piato
 Dal suo nuouo amator soccorso at-
 teso (tare
 Fù con pompa solenne al sacro al-
 Vittima lagrimeuole condotta:
 Doue, à que' piè che la seguirono in va-
 no (dito
 Già tanto, a i piè de l'amator tra-
 Le tremāti ginocchia al fin piegādo
 Dal giouine crudel morte attendea
 Strinse intrepido Aminta il sacro
 ferro.
 E pareo be che da l'accese labbia (to
 Spirasse ira, e vèdetta: indi alei vo l-
 Disse con vn sospir nūcio di morte.
 De la miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amāte seguisti, e qual lasciasti
 Miral da questo colpo, e così detto
 Feri se stesso, e nel sen proprio im-
 merse, (alei
 Tutto'l ferro, ed e sangue in braccio
 Vittima, e sacerdote in vn cadeo,
 A si fero spettacolo, e si nouo
 Instupidi la misera donzella

Ira viua e morta , e non ben certa
ancora

D'esser dal ferro e dal dolor trafitta
Ma come prima hebbe la voce , e'l
senfo (minta,

Disse piangendo , ò fido ò forte A-
O troppo tardi conosciuto amante.
Che m'hai data morendo , e vita e
morte: (mendo

Se fu colpa il lasciarti, eccol' am-
Con l'vnir teco eternamête l'alma
E questo detto il ferro stesso ancora
Nel caro sâgue trepido, e vermiglio
Tratto dal morio , e quasi amato
petto. (ta

Il suo petto traffisso, e sopra Amin-
Che morto ancor nò era, e sêti forse
Quel colpo in braccio si lasciò cadere
Tal fine hebbe gli amanti, a tal mi-
seria (traffe.

Troppo amor, e perfidia ambidue
Mir. O misero pastor, ma fortunato
Che' hebbe sì largo e sì famoso câpo
Di mostrar la sua fede, e di far viua
Pietà ne l'altrui cor cò la sua morte
Ma che segui de la cadente turba?

Trouo fine il suo mal? placossi Cin-
Erg. L'ira s'intrepidi, ma nò s' (tia?
Che doppo l'anno in quel (estinsè
medesimo tempo Con

A T T O

Ira viua e morta , e non ben certa
ancora

D'esser dal ferro e dal dolor trafitta
Ma come prima hebbe la voce , e'l
senso (minta,

Disse piangendo , o fido o forte A-
O troppo tardi conosciuto amante.

Che m'hai data morendo , e vita e
morte: (mendo

Se fu colpa il lasciarti, eccol' an-
Con l'vnir teco eternamēte l'alma

E questo detto il ferro stesso ancora
Nel caro s'agugue trepido, e vermiglio

Tratto dal morio , e quasi amato
petto. (ta

Il suo petto traffisso, e sopra Amin-
Che morto ancor ad era, e seti forse

Quel colpo in braccio si lasciò cadere
Tal fine hebbe gli amanti, a tal mi-
seria (traffe.

Troppo amor, e perfidia ambidue
Mir. O misero pastor, ma fortunato

Che' hebbe sì largo e sì famoso cāpo
Di mostrar la sua fede, e di far viua

Pietà ne l'altrui cor cō la sua morte
Ma che segui de la cadente turba?

Trouò fine il suo mal? placosi Cin-
Erg. L'ira s'intrepidi, ma nō s' (tia?

Che doppo l'anno in quel (estinsē
medesimo tempo Con

P R I M O.

Con ricaduta più spietata e fier
Incrudel i lo sdegno, onde di r

Per consiglio a l'oracolo torna

Si riporto de la primiera affai

Più dura, e lagri meuole rispos

Che si sacrasse alhora, e poscia

anno

Vergine, o donna a la sdegnata

Che. l terzo lustro empiesse, ed

al quarto

Non s'auanzasse, e cosi d'vna

L'ira spegnesse apparecchiata a

Impose ancora a l'infelice fest

Vna molto seuera e se ben mir

La sua natura in offeruabil leg

Legge scritta col s'agugue, che qua

Dōna, o donzella habbia, la fe

more;

Come che sia contaminata e r

S'altri per lei non more, a mor

Irremesibilmente condannat

A questa dūque si tremēda, e

Nostra calamità spera il buon

Di trouar fin con le bramate r

Pero che doppo alquāto tēpo e

Ricercato l'oracolo qual fin

Prescritto hauesse a nostri d

Cielo

Ciò ne predisse in cotai voci

„ Non haura prima fin quel che s'of-
fende (Amore
„ Che duo semi del Ciel congiunga
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO
ammendi.

Hor ne l' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono
Che Siluio ed Amarill, de che l'vna
Vien dal seme di PAN, l'altro d'Al-
cidi

Ne per nostra sciagura in altro tēpo
S'incōtraron gia mai femina è ma-
schio

(quinci
Com'hor dele due schiatte; e pero
Di sperar bene ha gran rag on Mō-
tano:

(te
E bē che tutto, quel, che ci promet-
La risposta fatale, ancor non segua
Pur questo e' l'fondamento, il resto
poi

Ha ne gli abissi suoi nascosto il fato
E fara parto vn di' di quete nozze.
Mir. O sfortunato e misero Mirtillo;
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo?
Non bastaua an or solo
Se nō s'armaua a le mie pene il fa-

(to
Er.

» Non haura prima fin quel che s'of-
fende (Amore)
» Che duo semi del Ciel congiunga
» E di donna infedel l'antico errore
» L'alta pietà d'vn **PAVTORE FIDO**
ammendi.

Hor ne l' Arcadia tutta altri rampoll,
Di celesti radici hoggi non sono
Che Siluio ed Amarill, de che l'vna
Vien dal seme di PAN, l'altro d'Al-
cidi

Ne per nostra sciagura in altro tēpo
S'incōtraron gia mai femina è ma-
schio (quinci)

Com'hor dele due schiatte; e pero
Di sperar bene ha gran rag on Mō-
tano: (te)

E bē che tutto, quel, che ci promet-
La risposta fatale, ancor non segua
Pur questo e' l'fondamento, il resto
poi

Ha ne gli abissi suoi nascosto il fato
E fara parto vn di' di quene nozze.
Mir. O sfortunato e misero Mirtillo;
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo?
Non bastaua amor solo
Se nō s'armaua a le mie pene il fa-
Er. (to)

Er. Mirtillo il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime e dolore
Andiamo, i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perche la bella ninfa hoggi t'asc
Tu datti pace in tanto,
» Non son come a te pare
» Questi sospiri ardenti
» Refrigerio del core,
» Ma son piu tosto impetuosi ven
» Che spiran ne l'incendio, e l
» Con turbini d'amore (maggi
» Ch'apportan sempre ai miserell
manti (a)

» Foschi nemi di duol piogge di

S C E N A 111.

Corisca.

Chi vide mai: chi mai vdi
strana (portu
E piu folle: e piu fera, e piu
Passione amorosa: amore & odio
Con si mirabil tempore in vn cor m
Che l' vn per l'altro (e non so ben
come)
E si strugge, s'auanza, e nasce e n
S'i miro a le bellezze di Mirtillo
Del pie leggiadro al gratioso volt
il vago per tamento, il bel semb

Gli atti i costumi, e le parole, e' l'gu-
ardo (foco,

M'assale amor cō si possēte (affetto

Ch' i' ardo tutta e par, ch'ogn'altro

Da questo sol sia superato, e vinto:

Ma se poi penso a l'ostinato amore

Ch, ei porta ad altra dōna e che per
lei (il vo pur dire)

Di me non cura, e sprezza (mille

La mia famosa, e da mill'alme, e

Inchinata beltà, bramata grazia,

L'odio così l'abhorro, e schiuo, (lui

Che impossibil mi par, ch'vnqua p

Mi s'accēdesse al cor fiamma amo-
rosa.

Tal hōr meco ragiono s' i' potessi

Giocir del mio dolcissimo Mirtillo

Si che fosse mio tutto e ch'altra mai

Posseder no'l potesse, o piu d'ogn'

Beata, e felicissima Corisca. (altra

Ed in quel punto in me surge vn ta-

Verfo di lui sì dolce, e sì gētile (lēto

Che di seguirlo e di pregarlo ancora

E di scoprirgli il cor prēdo cōfiglio,

Che piu tosti mi stimola il' desio,

Che se potessi alhor l'adorerei

Da l'altra parte, i' mi risēto, e dico

Vn ritroso vn scifo? vn che nō degna

Va che può d'altra donna esser a-
mante? Vn ch

Gli atti i costumi, e le parole, e' l'guardo
 ardo (foco,

M'assale amor cō si possēte (affetto

Ch' i' ardo tutta e par, ch'ogn' altro

Da questo sol sia superato, e vinto:

Ma se poi penso a l'ostinato amore

Ch, ei porta ad altra dōna e che per

lei (il vo pur dire)

Di me non cura, e sprezza (millo

La mia famosa, e da mill'alme, e

Inchinata beltà, bramata grazia,

L'odio così l'abhorro, e schiuo, (lui

Che impossibil mi par, ch'vnqua p

Mi s'accēdesse al cor fiamma amo-

rosa.

Tal hōr meco ragiono s' i' potessi

Giōir del mio dolciſſimo Mirtillo

Si che fosse mio tutto e ch'altra mai

Fosseder no'l potesse, o piu d'ogn'

Beata, e felicissima Corisca. (altra

Ed in quel punto in me surge vn ta-

verso di lui si dolce, e si gētile (l'eto

Che di seguirlo e di pregarlo ancora

E di scoprirgli il cor prēdo cōfiglio,

Che piu'così mi stimola il' desio,

Che se potessi alhor l'adorerei

Da l'altra parte, i' mi risēto, e dico

Vn ritroso vn scifo? vn che nō degna

Vn che può d'altra donna esser a-

mante?

Vn ch

Vn ch'ardisce mirarmi, e nō m'ado

Ed dal mio volto si difende in guisa

Che per amor non more? ed io che

Deurei veder come molti altri i' v

gio

Supplice, e lagrimoso a i piedi mie

Supplice, e lagrimosa a piedi suoi

Son ero di cadere? ah non sia mai;

Ed in questo pensier tant'ira accog

Cōtra di lui cōtra di me che volli

A seguirlo il pēsier, gli occhi a mi

Che'l nome di Mirtillo, e l'amor

Odio piu' che la morte, e lui vorrei

Vedere il piu dolente, il piu infeli

Pastor, che viua, e se potessi alhora

Con la mie proprie man l'ancider

Così sdegno, e desire, odio, ed amo

Mi fanno guerra, ed io che stata so

Sempre fin qui di mille cor la fian

Di mill'alme il tormento, ardo, e

guisco,

F prouo nel mio mal li pene altr

Io che tant'anni in cittadina schi

Di vezzoli e leggiadri, e degni am

Fui sempre inuiperabili, e ichern

Tante spiranze lor, tanti desiri;

Hor da rustico amor, da vile ama

Da rozzo pastorel son presa, e vi

O più d'ogn'altra misera Corisca,
 Che farebbe di te, se sproueduta
 Ti trouassi hor d'amate? che faresti
 Per mitigar quest'amorosa rabbia?
 Impari a le mie spese hoggi ogni
 donna

A far conserua: e cumulo d'amanti.
 S'altro bē nō hauessi altro trastullo
 Che l'amor di Mirtillo non farei

- „ Ben fornita di vago mille volte
 „ Mal configliata donna, che si lascia
 „ Ridurre in pouertà d'vn solo amore
 „ Si sciocca mai non sarà gia corisca;
 „ Che fede? che costanza? immaginate
 „ Fauole de' gelosi, e nomi Vani.
 „ Per ingannar le simplici fanciulle,
 „ La fede in cor di donna se pur fede
 „ In dōna alcuna (ch' i nol so) si troua
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura
 „ Necessità d'Amor, misera legge
 „ Di fallita beltà. ch'vn sol gradisce,
 „ Perche gradita esser nō puo da mol-
 „ Bella donna, e gentil soll citata (ti,
 „ Da numerofo stuol di degni amati,
 „ Se d'vn solo è contenta, e gli altri
 sprezza, (occa
 „ O non è donna, o s'è pur dōna è sci-
 „ Che, val beltà nō vista? e se pur vista
 „ Non vagheggiata? e se pur uagheg-
 giata, Vagheg-

O più d'ogn'altra misera Corisca,
 Che sarebbe di te, se sproueduta
 Ti trouassi hor d'amate? che faresti
 Per mitigar quest'amorosa rabbia?
 Impari a le mie spese hoggi ogni
 donna

A far conserua: e cumulo d'amanti.
 S'altro bē nō haueffi altro trastullo
 Che l'amor di Mirtillo non farei
 „ Ben fornita di vago mille volte
 „ Mal configliata donna, che si lascia
 „ Ridurre in pouertà d'vn solo amore
 „ Si sciocca mai non farà già corisca;
 „ Che fede? che costanza? imagineate
 „ Fauole de' gelosi, e nomi Vani.
 „ Per ingannar le simplici fan ciulle,
 „ La fede in cor di donna se pur fede
 „ In dōna alcuna (ch' i nol so) si troua
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura
 „ Necessità d'Amor, misera legge
 „ Di fallita beltà, ch'vn sol gradisce,
 „ Perche gradita esser nō puo da mol.
 „ Bella donna, e gentil soll citata (ti,
 „ Da numerofo stuol di degni amati,
 „ Se d'vn solo è contenta, e gli altri
 sprezza,
 „ O non è donna, o s'è pur dōna è scia.
 „ Che, val beltà nō vista? se pur vista
 „ Non vagheggiata? e se pur uagheg-
 giata,
 Vagheg-

„ Vagheggiata da vn solo? e qua
 sono (pre
 „ Più frequenti gli amanti, e di
 „ Tanto ella d'esser gloriosa, e ra
 „ Pegno nel mondo hà più sicuro
 certo.
 „ La gloria, è splendor di bella
 „ E l'hauer molti amanti: così
 Ne le cittadi ancor le donne ac
 E l'ian più le più belle e le più g
 Rifiutare vn'amante appresso
 E peccato e sciocchezza: e quel c
 solo (se
 Far non puo, molti fanno: a
 Altri a donare, altri ad altr'
 buono,
 E spesso auuien, che no'l saper
 Scaccia la gelosia; che l'altro
 O la risueglia in tal che pria
 hebbe,
 Così ne le citta viuon le don
 Amorofo, e gentili: ou'io col
 E con l'essempio già di dōna
 L'arte di ben amar fanciulla
 „ Corisca mi dicea, si vuole a p
 „ Far delli amati qualche de l
 „ Molti hauerne, vn goderne,
 spesso?
 „ Che'l lungo conuerfar gene

„ E la noi disprezzo & odio al fine,
 „ Nè far peggio puo donna, che lasci-
 arsi (parta
 „ Suogliar l' amante: fa pur ch' egli
 „ Fastidiro da te, non di te mai, (ne
 E così sèpre ho fatto; amo, d' nauer-
 Grã copia, e li trattègo, & heñe sèpre
 Vn per mào va per occhio; ma di tutti
 Il migliore, e' A piu comodo nel seno
 E quanto posso piu nel cor nessuno
 Ma non so come a questa volta, ah
 Iassa (mentr'
 V'è pur giunto Mirtillo, e mi tor-
 Si che a forza sospiro, e quel ch' è
 peggio,
 Di me sospiro, e nō inganno altrui,
E le mèbra al riposo, e gli occhi al sonno
 Furando anch' io, so deliar l' aurora,
 Felicissimo tempo de gli amanti
 Foco tranquilli: ed ecco io vo' per
 queste (l'orme
 Ombrose selue anch' io cercando
 De l' odiato mio dolce desio
 Ma che farai Corisca? il pregherai?
 Nō, che l' odio non vuol, bench' io l'
 volessi, (Amor consente,
 Il fuggirai? ne questo (Benche
 Bèche far il deurei. che faro dunq?
 Tètero prima le lusinghe, e i preghi
 E scoprirò l' amor, ma non l' amate.

P R I M O.

43

Se ciò non gioua, adoprerò l'ingāno
 E se questo non può fara lo sdegno
 Vendetta memorabile. Mirtillo
 Se non vorrai amor prouerai odio.
 Ed Amarilli tua farò pentire
 D'esser a me riuale, a te sì cara;
 E finalmente prouere te entrambi
 Quel che può sdegno in cor di don-
 na amante.

SCENA IIII. Titiro, Montano.

V Agliami il ver Montano, i'sò
 che parlo (sempre

A chi di me più intende, oscuri

Sono assai più gli oracoli di quella

Ch'altri si crede, e le parole loro.

„ Seno come il coltel, che se tu l'prēdi

„ In quella parte oue per vso humano

„ La mā s'adatta à chi l'adopra e bu-

no

(morte.

„ Ma ch'il prende oue fere, e spesso

Ch'Amarillide mia come argomēti

Sia per alto destin dal cielo eletta

A la salute vniuersal d'Arcadia:

Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo

Di me, che le sò padre: mas' i' miro

A quel, che n'ha l'oracolo predetto

Mal si cōfanno a la speranzai segni.

S'vnir gli deue Amor come sia que-

sto

(stamā

Se fuggel' vn'som' esser pon gli

D'amoroso ritegno odio, e dispregio?
(cielo)

Mal si contrasta quel ch, ordina il
,, E se pur si contrasta e chiaro segno
,, Che non l'ordina il cielo, a cui se
puro

Piaceffe, ch' Amarilli de conforte
Fosse di diluio tuo, pin tolto amate
Lui fatto hauria che cacciator di fe-
re.
(cora)

Mon. Nō vedi tu, com' e fanciullo? an-
Non ha fornito il diciotesim' anno
Ben sentirà co' l tempo anch' egli a-
more.
(Ninfa?)

Tit. E' l può sentir di fera, e non di
Mon. Agiouinetto cor più si con face

Tit.,, E nō amor ch' è naturale affetto
Mon.,, Ma senza gli anni è natural di
fetto.
(verde,

Tit. Sempre e' fiorisce alla stagion piu

Mon.,, Può ben forse fiorir, ma senza
frutto
(to amore.

Tit. Col fior maturo ha sempre il frut-

Qui non vcnno' io ne per garrir Mō-
tano,

Ne per contender teco, che ne posso

Nè fare il debbo ma son padre anch
io

D'vnica, e cara, e se mi lice dirlo.

Me-

sol' a spiar con cui par
in ch' una deftina ancora.
turo ancor che questa notte

l'orgoglio del... George
che in terra il v...
della de' signor Cinto il nome

di fu dato e tu lai pur que' el a
a l'agnola, e cōtra noi de' signo-
ra.

quel ch' i ne sento, e quanto
face: dotal rapita al cie. o.

la su di que' consigli eterra
ma del fatto e questo poco or-

soniran o (habbi pur fede)

tempo maruri onto i presagi.
tu vo dir, che questa notte in fo-

po
detto ho cosa; onde l' antica spe-

che mai nel mio cor si rinouella
Sono i sogni al tu sogni, e che
telessi:

io credo ben, e' habbi memoria
stupido e tra noi, ch' hoggi non l'

(habbia e quale)
Di quella not. e lagrimosa, quando

Umido Laden suppe le sponde
Si, che la douc hauean gli augelli il
rudo

Nota-

44 **A T T O**
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
(cielo)

Mal si contrasta quel ch, ordina il
E se pur si contrasta e chiaro segno
Che non l'ordina il cielo, a cui se
puro

Piaceffe, ch'Amarilli de consorte
Fosse di il suo tuo, più tolto amate
Lui fatto hauria che cacciator di fe-
re.
(cora)

Mon. Nō vedi tu, com'e fanciullo? an-
Non ha fornito il diciotesim'anno
Ben sentira co'l tempo anch'egli a-
more.
(Ninfa?)

Tit. E'l può sentir di fera, e non di

Mon. Agiouinetto cor più si conface

Tit., E nō amor ch'è naturale affetto

Mon., Ma senza gli anni è natural di
fetto.
(verde.)

Tit. Sempre e' fiorisce alla stagion più

Mon., Può ben forse fiorir, ma senza
frutto
(to amore.)

Tit. Col fior maturo ha sempre il frut-

Qui non vcnno io ne per garrir Mō-
tano,

Ne per contender teco, che ne posso

Nè fare il debbo ma son padre anch
io

D'vnica, e cara, e se mi lice dirlo.
Me-

P R I M O.

Meriteuole figlia, e con tua

Da molti chiesta, e desiata a

Mon. Titiro ancor che questo
in cielo

Non iscorresse alto destin, l

La fede in terra, e'l violarla

Vn violar de la gran Cintia

A cui fu data: e tu sai pur q

Sia disdegnosa, e cōtra noi

ta.

Ma per quel ch'i ne sento, e

Mente sacerdotale rapita al c

Spiar la sù di que' consigli

Per man del fato e questo n

dito:

E tutti sortirano (habbi pur

A suo tempo maturi anco i p

Più ti vò dir, che questa not

gno

Veduto hò cosa; onde l' ant

Più che mai nel mio cor si rir

Tit., Sono i sogni al fin sogn

vedesti?

Mon. Io credo ben, e' habbi me

Si stupido e tra noi, ch' hogg

(habbia e quale)

Di quella notte iagrimosa, q

Il tumido Laden ruppe le sp

Si, che la doue hauean gli au

nido

Notaro i pesci , e in vn medesimo
 Gli huomini, e gli animali, (corso
 E le mandre, e gli armenti
 Trasse l'onda rapace.
 In quella stessa notte,
 (O dolente memoria) il cor perdei,
 Anzi quel che del core
 M'era piu caro assai
 B ambin tenero in fasce, (pre
 Vnico figlio al'hora , e da me sem-
 E viuo . e morto vnicamente amato
 Rapillo il fier torrente
 Frima che noi potessimo sepolti
 Nel terror ne le tenebre, e nel sōno
 Prouar di dargli alcun foccorso a
 tempi
 Ne pur la culla stessa, in cui giacea
 Trouar potēmo, ed hò creduto sēpre
 Che la, culla e' l bābin così com'era
 Vna stessa voragine ingiottisse.
T ,, Che altro si può credere? bē parmi
 E'hauer inteso ancota, e da te forse
 Di questa tua sciagura, Veramente,
 Sciagura memorabile, ed acerba:
 E puoi bē dir, che di duo figli l'vno
 Generasti a le selue , e l'altro a l'
 onde, (cora
Mon Forse nel viuo il ciel pietoso an-
 Ristorerà la perdita del morto,

46 A T T O

Notaro i pesci, e in vn medesimo
 Gli huomini, e gli animali, (corso
 E le mandre, e gli armenti
 Trasse l'onda rapace.

In quella stessa notte,
 (O dolente memoria) il cor perdei,
 Anzi quel che del core
 M'era piu caro assai

Bambin tenero in fasce, (pre
 Vnico figlio al'hora, e da me sem-
 E viuo. e morto vaicamente amato
 Rapillo il fier torrente

Prima che mi potessimo sepolti
 Nel terror ne le tenebre, e nel sōno
 Prouar di dargli alcun soccorso
 tempi

Ne pur la culla stessa, in cui giacea
 Trouar potēmo, ed hò creduto sēpre
 Che la, culla e'l bābin così com'era
 Vna stessa voragine ingiottisse.

T., Che altro si può credere? bē parmi
 E'hauer inteso ancora, e da te forse
 Di questa tua sciagura, Veramente,
 Sciagura memorabile, ed acerba:
 E puoi bē dir, che di duo figli l'vno
 Generasti a le selue, e l'altro al'

onde, (cora
 Mon Forse nel viuo il ciel pietoso an-
 Ristorera la perdita del morto,
 Sperar

P R I M O

Sperar ben si de sempre hor tu
 ascolta

Era quell'hora a punto
 Che tra la notte, e'l di, tenebre
 lume'

Col fosco raggio ancor l'alba co
 Quand'io pur nil pensiero (for
 Di queste nozze hauendo (no

Vegghiata vna gran parte de
 Al fin longa stanchezza (

Reco ne gli occhi miei placido
 E con quel sonno vision si certa

Ch'haurei potuto dir, dormend
 vegghio

Sopra la riuu del famoso Alfeo
 Seder pareami all'ombra

D'vn platano frondoso,
 E con l'hano tentar ne l'onda

Ed vscir in quel punto (e gr
 Di mezo'l fiume vn vecchio ign

Tutto stillante il crin, stillan
 E con ambe le mani (me

Benignamēte porgermi vn bā
 Ignuo, e lagrimoio:

Dicendo, ecco'l tuo figlio,
 Guarda che non l'ancidi,

E questo detto, tuffarsi ne l'on
 Indi tutto repente

Di

Di foschi nemi il Ciel turbarfi in-
torno,

E minacciarmi horribile procella,

Tal ch'io per la paura

Strinsi il bambino al seno,

Cridando, ah dunque vn' hora

Me'l dona, e me'l ritoglie?

Ed in quel punto parue, (nasse:

Che d'ogn'intorno il ciel si sere-

E cadesser nel fiume

Fulmini inceneriti, (mille

Ed archi, e strali rotti a mille a

Indi tremasse il tronco

Del platano, en' vscisse

Formato in voce spirito sottile,

Che stridendo dicesse in sua fauella

Montano, Arcadia tua fara ancor

bella,

E così m'è rimasto (impressa

Nel cor, negli occhi, e ne la mente

L'immagine gentil di questo sogno,

Ch' i l'ho sempre dinanzi.

E sopra tutto il volto

Di quel cortese vecchio.

Che mi par di vederlo, (tempio

Per questo i'men' venia dritto al

Quando tu m'incontrasti

Per quiui far col sacrificio santo

De la mia vision l'augurio certo.

Tit.,,

A T T O

49

Tit., Son veramente i sogni
 ,, De le nostre speranze,
 ,, Più che de l'auvenir vane sembiânze
 ,, Imagini del dì guaste: e torrote
 ,, Dal'ombre de la notte,
 Mon., Non è sempre co' senfa
 ,, L'anima addormentata:
 ,, Anzi tanto è più desta
 ,, Quanto men trauiata
 ,, Da le fallaci forme
 ,, Del senso alhor ch'è dormo.

Tit. In somma quel, ches'habbia
 ciel disposto
 De' nostri figli, e troppo incerto
 noi.

Ma certo è ben, che'l tuo se'n fugge
 e contra

La legge di natura amor non sente,
 E che la mia fin quì l'obligo solo
 Ha de la data se non la mercede,
 Nesò già dir, se senta amor, sò bene
 Ch'a molti il fa sentire: (ui.
 Nè possibil mi par, ch'ella no'l pro-
 Se'l fa prouar altrui.
 Ben mi par di vederla
 Più del vsato suo cangiata in vista.
 Che ridente, e fastosa
 Già tutta esser solea,
 ,, Ma l'iuuaghir donzella,

D

Senza

- „ Senza nozze a le nozze e grave of-
 fesa;
 „ Come in vago giardino rosa gentile
 „ Che ne le verdi sue tenere spoglie
 „ Pur dianzi era rinchiusa,
 „ E sotto l'ombra del notturno velo
 „ Incolta, e sconosciuta
 „ Staua posando in sul materno ste-
 lo.
 „ Al subito apparir del primo raggio,
 „ Che spunti in oriente
 „ Si desta, e si risente,
 „ E scopre al Sol, che la vagheggia, e
 mira
 „ Il suol vermiglio, & odorato seno.
 „ Dou' Ape susurando
 „ Ne i mattutini albori
 „ Vola fuggēdo i ruggiadosi humori?
 „ Ma s'alhor non si coglie,
 „ Si che del mezo dì senta le fiamme
 „ Cade al cader del Sole
 „ Si scolorita in su la siepe ombrosa
 „ Ch'a pena si può dir questa fu rosa.
 „ Così la virginella
 „ Mentre cur a materna
 „ La custodisce, e chiude,
 „ Chiude anch, ella il suo petto
 „ Al' amoroso affetto;
 „ Ma se lasciuo sguardo

.. Di ca

„ Solo a mormorar con la mia
 „ Ma ella sup-
 „ Non subro amē-
 „ Smerzo (con un' amara
 „ Spegna l'aria,
 „ Smentia l' anima,
 „ Ma l'era tacento
 „ Al' aver ch'odeti tutta si fuggē-
 „ Ma v'è tanta l' foco data,
 „ Smentio il ragion perde venanza,
 „ Ma tanta buon core:
 „ Ma qualit' de le temenze huma-
 „ Ma inbista il Cielo
 „ Ma che bene spira,
 „ Ma pugner la sua faccia pregi-
 „ Ma va de pregare
 „ Ma bilogno sia,
 „ Ma gli Dei,
 „ Ma quanto più cio conuene
 „ Ma da lot deriuat?
 „ Ma nate i nostri figli
 „ Ma pagini celesti:
 „ Ma spognera il suo seme
 „ Ma fa crescer l'altra,

50 A T T O

„ Senza nozze a le nozze e grave of-
 fesa;
 „ Come in vago giardin rosa gentile
 „ Che ne le verdi sue tenere spoglie
 „ Pur dianzi era rinchiusa,
 „ E sotto l'ombra del notturno velo
 „ Incolta, e sconosciuta
 „ Staua posando in sul materno ste-
 lo.
 „ Al subito apparir del primo raggio
 „ Che spunti in oriente
 „ Si desta, e si risente,
 „ Escopre al Sol, che la vagheggia, e
 mira
 „ Il suol vermiglio, & odorato
 „ Don' Ape susurando
 „ Ne i mattutini albori
 „ Vola fuggèdo i ruggiadosi humori
 „ Ma s'alhor non si coglie,
 „ Si che del mezo di senta le fiesure
 „ Cade al cader del Sole
 „ Si scolorita in su la si epe ombre
 „ Ch'a pena si può dir questa fu rosa
 „ Così la virginella
 „ Mentre cur a materna
 „ La custodisce, e chiude,
 „ Chiude anch, ella il suo petto
 „ Al'amoroso affetto;
 „ Ma se lasciuo sguardo

D/10

P R I M O.

91

„ Di cupido amator, vien che la miri,
 „ En'oda ella sospiri,
 „ Gli apre subito il core?
 „ E nel tenero sen riceue amore.
 „ E se vergogna il cela,
 „ O temenza l'affrena,
 „ La misera tacendo
 „ Per souer chio desi tutta si strugge.
 „ Così perde belta se'l foco dura,
 „ E perdendo stagion perde ventura,
 Mon. Titiro fa buon core:
 Non t'auuilit ne le temenze huma-
 ne:
 „ Che ben, inspira il Cielo
 „ Quel cor che bene spera,
 „ Ne può giugner la sua fiacca preghi-
 era:
 „ Et s'ogn'vn de pregare
 „ Que'l bisogno sia,
 „ E sperar ne gli Dei,
 „ Quanto piu ciò conuiene
 „ A chi da lor deriua?
 „ Son pure i nostri figli
 „ Propagini celesti:
 „ Non spegnera il suo seme
 „ Chi fa crescer l'altrui,

D 2

Andian

Andian Titiro, andiamo
 V titamente al tempio, e sacreremo
 Tu il capro a Pane, ed io
 Al Ercole il torello
 „ Chi feconda l'armento
 „ Feconderà ben anco
 „ Colui, che con l'armento
 „ Feconda i sacri Altari
 Tu, v'è fido dameta
 Scegli tosto vn torello
 Di quanti n'habbia la fecōda :nan-
 Il piu morbido, e bello, (dra
 E per la via del monte assai più bre-
 ue (i'attendo,
 Fa ch'io l'habbia nel tempo, ou'io
 Tit. E de la gregia mia caro Dameta
 Condurci vn'hirco Da io farò l'vno
 e l'altro.
 Questo sogno Montano
 Piaccia a l'alta bontà de'fommi
 Dei
 Che fortunato sia quanto tu sperì.
 Sò ben'io, sò ben'io
 Quant'esser può del tuo perduto fi-
 glio
 La rimēbranza a te felice augurio.

Andian Titiro, andiamo
 Vtitamente al tempio, e sacraremo
 Tu il capro a Pane, ed io
 Al Ercole il torello
 „ Chi feconda l'armento
 „ Feconderà ben anco
 „ Colui, che con l'armento
 „ Feconda i sacri Altari
 Tu, v'è fido dameta
 Scegli tosto vn torello
 Di quanti n'habbia la fecōda man-
 Il piu morbido, e bello, (dra
 E per la via del monte assai più bre-
 ue (i'attendo,
 Fa ch'io l'habbia nel tempo, ou'io
 Tit. E de la gregia mia caro Dameta
 Condurci vn'hirco Da io farò l'vno
 e l'altro.
 Questo sogno Montano
 Piaccia a l'alta bontà de' sommi
 Dei
 Che fortunato sia quanto tu spera.
 Sò ben'io, sò ben'io
 Quant'esser può del tuo perduto fi-
 glio
 La rimēbranza a te felice augurio.

SCE.



SCENA V.

Satiro.

Come il gelo a le piante
 l'arsura (mi i
 La grandine à le spiche
 Le reti a i cerui, ed a gli au-
 visco,
 Così nemico a l' huom fu
 „ E chi foco chiamollo, intes
 „ La sua natura perfida, e mal
 Ch se'l foco si mira, o come è
 Ma se si tocca, o come crudo
 do
 Nō ha di lui più spauēte uol
 Come fera diuora, e come fe
 Pugne, e trapassa, e come ven
 E doue il piede imperioso f
 Cede ogni forza, ogni poter
 Non altrimenti Amor, che
 miri (b
 In duo begli occhi in vna
 O come allerta, e piace, o cor
 Che gioia spiri, e pace altrui pr
 Ma se troppo t'accosti, e propo
 Si che serper cominci, e forza a
 Nō ha Tigre l'Arcania, & nō ha
 Leon si fero, e si pestifero angu

D

Che la sua ferita vinca, ò pareggi.
 Crudo più che l'inferno , e che la
 morte,

Nemica di pietà. ministro d'ira
 E finalmente Amor priuo d'Amore
 Ma ch'parlo di lui? perche l'incolpo
 E forse egli cagiō di ciò che'l mōdo
 Amando nō, ma vaneggiādo pecca?
 O femminil perfidia, a te sū rechi
 La cagion pur d'ogn'amorosa infa-
 Da te solo deriua, e nō da lui (mia
 Quanto di crudo, e di maluagio A-
 more, (gno

Che'n sua natura placido , e beni-
 Toco ogni sua bonta subito perde.
 Tutte le vie di penetrar nel seno,
 E di passar al cor tosto li ehiudi.

Sol di fuor il lusinghi e fai suo nido
 E tua cura, e tua pōpa, e tuo diletto
 La scorza fol d' vn miniato volto.
 Ne gia son l'opre tue, gradir cō fede
 La fede di chi t'ama, e cōchi t'ama
 Cōtēder nel amare ed in duo petti
 Stringer vn core, e'n duo voleri vn'
 alma. (oma

Mattinger d'oro vn'insensata chi-
 E d'vna parte in mille nodi attorta
 Infrascar ne la fronte , indi con l'
 alma,

Tessu-

Tessuta in rete, e'n quelle frasche
inuolta

Prèder' il cor di mille incauti amàti
O come è indegnato stomacheuol
cosa

Il viderti tal' hor con vn penello

Tigner guance, & occultar le mōde
Di natura, e del tēpo, e veder come

Il liuido pallor fai parer d'ostro

Le rughe a piani, e l'bruno lmbian-
chi, e togli (cresci,

Co'l difetto, il difetto anzi l'ac-
Spesso vn filo incrocicchi, e l'vn de
capi (stra.

Co'denti afferri, e con la man fini-
L'altro sostieni e del corrente nede
Con la destra fai gino, e lapri e stri-
gui

Quasi radente forfice, e l'adatti

Su l'inequal lāguinosa fronte: (me
Indi radi ogni piuma e suelli in sic-

Il mal crescente, e temerario pelo

Cō tal dolor, ch'è penitenza il follo

Ma questo è nulla ancor, che tanto a
l'opre

Sono i costumi somigliēti e i vezzi,

Qual cosa hai tu che nō sia tutta fin-

S'apri la bocca mēti, se sospiri (ta?

Son mēti ti sospir, se moui gli occhi

E simulato il guardo: in somma ogn' atto,

**Ogni semiante. e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o penfi,
O vadi ò miri, ò pianga, ò rida, ò cāti
Tutto è menzogna e questo, ancora è poco,**

**Ingannar più, chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte affai, queste son l'arti
Che fan si crudo, e si perverso Amore,
Dunq; d'ogni suo fallo è tua colpa,
Anzi pur ella e sol di chi ti crede
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Maluagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio dāno sol. cred'io. venuta
Da le contrade scelerate d'Argo
Oue lussuria fa i' vltima prona.**

**Ma si ben figni, e si sagace e scorta
Sè nel celar altrui l'opre, e pensieri
Che tra le più pudiche hoggi te, n vai
Del nome indegno d'honettate altera
O quanti affanni ho sostenuti, o quāto
Per questa cruda, indignità sofferte:
Bè me ne pēto: anzi veigogno, impara
Da le mie pene ò mal'accorto amante
„ Nō far idolo vn volto, ed a me credi;
„ Dōna adorata vn nume è de l'infer-**

no.

„ Dife

tutto presume, e del suo volto
che l'indini, e quasi Dea
morta mortal ti sdegnate scrua.
ad offer tal per suo valor si vanta,
per tu per tua viltà la fingi, ed or-
ta fista seruire che tanti preghi.
dai pianti e sospiri? vna quatt'
ami
la femine, e i fanciulli: non ri
ad' anche nel' amar virili e f. ma.
lo tempo anch'io eredei, che sospi-
tando, (donna
pregando, e pregando in cor di
si pende de star fia ma d'amore:
ferme n' auoggio, etrai, che s'ella
il core
E di dore m'acigno; indarno tēri
te per lagrima molle, o fiero e fiato
Dolpir che'l lusinghi, arda, o sia-
uile.
Se uido fortil nol'harre, ò sferza.
Lascia la sciale lagrime. e i sospiri,
Se acquisto far de la tua donna vuoi:
E' ardi pur d'ineffingibil foco,
Nei cēto del tuo cor quāto piu sai
Chudi l'affetto, e poi secondo il
tempo (segna.
Fa quel ch' Amore, e la natura in
„ Peto

Esimulato il guardo: in somma ogn'atto,

Ogni semiãte. e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
O vadi ò miri, ò pianga, ò rida, ò cãti
Tutto è menzogna e questo, ancora è
poco,

Inganar più, chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai, queste son l'arti
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore,
Dunq; d'ogni suo fallo è tua colpa,
Anzi pur ella e sol di chi ti crede
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Maluagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio dãno sol cred'io. venuta
Da le contrade scelerate d'Argo
Doe lussuria fa i' vltima prona.
Da sì ben figni, e sì sagace e scorta
E nel celar altrui l'opre, e apensieri
Che tra le piã pudiche hoggi te, n vai
El nome indegno d'honestate altera
Quanti affanni ho sostenuti, o quãto
E questa cruda, indignità sofferte:
me ne pẽto: anzi veigogno, impara
le mie pene o mal'accorto amante
ò far idolo vn volto, ed a me credi;
ona adorata vn nume è de l'infer-

„ Disè

„ Di se tutto presume, e del suo volto
„ Soura te, che t'inchini, e quasi Dea
„ Come cosa mortal ti sdegna e sciua.
„ Che d'esser tal per suo valor si vãta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi, ed or-

ni.
Che tãta seruità? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? vñ quest'

armi (petti
La femmine, e i fanciulli: nostri
Sien' anche ne l'amar virili e forti.
Vn tempo anch'io credei, che sospi-

rando, (donna
E piangendo, e pregando in cor di
Si potesse destar fiamma d'amore:
Hor me n'aueggio, etrai, che s'ella
il core

Ha di duro macigno; indarno tẽri
Che per lagrima molle, o lieue fiato
Di sospir che'l lusinghi, arda, o sfa-

uille.
Sè rigido focil nol'batte, ò sferza.
Lascia. lasciale lagrime. e i sospiri,
S acquisto far de la tua donna vuoi:

Es'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel cẽtio del tuo cor quãto piu fai
Chiudi l'affetto, e poi secondo il
tempo (segna.

Fa quel ch'Amore, e la natura in
„ Però

„ Però che la modestia e ne sembi-
ante.

„ Sol virtù de la donna, e però seco
„ Il trattar con modestia e gran di-
fetto:

„ Ed ella che sì ben con altrui l'vsa,
„ Seco vfata l'ha in odio, vuol che'n
lei

„ La miri sì ma non l'adopri il vago,
„ Con questa legge naturale, e dritta,
„ Se farai per mio seno amerai sem-
pre,

Me non vedrà, ne prouerà Corisca
Mai più tenerò amante, anzi più
tosto,

Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femina più ma d'huō virile
Assalirsi, e tra figgersi Due volte
L'ho presa già questa maluagia, e
sempre

M'è (nō sò come) dalle mani vscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al
varco,

Hò ben pēsato d'afferrarla in guisa
Che nō potrà fuggirmi a pūto suole
Trà queste selue capitar souente;
Ed io vò pur come sagace veltro

Fiutan-

P R I M O 59

Fiutandola per tutto , ò qual ven-
dotta, (zio,
Nè vò far se la prendo, e quale stra-
Ben le farò veder che tal'hor'anco
Chi fu cieco apri gli occhi , e che
gran tempo
De le perfidie sue non si da vanto,
Femina ingannatrice, e senza fede:

C H O R O

O Nel seno di Giove alta , e pos-
sente,
Legge scritta, anzi nata:
La cui soane, ed amorosa forza
Verso quel ben, che nò inteso sente
Ogni cosa creata, (za,
Gli animi inchina, e la natura sfor-
Ne pur la frale scorza, (more
Che'l senso a pena vede, e nasce, e
Al variar de l'h ore.
Ma i semi occulti , e la cagion in-
terna (uerna.
Ch'è d'eterno valor, moue, e go-
E se grauido è il mōdo, e tante belle
Sue merauiglie forma; (sole,
E se

E se per entro a quanto scalda il Sole,

Al' ampia Luna, a le Titanie stelle
Viue spiro che n' forma (mole

Col suo maschio valor l' imensa
S' indi l' humana prole (vita;

Sorge, e le piante e gli animali han
Se la terra e fiorita,

O se canuta ha la rugosa fronte

Viē dal tuo viuo, e sēpiterno fonte.

Nè questo pur, ma ciò che vaga spera

Verfa sopra i mortali,

Onde qua giù di ria Ventura, o lieta

Stella s' addita, hor mansueta, hor

Ond' han le vite frali (fiera.

Del nascer l' hora e del morir la

Ciò che fa vaga o queta (meta

Ne' suoi torbidi affetti humana vo-

E par che doni e toglia (glia,

Fortuna e' l' mondo vuol ch' a lei s'
ascriua

Dal' alto tuo valor tutto deriua:

○ detto in euitabile, e verace;

Se pur è tuo concetto,

Che dopo tanti affanni vn di riposi

L' Arcada terra, ed habbia vita, e pa-

Se quel, che n' hai predetto. (ce.

Per bocca de gli oracoli famosi

De' duo fatali sposi.

Pur da

Indir viene, e' a quello eterno
Inimitabile, e fido; (aviso,

E la roce lor non e bugiarda
Da chi l' effetto al voler tuo ritrar-

to d' Amore, e di pietà nemico (da?

Garzon aspro e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel

contende,

Imo poi chi cōbarne vn cor pudico
Amante in van fedele, (de,

Che l' tuo voler con le siame offen-

E quanto meno attende

Per del piatoe del seruir mercede

Tanta pu foco, e fede;

Ed e pur quella a lui rata bellezza,

Che idennata a chi la fugge, e

sprezza,

Così dunque in se stessa e pur diuisa

Quell' eterna possanza:

E cos' il vn dettin cō l' altro giostra?

O non ben forse ancor doma e con-

quista

Folle humana speranza (tra;

Di porre assedio ala supernachio-

Rubella al Ciel si mostra

Ed arma quasi nuoui empi giganti

Amanti, e non Amanti?

Qui si puo tanto? e di bellato regno

Trionfaran duo ciechi Amore, e

sdegno?

Ma tu

P R I M O.

61

So Pur da te viene, e'n quello eterno
 L'hai stabilito, e fissa; (abisso,
 Me E se la voce lor non e bugiarda
 Deh chi l'effetto al voler tuo ritar-
 ra. Ecco d'Amore, e di pietà nemico (da?
 ca. Garzon aspro e crudele,
 ra. Che vien dal Cielo, e pur col Ciel
 contende,
 Ecco poi chi cōbatte vn cor pudico
 Amante in van fedele, (de,
 Che'l tuo voler con le siame offen-
 E quanto meno attende
 Pietà del piato e del seruir mercede
 Tan'ha piu foco, e fede;
 Ed e pur quella a lui tatal bellezza,
 Ch'è destinata a chi la fugge, e
 sprezza,
 Così dunque in se stessa e pur diuisa
 Quell'eterna possanza?
 E così l'vn dettin cō l'altro giostra?
 O non ben forse ancor doma e con-
 quisa
 Folle humana speranza (fra;
 Di porre assedio ala supernachio-
 Rubella al Ciel si mostra
 Ed arma quasi nuoui empì giganti
 Amanti, e non Amanti?
 Qui si può tanto? e di stellato regno
 Trionfaran duo ciechi Amore, e
 sdegno? Ma tu

Ma tu che stai sovra le stelle, el' fato.

E con sauer diuino

Indi ne reggi alto Motor del Cielo,

Mira ti prego il nostro dubio stato.

Acorda col destino

Amor, e sdegno; e con paterno zelo

Tempa la fiamma e'l cielo:

Chi de' goder nō fugga e nō disami,

Chi de' fuggir non ami,

Deh fa che l'empia, e cieca voglia

altrui

La promessa pietà non tolga a nui.

Mà chi sà? forse quella

Che pare àueuitabile sciagura,

Sara lieta ventura,

„ O quanto poco humana mēte sale,

„ Che non s'affissa al sol vista mortale.

ATT

ACTO SECONDO

SCENA PRIMA.



Ergasto, Mirtillo.

O Quanti passi ho fatti,
al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la pale-
na, al corso
T'ho lungamente ricercato, al fine
Qui pur ti trouo, e ne ringrazio il
cielo,

Mir. Ond' hai tu noua Ergasto.

Degna di tanta fretta? hai vita, o
morte?

100. **ATTO SECONDO** ⁶³
101. **SCENA PRIMA.**
102.
103.
104.
105.



Ergasto, Mirtillo.

O Quanti passi ho fatti,
al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la pale-
stra, al corso

T'ho lungamente ricercato, al fine
Qui pur ti trouo, e ne ringrazio il
cielo,

Mir. Ond'hai tu noua Ergasto.

Degna di tanta fretta? hai vita, o
morte?

E

Erg. Questa non ti darei, bench'io l'
hauessi

(habbia.

E quell'aspero dar, ben, ch'io nō l'

Ma tū non ti lasciar si fieramente

Vincer al tuo dolor vinci te stesso,

Se vuoi vincer altrui; viui, e respira

Tal volta Ma per dirti la cagione

Del mio venir a te s'è ratto, ascolta.

Conoscitū (Ma chi nō la conosce?)

La sorella d'Ormino? è di persona

Anzi grāde, che nō di vista allegra.

Di bionda chioma, e colorita al-

quanto

(conosco

M. Com'a nonie? Erg Corisca Mir. i la

Tropo bene, e con lei alcuna volta

Hō fauellato ancora, Er Hor sappi

ch'ella

(è fatta

Da vn tempo in quà (vedi ventura)

Nō sò già come, o cō che priuilegio

De labella Amarillide compagna,

Ond'a lei tutto hō l'amor tuo sco-

perto

(brami

Segretamente, e quel che da lei

Holle mostrato, ed ella prontamēte

M'hà la sua fede in ciò promessa e

Mir. O mille volte, e mille

(l'opra

Se questo è vero e più d'ogn'altro

amante

Fortunato Mirtillo; ma del modo

T'ha ella

PRIMO

ella detto nulla? Er. A punto

Ma non può ben deliberare del

modo.

Ma ch'alcuna cosa ella non sap-

pe l'amor tuo più certa ond'ella

possa

Miglior spiare, e più sicuramente

l'animo della ninfa, e far più come

leggerlo con pregliere, o con in-

gnari, (bramo

Quel che tentat, quel che la sua chia

Per questo solo i ti veni cercando

Si ratto e lara ben. che tu da capo

Tutta l'istoria del tuo amor mi

Mir. Così a punto faro, ma sappi Erga-

Che que la rimonstranza

(io,

Ma troppo acerba a chi si viue a-

fuori d'ogni speranza) (mando

E qual v'agitar fiaccola al vento,

Per cui quanto s'incendio

Sempre auanza, tanto

A l'agitata fiamma ella si strugge,

O scuoter purgentissima iaceta

Altamente confitta:

Che se tenti di suellerla, maggiore

Fai la piaga, e'l dolore.

E

Ben cosa

Erg. Questa non ti darei, bench'io l'
 haueſſi (habbia.)
 E quell' aſpero dar, ben, ch, io nò l'
 Ma tu non ti laſciat ſi fieramente
 Vincer al tuo dolor vinci te ſteſſo,
 Se vuoi vincer altrui; viui, e respira
 Tal volta Ma per dirti la cagione
 Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
 Conoſcitù (Ma chi nò la conoſce?)
 La ſorella d'Ormino? è di perſona
 Anzi grãde, che nò di viſta allegra.
 Di bionda chioma, e colorita al-
 quanto (conoſco
 M. Com' a nome? Erg Coriſca Mir. i la
 Tropo bene, e con lei alcuna volta
 Ho fauellato ancora, Er Hor ſappi
 ch'ella (è fatta
 Da vn tempo in quà (vedi ventura)
 Nò ſò già come, ò cò che priuilegio
 De labella Amarillide compagna,
 Ond' a lei tutto hò l' amor tuo ſco-
 perto (brami
 egretamente, e quel che da lei
 tolle moſtrato, ed ella prontamete
 l' hà la ſua fede in ciò promeſſa e
 O mille volte, e mille (l'opra
 queſto è vero e più d'ogn' altro
 amante
 fortunato Mirtillo; ma del modo
 T'ha ella

T'ha ella detto nulla? Er. A punto
 nulla,
 Eti dirò perche, dice Coriſca,
 Che non può ben deliberare del
 modo. (pia
 Prima ch' alcuna coſa ella non ſap-
 De l' amor tuo più certa ond' ella
 poſſa
 Meglio ſpiare, e più ſicuramente
 L' animo de la niſa, e ſappia come
 Reggerſi, o con preghiere, o con in-
 ganni, (buono
 Quel che tentar, quel che laſciar ſia
 Per queſto ſolo i' ti venia cercando
 Sì ratto, e farà ben. che tu da capo
 Tutta l' hiſtoria del tuo amor mi
 narri
 Mir. Coſi a pùto farò, ma ſappi Erga-
 Che queſta rimembranza (ito,
 (Ah troppo acerba a chi ſi viue a-
 Fuori d' ogni ſperanza) (mando
 E quaſi vn' agitar ſi accola al vento,
 Per cui quanto l' incendio
 Sempre auanza, tanto
 A l' agitata fiamma ella ſi ſtrugge,
 O ſcuoter pungentiſſima ſaetta
 Altamente confitta:
 Che ſe tenti di ſuellerla, maggiore
 Fai la piaga, e' l' dolore.

E

Ben coſa

66 ATTO SECONDO

Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace, e vana
La speme de gli amanti; e come A-
more,

La radice hà soaue, il frutto amato.
Ne la bella stagion, che'l dì s'auāza
Soura la notte (hor compie l'anno
à punto)

Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo sol di beltade
Venne à far di sua vista,
Quasi d'vn'altra primauera adorno
Il mio solo per lei leggiadro al, hora
E fortunato nido Elide, e Pifa,
Condotta da la madre

In que' solenni dì, che del gran Gi-
oue,

I sacrifici, e i giochi
Sì soglion celebrar famosi tanto,
Per farne à' suoi begli occhi
Spettacolo beato?

Ma furon que' begli occhi,
Settacolo d'Amore

D'ogn'altro assai maggiore.

Ond'io, che fin'alhor fiamma amo-
rosa,

Non hauea più sentita,

Oime, non così tosto

Mirato hebbi quel volto,

Che di

SCENA PRIMA.

67

Che di subito n'arsi:
 E sēza far, difesa al primo sguardo,
 Che mi drizzò negli occhi,
 Sentij correr nel seno
 Vna bellezza imperiosa, e dirmi,
 Dammi il tuo cor, Mirtillo. (re,
 Er. O quāto può ne' petti nostri Amio-
 Nè ben il può saper, se nō chi 'l pro-
 ua. (ti,

Mir. Mira ciò che sà fare anco ne' pet-
 Più semplici, e più molli Amore in-
 dultre.

Io fo del mio pēfiero vna mia cara
 Sorella consapeuole, compagna
 De la mia cruda Ninfa
 Que' pochi di ch' Elide l, hebbe, e Pi-
 sa. (segna,

Da questa sola, come Amor m' in-
 Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
 Nel mio bisogno i' prendo:
 Ella de le sue gonne femminili
 Vagamente m' adorna,
 E d' inuestato erin cinge le tempic-
 Poi le' intreccia, e le' n' fiora,
 El' arco, e la faretra
 Al fianco mi sospende, (ardi,
 E m' insegna à mentir parole, e sgu-
 E sembianti nel volt, in cui nō era
 Di lanugine ancora

68 ATTO SECONDO

Pui vn vestigio solo.
 E quando hora ne fue,
 Seco là mi condusse, oue solea
 La bella Ninfa di portarsi, e doue
 Trouammo alcune nobili, e leggiam-
 Vergini di Megara, (dre
 E di s'auge, e d'amor, si come intesi,
 A la mia Dea congiunte.
 Trà queste ella si staua,
 Si come suol trà violette humili
 Nobilissima rosa;
 E poi che' n quella guisa
 State furono alquanto
 Senz'altro far di piu diletto, o cura,
 Leuossi vna donzella
 Di quelle di Megara, e cosi disse,
 Dunque in tempo di giochi,
 E di palme si chiare, e si famose
 Starem noi neghittose?
 Dunque non habbiam noi
 Armi da far tra noi finte contese?
 Così ben, come gli huomini? sorelle
 Se'l mio consiglio di seguir v'ag-
 grada, (zo
 Prouiã hoggi trà noi cosi da scher-
 Noi le nosti' armi, come (tempo
 Cõtra gli huomini al'hor, che ne fie
 L'userem da douero.
 Baccianne, e si contenda

Trà noi

68 ATTO SECONDO

Puì vn vestigio solo.
 E quando hora ne fue,
 Seco là mi condusse, oue solea
 La bella Ninfa di portarsi, e doue
 Trouauamo alcune nobili, e leggi-
 Vergini di Megara, (dre
 E di sãuge, ed' amor, si come intesi,
 A la mia Dea congiunte.
 Trà queste ella si staua,
 Si come suol trà violette humili
 Nobilissima rosa;
 E poi che' n quella guisa
 State furono alquanto
 Senz' altro far di più diletto, o cura,
 Leuossi vna donzella
 Di quelle di Megara, e così disse,
 Dunque in tempo di giochi,
 E di palme si chiare, e sì famose
 Starem noi neghittose?
 Dunque non habbiam noi
 Armi da far tra noi finte contese?
 Così ben, come gli huomini? sorelle
 Se'l mio consiglio di seguir v'ag- (zo
 grada,
 Prouiã hoggi trà noi così da scher-
 Noi le nosti' armi, come (tempo
 Cõtra gli huomini al' hor, che ne sie
 L' userem da douero.
 Bacciane, e si contenda

Trà noi

SCENA PRIMA.

Trà noi de baci; e quella che c
 Biciatrice più scaltra
 Gli saprà dar più saporiti, e ca
 N'haurà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda.
 Riferò tutte a le proposte, e tu
 Subito s'accordato;
 E si sfidauan molte, e molte a
 Sèza che dato lor fosse alcun se
 Facean guerra confusa.
 Il che veggeudo al' hor la Meg
 Ordinò prima la tenzone, e po
 Disse: de' nostri baci
 Meritamente sia giudice quel
 Che la bocca hà più bella.
 Tutte concordemente
 Elester la bellissima Amarilli
 Ed ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando
 Di modesto rossor tutta si tinf
 E mostrò ben, che non men be
 dentro
 Di quel, che sia di fuori:
 O fosse che'l bel volto
 Hauesse inuidia à l'honorata
 E s'adornasse anch'egli
 De la purpurea sua pomposa ve
 Quasi volesse dir, sò bello an
 E 3

79 ATTO SECONDO

Er. O come à tempo ti cāgiasti in Nin-
Auenturoso, e quasi (fa,

De le dolcezze tue presago amante.

Mir. Già si deua à l'amoroso ufficio,

La bellissima giudice, e secondo

L'ordine, e l'uso di Megara, andaua

Ciascheduna per sorte

A far de la sua bocca, e de' suoi baci

Proua con quel bellissimo, e diuino

Paragon di dolcezza:

Quella bocca beata:

Quella bocca gētil, che può ben dirsi

Conca d'Indo odorata

Di perle orientali, e Pellegrine:

E la parte, che chiude,

Ed apre il bel tesoro

Con dolcissimo nel purpura mista.

Così potessi io dirti, Ergatto mio,

L'ineffabil dolcezza,

Ch' i' sentij nel baciarla:

Ma tu da questo prēdine argomēto

Che non la puo ridir la bocca stessa

Che l'ha prouara: accogli pur in sie-

Quant' hanno in se di dolce (me

O se canne di Cipro, o i fani d' Hib-

Tutto è nulla, rispetto (la;

A la soauità, ch' indi gustai.

Er. O furto auenturoso, o dolci baci.

Mir. Dolci sì, ma non grati,

Perche

79 ATTO SECONDO

Er. O come à tempo ti cãgiasti in Nis-
Auenturoso, e quasi (fa,

De le dolcezze tue presago amante.
Mir. Già si deua à l'amoroso ufficio,

La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara, andaua
Ciascheduna per sorte

A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Proua con quel bellissimo, e diuino
Paragon di dolcezza:

Quella bocca beata:
Quella bocca gẽtil, che puõ ben dirsi
Conca d'Indo odorata

Di perle orientali, e Pellegrine:
E la parte, che chinde,
Ed apre il bel tesoro

Con dolcissimo nel purpura mista.
Così potessi' io dirti, l'ergatto mio,
L'ineffabil dolcezza,

Ch' i' sentij nel baciarla:
Ma tu da questo prẽdine argomẽto
Che non la puo ridir la bocca stessa

Quant' hanno in se di dolce (me
O se canne di Cipro, o i favi d' Hib-
Tutto è nulla, rispetto (la;

A la soauità, ch' indi gustai.
Er. O furto auenturoso, o dolci baci.

Mir. Dolci sì, ma non grati, Perche

SCENA SECONDA.

Perche mãcaua lor la miglior
Del' intiero diletto: (m

Dauagli Amor, non gli rende
Er. Ma dimmi, e come ti sãristi al

Che di baciare à tè cadde la for
Mir. Su queste labbra, Ergasto,

Tutta se'n vene al hor l'anima
E la mia vita chiusa

In così breue spazio,
Non era altro ch' vn bacio,

Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremãti e fi

E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,

Che pur inganno era quell'at
furto,

Temei la maestà di quel bel v
Ma da vn sereno suo vago son

Afficurato poi
Pur oltre mi sospinfi.

Amor si staua, Ergasto,
Com ape suol ne le due fresch

Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette

Con la baciata bocca
Al baciare de la mia

Immobile, e ristretta;
La dolcezza del mel sola gu

Ma poi che mi s'offese, anch'ella,
e forse

L'vna, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ven-
tura,

Sò ben che non fù Amore)

E sonar quelle labbra,

E s'incontraro i nostri baci (ò caro

E prezioso mio dolce tesoro,

T'ho perduto, e non moro?)

Alhor sentij de l'amoro sa peccchia

La spina pungentissima soave

Passarmi il cor: che forse

Mi fu renduto al' hora

Per poterlo ferire.

Io, poi ch' à morte mi sentij ferito,

Come suol disperato,

Poco manco, che l'homicide labbra

Non mordeffi, e segnassi:

Ma mi ritène, oime, l'aura odorata,

Che quasi spirito d'anima diuina

Risueglia la modestia,

E quel furore estinse.

Er. O modestia molestia

De gli amanti importuna.

Mir. Già fornito il su'arringo hauea
ciascuna,

E con suspension d'animo grande

La sentenza attendea,

Quando

72 ATTO SECONDO

Ma poi che mi s' offese, anch' ella,
e porse

L'vna, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ven-
tura,

Sò ben che non fù Amore)

E sonar quelle labbra,

Es' incontrato i nostri baci (ò caro

E prezioso mio dolce tesoro,

T'ho perduto, e non moro?)

Alhor sentij de l'amorosa peccchia

La spina pungentissima soaue

Passarmi il cor; che forse

Mi fu renduto al' hora

Per poterlo ferire.

Io, poi ch' à morte mi sentij ferito,

Come suol disperato,

Poco manco, che l'homicide labbra

Non mordeu, e segnassi:

Ma mi ritène, oime, l'aura odorata,

Che quasi spirito d'anima diuina

Risueglia la modestia,

E quel furore estinse.

Er. O modestia molestia

De gli amanti importuna.

Mir. Già fornito il fu' aringo hauea
ciascuna,

E con suspension d'animo grande

La sentenza attendea,

Quando

SCENA PRIMA.

Quando la leggiadrissima Ama

Giudicando i miei baci

Piu di quelli d'ogn'altra saporita

Di propria man con quella

Ghirlandetta gentil, che fu ser

Premio à la vincitrice, il crin

cinse.

Ma, lasso, aprica piaggia

Così non arse mai sotto la rabbia

Del can celeste al' hor, che latra

morde;

Come ardeua il cor mio

Tutto al' hor di dolcezza, e di d

E piu che mai ne la vittoria vi

Pur mi riscossi tanto,

Che la ghirlanda trattami di ca

A lei porsi, dicendo.

Questa à te si conuien, questa

tocca,

Che festi i baci miei

Dolci ne la tua bocca.

Ed ella humanamente

Presala, al suo bel crin ne feo

Ed'vn'altra, che prima

Cingea le tempie à lei, cinse le

Ed è questa, ch'io porto,

E porterò fin al sepolcro sem

Arida come vedi,

Per la dolce memoria di quel

E 5

M

Ma molto piu per segno
 De la perdita mia morta speranza.
 Er. Degno sè di pietà più che d'invidia
 Mirtillo, anzi pur Tantalo none lo
 „ Che nel gioco d'Amor chi fa da
 scherzo

„ Tormenta da douero: troppo care
 Ti costar le tue gioie; e del tuo furto
 E'l piacer, e'l gastigo insieme haue-
 sti. (ganno

Mas'accorse ella mai di questo in-
 Mir. Ciò non sò dirti, Ergasto:

Sò ben ch'ella in que' giorni,
 Ch'Elide fù de la sua vista degno,
 Mi fà semper cortese
 Di quel soaue, ed amoroso sguardo
 Ma il mio crudo destino
 La'n uolò sì repente,
 Che me n'auidi à pena: ond'io la-
 sciando

Quanto gia di più caro hauer solea,
 Tratto de la virtù di quel bel guar-
 Quì, doue il padre mio, (do;
 Dopò tãr'anni ancor, come t'è noto
 Serba l'antico suo poueto albergo,
 Me'n uenni, e vidi (ah misero) già
 corso

A sempiterno occaso
 Quell'amoroso mio giorno sereno,
 Che com-

74 ATTO SECONDO

Ma molto piu per segno
De la perdita mia morta speranza.
Er. Degno sè di pietà più che d'invidia
Mirtillo, anzi pur Tantalò noue lo
» Che nel gioco d'Amor chi fa da
scherzo

» Tormenta da donero: troppo care
Ti costar le tue gioie; e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme haue
sti. (ganno)

Mas' accorse ella mai di questo in
Mir. Ciò non sò dirti, Ergasto:
Sò ben ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fà semper cortese
Di quel soaue, ed amoroso sguardo
Ma il mio crudo destino
La'n uolò sì repente,
Che me n'auidi à pena: ond'io la
sciando

Quanto gia di più caro haueu solea,
Tratto de la virtù di quel bel guar-
Quì, doue il padre mio, (do)
Dopò tât'anni ancor, come t'è noto
Serba l'antico suo povero albergo,
Me'n venni, e vidi (ah misero) gli
corso

A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che com-

SCENA SECONDA.

Che commincio da sì beata au
Al mio primo apparir subito
I. ampeggìò nel bel viso;
Poi chinò gli ocelli, e girò il
Missero al'hor i'dissi, (al)
Questi sò bē de la mia morte
Hauea sentita acerbamente in
La non preuista, e subita patti
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso (m)
Ne cadde infermo affai vic
Ond'io costretto fui
Di ritornar à le paterne case;
Fù il mio ritorno, ah! lasso,
Salute al padre infermitate
Che d'amorosa febbre
Ardeno, in pochi di lāguido
E dal'uscir, che fè di Tauro il
Fin al'entrar di Capricorno,
In cotal guisa stetti;
E farei certo ancora
Se non hauesse il mio pietoso
Opportuno consiglio
A i' Oracolo chiesto, il qual ri
Che sol potea sanarmi il ciel
cadia,
Così tornaimi, Ergasto,
A riueder colei,
Che mi sanò del corpo

76 ATTO SECONDO

(O voce degli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente in-
ferma.

Er. Strano caso nel vero (dirsi,

Tu mi narri, Mirtillo; e non può
Che di molta pietà nō ne sij degno.

„ Ma solo vna salute
„ Al disperato è'l disperar salute.

E tempo è già, ch'io vada à far di
quanto

M'hai detto, confapeuole Corisca.

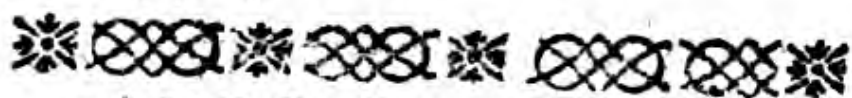
Tu vanne al fonte, e là m'attendi,
doue

Teco farò quanto più tosto anch'io.

Mir. Vanne felicemente: il ciel ti dia

Di cotesta pietà quella mercede,

Che dar non ti poss'io, cortese Er-
gasto.



ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Siluio.

O Del mio bello, e dispietato Sil-
uio (fido;

Cura, e diletto auenturoso, e

Foss'io sì cara al tuo signor crudele,

Come sè tu, Melāpo: egli con quella

Candida

SCENA SECONDA. 77

Candida man, ch'a me distringe il
core,

Te dolcemente lusingando tutte,
E teco il di. teco la notte albergo;

Ment'io, che l'am. tanto, in van
lospiro; (dolce;

E'n vano il prego, e quel che più mi
Ti dà sic. ri si soau' baci,

Ch'vu' sol, che n'hauels'io, n'andrei
beata.

E per più nō poter, ti bacio anch'io,
Fortunato M. l'ampio. Or se benigna

Stella forse d'Amore a me t'invia,
Perche l'orme da lui mi scorga; an-
diamo (china.

Doue Amic me, te sol Natura in-
Ma non senti'io tra queste selue un
corno

sonar vicino? il Tè, Melampo te.

Deu'è' il deio non m'inganna, quella
e voce

Del bellissimo Siluio che'l suo cane

Chama tra queste selue. sil. te. Me-
lampo, (voce.

Tè, te. Dor. senz'alcun fallo e la sua

O felice Dorinda: il ciel ti manda

Quel ben. che vai cercando, è me-
glio. ch'io (forse

Serui il cane in disparte; io farò
Del'

(O voce degli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente in-
ferma.

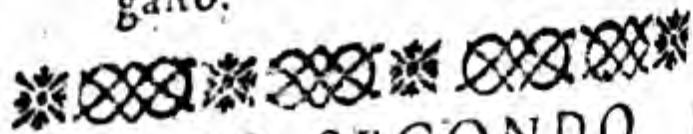
Er. Strano caso nel vero (dirsi)

Tu mi narri, Mirtillo; e non può
Che di molta pietà nō ne sij degno.

„ Ma solo vna salute
„ Al disperato è'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada à far di
quanto

M'hai detto, con sapeuole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi
doue

Teco farò quanto più tosto anch'io.
Mir. Vanne felicemente: il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Er-
gasto.



ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Siluio.

O Del mio bello, e dispietato Sil-
uio (fido)
Cura, e diletto auenturoso, e
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come sè tu, Melāpo: egli con quella
Candida

SCENA SECONDA.

Candida man, ch'à mè distringe
core,

Te dolcemente lusingando nut

E teco il di, teco la notte alberga.

Mentr'io, che l'amo tanto, in v
sospito; (duo)

E'n vano il prego, e quel che più

Ti dà sì cari si soau baci,

Ch'vn sol, che n'haues'io, n'and
beata;

E per più nō poter, ti bacio anch'

Fortunato M. Iampo. Or se benign

Stella forse d' Amore a me t' inu

Perche l'orme di lui mi scorga; e
diamo (chi)

Doue Amer me, te sol Natura

Ma non sent'io tra queste selue
corno

Sonar vicino? il Tè, Melampo, e

Dor. e' i deho non m'inganna, que
e voce

Del bellissima Siluio che'l suo ca

Chiama tra queste selue. sil. Tè, M
lampo, (vo)

Tè, Tè. Dor. senz'alcun fallo è la

O felice Dorinda: il ciel ti man

Quel ben, che vai cercando, è
glio, ch'io (f)

Seroi il cane in disparte; io

78 ATTO SECONDO

De l'amor suo cō questo mezzo ac-
quistò. (ito cane

Lupino. Lu. Eccomi. Do. Va cō que-
E ti nascōdi in quella fratta. intēdi

Lup. Intendo. Do. e non vscir s'io non
ti chiamo. (fà tosto.

Lup. Târo farò. Do. Vâ tosto. Lup. e tu
Che se venisse fame à questa bestia,
In vn boccone non mi manicasse.

Dor. O come sè da poco: sù vâ via.

Sil. Doue misero me, doue debb'io
Volger più il piede à seguitarti ò
caro, (piano

O mio fido Melampo? hò monte, e
Cercato indarno; e son gian molle,
e stanco,

Maladetta la fera, che seguisti.

Ma ecco Ninfa, che di lui nouella
Mi darà forse, ò come male inciâpo

Questa è colei, che mi dà sēpre noia
Fur foss'ii mi bisogna. Ch. lla Ninfa

Dimmi vedesti il mio fedel Me-
(lampo.

Che testè dietro ed vna damma sci-

Dor. Io bella, Siluio? io bella? (olfi?

Perche così mi chiami, (sono

Crudel, se bella a gli occhi tuoi nō

Sil. O bella, ò brutta, hai tū il mio can
veduto? (to.

A questo mi rispōdi, ò ch'io mi par-

78 ATTO SECONDO

De l'amor suo cō questo mezzo acquisto. (ito cane)

Lupino. Lu. Eccomi. Do. Va cō que-
E ti nascōdi in quella fratta. intēdi

Lup. Intendo. Do. e non vscir s'io non
ti chiamo. (fa tosto.)

Lup. Taro farò. Do. Và tosto. Lup. eri
Che se venisse fame à questa bestia,
In vn boccone non mi manicasse.

Dor. O come sè da poco: sù vā via.

Sil. Doue misero me. doue debb'io
Volger più il piede à seguitarti
caro, (pianto)

O mio fido Melampo? hò montato,
Cercato indarno; e son gian molle
e stanco,

Maladetta la fera, che seguisti.

Ma ecco Ninfa, che di lui nouella

Mi darà forse. o come male inciāpo

Questa è colei, che mi dà sēpre noia

Fur soffrir mi bisogna. Ch.lla Ninfa

Dimmi vedesti il mio fedel Me-
(lampo)

che testè dietro ed vna damma sc-

Dor. Io bella, Siluio? io bella? (oliva)

Perche così mi chiami, (sona)

Crudel, se bella a gli occhi tuoi n-

Sil. O bella, ò brutta, hai tū il mio can-

veduto? (to)

A questo mi rispōdi, ò ch'io mi par-

SCENA SECONDA.

Dor. Tu sè pur aspro chi t'adora, Sil-

Chi me crederia, che'n si soau-

Fosse sì crudo affetto?

Tu segui per le selue,

E per gli alpestri monti

Vna fera fugace. e dietro l'orm-

D'vn veltro, oime, t'affanni, e

fumi;

E mè, che t'amo sì, fuggi, e dis-

Deh nō seguir damma fugace;

Segui amorosa, e mansueta da-

che senza esser cacciata

E già presa, e legata.

Sil. Ninfa, qui vni à ricercar Me-

Non à pder' il tempo, Addio

Deh Siluio,

Crudel non mi fuggire,

Ch'i'ti darò del tuo Melāpo

Sil. Tū mi beffi, Dorinda? Dor.

mio, (ar)

Per quello amor, che mi t'h-

Io so doue è' il tuo cane.

Nol lasciasti testè dietro à v-

Sil. Lascialo, e ne perdei tosto

cia. (c)

Dor. Hor' il cane, e la damma

Sil. In tuo poter? D. In mio

duole

D'esser tenuto à chi t'adora

Sil. Cara Dorinda mia dagli m-

80 ATTO SECONDO

Dor. Vè' mobile fanciullo, a che son giunta,

Ch'vna fera, ed vn can mi ti fa cara-
Ma vedi, core mio, tu non gli hau-
rai (darotti

Senza mercede. Si è ben ragion:

Vò schernirla costei. D. che mi dari

Sil. Due belle poma d'oro, chel'altr' hieri

La bellissima mia madre mi diede

Dor. A me poma non manca' o, potrei

A te darne di quelle, che son forse

Piu saporite, e belle, se i miei doni

Tu nō hauessi à schiuo. S.e che vor-
restit? (padre

Vn capro, od vna agnella? ma il mio

Non mi cōcede ancortanta licēza.

Dor. Ne di capro ho vighezza, ne d'ag-
nella:

Te solo, il uio, e l'amor tuo vorrei

Sil. ne altro vuoi, che l'amor mio? D
non altro.

Sil. Si si tutto te l dono: hor dammi
dunque. (damma,

Cara Ninfa il mio cane, e la mia

Dor. O se sapessi quanto

Vale il retor, di che si largo sembri,

E rispōdesse à la tua lingua il core.

Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai

Sempre

SCENA SECONDA. 81

fore di certo Amore, che ch'io
Non so quel ch'è b'ha in van ch'è

l'ami,
Et' amouanto' posso, e quom' in-

Tu di ch'io son crudele, e amco-
noico

Quel, che fu crudeli ne s'io ch'è tu

Dor. O misera Dorotta ou' hai tu poste
Le tue speranze onde soccorro at-

tendi:

In belza, che nō sente ancor fucilla
Di quel foco d'amor, ch'arde oga'
amante.

Amoroso fanciullo,

Tu se put à me foco, e tu non andis,
E tu, che s'io amore, ancor nō senti.

Te sotto humana forma

Di bellissima madre

Partori l'alma dea, che cipro homo.
Tu hai gli strali, e'l foco,

Bè l'allo il petto mio ferito, ed arfo.
Giugni a gli homeni l'ala

Sarai nouo cupido,

Se non c'ha i ghiaccio il core,
Ne ti manca d'Amore, altro che a-

more.

Sil. Che cosa è questo amore?

Dor. s' i miro il tuo bel viso.
Amore è vn paradiso:

F

Ma s

10 ATTO SECONDO

Dor. Vè' mobile fanciullo, a che son giunta,

Ch'vna feta, ed vn can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli haui
rai (darotti)

Senza mercede. Si è ben ragion:

Vo' ichernirla costei. D. che mi dari

Sil. Due belle poma d'oro, chel'altr' hieri

La bellissima mia madre mi diede

Dor. A me poma non manca' o, potrei

A te darne di quelle, che son fer se,

Pia saporite, e belle, se i miei doni

Tu nò hauessi à schiuo. S.e che vor-
resti? (padre)

Vn capro, od vna agnella? ma il mio

Non mi còcede àncor tanta licèza.

Dor. Ne di capro ho vighezza, ne d'ag-
nella:

Te solo, il uio, e l'amor tuo vorrei

Sil. ne altro vuoi, che l'amor mio? D

non altro.

Sil. Si si tutto te l dono: hor dammi
dunque. (damma,

Cara Ninfa il mio cane, e la mia

Dor. O se sapessi quanto

Vale il teior, di che si largo sembri,

E rispòdesse à la tua lingua il core.

Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai

Sempre

SCENA SECONDA.

Sempre di certo Amor parlàdo, ch

Non sò quel ch'è' si fia. tu vuoi ch

r'ami, (ten

Et' amo quanto' posso, e quanto

Tu di ch'io son crudele., e non

noisco

Quel, che sia crudeltà nè sò che f

Dor. O misera Dorinda ou' hai tu p

Le tue speranze? onde soccorso

tendi?

In beltà, che nò sente ancor fau

Di quel foco d'amor, ch'arde o

amante.

Amoroso fanciullo,

Tu sè pur à me foco, e tu non ar

E tu, che spiri amore, ancor nò s

Tè sotto humana forma

Di bellissima madre

Partori l'alma dea, che cipro ho

Tu hai gli strali, e'l foco,

Bè fallo il petto mio ferito, ed a

Giugni à gli homeri l'ali

Sarai nouo cupido,

Se non c'ha i ghiaccio il core,

Ne ti manca d'Amore, altro c

more.

Sil. Che cosa è questo amore?

Dor. S'i' miro il tuo bel viso.

Amore e vn paradiso:

F

32 A T T O S E C O N D O

Ma s' i' miro il mio core,
E vn' infernal ardore.

Sil. Ninfa, non più parole.

Dammi il mio cane homai.

Dor. Dami tu prima il pattuito amore

Sil. Dato non te l'ho dunque? oime che
pena,

E'l contentar costei: prendilo, fanne
Diò che ti piace, chi tel nega, o vieta
Che vuoi tu più? che badi?

Do. Tu Perdi ne l'arena i semi, e l'opra
Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni à
bada? (brami

Dor. Non così tosto haurai quel, che tu
Che poi mi fuggirai, perfido Siluio.

Sil. Nò certo, bella Ninfa. D. dammi
vn pegno. (à dirlo.

Sil. Che pegno vuoi? D. ah che non oso

Sil. Per che? D. p che ho vergogna S: e
pur il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non hauresti
Vergogna di riceverlo? D. se darlo

Tu mi prometti, i' te'l dirò. Sil. pro-
metto (m' intendi

Ma vò che tu me'l dica. D. ah non
Siluio mio ben: r'intenderei pur io,

S' a me il dicessi tu. Sil. più scaltra
certo Sè tu

12 ATTO SECONDO

Mas' i' miro il mio core,
E vn' infernal ardore.

Sil. Ninfa, non più parole.

Dammi il mio cane homai.

Dor. Dami tu prima il pattuito amore

Sil. Dato nō te l'ho dunque? oime che
pena,

E'l contentar costei: prēdilo, fante
Diō che ti piace, chi tel nega, ò vieta

Che vuoi tu più? che badi?

Do. Tu Perdi ne l'arena i semi, e l'opra
Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni
bada? (brami)

Dor. Non così tosto haurai quel, che ti
Che poi mi fuggirai, perfido Siluio.

Sil. Nō certo, bella Ninfa. D. dammi
vn pegno. (à dirlo)

Sil. Che pegno vuoi? D. ah che non ofe

Sil. Per che? D. p che ho vergogna. S.
pur il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa

Sil. Ti vergogni di dirlo, e nō hauresti
Vergogna di riceuerlo? D. se darlo

Tu mi prometti, i' te'l dirò. Sil. pro-
metto (m' intendi)

Ma vò che tu me'l dica. D. ah non

Sil. Mio ben: t'intenderei pur io.

S' a me il dicessi tu. Sil. più scaltro
certo

SCENA SECONDA.

Sè tu di me Dor. Più calda Silu-
meno,

Di tè crudele io sono. Sil. à di

Io non son indouin? parla se vu

Esser intesa D. ò misera vn di q

Che ti dà la tua madre. S. vna g
ciata?

Dor. Vna guāciara à chi t'adora S

Sil. Ma careggiar cō queste ella fo

Mi fuole. D. ah sō ben'io, che n

vero.

E tal'hor non ti bacia? Sil. nē m

Ne vuol ch' altri mi baci.

Forse vorresti tu p pegno vn ba

Tu nō rispōdt? il tuo rossor t'ac

Certo mi son' apposto. i' son cōt

Ma dammi con la preda il ca

prima. (promi)

Dor. Me'l prometti tu, Siluio? S

Dor. E me l'attenderai? S. si ti dic

Non mi dar più tormento. D.

Lupino.

Lupino, ancor nō odi? Lu. oh s

Chi chiama? oh vengo vēgo: io

dormiua, (tuò c)

Nō certo: il cā dormiua. D. c

Sil. che più di te cortese in qu

Sil. O come son contento. D. in q

braccia,

84 SCENA SECONDA.

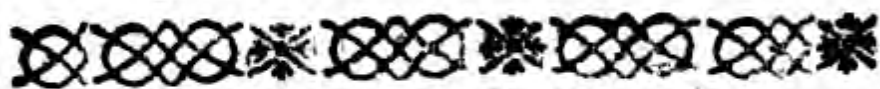
Che tãto spruzzi tu, venne a posarsi.
Sil. O dolcissimo mio fido Melampo.

Dor. Cari hauendo i miei baci, ei miei
sospiri. (le.

Sil. Baciarti voglio mille volte, e mil-
Ti se' fatto alcun mal forse corren-
do? (posso

Dor. Auventuroso can : perche non
Cãgiar tece mia sorte, à che son gi-
unta,

Che fin d'vn cã la gelosia m'accora
Ma tu, Lupin t'inuia verso la caccia
Che frã poco i' ti seguo. Lu. Io vò,
padrona.



ATTO SECONDO

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

TV non hai alcun male, al rima-
nente; (m'hai.

Ou' à la damma, che promessa

Dor. La vuoi tu viua, ò morta?

Sil. io non t'intendo.

Com'esser viua può se'l cã l'uccise?

Dor. Ma se'l can nõ l'uccise? S. è dunq;
viua?

Dor. Viua. S. tãto più cara e più gradita
Mia fia

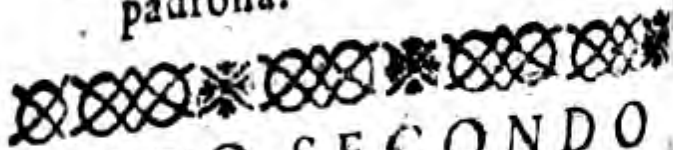
24 SCENA SECONDA.

Che tãto spruzzi tu, venne a posarsi.
Sil. O dolcissimo mio fido Melampo.
Dor. Cari hauendo i miei baci, ei miei
sospiri.

Sil. Bacciar ti voglio mille volte, e mille
Ti se' fatto alcun mal forse corren-
do?

Dor. Auventuroso can : perche non
Cãgiar tece mia sorte, à che son gi-
unta,

Che fin d'vn cã la gelosia m'accora
Ma tu, Lupin t'inuia verso la caccia
Che frã poco i' ti seguo. Lu. lo vo
padrona.



ATTO SECONDO

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

TV non hai alcun male, al rima-
nente; (m'hai.)
Ou'`a la damma, che promessa

Dor. La vuoi tu viua, ò morta?
Sil. io non t'intendo.

Dor. Ma se'l can nõ l'uccise?
Com'esser viua può se'l cã l'uccise?
Dor. Ma se'l can nõ l'uccise? S. è dunq;
viua?

Dor. Viua. S. tãto più cara e più gradita
Mia fia

ATTO SECONDO

Mia fia coteffa preda: e fù si d
Melampo mio, che non l'ha
ò tocca?

Dor. Sol è nel cor d'vna ferita p
Sil, Mi beffi tũ, Dorinda, o pur v

Com'esser viua può nel cor f

Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,

Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa:

Viua, se tũ m'accogli;

Morta, se mi ti toglì.

Sil. È questa è quella damma, e
preda,

Che testè mi diceui? (ti

Dor. Questa, e non altra oime, p
Nõ r'è più caro hauer Nifa, che

Sil. Net'hò cara, nè t'amo; anz
in odio,

Bratta, vile, bugiarda, ed imp
na. (cr

Dor. E questo il guiderdon, S

E questa la mercc, che tu mi da

Garzon ingrato? habbi Melam
dono,

E me con lui, che tutto,

Pur ch'a me torni, i' ti rimetto
lo (n

De' tuo' begli occhi il sol non

86 ATTO SECONDO

Ti seguirò compagna
 Del tuo fido Melampo assai più fida
 E quando sarai fianco,
 T'asciugherò la fronte:

E s'ora questo fianco, (poso,
 Che per te mai non posa, haurai ri.
 Porterò l'armi, porterò la preda,
 E se ti mancherà mai fera al bosco,
 Saetterai Dorinda in questo petto
 L'arco tu sempre esercitar potrai,
 Che sol come vorrai,
 Il porterò tua serua,
 Il prouerò tua preda,
 E farò del tuo fidal faretra, e segno.
 Ma con chi parlo? ah! lascia
 Teco che non m'ascolti, e via ten'
 fuggi;
 Me fuggi pur: ti seguirà Dorinda
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun'
 Più crudo hauer poss'io (inferno
 De la ferezza tua, del dolor mio.

ATTO SECONDO

SCENA QVARTA.

Corisca.

O Come fauorisce i miei disegni
 Fortuna molto più, ch'io non
 sperai. Ed ha
 Ed ha ragion di fauorir colei,
 Che sonacchiosa il suo fauor non

SCENA SECONDA.

chiede. (ama
 Ma ben el la gran forza: non la chi-
 nelente Dea seza ragione il modo
 Ma bisogna incontrarla, e fare vizzi
 spuntandole il seriero i deputati
 Saran di rado fortunati mai,
 se non m'auuelle la mia industria
 fatta (hora
 Compagna di colei, che potrebbe
 Giouarmi vna sì commoda, e sicura
 Occasion di ben condurre a fine
 Il mio pensiero? Hauria qualche'al-
 tra sciorca
 La sua rimal fuggita; e segni aperti.
 De la sua gelosia portado in fronte
 Di mal occhio guardata anco l'hau-
 rebbe; (lio
 E mal haurebbe fatto, ch'assai me-
 Da l'aperto nemico altri si guarda,
 Che non fa dà l'occulto. Il Cacco
 scoglio
 E quel ch'ingina i marinari anco
 Più saggi: chi non sa fnger l'amico
 Non è fiero nemico hoggi vedrassi.
 Quel, che sa far Corisca, n'a si sciorca
 Non sou'io già, che lei non creda
 amante, (forse,
 A qualch'vn' altro il fara creder
 Che poco sappia, a me non già? che
 sono
 F 4
 Siactra

SCENA SECONDA. 27

chiede.

(ama

- » Ha ben ella gran forza; e non la chi-
- » Possente Dea sèza ragione il mōdo
- » Ma bisogna incōtrarla, e farle vezzi
- » Spianandole il sètiero i neghittosi
- » Saran di rado fortunati mai,

Se non m'hauesse la mia industria
fatta

(hora

Compagna di colei , che potrebbe
Giouarmi vna sì commoda, e sicura
Occasion di ben condurre à fine
Il mio Pensiero ? Hauria qualch'al-

tra sciocca

La sua riuol fuggità; e segni aperti.
De la sua gelosia portādo in fronte
Di mal occhio guatata anco l'hau-

rebbe;

(lio

- » E mal haurebbe fatto. ch'affai me-
- » Da l'aperto nemico altri si guarda,
- » Che non fa dà l'occulto. Il Cieco
scoglio

- » E quel ch'ingāna i marinari aneora
- » Più saggi: chi non sa finger l'amico
- » Non è fiero nemico. hoggi vedrassi,
» Quel, che sa far Corisca. ma si scioca
Non sou'io già , che lei non creda
amante,

(forse,

A qualch'vn' altro il fara creder
Che poco sappia, à mè non già ? che
sono

88 ATTO SECONDO

Maeſtra di queſt'arte. vna fanciulla
Tenera, e ſemplicetta; che pur hora
Spunta fuor de la buccia: in cui pur
dianzi

Stillo le prime ſue dolcezze Amore
Lungamente ſeguita, e vagheggiata
Da ſi leggiadro amante; e quel ch'è
peggio,

Baciata, e ribaciata, e ſtarà ſalda?
Pazzo è ben chi ſel crede; iò gia nol
credo.

Ma vedi il mio deſtin come m'aita.
Ecco apūto Amarilli, i'vò far viſta
Di nō vederla, e ritirarmi alquāto.

ATTO SECONDO

SCENA QUINTA.

Amarilli, Coriſca.

CAre ſelue beate,
E voi ſolinghi, e taciturni hor-
rori.

Di ri-poſo, e di pace alberghi veri.
O quanto volentieri
A riuederui i'torno: e ſe le ſtelle
M'haueſſer dato in forte
Di viuer à me ſteſſa, e di faruita
Conforme à le mie voglie;
I'già co'campi Eliſi

Fortu.

88 ATTO SECONDO

Maestra di quest' arte. vna fanciulla
Tenera, e semplicetta; che pur hora
Spunta fuor de la buccia: in cui pur
dianzi

Stillo le prime sue dolcezze Amore
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da si leggiadro amante; e quel ch'è
peggio,

Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Fazzo è ben chi sel crede; io già nol
credo.

Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco apūto Amarilli, i'vò far vitta
Di nò vederla, e ritirarmi alquāto.

ATTO SECONDO
SCENA QUINTA.
Amarilli, Corisca.

Are selue beate,
E voi solinghi, e taciturni hor-
rori.

Di riposo, e di pace alberghi veri.
O quanto volentieri
A riuederui i' torno: e se le stelle
A' hauesser dato in sorte
Di viuer à me stessa, e di faruita
onforme à le mie voglie;
già co' campi Elisi

Fortu

SCENA SECONDA. 89

Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cāgerai.

» Che se ben dritto miro

» Questi beni mortali.

» Altro non son che mali.

» Meno hà, chi più n'abonda,

» E posseduto è più, che non possede,

» Ricchezze no, ma lacci

» Del' altrui libertate.

» Che val ne' Più verdi anni

» Titolo di bellezza,

» O fama d' honestate,

» E' n mortal sangue nobiltà celeste?

» Tan e grazie del cielo, e da la terra,

» Qui larghi, e lieti campi,

» E là felici piagge'

» Fecondi paschi, e più fecondo ar-
mento,

» Se' n tanti beni il cor non è con-
(tento?

Felice pastorella,

Cui cinge à pena il fianco,

Pouerasi, ma schietta,

E candida gonnella:

Ricca sol di se stessa,

E de le grazie di natura adorna,

Che' n dolce pouertade

Nè pouertà conofce, nè l' disagi

De le ricchezze sente;

Ma tutto quel possede,

F S

Per cui

90 ATTO SECONDO

Per cui desio d'hauer nō la tormēta
 Nuda si, ma Contenta.
 Co'doni di natura
 I doni di natura anco nudrica,
 Col latte il latte auuiua,
 E col dolce de l'api
 Cōdisce il mel de le natic dolcezze.
 Quel fonte, ond'ella beue,
 Quel solo anco la bagna ela cōfiglia
 Paga lei, pago il mondo,
 Per lei di nēoi il ciel s'obscura in-
 E di grandine s'arma, (darno,
 Che la sua pouerta nulla pauenta.
 Nuda si, ma contenta.
 Sola vna dolce, e d'ogn' affanno
 Cura le sta nel core. (sgombre
 Pasce le verdi herbe (sce
 La greggia à lei cōmessa, ed ella pa-
 De' suo' oegli occhi il pastorello a-
 Non qual le destinato (mante
 O gli huomini, o le stelle,
 Ma qual le diede Amore.
 E tra l'ombrese piante
 D'vn fauorito lor Mirteto adorno
 Vagheggiata il vagheggia, nè p lui,
 Sente foco d'amor, che non gli sco-
 pra, (senta
 Ned' ella scopre ardor, ch'egli non
 Nuda si, ma contenta.
 Ouera vita, che nō sà che sia OM.

SCENA QUINTA

Non manzi more,
 Fretol per cāgiar mio mio nome.
 Al vollo Corisca. Il Cadi gonda
 Briscina Corisca: Co. Cui michi-
 ma
 O pi degli occhi miei, pin de la ve-
 A meca Amarillire done vai
 Cōi soletta? Am. In nessun, altro
 loco,
 Se non done mi trovi, e done me-
 Capitar nō potea, poi che te trouo.
 Cor. Tu troui chi da te non parte mai,
 Amrilli mia dolce, e di te stua
 Pur hor pensando, e frà mio cor di-
 ces:
 S'io son l'anima sua, come pin ella
 Star senza me si lungamente: s'n
 questo,
 Tu mi s'è sopraggiunta anima mia
 Ma tu non ami pin la tua Corisca.
 Am. E perche ciò? Cor. Come perchet
 tu'l chiedi, (tu sposa.
 Hoggi tu sposa. Am. Io sposa Cor si
 Ed a me nō l'paleh: Am. e come pos-
 so, (ancora
 Palefar quel, che nō m'è noto? Cor.
 Tu t'ingigi, e me'l neghi' Am. an-
 cor mi beffi.
 Cor. Anzi tu beffi me. Am. Dunque m'
 affermi
 Cio

SCENA QUINTA.

91

Morire innanzi morte;

Potes'io pur cāgiar teco mia forte.

Mà vedi la Corisca. Il Ciel ti guardi

Dolcissima Corisca: Co. Chi mi chi-

ama:

(ta,

O più degli occhi miei, più de la vi-

A me cara Amarilli: e dove vai

Così soletta? Am. In nessun, altro

loco,

(glio,

Se non dove mi trovi, e dove me-

Capitar nō potea, poi che te trouo.

Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,

Amarilli mia dolce, e di te staua

Pur hor pensando, è frà mio cor di-

cea:

S'io son l'anima sua, come può ella

Star senza me sì lungamente? e'n

questo,

Tu mi s'è sopraggiunta anima mia

Ma tu non ami più la tua Corisca.

Am. E perche ciò? Cor. Come perche?

tu'l chiedi,

(tu sposa.

Hoggi tu sposa. Am. Io sposa Cor si

Ed à me no'l palest? Am. e come pos-

so,

(ancora

Palestar quel, che nō m'è noto? Cor.

Tu t'ingigi, e me'l neghi? Am. an-

cor mi beffi.

Cor. Anzi tu beffi me. Am. Dunque m'

affermi.

Cio

92 ATTO SECONDO

Ciò tu per vero? Cor anzi tel giuro:
è certo (messa)

Non ne sai nulla tù? Am. so che pro-
Già fui, ma non so già, che si vicine
Sien le mie nozze: e tu da chi'l sa-
Pesti? (inteso)

Cor. Da mio fratello Ormino. esso l'ha
Dice, da molti, & nō si parla d'altro
Par che tu te ne turbi. è forse questa
Nouella da turbarfi? Am. gli è vn
(gran passo,

Corisca e già la madre mia mi disse
Che quel di si rinasce. Cor. à migli-
or vita

Si rinasce per certo. e tu per questo
Viuet lieta douresti, a che sospiri?
Lascia pur sospirar à quel meschino
Qual meschino? Cor. Mirtillo, che
trouossi (disse,

Presente à ciò che'l mio fratel mi
E poco men, che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' si moriua, s'io
Non l'haueffi soccorso, promettēdo
Di sturbar queste nozze, e ben che
questo,

Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. Am. e ti da-
rebbe (forte)
L'animo di sturbarle? Cor. e di che
Am. E co-

SCENA SECONDA 93

Am. E come ciò fareffi? Cor. agual-
mente,

Pur die tu ti dispōga, e ti contenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua se mi delli

Di non l'appalesar, ti scourrei
Vn pensier, che nel cor gran tempo
ascōdo

Cor. Inaeferti ma: aprasi prima
La terra, e p' miracolo m'inghiotta.

Am. Sappi, Corisca mia, che quand'io
penso, (soggetta,

Ch'ì debbo ad vn fanciullo esser
Che m'hà in odio, e mi fugge, e ch'
altra cura (vn cano

Nō ha, che i boschi, e ch'vna fera e
Stima più che l'aror di mille Ninfe

Mal contenta ne viuo; e poco meno
Che disperata: ma non oso d'irlo,

Si perche l'honestà nō me l'cōporta,
Si perche al padre mio n'ho d. g. à
data, (fede

E quel ch'è pegglo, à la gran Dea la
Che per opra tua, ma però sempre,

Salua fede mia, salua la vita,
E la religion, e l'honestate,

Trocar di questo à me si graue nodo
Si posseter le fila: hoggi fareffi

Tu ben la mia salute, e la mia vita.
Cor. Se p' questo sospiri hai grā ragione
Am.

92 ATTO SECONDO

Ciò tu per vero? Cor anzi tel giuro:
è certo (messa)

Non ne sai nulla tu? Am. so che pro-
Già fui, ma non so già, che si vicine
Sien le mie nozze: e tu da chi l'fa-
Pesti? (in celo)

Cor. Da mio fratello Ormino. esso l'ra
Dice, da molti, & nō si parla d'altro
Par che tu te ne turbi. è forse quella
Nouella da turbarfi? Am. gli è va
(gran passo.)

Corisca e già la madre mia mi disse
Che quel di si rinasce. Cor. à migli-
or vita

Si rinasce per certo e tu per questo
Viuet lieta douresti, a che sospiri?
Lascia pur sospirar à quel meschino
Qual meschino? Cor. Mirtillo, che
trouossi (disse,

Presente à ciò che'l mio fratel mi
E poco men, che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' si moriua, s'io
Non l'haueffi soccorso, promettēdo
Di sturbar queste nozze, e ben che
questo,

Necessi sol per suo conforto, io pure
arei donna per farlo. Am. e ti da-
rebbe (forte)

'animo di sturbarle? Cor. e di che
Am. E co-

SCENA SECONDA. 93

Am. E come ciò faresti? Cor. ageuol-
mente,

Pur che tu ti dispōga, e ci consenta.

Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scourerei

Vn pensier, che nel cor gran tempo
aseondo

Cor. l'paeferti mai? aprasi prima
La tetra, e p miracolo m'inghiotta.

Am. Sappi, Corisca mia, che quand'io
penso, (soggetta,

Ch'i' debbo ad vn fanciullo esser
Che m'hà in odio, e mi fugge, e ch'
altra cura (vn cano

Nō hà, che i boschi, e ch'vna fera, e
Stima più che l'amor di mille Ninfe

Mal contenta ne viuo; e poco meno
Che disperata; ma non oso a dirlo,

Sì perche l'honestà nō me l'cōporta,
Sì perche al padre mio n'ho di già
data, (fede

E quel ch'è peggio, à la gran Dea, la
Che per opra tua, ma però sempre,

Salua fede mia, salua la vita,
E la religion, e l'honestate,

Trocar di questo à me sì graue nodo
Si posseter le fila; hoggi faresti

Tu ben la mia salute, e la mia vita.
Cor. Se p questo sospiri hai grā ragione
Ama-

94 ATTO SECONDO

Amarilli. deh quante volte il disti.
 Vna cosa sì bella a chi la sprezza!
 Si ricca gioia à chi non la conosce?
 Ma tu è troppo saua, à dirti il vero;
 Anzi pur troppo sciocca, e che no
 parti? (vergogna

Che non ti lasci intendere? Am ho-
 Cor. Hai vn gran mal sorella. i' vorrei
 prima

Hauer la febbre, il fistolo, la rabbia;
 Ma, credi à me, la pderai tu ancora,
 Sorella mia, si ben, basta vna sola
 Volta, che tu la superi, e rinieghi.

Am. ,, Vergogna che'n altrui stampò
 Natura

,, Non si può rinegar: che se tu tenti
 ,, Di cacciarla dal cor, fugge nel volto
 Cor. O Amarilli mia, chi troppo saua
 ,, Tace il suo male, al fin da pazza il
 grida.

Se questo tuo pēfiero haueffi prima
 Scoperto à me saresti fuor d'impaccio
 Hoggi vedrai quel che sà far Corisca
 Ne le più sagge man, ne le più fide
 Tu non poteui capitar. Ma quando
 Sarai per opra mia già liberata
 D'vn cattiuo marito; non vorrai tu
 D'vn buon'amāte prouederti? Am.
 à questo

Pense

SCENA SECONDA. 95

Vfermo à bell'agio Co. venimeto-
 Non puoi m'acare al tuo fedel Mir-
 cillo.

E tu sei pur s'hoggi è pastor di lui,
 Ne per valor nè per sincera fede,
 Ne per beltà de l'amor tuo più degno
 Et tu'l lasci morire (ah troppo cruda
 Senza che dir ti possa almeno, io
 moro.

(inoglio,
 Ascoltarlo vna volta. Am. o quanto
 Farebbe à darfi pace e la radice (me
 Sueller di quel desio ch'è senza spe-
 Cor. Dagli questo conforto anzi, che
 moia. (affanno.

Am. Sara più tosto vn raddoppiargli
 Cor. Lascia di questo tu la cura à lui.

Am. E di me che farebbe, se mai questo
 Si risapeffe; C o quāt' hai poco core

Am. E poco sia pur ch' à bōta mi vagli a
 Cor. Amarilli, se lezitor ti fai (posso
 Di tr'acarmi tu in questo anch'io l'è
 Gustamente mancarti. addio. Am.
 Corisca (rola

N: n ti partis ascolta. Cor. Vna pa-
 Sola non vdirei, se non prometti.
 Am. Ti prometto d' u dirlo; ma cō que-
 sto, (non chiede

Ch'ad altro nō m' astringa Cor. altr
 Am. E tu gli facci credere, che null
 Sapu

94 ATTO SECONDO

Amarilli. deh quante volte il disti.
 Vna cosa sì bella a chi la sprezzat
 Si ricca gioia à chi non la conoscer?
 Ma tu è troppo saua, à dirti il vero;
 Anzi pur troppo sciocca, e che no
 parti? (vergogna)

Cor. Hai vn gran mal sorella. i' vorrei
 prima

Hauer la febbre, il fistolo, la rabbia;
 Ma, credi à me, la pderai tu ancora,
 Sorella mia, si ben, basta vna sola
 Volta, che tu la superi, e rinieghi.

Am. „ Vergogna che'n altrui stampò
 Natura

„ Non si può rinegar: che se tu senti
 „ Di cacciarla dal cor, fugge nel volto
 Cor. O Amarilli mia, chi troppo saua
 „ Tace il suo male, al fin da pazza il
 grida.

Se questo tuo pensiero haueffi prima
 scopto à me sareffi fuor d'impaccio
 Hoggi vedrai quel che sà far Corisca
 Ne le più sagge man, ne le più fide
 Tu non poteui capitar. Ma quando
 Sarai per opra mia già liberata
 D'vn cattiuo marito; non vorrai tu
 D'vn buon'amate prouederti? Am.
 à questo

Pense

SCENA SECONDA.

Peseremo à bell'agio Co. vera
 Non puoi m'acare al tuo fedel
 tillo.

E tu fai pur s'hoggi è pastor d
 Nè per valor nè per sincera fed
 Nè p beltà de l'amor tuo più
 E tu'l lasci morire (ah troppo
 Senza che dir ti possa almeno
 moro. (m

Ascoltarlo vna volta. Am. o q
 Farebbe à dar si pace e la radic
 Sueller di quel desio ch'è sèz
 Cor. Dagli questo conforto anz
 moia. (aff

Am. Sara più tosto vn raddepp
 Cor. Lascia di questo tu la cura

Am. E di mè che farebbe, se mai
 Si risapeffi; C o quāt' hai poc

Am. E poco sia pur ch' à bōta mi

Cor. Amarilli, se lecito ti fai
 Di m'acarmi tu in questo anch

Gustamente mancarti. addio
 Corisca

Non ti partir ascolta. Cor. V
 Sola non vdirei, se non prom

Am. Ti prometto d'udirlo; ma c
 sto, (non

Ch'ad altro nō m'altriga Cor

Am. E tu gli facci credere, che

96 ATTO SECONDO

Saputo i'n'habbia. Cor. mosterò che tutto

(di possa

Habbia portato il caso. Am. e ch, in-
Partirmi à mio piacer, nè mi con-
trahti. (colti

Cor. Quando ti piacerà, pur che l'af-

Am. E breuemente si spedisca. Cor. è

E questo

Ancora si fara Am. nè mi s'accosti,
Quanto è lungo il mio dardo. C. oi-
me chè pena

M'è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità. fuor che la lingua ogn'
altro

Membre gli legherò; si che sicura
Star ne potrai, vuoi altro? A. altro
non voglio. (te piace

Cor. E quando il farai tū? A. quando à
Pur che tanto di tēpo hor mi cōceda
Ch'i'torni à casa oue di queste noz-
ze

(gnarda

Mi vo meglio i'formar. C. vāne; ma
Di farlo accortamente, hor odi quel
lo,

(riggio

Ch'io uò pēsando, ch'oggi su'l in-
Qui sola fra quat'ombre, e senz, al-
cuna

De le tue Ninfe tu ten vegghi; doue
Mi trouero p questo effetto anc'io.

Meco

SCENA QUINTA 97

Morian Nerine Aglaon, Elia,
Etille, e Licori, tutti due,
Donna accorte, e fugg. che si-

deli.

E segrete compagne: oue con loro
Fazendo tu. come souente suol.

Il giouoco de la cieca. ageuolmēto
Mirtillo crederà, che non per lui,

Ma per diporto tuo ci si venuta.
Am. Questo mi piace assai; ma non
vorrei

Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo sai?

Cor. T'intendo; e ven' auuili: si me
cura.

Che tu di questo alcun timor non
Ch'io le farò sparir quādo ha tēpo.

Vatene pur: e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. e posto ho il cor ne le sue mani,
a lei

Starà di farli amar quanto le piace.

Cor. Parti ch'ella stia fida? A questa
rocca,

Maggior forza bisogna. s' a l' assalto
De le parole mie puo far difesa,

A quelle di Mirtillo certamente
Resister non porta so ben' anch'io

Quei che nel cor di tenera fanciulla

G

Possano

ATTO SECONDO

Saputo i'n'habbia. Cor. mosterò che tutto

Habbia portato il caso. Am. e ch, in- (di possa

Partirmi à mio piacer, nè mi con- (colti

Cor. Quando ti piacerà, pur che l'af- (colti

Am. E breuemente si spedisca. Cor. è

questo
Ancora si fara Am. nè mi s'accosti,

Quanto è lungo il mio dardo. C. oi-

me chè pena
M'è hoggi il riformar coteffa tua

Semplicità. fuor che la lingua ogg'

altro
Membre gli legherò; si che sicura

star ne potrai, vuoi altro? A. altro

non voglio. (te piace

Cor. E quando il farai tu? A. quando à

Pur che tanto di tēpo hor mi cōceda

Ch'i'torni à casa oue di queste noz-

ze (guarda

Mi vo meglio riformar. C. vāne; ma

Di farlo accortamente, hor odi quel

lo, (riggio

Ch'io uò pēsando, ch'oggi su'l me-

Qui sola fra queit'ombre, e senz'al-

cuna
De le tue Ninfe tu ren veaghi; doue

Mi trouero p questo effetto anc'io.

Meco

SCE

Meco far

E Fildide

Non me

deli,

E segrete

Facendo

Il giouoc

Mirtillo

Ma per di

Am. Questo

vorrei

Che quello

A le parole

Cor. T'inten

cura.

Che tu di

Ch'io le fa

Vatene p

D'amar la

Am. Se posto

a lei

Starà di far

Cor. Parti ch'

rocca,

Maggior fo

De le parole

A quelle di

Resistet nor

Quel che ne

ATTO SECONDO

Poffano i preghi di gradito amante
 Se ridurci fi lascia, à tal partito
 La stringerò bē'io cō questo giuoco
 Che nō l'haurà da giuoco. ed io nō
 solo

(glia,
 Da le parole fue, voglia, ò non vo-
 Potrò spiar, ma penetrar ancora
 Fin ne l'interne viscere il suo core.
 Come questo habbia in mano, e già
 padrona

Sia del segreto suo, farò di lei
 Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
 E condurolla à quel che bramo in
 guisa, (mente
 Ch'ella stessa, non ch'altri. ageuol-
 Creder potrà, che l'habbia à cio cō-
 dotta,
 Il suo sfrenato amor, nō l'arte mia.

ATTO SECONDO

SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

Oime son morta. Sat. Ed io son
 viuo. Cor. Torna,
 Torna, Amarilli mia, che presa
 sono. (ta,
 Sat Amarilli nō t'ode: à questa vol-
 ti conuerrà star salda. Cor. Oime le
 chiome. Sat. T'

SCENA SESTA.

Sat. T'ho pur fi lungamente attesa al
 varco,
 Che ne la rete se caduta e sai
 Questo non e il mantello, e scima
 sorella
 Cor. A me Satiro? Sat. à te non se tu
 Corisca fi famosa, ed eccellente
 Maestra di menzogue, che mentite
 Parollette, e speranze, e finiti sguardo
 Vendi à sì caro prezzo: che tradito
 M'ha' in tanti modi, e d'leggato
 sempre,
 Ingannatrice, e pessima Corisca?
 Cor. Corisca son ben'io; ma non già
 quella
 Satiro mio gentil, ch' a gli occhi tuoi
 Vu tēpo fu sì cara. Sat. hor son geniale
 Sì scelerata, ma gentil non fui,
 Quando per Corido tu mi lasciasti.
 Cor. Te per altrui? Sat hor ovr' meta-
 niglia,
 E cosa noua à l'animo sincero.
 E quando l'arco à Lilla, e'l veio à
 Clori, (uia
 La veste à Dafne, ed i coturni à Sil-
 M'inducesti à rubar, perche'l mio
 furto,
 Fosse di quell'amor poscia mercede
 Ch' à me promesso fu donato altrui
 G 2
 E quan-

SCENA SESTA.

95

Sat. T'hò pur sì lungamente attesa al varco,

Che ne la rete sè caduta. e fai

Questo non è il mantello, e'l crina
forella (quell,

or. A me Satiro? Sat. à te non sè tu

Corisca sì famosa, ed eccellente

Maestra di menzogue, che mentite

Parolette, e speranze, e finti sguardi

Vendi à sì caro prezzo? che tradito

M'ha' in tanti modi, e dileggiato

sempre,

Ingannatrice, e peffima Corisca?

or. Corisca son ben'io; ma non già

quella

Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi

Vu tēpo fu sì cara. Sat. hor son gētile

Sì scelerata, ma gentil non fui,

Quando per Coridò tu mi lasciasti.

r. Te per altrui? Sat hor oimera-

uiglia,

è cosa nuoua à l'animo sincero.

è quando l'arco à Lilla, e'l velo à

Clori,

(uia

a veste à Dafne, ed i coturni à Sil-

A' inducesti à rubar, perche'l mio

furto,

osse di quell'amor poscia mercede

h' à me promesso fù donato altrui

E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'hauea, donasti à Ni-
fo; (fonte,

E quando à la cauerna, al bosco, al
Facèdomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato: alhor ti
parui

Gentile, ah scelerata? hor pagherai,
Credimi hor pagherai di tutto il fio

Cor. I u mi strascini, oime, comes' i'
fussi, (to.

Vna giouenca. Sat. tu' l discessi apu-
Scotiti pur. se sai: già non tem' io,

Che quinci hor tu mi fugga: à que-
sta presa (volta

Non ti varrano inganni. vn'altra
Te'n fuggisti, maluagia, ma se'l
capo (tichi

Qui non mi lasci, indarno t'affa-
D'vfermi hoggi di man. Cor. deh
non negarmi, (possa

Tanto di tempo almen, che teco i'
Dir mia ragion comodamente. Sat.
parla. (presa?

Cor. Come vuoi tu ch'io parli essendo
Lasciami Sar. ch' i ti lasci? Cor. I' ti
prometto (fede,

La fede mia di non fuggir. Sat. qual
Perfidissima femmina? ancor osi

* Parlar

Quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'hauea, donasti à Ni-
fo;

E quando à la cauerna, al bosco, al
Facèdomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato: alhor ti

parui

Gentile, ah scelerata? hor pagherai

Credimi hor pagherai di tutto il fin

Cor. Iu mi strascini, oime, come s'io
fussi,

Vna giouenca. Sat. tu'l discessi ap-
Scotiti pur. se sai: già non tem'io,

Che quinci hor tu mi fugga: à que-
sta presa

Non ti varrano inganni. vn'altra
Te'n fuggisti, maluagia, ma se
capo

Qui non mi lasci, indarno t'affa-
D'vfermi hoggi di man. Cor. deh
non negarmi,

Tanto di tempo almen, che teco i'
Dir mia ragion comodamente. Sat.
parla.

Cor. Come vuoi tu ch'io parli essendo
Lasciami Sar. ch'i ti lasci? Cor. I' ti
prometto

La fede mia di non fuggir. Sat. qual
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar

Parlar me

Ne la più t

Di questo

Raggio di
mano.

Del resto r

Farò cō m

Quello str

Cor. Puoi tu

Chioma

Che ti legò

Che fùgia

tempo,

Più de la vi

Per cui giu

Anco dolce

Soffrir di

forte,

In cui pos'

Creder mai

scelerata

Pensi anco

Con le lusi

Cor. Deh, Sat

stratio

Di chi t'ade

Non hai già

macigno

Eccomi a pi

98 ATTO SECONDO

Idolo del mio cor, perdō ti cheggio.
Per queste nerborute, e fura huma-
ne. (m'inchino,

Tue ginocchia, ch'ambraccio, à cui
Per quello amor, che mi portasti vn
tempo,

Per quella soauissima dolcezza,
Che trar soleui già da gli ochi miei,
Che tue stelle chiamaui, hor sō duo
fonti;

Per queste amare lagrime ti prego,
Habbi pietà di me; lasciami homai.

Sat. La pfida m'ha mosso e s'io credeffi
Solo à l'affetto, à fè che farei vinto.
Ma in somma io non ti credo. tu sè
troppo

Maiuagia. e' ngāni più chi più si fida
Sotto quel'humiltà, sotto q'preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Effer da te diuersa. ancor contēdi'
Cor. Oime il mio capo ah crudo; ancor
vn pecco,

Fermati prego, e ò vna sola grazia
Non mi negar' almen. Sa. che grazia
è questa? (Sa forse

Cor. Che tu m'ascolti ancor' vn poco.
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. Deh, Satiro cortese; e pur tu vuoi
Far di-

99 SCENA SESTA

Fai il mestrazio? Sat. il povero,
non puo,

Cor. senza hauermi pietà. senza

Cor. E a ciò se tu ben fermo? Sat. in
dōben fermo. (suo)

Ma tu finito ancor questo inuere-

Cor. O villano, indiscreto, ed impor-

tuno; (to bestia:

Mezz'huomo, e mezzo capra, e tut-

Carogna facidissima, e dispetto

Di natura nefando, se tu credi,

Che Corisca nō t'ami, il vero credi.

Che voi tu ch'ami in te? quel tuo
bel cesso? (recchie

Quella sucida barba? quell'orec-

Caprigliere quella putrida; banosa

Isdentata; cauerna? Sat. O scelerata:

A me questo? C. à te questo. La mè,

ribalda? (mani

Cor. A te caprone. Sat. ed io con queste

Non ti tratto coresta tua canina,

Ed importuna lingua? Cor. se t'ar-

cotti,

E fossi tato ardito. Sat. In tale stato

Vn vil feminauzza? in queste ma-

ni? (spregia?

E non teme; e m'oltraggia? e mi di-

lo ti farò. Cor. che mi farai, villano

Sat. l' ti mangerò viuua. Cor. e con qu-

dentati.

98 ATTO SECONDO

Idolo del mio cor, perdō ti chieggi
Per queste nerborute, e sours humane.

(m'inchino)
Tue ginocchia, ch'ambraccio, à
Per quello amor, che mi portasti vn
tempo,

Per quella soauissima dolcezza,
Che trar soleui già da gli ochi miei,
Che tue stelle chiamaui, hor sō dai
fonti;

Per queste amare lagrime ti prego,
Habbi pietà di me; lasciami homa

Sat. La pfida m'ha mosso e s'io credei
Solo à l'affetto, à fè che farei vinto
Ma in somma io non ti credo. tu se
troppo

Maluagia. e' ngani più chi più si fida
Sotto quel'humiltà, sotto q' pregi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Effer da te diuersa. ancor contendi
Oime il mio capo ah crudo; ancor
vn pecco,

fermati prego, e vna sola grazia
Non mi negar'almen. Sa. che grazia
è questa? (Sa forse)

Che tu m'ascolti ancor'vn poco.
i pensi tu con parolette finte,
mendicate lagrime piegarmi?
Deh, Satiro cortese; e pur tu vuoi
Far di-

99 SCENA SESTA.

Far di mestrazio? Sat. il proueral,
vien pure, (pietate.)

Cor. Senza hauer mi pietà? Sat. senza

Cor. E'a ciò sè tu ben fermo? Sat. in
ciò ben fermo. (sno?)

Hai tū finito ancor questo incante-

Cor. O villano, indiscreto, ed impor-
tuno; (to bestia:

Mezz'huomo, e mezzo capra, e tut-
Carogna fiacidissima, e difetto

Di natura nefando; se tu credi,
Che Corisca nō t'ami, il vero credi.

Che voi tu ch'ami in tè? quel tuo
bel ceffo? (recchie

Quella succida barba? quell'orec-
Caprigne? e quella putrida e bauosa

Isdentata cauerna? Sat. O scelerata:
A mè questo? C. à tè questo. S. à mè,

ribalda? (mani

Cor. A te caprone. Sat. ed io con queste
Non ti trarrò cotesta tua canina,

Ed importuna lingua? Cor. se t'ac-
cotti,

E fossi tãto ardito. Sat. In tale stato
Vna vil femminuzza? in queste ma-
ni? (spregia?

E non teme; e m'oltraggia? e mi di-
lo ti farò. Cor. che mi farai, villano

Sat. l'ti mangerò viua. Cor. e con qua'
denti. G 4 Se tu

100 ATTO SECONDO

Se tu non gli hai? Sat. ò ciel còme il
comporti.

Ma s'io nò te ne pago vien pur via.

Cor. Nòn vò venir: Sat. Non ei verrai,
maluagia? (verrai,

Cor. Nò, mal tuo grado nò, Sat. tu ci

Se me credesti di lasciarci queste

Braccia. Cor. non ci verrò, se questo
capo (giamo

Di lasciarci credesti. Sat. horsù veg-

Chi di noi hà più forte, e più tenace

Tu il collo, od io le braccia, tu ci
metti

Le mani: nè cò questo anco potrai

Difenderti, peruersa. Cor. hor 'il ve-
dremo.

Sat. Si certo Cor. tira bē, Satiro, addio.

Fiaccati il collo Sat. oime dolēte ahi
lasso, (schiena.

Oime il capo, oime il fiāco oime la

O che fiera caduta, à pena i' posso

Mouermi, e rileuarmene: e per vero

Ech'ella fugga, e qui rimañga il te-
schio?

O marauiglia inusitata: ò Ninfe,

O pastori accorrete, e rimitate

Il magico stupor di chi se'n fugge,

E viue senza capo. ò come e lieue:

Quanto hà poco ceruello; e come il
sangue, Fuor

100 ATTO SECONDO

Se tu non gli hai? Sat. ò ciel còme il
comporti.

Ma s'io nò te ne pago vien pur via.

Cor. Nòn vò venir. Sat. Non ei verrai,
maluagia? (verrai,

Cor. Nò, mal tuo grado nò, Sat. u ci

Se me credesti di lasciarci queste
Braccia. Cor. non ci verrò, se questo
capo (giamo

Di lasciarci credesti. Sat. horsu veg-

Chi di noi hà più forte, e più tenace

Tu il collo, odio le braccia, tu ti
metti

Le mani; nè cò questo anco potrai
difenderti, peruersa. Cor. hor 'il ve-
dremo.

Si certo Cor. tira bē, Satiro, addio.
accati il collo Sat. oime dolēte al
l'asso, (schiena.

me il capo, oime il fiāco oime la

che fiera caduta, à pena i' posso

uermi, e rileuarmene: e per vero

l'ella fugga, e qui rmanza il te-
chio?

arauiglia inusitata: ò Ninfe,

stori accorrete, e rimitate

agico stupor di chi se'n fugge,

te senza capo. ò come e lieue:

to hà poco ceruello; e come il

6,

Fuor

SCENA SESTA. 101

Fuor non nè spiccia? Ma che miro
ò sciocco,

O mentacatto: senza capo lei?

Senza capo se tu: chi vide mai

Huom di tè piu schernito? hor mira
s'ella

Hà saputo fuggir, quādo tu meglio

La pensauì tener; perfida maga;

Nò ti bastaua hauer mērito il core,

E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l gu-
ardo, (poeti,

S'anco il crin non mentiui? ecco,

Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pu-
ra,

Che pazzamente voi lodate. homai

Arroffite, infentani, e ricantando,

Vostro soggetto in quella voce sia

L'arte d'vna impurissima, e maluagia

Incantatrice, che i sepolcri spoglia,

E da i fracidi teschi il crin furādo

Al suo l'intese; e così ben l'asconde,

Che v'ha fatto lodar quel, che ab-
horrite

Douauate assai più, che di Megera

Le viperine, e monstrose chione.

Amāti, hor nò sò questi i vostri nodi

Mirate, e vergognateui, meschini.

E se come voi dite, i vostri cori

Sò pur quì ritenuti, homai ciascuno

G S

Potrà

ATTO SECONDO

Potrà senza sospiri, e senza pianto
 Ricouerar' il suo. Ma che più tardo
 A publicar le sue vergogne? certo
 Non fu mai si famosa, nè si chiara
 La chioma, ch'è la sù con tante stelle
 Ornamēto del ciel, come fiè questa
 Per la mia lingua e molto più colei,
 Che la portaua eternamēte in fame

C H O R O.

A H ben fu di colei graue l'erro-
 (Cagiō del nostro male) (re,
 Che le leggi santissime d'A-
 Di se m'acando, offese: (more,
 Poscia ch'in di s'accese
 De gli immortali Dei l'ira mortale
 Che per lagrime, e sangue (langue
 Di tante alme innocenti ancor non
 Così la Fè d'ogni virtù radice,
 E d'ogn'alma bē nata vnico fregio,
 La sù si tiene in pregio.
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 L'eterno amante hà cura.
 Ciechi mortali voi, che tanta sete
 Di possedere hauete:
 L'vna amata guardando (bra,
 D'vn cadauero d'or, quasi nud'om-
 Che vada intorno al suo sepolcro
 errando; Qua l'

C H O R O.

Quell'amore, o vaghezza (no
 D'vn'a morta bellezza il cor v'in- (gōbra
 Le ricchezze, e i tesori
 Son insensati amori. il vero e vno
 Amor de l'alma, è l'alma: ogn'altro
 Perche d'amare e priuo, (oggetto
 Degno non è de l'amoroso affetto.
 L'anima perche sola è riamente,
 Sola è degna d'amor, degna d'amā-
 Ben è soaue cosa (re.
 Quel bacio, che si prende
 Da vna vermiglia, e delicata rosa
 Di bella guācia. e pur chi'l vero in-
 Com'intendete voi, (tende,
 Auenturosi amanti, che'l prouate;
 Dirà che quello è morto bacio a cui
 La baciata belrà bacio non rende.
 Ma i colpi di due labbra in amorate
 Quando a ferir si va bocca cō bocca,
 E che in vn punto scocca
 Amor con soauissima vendetta
 L'vna, e l'altra saetta,
 Son veri baci; oue con giuste voglie
 Tanto si dona altrui quāto si toglie.
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra
 O s'è o frōte, o mano; vnqua nō si
 Che parte alcuna in bella dōna b
 Che baciatrice sia,

C H O R O.

-130

Quall'amore, ò vaghezza (gōbra
 „ D'vn'a morta bellezza il cor v'in-
 „ Le ricchezze, e i tesori
 „ Son insensati amori. il vero, e viuo
 „ Amor de l'alma, è l'alma: ogn: altro
 „ Perche d'amare è priuo, (oggetto
 „ Degno non è de l'amoroso affetto.
 „ L'anima perche sola è riamente,
 „ Sola è degna d'amor, degna d'amā-
 Ben è soaue cosa (te.
 Quel bacio, che si prende
 Da vna vermiglia, e delicata rosa
 Di bella guācia. e pur chi'l vero in- (tende,
 Com'intendete voi, -
 Auuenturosi amāti, che'l prouate;
 Dirā che quello è morto bacio à cui
 La baciata beltà bacio non rende.
 Ma i colpi di due labbra inamorate
 Quando à ferir si vā bocca cō bocca,
 E che in vn punto scocca
 Amor con soauissima vendetta
 L'vna, e l'altra faetta,
 Son veri baci; oue con giuste voglie
 Tanto si dona altrui quāto si roglie.
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra
 O sēo, ò frōte, ò mano; vnqua nō fia
 Che parte alcuna in bella dōna ba-
 Che baciatrice fia, (ci,
 Se non

Se non la bocca: oue l'vn'alma, e l'
 altra (uaci
 Corre, e si bacia anch'ella: e con vi-
 Spiriti pellegrini
 De vita al bel tesoro
 De' bacianti rubini:
 Si che parlan tra loro
 Gran cose in picciol suono,
 E segreti dolcissimi, che sono
 A lor solo palesi, altrui celati.
 Tal gioia amando proua; anzi tal
 Alma con alma vnita: (vita
 „ E son come d'amor baci baciati
 „ Gli incõtri di duo cori amati amati

— 530 —

ATTO

ATTO TERZO ²¹

SCENA PRIMA



Mirtillo.

O Primavera gioventu de l'an-
 Bella madre di fiori, (no,
 D'herbe nouelle, e dinouelli
 Tu torni ben, ma teco, (amori:
 Non tornano i sereni,
 E fortunati di de le miei gioie:
 Tu torni ben, tu torni,
 Ma teco altro non torna,
 Che del perduto mio caro tesoro
 La rimembranza misera, e dolente.
 Tu quella se, tu quella,

Ch'er

ATTO TERZO

105

SCENA PRIMA.



Mirtillo.

O Primavera gioventù de l'an-
Bella madre di fiori, (no,
D'herbe nouelle, e dinouelli
Tu torni ben, ma teco, (amori:
Non tornano i sereni,
E fortunati di de le miei gioie:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella se, tu quella,

Ch'eri

Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella
 Ma non son'io già quel, ch'vn tem-
 Si caro à gli occhi altrui, (po fui
 „ O dolcezze amarissime d'amore,
 „ Quãto è più duro perderui, che mai
 „ Non v'hauer ò puote, ò possedute.
 „ Come s'aria l'amar felice itato,
 „ Se'l già goduto ben non si perdesse;
 „ O quando egli si perde,
 „ Ogni memoria ancora
 „ Del dileguato ben si dileguasse.
 Ma se le mie sperãze hoggi nõ sono
 Com'e l'vfato lor, di fragil vetro,
 O se maggior del vero
 Nõ fa la sperme il desiar fouerchio,
 Qui pur vedro colei,
 Ch'e'l Sol de gli occhi miei:
 Es'altri non m'inganna, (spiri
 Qui pur vedrolla al suõ de'miei so-
 Fermar' il piè fugace.
 Qui pur da le dolcezze
 Di quel bel volto haurà soaue cibo
 Ne suo lungo digiun l'auida vista?
 Qui pur vedrò quell'empia
 Girar inuerso mè le luci altere,
 Se non dolci, almen fere;
 E se non carche d'amorosa gioia,
 Si crude almen, ch'i'moia.
 O lungamente sospirato in vano

AUCU-

Auuenoso di, se dopo tanti
 Folsi giorni di pianti
 Tu mi concedi, Amor, di veder hog-
 Ne' begli occhi di lei (gi
 Girar sereno il Sol degli occhi miei.
 Ma qui madommi Ergasto, che mi
 disse,
 Ch'esser doucano insieme
 Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco de la cieca: e pure
 Qui non veggio altra cieca,
 Che la mia cieca voglia,
 Che va con l'altrui scorta
 Cercando la sua luce, e nõ la troua,
 O pur frappono à le dolcezze mie
 Vn qualche amato intropo
 Non habbia il mio destino inuido, e
 crudo.
 Questa lunga dimora, (gromba.
 Di paura, e d'affanno il cor mi'in-
 „ Ch'vn secolo a gli amanti (mèto
 „ Parogn'hora, che tardi, ogni mo-
 „ Quell'aspettato ben che fa cõteato.
 Ma chi sa: troppo tardi
 Son fors'io giunto; e qui m'haurà
 Corisca,
 Fors'anco indarno lügamete atteso
 Fui pur anco sollecito à patirmi.
 Oime se questo è vero, i' vò morire.

ATTO

SCENA PRIMA.

107

Auventuroso di, se dopò tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tu mi cōcedi, Amor, di verder hog-
 Ne' begli occhi di lei (gi
 Girar sereno il Sol degli occhi miei.
 Ma qui mādoppi Ergasto, oue mi
 disse,

Ch'esser doueano insieme
 Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco de la cieca: e pure
 Qui non veggio altra cieca,
 Che la mia cieca voglia,
 Che va con l'altrui scorta
 Cercando la sua luce, e nō la troua,
 O pur frapposto à le dolcezze mie
 Vn qualche amaro intropo
 Non habbia il mio destino inuido, e
 crudo.

Questa lunga dimora, (gromba.
 Di paura, e d'affanno il cor m'in-
 „ Ch'vn secolo a gli amanti (mēto
 „ Par ogn' hora, che tardi, ogni mo-
 „ Quell'aspettato ben che fà cōtento.
 Ma chi sà? troppo tardi
 Son fors'io giunto; e qui m'haurà
 Corisca,

Fors'anco indarno lūgamēte atteso
 Fui pur anco sollecito à patirmi.
 Oime se questo è vero, i'vò morire.

A T T O

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.
AMARILLI MIRTILLO,
Choro di Ninfe, Corisca.

Am. **E** Ecco la cieca. M. eccola à punto. ah vista.

Am. **L** Hor che si tarda? M. ah, voce che m'hai punto,

E sanato in vn punto,

Am. **O**ue sete? che fate? e tu, Lisetta,
Che si bramauì il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Corisca oue sè ita?

Mir. **H**or sì, che si puo dire, (occhi
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli

Am. **A**scoltatemi voi, (quindi

Che'l sentier mi scorgete, e quinci
Mi tenete per man; come tien giute

L'altre noitre compagne,

Guidatemi lontan da queste piante

Ou'è maggior il vano: e quiui sola

Lasciandomi nel mezzo;

Itc con l'altre in schiera: e tutte in-
sieme

(oco.

Fatemi cerchio, e s'incominci il gi-

Mir. **M**a che farà di me? fin qui non
veggió,

(co.

Qual mi possa venir da questo gio-

Como •

SCENA SECONDA. 109

Conditi, cò'l mio delite adempira
Nevder Corisca,

Q'la mia tramontana. Ah, mi
Anah sete venute, e che penate

A non far: altro, che bendar: già
occhi?

Lezzerelle che sete Hor comanci-
Cieco Amor non ti cred'io,

Ma fai cieco il desio

Di chi tu crede;

Che s'hai pur poca vista, hai minor
(fede.

Cieco, o' no mi tenti in vano,

E per giri lontano

Cieco m'allargo:

Che così cieco ancor fedi più d'argo

Così Cieco m'annodatti,

E cieco m'ingannatti,

Hor che vo sciolto,

Se ti credesti più farei ben stolto.

Fuggi e scherza pur se sai,

Gia non fara' tu mai,

Che'n te mi fidi:

Perche nō sai scherzar se nō ancidì.

Am. **M**a voi giocate troppo largo, e
troppo.

Vi guardate da rischio:

Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.

Toccatemi, accostatemi, che sempre
Non ven' andrete sciolte.

H

Mir. O

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.
AMARILLI MIRTILLO,
Choro di Ninfe, Corisca.

Am. **E** Ecco la cieca. M. eccola punto. ah vista.

Am. **E** Hor che si tarda? M. ah voce che m'hai punto,
E sanato in vn punto,

Am. Que sete? che fate? e tu. Lisetta,
Che si bramauil gioco de la cieca,
Che badi? e tu Corisca oue sè ita?

Mir. Hor si, che si puo dire, (occhi
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli

Am. Ascoltate mi voi, (quindi
Che'l sentier mi scorgete, e quinci
Mi tenete per man; come tien giute
L'altre noitre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante
Ou'è maggior il vano: e quiui sola
Lasciandomi nel mezzo;

Itte con l'altre in schiera: e tutte in-
sieme (oco.
atemi cerchio, es'incominci il gi-
Ma che farà di me? fin qui non

eggio, (co.
al mi possa venir da questo gio-
Come.

SCENA SECONDA. 109

Comodirà, ch'l mio desire adempia
Nesò veder Corisca, (aiti.

Ch'è la mia tramontana. il ciel m'
Am. Al fin sete venute, : e che peniaste
Di non far? altro, che bendarini gli
occhi? (amo.

Pazzerelle che sete Hor cominci-
» Cieco Amor non ti cred'io,

» Ma fai cieco il desio
» Di chi ti crede; (fede.

» Che s'hai pur poca vista, hai minor
» Cieco, o' no mi tenti in vano,

E pergirti lontano
Cieco m'allargo:

Che così cieco ancor fedi più d'argo
Così Cieco m'annodatti,
E cieco m'ingannatti,

Hor che vo sciolto,
Se ti credesti più farei ben stolto.

Fuggi, e scherza pur se sai,
Già non fara' tu mai,
Che'n te mi fidi:

Perche nō fai scherzar se nō ancidi.
Am. Ma voi giocate troppo largo, e
troppo.

Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna si, ma ferir prima.

Toccatemi, accostateui, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.

H Mir. O

110 ATTO TERZO

Mir. O sommi Dei, che miro? ò doue sono.

In cielo, o'n terra? ò cieli,
I vostri eterni giri (le
Hã si dolce armonia? le vostre stel-
Han si leggiadri aspetti?

CH. Ma tu, perfido cieco
Mi chiami à scherzar teco,
Ed ecco scherzo, (zo,
E col piè fuggo e con la man ti sfer-
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri à voto.
Ti pungo adhora adhora,
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perche libero hò il core.

Am. In buono sè, Licori, (uo,
Ch' i mi pēiai d' hauer ti presa, e tro-
D' hauer presa vna pianta.
Sento ben che tu ridi.

Mir. Delh foss' io quella pianta,
Hor non vegg' io Corisca (to:
Trà quelle fratte a scosa? è dessa cer-
E con sò che m' accenna, (ancora
Che non intendo, e pur m' accenna

CH. ,, Sciolto cor fà pie fugace:
O lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tue' dilette?
E pur di nuouo i' riedo, E ge-

SCENA SECONDA. 111

E giro, e fuggo, e fido,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m' amandi.
O cieco amore,

Perche libero ho il core.

Am. O fusti suelta, mal aderta pianta,
Che pur ancora ti prendo, (sembra
Quantunq; vn' altra al braccio armà
Forse ch' i' non credei

D' hauer ti frãca à questa volta Elisa

Mir. E pur' anco non cessa (sa,
D' accennarmi Corisca: e si sdegno-
Che sembra minacciar. vorrebbe
forse. (le Ninfe?

Am. Dunque giocar debbo io
Tutt' hoggi con le piante:

Cor. bisogna pur che mal mio grado i'
Ed esca de la buca. (parli,
Prendi la dapoichissimo, che badi?

Ch' ella ti corra in braccio? (mi
O lasciati al men prendere. sù da m-
Corelto dardo, e valle incontra sci- (occo
Mir. O come mal s' accorda (ma

L' animo col desio,
Si poco ardisce il cor, che tanto br
Am. Per questa volta ancor torni si
gioco:

Che son già stanca: e per mia se

170 ATTO TERZO

Mir. O sommi Dei, che miro? ò dove
sono.

In cielo, o'n terra? ò cieli,

I vostri eterni giri

Hã sì dolce armonia? le vostre stel- (le)

Han sì leggiadri aspetti?

CH. Ma tu, perfido cieco

Mi chiami à scherzar teco,

Ed ecco scherzo,

E col piè fuggo e con la man ti sfec- (zo)

E corro, e ti percoto,

E tu t'aggiri à voto.

Ti pungo adhora adhora,

Nè tu mi prendi ancora

O cieco Amore,

Perche libero hò il core.

Am. In buono sè, Licori, (uo)

Ch'ì mi pèlai d'hauerti presa, e tro

D'hauer presa vna pianta.

Sento ben che tu ridi.

fir. Del fofs'io quella pianta.

Hor non vegg'io Corisca (to)

Trà quelle fratte a scosa? è dessa cer-

E con so che m'accenna, (ancora)

Che non intendo, e pur m'accenna

l. „ Sciolto cor fa piè fugace:

lusinghier fallace

ancor m'alletti

'tuo' vezzi mentiti, a'tue' diletti?

pur di nuouo i'riedo,

E ge-

SCENA SECONDA.

III

E giro, e fuggo, e fiedo,

E torno, e non mi prendi,

E sempre in van m'attendi.

O cieco amore,

Perche libero hoil core.

Am. O fusti suelta, maladerta pianta,

Che pur anco ti' prendo, (sembri)

Quantunq; vn'altra al bràcolarmi

Forse ch'ì non credei

D'hauerti frãca à questa volta Elisa

Mir. E pur'anco non cessa (sa,

D'accennarmi Corisca: e si sdegno-

Che sembra minacciar. vorrebbe

forse,

Che mi mischiassi anch'io trà quel-

Am. Dunque giocar debb,io

Tutti'hoggi con le piante?

Cor. bisogna pur che mal mio grado i'

Ed esca de la buca. (parli,

Prendila da pochissimo, che badi?

Ch'ella ti corra in braccio? (mi)

O lasciati al men prendere. sù da m-

Cotesto dardo, e valle incontra sci-

Mir. O come mal s'accorda (occo.

L'animo col desio, (ma.

Si poco ardisce il cor, che tanto bra-

Am. Per questa volta ancor tornisi al

gioco: (fere)

Che son gia stanca: e per mia fe voi

H 2 Troppo

Troppo indiscrete à farmi correr
tanto.

CH., Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Ecco l'hoigg deriso, e col battuto,
Si come à i rai del Sole
Cieca Nottola suole,
C'hà mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia (nicchia.
Col becco in vano, e s'erge e si ran-
Cosi sè tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote.
Epoco vale;
Perche stēdi gli attigli, ò batti l'ale
„ Gioco dolce hà pania amara,
„ Eben l'impara
„ Augel, che vi s'inuesca.
„ Non sà fuggir Amor chi seco tresca

ATTO TERZO

SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A Fe t' hò colta Aglauro:
Tu vuo; fuggir? t'abbracerò
si stretta. Cor. Cer-

Troppo indiscrete à farmi corder
tanto.

CH., Mira nune trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Ecco l'hoigg deriso, eccol battuto,
Si come à i rai del Sole
Cieca Nottola suole,
C'hà mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia (picchia.)
Col becco in vano, e s'erge e si ran-

Così sè tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote.
Poco vale;
Perche stèdi gli attigli, ò batti l'ale
Poco dolce hà pania amara,
ben l'impara
Agel, che vi s'inuesca.
Non sà fuggir Amor chi seco tresca

ATTO TERZO

SCENA TERZA.

Marilli, Corisca, P. Sirillo.

Fer' hò colta Aglauro:
Tu vuo; fuggir? s'abbraccerò
sì stretta. Cor. Cer-

SCENA TERZA.

Cor. Certamente se contra
Nò glie l'haueffi à l'improuiso spico
Con sì, grand'vrto, i'faticaua in va-
Per far, ch'egli vi gisse. (no

Am. Tu nò parli: sè deffa, ò nò sè deffa

Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel
caspuglio

Torno per offeruar ciò che ne segue

Am. Hor ti conosco sì; tu sè Corisca,

Chè sè sì grande, e senza chionia; à
punto

Altra che te non voleu'io per darti
De le pugna à mio senno.

Hor te questo, e quest'altro, (parlà

E quest'anco, e poi questo: ancor nò

Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli

E fà rosto, cor mio,

Ch'i'vò poi darti il più soaue bacio

Ch'auessi mai, che tardi?

Par che la man ti trema? sè sì stanca

Mettici i dèti, se nò puoi cò l'vigna

O quanto sè melensa.

Mà lascia far'ame, che da me stessa

Mi leuerò d'impaccio.

Hor vè con quanti nodi

Mi legasti tu stretta?

Se può toccar' à tel'esser la cieca.

Son pur ecco sbendata. oime. che
veggio?

H B

Lascia-

Lasciami, traditor. oime, sō morta.
Mir. Stà cheta, anima mia. Am lasciaz-
 Lasciami. così dunque (mi dico.
 Si fà forza à le Ninfe? Aglauro, Eli-
 Ah perfide, oue sete, (fa;
 Lasciami traditore. M. ecco ti lascio
Am. Quest'è vn ingāno di Corisca. hor
 Quel che n'hai guadagnato. (togli
Mir. Doue fuggi crudele?
 Mira almen la mia morte. ecco mi
 passo. (che fai?
 Cō questo dardo il petto. Am. oime
Mir. Quel che forse ti pesa,
 Ch'altri faccia per te Ninfa crudele
Am. Oime, son quasi morta.
Mir. E se quest, opra à la tua mā si deue
 Ecco'ferro, ecco'l petto.
Am. Ben'it meriteresti. e chi t'ha dato
 Cotanto ardir, presontuoso? **Mir.** A-
 more.
Am. Amor nō è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
 Poi che discreto fui; che se Prèdesti
 Tu prima me, son'io tātò mē degno
 D'esser da te di villania notato,
 Quanto con sì vezzosa
 Comodità d'esser ardito, e quando
 Potei le leggi vsar teco d'Amore,
 Fui però sì discreto,

Che qua-

Che quasi mi scordi d'esser amante.
Am. Non mi rimprovera qui, che fui
Mir. Ah che tanto più cerca (cerca
 Son'io di te, quātò più sono amante.
Am. „ Preghi, e lusinghe, e nō imbidia,
 „ Vsa il discreto amante. (e fizza
Mir. Come seluggia fera
 Cacciata da la fame
 Esce dal bosco, e'l peregrino affale;
 Tal'io, che sol de' tuo' occhi occu' l'
 Poi che l'amato cibo, (vivo,
 O tua heretza, o mio destin mi ne-
 Se famelico amante (ga,
 Vscendo hoggi de' boschi, ou'io sof-
 Digiam misero, e lungo, (ferà
 Quello scāpo tenrai per mia salute,
 Che mi detto necessaria d'Amore;
 Nō in colpar già me, Ninfa crudele:
 Te sola pur incolpa:
 Che se co'preghi sol, come dicesti,
 S'ama discretamente, e cō lusinghe
 E cio da me non aspettasti mai,
 Tu sola, tu m'hai tolto
 Con la durezza tua, con la tua fuga
 L'esser discreto amante.
Am. Assai discreto amate esser poteui
 Lasciando di seguir chi si fuggiua.

Lasciami, traditor. oime, sò morta.

Mir. Stà cheta, anima mia. Am. lascia-

Lasciami. così dunque (mi dico)

Si fà forza à le Ninfe? Aglauro, El-

Ah perfide, oue sete,

Lasciami traditore. M. ecco ti lascia-

Am. Quest'è vn ingāno di Corisca. hec-

Quel che n'hai guadagnato. (togli-

Mir. Doue fuggi crudele?

Mira almen la mia morte. ecco mi-

passo. (che fà)

Cò questo dardo il petto. Am. oime

Mir. Quel che forse ti pesa,

Ch'altri faccia per te Ninfa crudele.

Am. Oime, son quasi morta.

Mir. E se quest'opra à la tua m̃a si deuo-

Ecco ferro, ecco'l petto.

Am. Ben'it meriteresti. e chi t'ha dato

Cotanto ardir, presontuoso? Mir. A-

more.

Am. Amor nō è cagion d'atto villano.

Mir. Dunque in me credi amore,

ioi che discreto fui; che se Prèdesti-

u prima me, son'io tãto mē degno

'esser da te di villania notato,

quanto con sì vezzosa

modità d'esser ardito, e quando

te le leggi vsar teco d'Amore,

io però si discreto,

Che qu-

Che quasi mi scordai d'esser amate.

Am. Non mi rimprouerar quel, che fei

Mir. Ah che tanto più cieco (cieca

Son'io di te, quãto più sono amate.

Am. ,, Preghi, e lusinghe, e nō infidie,

„ Vsa il discreto amante. (e furti

Mir. Come seluaggia fera

Cacciata da la fame

Esce dal bosco, e'l peregrino affate;

Tal'io, che sol de'tuo'begli occhi i'

Poi che l'amato cibo, (viuo,

O tua fiera, ò mio destin mi ne-

Se famelico amante (ga,

Vscendo hoggi de'boschi, ou'io sof-

Digiun misero, e lungo, (feru

Quello scãpo tentai per mia salute,

Che mi dettò necessitã d'Amore;

Nō in colpar già me, Ninfa crudele:

Te sola pur incolpa:

Che se co'preghi sol, come dicesti,

S'ama discretamente, e cō lusinghe

E cio da me non aspettasti mai,

Tu sola, tu m'hai tolto

Con la durezza tua, con la tua fuga

L'esser discreto amante.

Am. Assai discreto amate esser poteui,

Lasciando di seguir chi ti fuggiua.

Pur fai, che'n van mi segui.
 Che voi da me? M. ch'vna sola fiata
 Degni almen d'ascoltami anzi, ch'
 io moia

Am. Buon per te che la grazia,
 Prima che l'habbi chiesta, hai rice-
 uuta.

Vattene dunque. M. ab Ninfa,
 Quel che t, ho detto, à pena
 E vna minuta stilla
 De l'infinito mar del pianto mio.
 Deh, se non per pietate,
 Almè per tuo diletto ascolta, cruda
 Di chi si vol morir, gli vltimi accèti

Am. Per leuar te d'errore, e me d'im-
 paccio,
 Son contenta d'vdirti:
 Ma vè, con queste leggi:
 Di poco, e tosto Parti e più nō torna.

Mir. In troppo picciol fascio,
 Crudelissima Ninfa,
 Stringer tu mi comandi
 Quell'immèso desio, che se cō altro
 Misurar si potesse,
 Che con pensiero humano,
 A pena il capiria, ciò che capire
 Puote in pensiero humano. (vita,
 Ch'i't'ami, et'ami più della mia
 Se tu nol sai, crudele,

Chiedi-

Chiedo a queste scene.
 Che l'udiranno; et'udiranno esse
 Le sue loro, e i duri stenti: sulla
 Dignità alpestri: e sulla
 Ch'ho sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' mie lamenti.
 Ma che bisogna far cotanta fede
 De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
 Mira quante veghezze ha' l'ciel sereno;
 Quante la terra; e tutte
 Raccogli in picciol giro ind'è vedrai
 L'alta necessità de l'arder mio.
 E come l'acqua scende, e l'foco sale
 Per sua natura, e l'aria
 Vaga, e posa la terra e' l'ciels'aggira
 Così naturalmente à te s'inchina,
 Come à suo bene il mio pensiero, e
 corre
 A le bellezze amate
 Con ogni affetto suo l'anima mia:
 E chi di trauarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,
 Prima torcer poria
 Dal'vsato cammino, e cielo, e terra
 Ed acqua, ed aria, e focol,
 E tutto trar da le sue sedi il mōdo.
 Ma perche mi comandi,
 Ch'io dica poco (ah cruda)
 Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
 H s
 E men

SCENA TERZA.

119

Chiedilo à queste selue,
Che te'l diranno; e tel diran cō esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti;
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
Ma che, bisogna far cotanta fede
Del' amor mio, dou' è bellezza tãta?
Mira quãte veghezze ha' l' ciel serene-
Quante la terra; e tutte (no;
Raccogli in picciol giro indi vedrai
L' alta necessitã de l' arder mio.
E come l' acqua scende, e l' foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra e' l' ciel s' aggira
Così naturalmente à te s' inchina,
Come à suo bene il mio pensiero, e
corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia:
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poria
Da l' vfato cammino, e cielo, e terra
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar da le sue sedi il mōdo.
Ma perche mi comandi,
Ch' io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s' io dirò sol, ch' io moro;
H s E men

E men farò morendo, (brami.
 S'io miro à quel che del mio strazio
 Ma farò quello, oime, che sol m'a-
 Miseramente amando. (uanza
 Ma poi che farò morto anima cruda
 Haurai tu almē pietà de le mie pens.
 Deh bella, e cara, e sì soaue vn tēpo,
 Cagion del viuer mio, menre à Dio
 Volgi vna volta, volgi (piacq;
 Quelle stelle amoroſe,
 Come le vidi mai così tranquille,
 E piene di pietà prima ch' i moia,
 Che l' morir mi ſia dolce. (po,
 E dritto è ben, che se mi furo vn tē-
 Dolci ſegni di vita, hor ſien di mor-
 Que' begli occhi amoroſi. (re
 E quel ſoaue ſguardo,
 Che mi ſcorſe ad amare,
 Mi ſcorga anco à morire;
 E chi fu l'alba mia,
 Del mio cadente di l' E ſpero hor ſia
 Ma tu, piū che mai dura,
 Fauilla di pietà non ſenti ancora,
 Anzi t'innafpi, piū, quanto piū pre-
 go.
 Così ſenza parlar dūque m'aſcolti?
 A chi parlo infelice à vn muto mar-
 mo? (mori,
 S'altro nō mi vuoi dir, dimmi almē
 E mori

SCENA TERZA.

Emorir mi vendrai. (canta
 Queſta è ben'empio Amor, miſeria
 Che sì rigida Ninfà,
 Ed el mio fin ſi vaga,
 Perche grazia di lei (ghi,
 Non ſia la morte mia, morte mi ac-
 Nè mi riſponda, e l'armi
 D'vna ſola ſdegnofa, e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morire
 Am. Se dianzi t'haueſ'io
 Promefſo di riſponderti, ſi come
 D'aſcoltar ti promiſi,
 Qualche giuſta egiion di lamētarti
 Del mio ſilenzio haureſſi. (do,
 Tu mi chiami crudele, immaginan-
 Che da la ferita rimprouerata
 Ageuole ti ha forſe il ritrarmi
 Al ſuo contrario affetto.
 Nè ſai tu, che l'orecchie
 Così nō mi luſinga il ſon di quelle
 Da me ſi poco meritate, e molto
 Meno gradite lodi,
 Che mi dai di beltà, come mi gioua
 Il ſentirmi chiamar da te crudele.
 » L'eſſer cruda ad ogn'altro
 » (Già no'l nego) è peccato;
 » A l'amante è virtute;
 » Ed è vera honeſtate

SCENA TERZA. 121

E morir mi vendrai. (estrema

Questa è ben'empio Amor, miseria

Che sì rigida Ninfa,

E del mio fin si vaga,

Perche grazia di lei (ghi,

Non sia la morte mia, morte mi ne-

Nè mi risponda, e l'aimi

D'vna sola sdegnosa, e cruda voce

Sdegni di proferire

Al mio morire

Am. Se dianzi t'hauefs'io

Promesso di risponderti, si come

D'ascoltar ti promisi,

Qualche giusta e agion di lamētartā

Del mio silenzio hauresti. (do,

Tu mi chiami crudele, immaginan-

Che da la feritā rimprouerata

Ageuole ti sia forse il ritrarmi

Al suo contrario affetto.

Nè sai tu, che l'orecchie

Così nō mi lusinga il suon di quelle

Da me sì poco meritate, e molto

Meno gradite lodi,

Che mi dai di beltā, come mi gioua

Il sentirmi chiamar da te crudele.

„ L'esser cruda ad ogn'altro

„ (Già no'l nego) è peccato;

„ A l'amante è virtute;

„ Ed è vera honestate

„ Quella

„ Quella, che'n bella donna

„ Chiami tu scritate.

Ma sia come tu vuoi peccato, e bias-
nio

L'esser cruda à l'an ante; hor quãdo

Ti fù cruda Amarilli?

Forse alhor, che giustizia

Stato farebbo il non vfar pietate;

E pur te col' vfaì

Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi

Io dico alhor, che tu frà nobil choro

Di vergini pudiche

Libidifono amante,

Sotto habito mentito di donzella

Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui

Contaminando arditti

Mischiar trà finti, ed innocèti baci

Baci impuri, e lasciui,

Che la memoria ancor se ne vergo-
gna.

Ma fallo il ciel, ch'alhor non ti co-
E che poi conosciuto

Sdegno n'hebbi; e serbai

Da le lasciui tue l'animo intatto:

Nè lasciasti che corresse

L'amoroso veneno al cor pudico,

Ch'al fin non violasti

Se non la sommità di queste labbra.

„ Bocca baciata à forza,

„ Se'l

Se'l bacio spura, ogni vergogna am-
morza.

Ma dimmi tu, qual frutto, ^{alhora} ^{l'alhora}

Dal temerario tuo furto raccolto,

Se t'hauesti lo scoperto a quelle Ni-

Non fu su l'Ebro mai ^(se)

Si fieramente lacerato, e morto

Da le done di Tracia, il Tracio Or-

Come stato da loro ^{(ico,}

Saresti tu se non ti dana aita

La pietà di colei, che cruda hor chi-
ami,

Ma nò è cruda già quanto bisogna;

Che se cotanto ardisci,

Quando ti son crudele,

Che faresti tu poi,

Se pietosa ti fosti?

Quella sana pietà, che dar potei,

Quella t'ho dato, in altro modo è

Che tu la chiedi, o sperti. ^{(vano}

„ Che pietate amorosa

„ Mal si dà per colei,

„ Che per se non la troua,

„ Poi che l'ha data altrui

Ama l'honestà mia, s'amante sei

Ama la mia salute, ama la vita

Troppo lunge se tu da quel, che bra-
mi.

Il phibisce il ciel, la terra il

E' l'vca

„ Quella, che'n bella donna

„ Chiami tù scritate.

Ma sia come tu vuoi peccato, e bias-
mo

L'esser cruda à l'an: a te; hor quãdo

Ti fù cruda Amarilli?

Forse alhor, che giustizia

Stato sarebbò il non vsar pietate;

E pur te col' vsai

Tanto, ch'a dura morte i'ti sottraffi

Io dico alhor, che tù frà nobil choro

Di vergini pudiche

Libidifono amante,

Sotto habito mentito di donzella

Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui

Contamigando arditti

Mischiar trà finti, ed innocèti baci

Baci impuri, e lasciui,

che la memoria ancor se ne vergo-
gna.

(nobi,

„ Ma fallo il ciel, ch'alhor non ti co-

„ che poi conosciuto

„ regno n'hebbi; e serbai

„ le lasciue tue l'animo intatto:

„ lasciài che corresse

„ moroso veneno al cor pudico,

„ al fin non violasti

„ in la sommità di queste labbra.

„ a baciata à forza,

„ Se'l

„ Se'l bacio sputa, ogni vergogna am-
morza.

(alhora

Ma dimmi tu, qual frutto, hauresti

Dal temerario tuo furto raccolto,

Se t'haues'io scoperto à quelle Nī-

Non fù sù l'Ebro mai

(fe?

Si fieramente lacerato, e morto

Da le dōne di Tracia, il Tracio Or-

Come stato da loro

(feo,

Saresti tù' se non ti dana aita

La pietà di colei, che cruda hor chi-
ami,

Ma nō è cruda gia quanto bisogna;

Che se cotanto ardisci,

Quando ti son crudele,

Che faresti tù poi,

Se pietosa ti fusti?

Quella sana pieta, che dar potei,

Quella t'ho dato. in altro modo è

Che tu la chiedi, o speti.

(vano

„ Che pietate amorosa

„ Mal si da per colei,

„ Che per se non la troua,

„ Poi che l'ha data altrui

„ Ama l'honesta mia, s'amante sei

„ Ama la mia salute, ama la vita

„ Troppo lunge se tu da quel, che bra-
mi.

„ Il phibisce il ciel. la terra il

E' l'vca-

E'l vendica la morte. (scudo,

Ma più d'ogn'altro, e con più fado
L'honestate il difende:

„ Che sdegna alma ben nata

„ Più fido guardatore (pace

„ Hauer del proprio honore. hor datti
Dunque. Mirtillo, e guerra

Non far'à me, fuggi lontano, e viui

„ Se saggio sè, ch'abbandonar la vita

„ Per souerchio dolore

„ Non è atto, ò pensiero

„ Di magnanimo core.

„ Ed è vera virtute

„ Il saperfi astener da quel che piace,

„ Se quel che piace offende.

Mir. „ Non è in man di chi perde

„ L'anima, il non morire.

Am. „ Chi s'arma di virtù, vince ogni
effetto. (Amore.

Mir. „ Virtù non vince, oue trionfa

Am. „ Chi nō può quel che vuol, quel
che può voglia. (haue.

Mir. „ Necessità d'amor legge non

Am. „ La lontananza ogni gran piaga
falda. (si fugge:

Mir. „ Quel che nel cor si porta, in vā

Am. Scaccerà vechio amor nouo desio.

Mir. Sì s'vn'altra alma, e vn'altro core
haueffi.

Am. „

Am. „ Consuma il tempo inai niente
Amore. (consuma.

Mir. „ Ma prima il crudo Amor l'alma

Am. Così dunque il tuo mal non ha ri-
medio? (morte.

Mir. Non hà rimedio alcun, se non la

Am. La morte? Hor tu m'ascolta, e fa
che legge (pia.

„ Ti sìa queste parole: ancor ch'i' sap-

„ Che'l morir de gli amanti è pia tutto

„ D'innamorata lingua, che deuo (vfo

„ D'animo in ciò deliberato, e fermo

Pur se talento mai

Dei strano, e si tolle à te venisse;

Sappi, che la tua morte,

Non men de la mia fama,

Che de la vita tua morte farebbe.

Viui dunque se m'ami:

Vattene, e da qui innanzi hauto per

Segno, che tu mi saggio, (chiaro

Se con ogni tuo ingegno

Ti guarderai di capitar mi innanzi.

Mir. O sentenza crudele.

Come viuer poss'io

Senza la vita; o come (mento?

Dar fin senza la morte al mio tor-

Am. Horsù, Mirtillo, e tempo

Che tu te'n vada, e troppo lügamète

Hai dimorato ancora.

124 ATTO TERZO

E'l vendica la morte. (Scudo)
 Ma più d'ogn'altro, e con più sa-
 L'honestate il difende:
 „ Che sdegna alma ben nata
 „ Più fido guardatore (parte)
 „ Hauer del proprio honore. hor dan-
 Dunque. Mirtillo, e guerra
 Non far'à me, fuggi lontano, e via
 „ Se saggio sè, ch'abbandonar la vita
 „ Per souerchio dolore
 „ Non è atto, ò pensiero
 „ Di magnanimo core.
 „ Ed è vera virtute
 „ Il saperfi astener da quel. che piace
 „ Se quel che piace offende.
 Mir. „ Non è in man di chi perde
 „ L'anima, il non morire.
 Am. „ Chi s'arma di virtù, vince ogni
 effetto. (Amore.)
 Mir. „ Virtù non vince, oue trionfa
 „ Chi nò può quel che vuol, quel
 che può voglia. (haue.)
 „ Necessità d'amor legge non
 „ La lontananza ogni gran piaga
 alda. (si fugge.)
 „ Quel che nel cor si porta, in via
 „ Scaccerà vechio amor nouo desio.
 „ Sì s'vn'altra alma, e vn'altro core
 uessi.

Am. „

SCENA TERZA. 125

Am. „ Consuma il tempo finalmente
 Amore. (consuma.)
 Mir. „ Ma prima il crude Amor l'alma
 Am. Così dunque il tuo mal non ha ri-
 medio? (morte.)
 Mir. Non hà rimedio alcun, se non la
 Am. Là morte? Hor tu m'ascolta, e fà
 che legge (pia.)
 „ Ti sìa queste parole: ancor ch'i' sap-
 „ Che'l morir de gli amati è piu tosto
 „ D'innamorata lingua, che delio (vfo)
 „ D'animo in ciò deliberato, e fermo
 Pur se talento mai
 Dci strano, e sì folle à te venisse;
 Sappi, che la tua morte,
 Non men de la mia fama,
 Che de la vita tua morte farebbe.
 Viui dunque sem'ami:
 Vattene, e da qui innanzi haurò per
 Segno, che tu tu saggio, (chiaro)
 Se con ogni tuo ingegno
 Ti guarderai di capitarmi innanzi.
 Mir. O sentenza crudele.
 Come viuer poss'io
 Senza la vita; ò come (mento?)
 Dar fin senza la morte al mio tor-
 Am. Horsù, Mirtillo, e tempo
 „ Che tu te'n vada, e troppo lūgamēte
 Hai dimorato ancora.

Par.

Partiti, e ti consola,
 Ch'infinita è la schiera
 Degli infelici amanti.
 Viue ben'altri in pianti
 „ Si come, tu Mirtillo: ogni ferita
 „ Hà seco il suo dolore,
 Nè sè tu solo à lagrimar d'Amore.

Mir. Misero infrà gli amanti
 Già solo non son'io; ma son bē solo
 Miserabile esempio
 E de' viui, e de' morti, non potendo
 Nè viuer, nè morire.

Am. Horsù partiti homai.

Mir. Ah dolente partita,
 Ah fin de la mia vita. (uo,
 Da te parto, e nō moro? e pur i'pro-
 La pena de la morte,
 E sento nel partire
 Vn viuace morire,
 Che da vita al dolore, (core.
 Per far che moia immortalmēte il

A T T O T E R Z O

SCENA QVARTA.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia
 Se vedesti qui dentro,
 Come stà il cor di questa,
 Che chia-

Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
Degli infelici amanti.

Viue ben'altri in pianti

„ Si come, tu Mirtillo: ogni ferita

„ Hâ seco il suo dolore,

Ne sè tu solo à lagrimar d'Amore.

Mir. Misero infrà gli amanti

Già solo non son'io; ma son bē solo

Miserabile esempio

E de' viui, e de' morti, non potendo

Ne viuer, nè morire.

Am. Horsù partiti homai.

Mir. Ah dolente partita,

Ah fin de la mia vita.

Da te parto, e nō moro? e pur i'pro- (uo,

La pena de la morte,

E sento nel partire

Vn viuace morire,

Che da vita al dolore, (core,

per far che moia immortalmēte il

ATTO TERZO

SCENA QVARTA.

Amarilli.

Mirtillo, Mirtillo, anima mia

Se vedesti qui dentro,

Come stà il cor di questa,

Che chia-

Che chiami crudelissima Amarilli,

So ben; che tu di lei

Quella pietà, che da lei chiedi, hau-

resti.

O anime in amor troppo infelici.

Che gioua à te, cor mio l'esser ama-

to?

(mante?

Che gioua à me l'hauerfi caro a-

Perche crudo destino

Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?

E tu perche ne strigni,

Se ne parte il destin, perfido Amore

O fortunate voi fere seluagge,

A cui l'alma natura

Non die legge in Amar se non d'a-

Legge humana inhumana (more:

Che dai ppena del'amar la morte.

Se'l peccar'è sì dolce,

„ E'l non peccar si necessariò, ò trop-

„ Imperfetta natura,

(po,

„ Che repugni à la legge;

„ O troppo dura legge,

„ Che la natura offendi, (rir teme.

„ Ma che? poco ama altrui, chi'l mo-

Piaceffe pur'al ciel, Mirtillo mio,

Che sol pena al peccar fusse la mor-

Sātissima honestà, che sola sei (te,

D'alma ben nata inuiolabil nume:

Quest'amorosa voglia,

I

Che

Che suenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima à te coniacro.

E tu, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, doue pietosa
Esser nō può: perdona à questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur hai desio di vendicarti;
Deh qual vendetta hauer puoi tu
Del tuo pprio dolore? (maggiore
Che se tu se' l cor mio,
Come se pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qualhor piagni, e sospiri, (guc,
Quelle lagrime tue sono il mio sà-
Que' sospiri il mio spirto, e quelle
E quel dolor, che senti, (pene,
Son miei, non tuoi tormenti.

ATTO TERZO

SCENA QUINTA.

Corisca, Amarilli.

Non t'ascondi già più, sorella
mia,
Meschina me son discoperta.
Cor. il tutto,

Ho trop

SCENA QUINTA.

Ho troppo ben inteso or non m'ap-
posi?
Non ti dissi io, ch' amara: me ne son
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me che t'amo sì non t'ascondi?
Non t'ascondi, che questo è mal co-
com me
Am. lo son vinta, Corisca, ete' i con-
Cor. Hor che negar noi puoi, tu me l'
confessi.
Am. E ben m'auaggio (abi lassa)
Che troppo angusto vaso e debil core
A trabocante Amore,
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda à te stessa.
Am. Non e fierezza quella,
Che nasce da pietate.
Cor. Aconito, e Cicuta
Nascer da salutar radice
Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudelta, ch'offende, (Corisca,
A pietà che non gioua? Am oime,
Cor. il sospitar, sorella
E debolezza, e vanità di core,
E pprio e de le femmine da poche.
Am. Non sarei più crudele (za?
Se'n lui nudrissi amor senza speran
Il fuggirlo e par segno,

SCENA QUINTA. 129

Ho troppoben' inteso. or nō m'ap-
posi? (certa.

Non ti dis'io, ch'amaui? or ne son

E da me tu ti guardi? à me l'ascōdi?

A me che t'amo sì? non t'arrossire,

Non t'arrossir, che questo è mal co-
com:ne (fesso.

Am. Io son vinta, Corisca, e te'l con-

Cor. Hor che negar nol puoi, tu me'l
confessi.

Am. E ben m'aueggio (ahi lassa)

„ Che troppo angusto vaso è debil core

„ A trabbocante Amore,

Cor. O cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda à te stessa.

Am. „ Non e ferezza quella,

„ Che nasce da pietate.

Cor. „ Aconito, e Cicuta

„ Nascer da salutifera radice

„ Non si vide già mai.

Che differenza fai

Da crudeltà, ch'offende, (Corisca,

A pietà che non gioua? Am oime,

Cor. Il sospirar, sorella

E debolezza, e vanità di core,

E proprio e de le femmine da poche. (za?

Am. Non farei più crudele

Se'n lui nudrissi amor senza speran-

Il fuggirio è pur segno,

Ch' i

Ch'i' ho compassione
Del suo male, e del mio:

Cor. Perche senza speranza? (sono?)

Am. Non fai tu che promessa a Siluio
Non fai tu che la legge (aggia
Condāna à morte ogni dōzella ch'
Violata la fede? (arresta?)

Cor. O semplicetta : ed altro non t'
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, ò pur d'amore.

„ Questa ne' nostri petti
„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'auāza
„ Nè s'apprende, ò s'insegna,
„ Ma negli humani cuori,
„ Senza maestro la natura stessa
„ Di propria man l'imprime:
„ E dou'ella comanda, (terra.
„ Vbbidisce anco il ciel, non che' la

Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
„ Quella d'amòr nō mi darebbe aita.

Cor. Tu sè troppo guardinga: se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti haueffer tutto,
Buon tempo addio. i foggette à que-
sta pena,

Stimo le poche pratiche, Amarilli,
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge.

Se tutte

130 ATTO TERZO

Ch'i' ho compassione

Del suo male, e del mio:

Cor. Perché senza speranza? (sona)

Am. Non sai tu che promessa a Silvia (Silvia)

Non sai tu che la legge (aggr.)

Condanna à morte ogni dōzella ch' (arrest.)

Violata la fede?

Cor. O semplicetta: ed altro non t'è

Qual è tra noi più antica,

La legge di Diana, ò pur d'amore.

„ Questa ne' nostri petti

„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'auanza

„ Nè s'apprende, ò s'insegna,

„ Ma ne gli humani cuori,

„ Senza maestro la natura stessa

„ Di propria man l'imprime:

„ E dou'ella comanda, (terra)

„ Vbbidisce anco il ciel, non che, la

„ m. E pur se questa legge

„ Mi togliesse la vita,

„ Quella d'amòr nō mi darebbe aita.

„ Tu sè troppo guardinga: se cotali

„ Fusser tutte le donne,

„ E cotali rispetti haüesser tutto,

„ Non tempo addio. isoggette à que-

„ sta pena,

„ imo le poche pratiche, Amarilli,

„ per quella, che son sagge

„ non è fatta la legge.

Se tutte

SCENA QUINTA. 131

Se tutte le colpeuoli uccidesse,

Credimi, senza donne

Resterebbe il paese: e se le sciocche

V'inciampano, è ben dritto,

Che'l rurar sia vietato

A chi leggiadramente

Non sà celare il furto.

„ Ch'altro al fin l'honestate

„ Nō è che vn'arte di parere honesta.

„ Creda ogn'vu à suo modo, io così

credo.

Am. Queste son vanità Corisca mia.

„ Gran senno è lasciar tolto

„ Quel, che non puo tenerfi.

Cor. E chi te'l vieta, sciocca?

„ Troppo brene è la Vita,

„ Da trapassarla con vn solo amore.

„ Troppo gli huomini auari

„ (O sia difetto, ò pur ferezza loro)

„ Ci son de la lor grazie.

„ E fait tanto siam care,

„ Tanto gradite altrui, quanto siam

fresche.

„ Le uaci la bestà, la giouinezza,

„ Come alberghi di pecchie

„ Restiamo senza faui, e senza mele

„ Negletti aridi tronchi.

„ Lascia gracchiar' à gli huomini A-

marilli.

I 7

Però

Però ch'essi non fanno,
Nè sentono i disagi de le donne.
E troppo differente
Da la conditiō de l'huomo è quella
De la misera donna.

„ Quanto più inuecchia l'huomo,
„ Diuenta più perfetto;
„ E se perde bellezza, acquista senno.
„ Ma in noi con la belrate,
„ E con la giouentù, da cui si spesso
„ Il viril senno, e la possanza è vinta,
„ Manca ogni nostro ben, nè si può
„ Nè pensar la più sozza (dire,
„ Cosa, nè la più vil di dōna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra vniuersal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,
Non l'vsara sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'vsasse?
Che giouerebbe à l'huomo
L'ingegno suo, se nō l'vsasse à tēpo?
Così noi la bellezza.
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo:
Vsiam mentre l'habbiamo:
Godiam sorella mia,

„ Godi

„ Godiam, che'l tempo vola, e passa
„ Ben restorar i danni (gli anni
„ De la passata lor fredda vecchiazza,
„ Ma s'in noi giouinezza
„ Vna volta si perde,
„ Ma più non si riuerde.
„ Ed' a canuto, e liuido semblante
„ Tuo ben tornar amor, ma nō amate
Am. Tu, come credo, in questa guisa
Per tentarmi, Corisca, (parli
Piu tosto che p' dir quel, che ne senti
E peto si pur certa, (do.
Che se tu nō mi mostri ageuol mag-
E sopra tutto honesto,
Di fuggir queste nozze,
Hō fatto irreuocabile pensiero
Di piu tosto morir? che macchiar
L'honestà mia, Corisca. (mai
Cor. Nō ho veduto mai la piu ostinata
Femmina di costei. (pronta.
Poi che questo con chiudi, eccomi
Dimmi vn poco, Amarilli,
Credi tu forse, che'l tuo Siluio sia
Tanto de fede amico,
Quanto tu d'honestate
Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Siluio? e come?
S'è nemico d'amore? (plisetta
Cor. Siluio d'amor nemico? o sem-
Tu

SCENA QUINTA.

, Godiam, che'l tempo vola, e pa
, Ben restorar i danni (gli a
, De la passata lor fredda vecchie
, Ma s'in noi giouinezza
, Vna volta si perde,
, Ma più non si rinuerde.
, Ed'a canuto, e liuido sembiant
, Fuo ben tornar amor, ma nō a
m. Tu, come credo, in questa g
Per tentarmi, Corisca, (P
Più tosto che p dir quel, che ne
E pero sii pur certa,
Che se tu nō mi mostri ageuol
E sopra tutto honesto,
Di fuggir questē nozze,
Hō fatto irreuocabile pensiero
Di più tosto morir; che macc
L'honestà mia, Corisca. (C
or. Nō ho veduto mai la piu osti
Femmina di costei. (pro
Poi che questo con chiudi, ecc
Dimmi vn poco, Amarilli,
Credi tu forse, che'l tuo Siluio
Tanto de fede amico,
Quanto tu d'honestate
m. Tu mi farai ben ridere: di f
Amico Siluio? e come? (plie
S'è nemico d'amore? (plie
or. Siluio d'amor nemico? o

Tu no l'conosci: e' sà far' e tacere,
 Ti sò dir' io. Quest' anime sì scife
 Non ti fidar di loro. eh?

„ Non è furto d'amor tanto sicuro,
 „ Nè di tanta finezza,
 „ Quanto quel, che s'asconde
 „ Sotto'l vel d'honestate.

Ama dunque il tuo Siluio

Ma non già te sorella,

Am. E quale è questa Dea

(Che certo esser nō può donna mor-
 tale)
 Che l'amore acceso?

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. A, ò che mi
 narri. (le

Cor. Conosci tù la mia Lisetta? A. qua-
 Lisetta tua, la pecoraia? Cor. quella.

Am. Di' tù vero, Corisca? C. questa è
 Questa è l'anima sua. (dessa.

Am. Hor vedi se lo scifo, (duro.
 s'è d'vn leggiadro amor ben proue.

Cor. E fai come ne spafima, e ne more?
 Ogni giorno s'infinge
 D'ire a la caccia,

Am. Ogni mattina à punto

Scuto su l'alba il maladetto corno.

Cor. E fu'l fitto meriggio

Mentre che gli altri sono (ta

Pia feruidi ne l'opra; ed egli alhor-

Da' cōpagnis' inuola, e vien soletto

Per via

Tu no l'conosci: e sà far' e tacere,
 Ti sò dir'io. Quest'anime si scife
 Non ti fidar di loro. ^{ehi}
 " Non è furto d'amor tanto sicuro,
 " Nè di tanta finezza,
 " Quanto quel, che s'asconde
 " Sotto'l vel d'honestate.
 Ama dunque il tuo Siluio
 Ma non già te sorella,
 Am. Equale è questa Dea
 (Che certo esser nō può donna mor-
 tale)
 Che l'amore acceso?
 Nè Dea, nè anco Ninfa. A, ò che mi
 narri. (le
 r. Conosci tù la mia Lisetta? A. qua-
 lisetta tua, la pecoraia? Cor quella.
 . Di- tù vero, Corisca? C. questa è
 uesta è l'anima sua. (della.
 Hor vedi se lo scifo, (duto.
 d'un leggiadro amor ben proue.
 e sai come ne spasma, e ne moie?
 ni giorno s'infinge
 re a la caccia,
 gni mattina à punto
 o su l'alba il maladetto corno.
 u'l fitto meriggio (ta
 tre che gli altri sono
 eruidi ne l'opra; ed egli al hot-
 spagni s'inuola, e vien soletto
 Per via

Per via non trita al mio giardino,
 ou'ella,
 Trà le fessure d'vna siepe ombrosa;
 Che'l giardin chiude, i suoi sospiri
 ardenti,
 I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
 A megli narra e ride. hor odi quello
 Che pensato ho di fare: anzi ho già
 fatto (sappi
 Per tuo seruigio. io credo ben, che
 Che la medesima legge, che comāda
 A la dōna il seruar fede al suo sposo
 Hà comādato ancor, che ritrouādo
 Ella il suo sposo in atto di perfida,
 Possa, mal grado de' Parenti suoi,
 Negar d'esser gli sposa, e d'altro a-
 mante (sto,
 Honestamēte prouedersi. Am. que-
 Sò molto bene; & anco alcuno esē-
 pio
 Veduto n'hò, Leucippe à Ligurino,
 Egle à Licota, ed à Turingo Armil-
 Trouati senza fe la data fede (la
 Ricoueraron tutte. Cor. or tu m'as-
 colta,
 Lisetta mia così da me auuertita
 Hà col fanciullo amāte e poco cauto
 D'esser in quello speco hoggi cō lei
 Ordine dato. ond'egli è piu cōtēto
 I 5 Garzon

Garzon, che viua; e sol n'attende l'
hora.

Quiui vò che tu'l colga: i' farò teco
Per testimò del tutto; che senz'esso
Vana sarebbe l'opra e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo ho-
nore, (sto,

E con honor del padre tuo, da que-
Si noioso legame. A. ò quanto bene,
Hai pensato, Corisca or che ci resta.

Cor. Quel ch'ora intenderai. tu bene
offerua,

Le mie parole. à mezzo de lo speco,
Ch'è di forma assai lunga, e poco
larga;

Sù la man dritta, è nel cauato sasso
Vna, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura, ò per industria huma-
na,

Picciola cauernetta, d'ogni intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume vn picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; assai grato ricetto
Ed a' furti d'amor con modo molto
Or tū gli amanti preuenendo, quiui
Fà che t'ascondi, e'l venir loro at-
tendi:

Garzon, che viua; e sol n'attende
hora.

Quiui vo che tu'l colga: i' farò teo
Per testimò del tutto; che senz'esse
Vana sarebbe l'opra e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo ho-
nore,

E con honor del padre tuo, da qua
Si noioso legame. A. ò quanto bene
Hai pensato, Corisca or che ci cetta

Cor. Quel ch'ora intenderai. tu bene
offerua,

Le mie parole. à mezzo de lo spera
Ch'è di forma assai lunga, e poco
larga;

Su la man dritta, è nel cauato sasso
Vna, non so ben dir, se fatta sia
O per natura, ò per industria huma-
na,

Picciola cauernetta, d'ogni intorno
tutta vestita d'edera tenace;
cui dà lume vn picciolo pertugio,
che d'alto s'apre; assai grato ricetto
a' furti d'amor con modo molto
tù gli amanti preuenendo, quiui
che t'ascondi, e l'venir loro at-
tendi:

Innis

Inuiero la mia Lisetta in tanto;
poi le vestigia di lontan seguendo
Di Siluio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subita-
mente

Il prenderò, perche non fugga; e n-
fieme,

Farò (che così feco ho diuisato)

Con Lisetta grandissimi rumori:

A quali tosto accorrerai tù ancora,

E secondo'l costume, esquirai

Contra Siluio la legge, e poi n'an-
dremo,

Ambedue con Lisetta al sacerdote:

E così il marital nodo sciorrai.

Am. Dinanzial padre suo? C. che'm-
porta questo?

Pesi tu che Montano il suo priuato
Comodo debbia al publico anti-
porre?

Ed al sacro il profano? A. or dunque
Chindendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio. (prima

Cor. Ma nò tardar; entra, bē mio. A. vò
Girmene al tēpio à venerar gli Dei:

„ Che fortunato fin no può sortire,
„ Se non la scorge il ciel, mortale im-
presa. (tempio

Cor. „ Ogni loco; Amarilli, è degno
„ Di ben

138 ATTO TERZO

» Di ben deuoto core.

Perderai troppo tempo.

Am., Non si puo perder tempo

» Nel far preghi à coloro,

» Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.

Or s'io non erro, à buon camin son
volta.

Mi turba sol questa tardanza. pure
Potrebbe anco giouarmi. hor mi bi-
sogna

Tesser nouello ingano. à Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi voglia, e nel medesim'
antro

Dopo Amarilli il manderò, là doue
Faro venir per Più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei,
La qual come colpeuole à morire
Sarà senz'alcun dubbio cōdenata,
Speta la mia riuale, alcun contrasto
Nō haurò più per ispugnar Mirtillo
Che p lei m'è crudele. Eccol à puto.
O come à tempo. i vò tentar lo al-
quanto,

Mètre Amarilli mi dà tēpo Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel
volto.

ATTO

139 ATTO TERZO

SCENA SESTA.

Mirtillo, Corisca.

V Dite lagrimosi
Spirti d' Auerno; vdite
Noua sorte di pena, e di tormē-
Mirate crudo affetto (to.
In semblante pietoso.
La mia donna crudel più del' infer-
Perch' vna sola morte. (no,
Non puo far sazia la sua fiera voglia
E la mia vita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch' i' viua,
Perche la vita mia
Di mille morri il di ricetto sia.
Cor. M' infigerò di non l', hauer ve-
duto.
Sento vna voce querula, e dolente
Sonar d' intotno, e non so dir di cui
Oh se tu, il mio Mirtillo?
Mir. Così fors'io nud' ombra, e poca
Cor. E ben, come ti senti (polue
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l' amata tua Donna?
Mir. Come affetato infermo,
Che bramò lungamente

Il vi

ATTO TERZO

Di ben deuoto core.

Perderai troppo tempo.

Am., Non si può perder tempo

Nel far preghi à coloro,

Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.

Ors'io non erro, à buon camin son
volta.

Mi turba sol questa tardanza. pure

Potrebbe anco giouarmi. hor mi bi

sogna

Tesser nouello ingano. à Coridone

Amante mio creder farò, che seco

Trouar mi voglia, e nel medesim

antro

Dopo Amarilli il manderò, là doue

Faro venir per Più segreta strada

Di Diana i ministri à prender lei,

La qual come colpeuole à morire

carà senz'alcun dubbio cōdannata,

pēta la mia riuale, alcun contratto

haurò più per ispugnar Mirtillo

che p lei m'è crudele. Eccol à puto.

come à tempo. i'vò tentarlo al

quanto,

entre Amarilli mi dà tēpo Amore

en ne la lingua mia tutto, e nel

volto.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA SESTA.

Mirtillo, Corisca.

V Dite lagrimosi
Spirti d' Auerno; vdite
Noua sorte di pena, e di tormē-

Mirate crudo affetto (to.

In sembiante pietoso.

La mia donna crudel più de l' Infer-

Perch' vna sola morte. (no,

Non può far fazia la sua fiera voglia

E la mia vita è quasi

Vna perpetua morte,

Mi comanda, ch' i' viua,

Perche la vita mia

Di mille morti il dì ricetto fia.

Cor. M' infingerò di non l', hauer ve-

duto.

Sento vna voce querula, e dolente

Sonar d' intotno, e non sò dir di cui

Oh se' tu, il mio Mirtillo?

Mir. Così foss'io nud' ombra, e poca

Cor. E ben, come ti senti (polue

Dapoi che lungamente ragionasti

Con l'amata tua Donna?

Mir. Come affetato infermo,

Che bramò lungamente

Il vic-

Il vietato licor, se mai vi giunge,
 Meschin, beue la morte,
 E spegne anzi la vita, che la sete.
 Tal'io gran tempo infermo,
 E d'amorosa sete arso, e consunto
 In duo bramati fonti, (vene
 Che stillan ghiaccio da l'alpestre
 D'un'indurato core,
 Ho beuto il veleno,
 E spento il viuer mio,
 Più tosto, che'l desio.

Cor., Tanto è possente amore,
 „ Quanto da i nostri cor forza riceue
 „ Caro Mirtillo e comel'Orsa suole
 „ Con la lingua dar forma
 „ A l'informe suo parto,
 „ Che per se fora inutilmente nato:
 „ Così l'amante al semplice desio
 „ Che nel suo nascimento
 „ Era infermo, ed informe,
 „ Dando forma, e vigore,
 „ Ne fa nascere amore.
 „ Il qual prima nascendo
 „ E delicato, e tenero bambino:
 „ E mentre è tale in noi, sempre è so-
 „ Ma se troppo s'auanza, (aue.
 „ Diuien'aspro, e crudele:
 „ Gh'al fin Mirtillo vn'inuechiato
 „ Si fa pena, e difetto. (affetto
 „ Che s'

„ Che s'in vn sol pensiero
 „ L'anima immaginando si condita,
 „ Et troppo in lui s'affisa,
 „ L'amor. ch'esser dourebbe
 „ Pura gioia, e dolcezza;
 „ Si fa malinconia, (pazzia.
 „ E quel. ch'è peggio, al fin morte, o
 „ Pero saggio è quel core,
 „ Che spesso cangia amore. (siero,
 Mir. Prima che mai c'igiar voglia o pè-
 Cangerò vita in morte:
 Pero, che la bellissima Amarilli
 Così com'è crudel, com'è spietata,
 Sola è la vita mia,
 Nè può già sostener corporea salma
 Più d'un cor, più d'un'alma.
 Cor. O misero pastore
 Come sai mal vsare
 Per lo suo dritto amore, (fugge ch'
 Amar chi m'odia; e seguì chi mi
 I mi mortei beu prima.
 Mir., Come l'oro nel foco,
 „ Così la fede nel dolor s'affina,
 „ Corisca mia, ne può senza fieteza
 „ Dimostrar sua possanza
 „ Amorosa inuincibile costanza.
 Questo solo mi resta (forte
 Fra tanti affanni miei dolce con-
 Arda pur sembre o mora,
 O la

Il vietato licor, se mai vi giunge,
 Meschin, beue la morte,

E spegne anzi la vita, che la sete.

Tal'io gran tempo infermo,

Ed' amorosa sete arso, e consunto

In duo bramati fonti, (vede)

Che stillan ghiaccio da l'alpetra

D'vn'indurato core,

Ho beuuto il veleno,

E spento il viuer mio,

Più tosto, che'l desio.

Cor. „ Tanto è possente amore,

„ Quanto da i nostri cor forza riceve

„ Caro Mirtillo e comel'Orsa suole

„ Con la lingua dar forma

„ A l'informe suo parto,

„ Che per se fora inutilmente nato

„ Così l'amante al semplice desio

„ Che nel suo nascimento

„ Era infermo, ed informe,

„ Dando forma, e vigore,

„ Ne fa nascere amore.

„ I qual prima nascendo

„ dilicato, e tenero bambino:

„ mentre è tale in noi, sempre è so-

„ a se troppo s'auanza, (aue.)

„ uien'aspro, e crudele:

„ al fin Mirtillo vn'inuechiato

„ a pena, e difetto. (affetto)

„ Ches'

„ Che s'in vn sol pensiero

„ L'anima immaginando si condēsa,

„ E troppo in lui s'affisa,

„ L'amor. ch'esser dourebbe

„ Pura gioia, e dolcezza;

„ Si fa malinconia,

„ E quel, ch'è peggio, al fin morte, o (pazzia.)

„ Pero saggio è quel core,

„ Che spesso cangia amore. (fiero.)

Mir. Prima che mai cāgiar voglia o pē-

„ Cangerò vita in morte:

„ Pero, che la bellissima Amarilli

„ Così com'è crudel, com'è spietata,

„ Sola è la vita mia,

„ Ne può già sostener corporea salma

„ Più d'vn cor, più d'vn'alma.

Cor. O misero pastore

„ Come sai mal usare

„ Per lo suo dritto amore, (fugge oh'

„ Amar chi m'odia; e seguir chi mi

„ I mi morrei ben prima.

Mir. „ Come l'oro nel foco,

„ Così la fede nel dolor s'affina,

„ Corisca mia, ne può senza ferezza

„ Dimostrar sua possanza

„ Amorosa inuincibile costanza.

„ Questo solo mi resta (forte)

„ Frà tanti affanni miei dolce con-

„ Arda pur sembra o mora,

O lan-

O languisca il cor mio
 A lui sien lieui pene
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
 Strazio pene, tormenti, e figlio, e
 Pur che prima la vita, (morte
 Che questa fe sì scioglia:
 Ch'assai peggio di morte è il cāgiar
 voglia. (te
 Cor. O bella impresa: ò valoroso amā-
 Come ostinata fe' a,
 Come insensato scoglio
 Rigido, e pertinace.
 „ Non è la maggior peste,
 „ Ne, l Piu fero e mortifero veleno
 „ A Vn'anima amorosa de la fede
 „ Infelice quel core,
 „ Che si lascia ingānar da questa vana
 „ Fantasma d'errore, e de' piu cari
 „ Amorosi diletti
 „ Turbatrice importuna
 Dimmi pouero amante
 Con coteſta tua folle
 Virtù de la costanza, (za?
 Che cosa ami in colei che ti dispres-
 Ami tu la belleza
 Che non è tua? la gioia che non hai?
 La pietà che sospiri?
 La mercè che non sperì?
 Altro non ami al fin, se dritto miri,
 Che 'l tu-

Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che
 E' sì forsennato' (la tua morte
 Ch'amar vuoi sempre, e nò esser a-
 Deh risorgi Mirtillo. (mato?
 Riconosci te stesso.
 Forse ti mancheran gli amori: forse
 Nò trouerai chi ti gradisca, e pregi?
 Mir. M'è più d' lre il penar p' Amatiilli
 Che 'l gioir di mill'altre:
 E se gioir di lei (moia
 Mi vietà il mio destino, hoggi sù
 Per me pure ogni gioia.
 Viuer'io fortunato
 Per altra donna mai, p' altro amore?
 Nè volendo il potrei,
 Ne potendo il vorrei.
 E s'esser puo che'n alcù tempo mai
 Ciò voglia il mio volere,
 O possa il mio potere, (pria
 Prego il cielo, ed Amor, che tolto
 Ogni voler, ogni poter mi sia.
 Cor. O core ammaliato.
 Per vna cruda dunque
 Tanto sprezi te stesso? (fanno,
 Mir. „ Chi nò spera pietà, nò teme af-
 Corisca mia. Cor. non t'ingannar
 Che forse da douero (Mirtillo.
 Non credi ancor, ch'ella non t'ami,
 Da douero ti sprezi, (e ch'ella
 X Se tu

142 ATTO TERZO

O languisca il cor mio
 A lui sien lieui pene
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri
 Strazio pene, tormenti, e figliuoli
 Pur che prima la vita, (morte)
 Che questa fe si scioglia:
 Ch'attai peggio di morte è il cagion
 voglia.

Cor. O bella impresa: ò valoroso amante
 Come ostinata se' a,
 Come insensato scoglio
 Rigido, e pertinace.

Non e la maggior peste,
 Ne, l Piu fero e mortifero veleno
 A Vn'anima amorosa de la fede
 Infelice quel core,
 Che si lascia inganar da questa van
 Fantasma d'errore, e de' piu cari
 Amorosi diletti

Turbatrice importuna
 Dimmi pouero amante
 Con cotesta tua folle
 Virtù de la costanza,
 Che cosa ami in colei che ti disprez-
 za?
 mi tu la bellezza
 Che non è tua? la gioia che non ha
 pietà che sospiri?
 mercè che non sperì?
 to non ami al fin, se dritto miri,
 Che'l tu-

ATTO TERZO 143

Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che
 E se sì Forsennato' (la tua morte
 Ch'amar vuoi sempre, e nò esser a-
 Deh risorgi Mirtillo. (mato?)
 Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori? forse
 Nò trouerai chi ti gradisca, e pregi?
 Mir. M'è più d' lce il penar p Amarilli
 Che'l gioir di mill'altre:

E se gioir di lei (moia
 Mi vieta il mio destino, hoggi si
 Per me pure ogni gioia.
 Viuer'io fortunato

Per altra donna mai. p altro amore?
 Nè volendo il potrei,
 Ne potendo il vorrei.

E s'esser puo che'n alcù tempo mai
 Ciò voglia il mio volere,
 O possa il mio potere, (pria
 Prego il cielo, ed Amor, che tolto
 Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. O core ammaliato.
 Per vna cruda dunque
 Tanto sprezzì te stesso? (fanno,

Mir. ,, Chi nò spera pietà, nò teme af-
 Corisca mia. Cor. non t'ingannar
 Che forse da douero (Mirtillo.
 Non credi ancor, ch'ella non t'ami,
 Da douero ti sprezzì, (e ch'ella
 K Se tu

144 ATTO TERZO

Se tu sapessi quello
Che souente di te meco ragiona.

Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede:
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mōdo, e de la morte

Cor. Che farebbe costui, quādo sapesse
D'esser da lei si grādemente amato?
O qual compassione
T'hò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia.

Dimmi amasti tu mai
Altra donna che questa?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque, per quel ch'i'veggia,
Non prouasti tu mai
Se nō crudele amor, se nō sdegnoso,
Deh s'vna volta sola
Il prouassi soaue,
E cortese, e gentile.
Proualo vn poco proualo, e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che r'adori,
Quanto

SCENA SESTA.

145

Quanto fai tu la tua
Crucele, ed Amarissima Amarilli
Com'è soaue cosa
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer, quanto bramir
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo, s'io son bella,
A te io io son bell'aza te s'adorna
Questo vno, quest'oro, & questo se-
In questo petto mio (no:
Alberghita, caro mio cor, non io.
Ma questo è vn picciol tuo,
Rispetto à l'ampio mas de le dol-
Che fa gustar' amore. (cezze
Ma nō le sà ben dir, chi nō le proua.
Mir. O mille volte fortunato, e mille
Chi nasce in tale stella.
Cor. Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi al'vsci di bocca, anima mia)
Vna Ninfa gẽtile (treccia annodi
Fra quante o spieghi al vento, o'n
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo,
Come seru del suo,
Honor di queste selue,

2

Am

SCENA SESTA.

143

Quanto fai tù la tua
 Crudele, ed Amarissima Amarilla
 Com'è soave cosa
 Tanto goder quanto ami,
 Tanto hauer, quanto bramis
 Sentir, che la tua donna
 A i tuoi caldi sospiri
 Caldamente sospiri,
 E dica poi: ben mio,
 Quanto son, quanto miri,
 Tutto è tuo. s'io son bella,
 A te solo son bella: a te s'adorna
 Questo viso, quest'oro, & questo se-
 In questo petto mio (no:
 Alberghi tù, caro mio cor, non io.
 Ma questo è vn picciol riuo,
 Rispetto à l'ampio mar de le dol-
 Che fà gustar' amore. (cezze
 Ma nō te sà ben dir, chi nō le proua.
 Mir. O mille volte fortunato, e mille
 Chi nasce in tale stella.
 Cor. Ascoltami, Mirtillo,
 (Quasi m'vsci di bocca, anima mia)
 Vna Ninfa gētile (treccia annodi
 Fra quante o spieghi al vento, o'n
 Chioma d'oro leggiadra,
 Degna de l'amor tuo,
 Come se tu del suo,
 Honor di queste selue;

X 2

AMOR

146 ATTO TERZO.

Amor di tutti i cori:
 Da i più degni pastori
 In van sollecitata, in van seguita,
 Te solo adora, ed ama
 Più de la vita sua, più del suo core.
 Se saggio sè, Mirtillo,
 Tu non la sprezzerei.
 Come l'ombra del corpo
 Così questa sia sempre
 De l'orme tue seguace;
 Al tuo detto, al tuo cenno
 Vbbidente ancella. à tutte l'hore
 De la notte, e del dì recol'haurai,
 Deh non lasciar, Mirtillo
 Questa rara ventura.
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel, che non ti costa
 Nè di spiri, nè pianto,
 Nè periglio, nè tempo.
 Vn comodo diletto,
 Vna dolcezza à le tue Voglie pronta,
 A l'apperito tuo sèpre, al tuo gusto
 Apparecchiata. oime, non è tesoro
 Che la possa pagar; Mirtillo lascia,
 Lascia di piè fugace
 La disperata traccia,
 E chi ti cerca abbraccia.
 Nè di speranze vane
 Ti pascerò, Mirtillo.

A te

SCENA SESTA.

147

A te fia comandare.
 Non è molto lontano chi ti desta,
 Se vuoi hora, hora sia.
 Mir. Non è il mio cor soggetto
 D'amoroso diletto.
 Cor. Pronal sola una volta,
 E poi torna al tuo solito tormento.
 Perche sappi al men dire,
 Com'è fatto il gioire. (aborre.)
 Mir. ,, Corrotto gusto ogni dolcezza
 Cor. Fallo almen per dar vita
 A chi del Sol de' tuo' begli occhi vive
 Crudel; tu sai pur anco
 Che cosa è povertate,
 E l'andar medicado. ah se tu brami
 Per te stesso pietate,
 Non la negare altrui.
 Mir. Che pietà posso dare,
 Non la potendo hauere?
 In somma io son fermato
 Di serbar fin ch'io viua
 Fede à colei, ch'adoro, o cruda, o pia
 Ch'ella sia stata, e fia.
 Cor. Overamente cieco, ed infelice;
 O stupido Mirtillo.
 A chi serbi tu fede?
 Non volea già contaminarti, e pena
 Giugner à la tua pena.
 Ma troppo sè tradito;

X 1

Ed i

Amor di tutti i cori:
 Da i più degni pastori
 In van sollecitata, in van seguita,
 Te solo adora, ed ama
 Più de la vita sua, più del suo core
 Se saggio sè, Mirtillo,
 Tu non la sprezzerei.
 Come l'ombra del corpo
 Così questa sia sempre
 De l'orme tue seguace;
 Al tuo detto, al tuo cenno
 Vbbidente ancella. à tutte l'hore
 De la notte, e del dì te col l'haurai,
 Deh non lasciar, Mirtillo
 Questa rara ventura.
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel, che non ti costa,
 Né f' spiri, né pianto,
 Né periglio, né tempo.
 In comodo diletto,
 Na dolcezza à le tue Voglie pròta,
 L'apperito tuo sèpre, al tuo gusto
 Opparecchiata. oime, non è tesoro
 Che la possa pagar; Mirtillo lascia,
 scia di piè fugace
 disperata traccia,
 mi ti cerca abbraccia.
 di speranze vane
 ascerò, Mirtillo.

Atte

A te stà comandare.
 Non è molto lontan chi ti defia,
 Se vuoi hora, hora sia.
 Mir. Non è il mio cor soggetto
 D'amoroso diletto.
 Cor. Pronal sola vna volta,
 E poi torna al tuo solito tormento.
 Perche sappi al men dire,
 Com'è fatto il gioire. (aborre.)
 Mir. „ Corrotto gusto ogni dolcezza
 Cor. Fallo almen per dar vita
 A chi del Sol de'tuo'begli ochi viue:
 Crudel; tu sai pur anco
 Che cosa è pouertate,
 E l'andar mēdicādo. ah se tu brami
 Per te stesso pietate,
 Non la negare altrui.
 Mir. Che pietà posso dare,
 Non la potendo hauere?
 In somma io son fermato
 Di serbar fin ch'io viua
 Fede à colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia
 Ch'ella sia stata, e fia.
 Cor. O veramente cieco, ed infelice;
 O stupido Mirtillo.
 A chi serbi tu fede?
 Non volea già contaminarti, e pena
 Giugner à la tua pena.
 Ma troppo sè tradito;

K 3

Ed io,

143 ATTO TERZO

Ed io, che t'amo, sofferir nol posso.

Credi tu, ch'Amarilli

Ti sia cruda per zelo

O di religione, o d'honestate,

Folle sèben se'l credi.

Occupata è la stanza,

Misero; ed à te tocca

Pianger, quand'altri ride.

Tu non parli? se muto?

Mir. Stà la mia vita in forse

Tra'l viuer, e'l morire,

Mentre stà in dubbio il core

Se ciò creda, o non creda;

Però son'io così stupido, e muto

Cor. Dunque tu non me'l credi?

Mir. S'io te'l credeffi, certo

Mi vedresti morire; e s'egli è vero,

I'vò morire hor hora.

Cor. Viui, meschino, viui:

Serbati à la vendetta (è verò.

Mir. Ma non te'l credo, e sò che non

Cor. Ancor nò credi, e pur cercàdo vai;

Ch'io dica quel che d'ascoltar ti du-

Veditu la qua l'antro? (ole:

Quello è fido custode (na

De la fè, de l'honore de la tua Don-

Quiui di te si ride;

Quiui con le tue pene

Si condiscen le gioie

Del fortunato tuo lieto riuale.

SCENA SESTA

Quiui, per dirti in somma,

Molto souente inoie

La tua fida Amarilli

A rozzo pastore el recarà in braccio.

Or va piagni, e sospira: conserua fida

Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oime, Corisca dunque, (creda)

Il vet mi narra, e pur conueni che il

Cor. Quanto piu vai cercando,

Tanto peggio vdirai,

E peggio troverai.

Mir. E l'hai veduto tu, Corisca? (l'allo.

Cor. Non pur l'ho vedut'io,

Ma tu ancor il potrai

Per te stesso veder: ed hoggi à punto

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è

Talche se tu t'ascondi (l'hoia.

Tra qualch'vna di queste

Fratte vicine, la vedrai tu stesso

Scender nel'antro & indi à poco il

vago. (punto,

Mir. Si tosto hò da morir? Cor. vedila à

Che per la via del tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu Mirtillo?

E non ti par, che moua (core)

Furtino il piè, com'ha furtino il

Or qui l'attèdi, e ne vedrai l'effert

Ci rivedrem d'apoi.

SCENA SESTA.

149

Quiui, per dirti in somma,

Molto fouente faole

La tua fida Amarilli

A rozzo pastorel recarsi in braccio.

Or v'è piagni, e sospira; or serua fede

Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oime, Corisca dunque, (creda?)

Il ver mi narri, e pur conuien che il

Cor. Quanto più vai cercando,

Tanto peggio vdirai,

E peggio trouerai.

(l'asso.

Mir. E l'hai veduto tū, Corisca? ah!

Cor. Non pur l'ho vedut'io,

Ma tu ancor il potrai

Per te stesso veder: ed hoggi à punto

Ch'oggi l'ordine è dato. è questa

Talche se tu t'ascondi

(l'ho.

Tra qualch'vna di queste

Fratte vicine, la vedrai tu stesso

Scender nel'antro & indi à poco il

vago.

(punto,

Mir. Si tosto hò da morir? Cor. vedila

Che per la via del tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu Mirtillo?

E non ti par, che moua

(core)

Furtiuo il piè, com'ha furtiuo il

Or qui l'attèdi, e ne vedrai l'effetto

Ci rivedrem dapoì.

K 4

Mir. Gi

150 ATTO TERZO.

Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

ATTO TERZO

SCENA SEPTIMA.

Amarilli.

Non cominci mortale alcuna
impresa

Sēza scorta diuina assai cōfusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde (mercè del
cielo)

E ben disposta, e consolata, i torno.
Ch'a le preghiere mie pure e deuote
M'è paruto sentir mouersi dentro
Vn'animoso spirito celeste,

E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli, e così voglio

Sicuramēte andar, che'l ciel mi gu-
Bella madre d'amore (ida.

Fauorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende.

Donna del terzo giro,
Se mai prouasti di tuo figlio il foco,
Habbi del mio pietate.

Scorgi, cortese Dea,

Con pie

SCENA SETTIMA. 151

Con pie veloce, e scaltro
Il pastorello, à cui la fede ho data.
E tu cara spelonca,

Si chiusamente nel tuo sen tienai
Questa serua d'Amor, ch'a te formi-
Possa ogni suo desir, (re

Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è che mi vegga, o chi m'as-
Entra sicuramente. (colta.

O Mirtillo, Mirtillo;
Se di trouarmi qui segnar potessi.

ATTO TERZO

SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

AH pur troppo son desto e trop-
po miro.

Così nato senz'occhi
Fols'io più tosto o più tosto nō nato
A che fero destin serbarmi in vita.
Per condurmi à vedere

Spettacolosì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale.

Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo. (denza
Non stare in dubbio no? la tua cre-
Nō sospeder già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orec-
chi udita; K. 5 La tua

150 ATTO TERZO.

Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

ATTO TERZO

SCENA SEPTIMA.

Amarilli.

Non cominci mortale a le
impresa

Senza scorta diuina assai cōfusa
E con incerto cor quinci partim
Per gire al tempio, onde (mercé del
cielo)

E ben disposta, e consolata, i torna
Ch'a le preghiere mie pure e deuote

M'è paruto sentir mouersi dentro
Vn'animoso spirito celeste,

E rincorarmi, e quasi dir, che temo
Và sicura Amarilli, e così voglio

Sicuramēte andar, che'l ciel mi ga
Bella madre d'amore (ida)

Fauorisci colei,

Che'l tuo soccorso attende.

Donna del terzo giro,

Se mai prouasti di tuo figlio il foco,

Habbi del mio pietate.

Scorgi, cortese Dea,

Con pie

SCENA

Con pie vel

Il pastorelle

E tu cara sp

Si chiu fame

Questa seru

Possa ogni f

Ma che tarc

Qui non è c

Entra ficura

O Mirtillo,

Se di trouar

ATTO

SCENA

AH pur
po n
Così na

Foss'io più te

A che fero de

Per condurne

Spettacolo s

O più d'ogni

Anima torna

Tormentato

Non stare in

Nō sospēder

Con gli occh

chi v dita;

La tua Donna è d'altrui:
 Non per legge del mondo,
 Che la toglie ad ogni altro;
 Ma per legge d'Amore,
 Che la toglie à te solo.
 O crudele Amarilli;
 Dunque non ti bastaua
 Di dar^a à questo misero la morte,
 S'anco non lo scherniu?
 Con quella infidiosa, ed inconstate
 Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
 Gradi pur' vna volta:
 Or l'odiato nome,
 Che forse ti souenne,
 Per tuo rimordimento
 Non hai voluto à parte
 De le dolcezze tue, de le tue gioie,
 E'l vomitasti fuore (core.
 Ninfa crudel, per non l'hauer nel
 Ma che tardi, Mirtillo?
 Coi, che ti da vita
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,
 E tu viui meschino? e tu non mori?
 Mori, Mirtillo; mori
 Al tormento, al dolore, (to.
 Com'al tuo bē com'al gioir se'mor
 Mori morto Mirtillo.
 Hai finita la vita,
 Finisci anco il tormento.

Esci,

SCENA OCTAVA. 153

Esci, misero amante
Di questa dura, & angosciosa morte
Che p' maggior tuo mal ti tiene in
vita.

Ma che? debb'io morir sēza vēdetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.

Tanto in me si sospenda

Il desio di morire,

Che giustamēte habbia la vita tolta

A chi m'ha tolto i giustamēte il core

Ceda il dolore à la vendetta, ceda

La pietate à lo sdegno,

E la morte à la vita,

Fin ch'abbia con la vita

Vendicato la morte.

Non beua questo ferro

Dcl suo signor l'inuēdicato sangue,

E questa man non sia

Ministra di pietate,

Che non sia prima d'ira.

Ben ti fato sentiere,

Chiunq; sè, che del mio ben gioisci

Nel precipizo mio la tua ruina.

M'appiatterò qui dentro (ma,

Nel medesimo cespuglio e come pri-

A la cauerna auvicinar vedrò lo,

Improuiso assalendolo, nel fianco

Il ferirò con questo acuto dardo,

Ma non

Ma non farà viltà ferir altrui
 Na scosamente? si, sfidalo dunque
 A singolar contesa; oue virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fède.
 Nò, che potrebbò di leggiere in questo
 Loco à tutti si noto, e si frequente,
 Accorrere i pastori, ed impedirci;
 E ricercar' ancor, che peggio fora,
 La cagion, che mi moue. e s'io la nego,
 Maluagio, e s'io la fingo, senza fede
 Ne sarò tiputato: e s'io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 De la mia dōna il nome. in cui, bench'
 io, (amo,
 Non amai quel, che veggio, almē quell'
 Che sempre volli, e vorrò fin ch' i viua
 E che sperai, e che veder deurci.
 Moia dunque l'adultero maluagio,
 Ch' a lei l'honore, à me la vita inuola.
 Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l'homicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrai
 Nel medesimo periglio de l'infamia,
 Che può venirme à questa ingrata. or
 entra,
 Ne la spelonca, e qui l'affali. è buono,
 Questo mi piace; entrerò cheto cheto
 Si ch'

SCENA OTTAVA.
 Ma non mi senta questo bene,
 Che la più segreta e chiusa parte,
 Non accenno di far ne' denti miei,
 Una ricorata: ond' io non voglio
 Temere molto à dentro una lingua
 Fata nel sasso, e di fronsi miei
 Tutta coperta a man sinistra a punto
 Mi troua a pie de' miei piedi: quindi,
 Mi u che si può veramente curando
 Il tempo attendo di dar effetto
 A quel che bramo il mio nemico mor-
 A la noua mia portero in nanza (to
 Coli d'amicizia lor fatto vendetta:
 Sadi cospirero col ferro stesso
 A me medesimo il petto: e tre saranno
 Nel campo, duo dal reiro, vna dal duo-
 tura questa crudele
 De' amanti gradito
 Ma non che del tradito
 Paga miserabile, e funesta.
 E in questo speco
 Di esser douea de le sue gioie albergo
 De l'un, e l'altro amante,
 E quel che piu desio,
 De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
 Ma voi orme già tanto in van leguite,
 Coli indosentierò
 Voi me seguete: a così caro albergo
 Voi me scorgete: e par v'inchino, e se-
 guo.

SCENA OTTAVA, 155

Si ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte,
Come accenno di far ne' detti suoi,
Si farà ricourata: ond'io non voglio
Penetrar molto à dentro. vna fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta à man sinistra à punto
Si troua à piè de l'alta scesa; quiui,
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quei che bramo il mio nemico mor-
A la nemica mia porterò innanzi (to
Così d'ambiduo' lor faio vendetta:
Indi trappassero col ferro stesso
A me medesimo il petto: e tre saranno
Gli citinti, duo dal ferro, vna dal duo-
Vedra questa crudele (lo.
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta.
E la a questo speco,
Ch'esser douea de le sue gioie albergo
De l'vn', e l'altro amante,
E quel che più desio,
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi me segnate: a così caro albergo
Voi me scorgete: e par v'inchino, e sc-
guo. Ocori-

156 **ATTO TERZO**
O Corisca, Corisca, (credo.
Hor sì m'hai detto il vero, hor si ti

ATTO TERZO
SCENA NONA.
Satiro.

Costui crede à Corisca? e segue
l'orme
Di lei ne la spelōca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna hauer grā pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi;
Che nō hebb'io quādo nel crin la presi
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo hauuto nō hai Questa maluagia
Nemica d'honestate, hoggi à costui
S'è venduta al suo solito, è qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costa giū ti mando il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli nō crede in vano, e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch'ella è già nello speco hor fa vn bel
colpo, (ue,
Chiudi il foro dell'antro cō quel gra-
E sopraffante fallo; accio che quinci
Sia lor

SCENA NONA. 157
Sia lor negata di fuggi l'vicina.
Poi vane al Sacerdote, e' suoi ministri,
Per la strada del colle à pochi uota,
Conduci, e falla prendere; e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E so ben io, che data à Coridone
Hà la fe marital, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciate
L'ho molte volte, hoggi farò ben io,
Ch'egli di due vedicherà l'oltraggio.
Non vo pder più tempo. vn sodo troco
Schianterò da quest'elce, à puto questo
Fia buono ond'io potro più protamente
Smouer il falso o come e' graue o come
E ben affiso, qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar si dentro,
Che questa mole alquanto si diuella.
Il consiglio fu buono anco si faccia
Il medesimo di qua, come s'appoggia
Tenacemente, e più dura l'impresa
Di quel che mi pe'ua. ancor nō posso
Suellerlo, ne per vito anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi
Il solito vigor? ste le peruerse (māca
Che machinate? il mouerò mal grado.
Maladetta Corisca, o quasi dissi?
Quāte femine ha il modo o Pan Liceo
Pan, che tutto sc, che tutto puoi,

Mou

156 ATTO TERZO
O Corisca, Corisca, (crede)
Hor sì m'hai detto il vero, hor sì

ATTO TERZO
SCENA NONA.

Satiro.

Costui crede à Corisca? e leg
l'orme
Di lei ne la speltea d'Ericia
Stupido è ben chi non l'atende il re
Ma certo e' ti bisogna hauer grã peg
De la sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi;
Che nõ hebb'io quãdo nel crin la pre
Ma nodi più possenti in lei de i don
Certo hauuto nõ hai Questa malua
Nemica d'honestate, hoggi à costui
S'è venduta al suo solito, e qui de
Si paga il prezzo del mercato infame
Ma forse costa giu ti xando il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli nõ crede in vano, e le vestigia
Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch'ella è già nello speco hor fa vn bel
colpo, (ue,
Chiudi il foro dell'antro cõ quel gra
E soprastante fallo; acciò che quinci
Sia lor

SCEN
Sia lor negata c
Poi vane al Sac
Per la strada de
Condaci, e fall
La legge, e suoi
E sò ben io, ch
Hà la fè marita
Perche teme d
L'ho molte vol
Ch'egli di due
Non vo pder pi
Schiantero da c
Fia buono ond
Smouer il sasso
E ben affiso, qu
Spinger di for
Che questa mo
Il consiglio fù
Il medesimo di
Tenacemente.
Di quel che mi
Suellerlo, ne pe
Forse il mondo
Il solito vigor
Che machinat
Maladetta Cor
Quante femine
Pan, che tuti

Mouiti à preghi miei:

Fosti amante ancor tu di cor proteruo.

Vendica ne la perfida Corisca

I tuoi scherniti amori (uo,

Così in virtù del tuo grã nume il mo-

Così in virtù del tuo grã nume e'cade.

La mala volpe è ne la tana chiusa,

Hor le si dara il foco, ou'io vorrei

Veder quante son femmine maluage

In vn incendio solo arse, e distrutte.

C H O R O.

Come sè grande, Amore, (do
Di natura miracolo, e del n.ò.
Qual cor si rozzo; o qual si fiera
gente,

Il tuo valor non sente? (profondo

Ma qual si scaltro ingegno, e si

Il tuo valor intende?

Chi sà gli ardori, che'l tuo foco ac-

Importuni, e lasciui, (cende

Dirà spirto mortal tu regni, e viui

Ne la corporea salma.

Ma chi sà poi come à virtù l'amãte

Si desti, e come foglia (glia

Farfi al suo foco (ogni sfrenata vo-

Subito spenta) pallido, e tremante;

Dirà spirto immortale, hai tu ne l'

alma

Il tuo

Il tuo solo, e santissimo ricetto.
 » Raro mostro, e mirabile d'humano
 » E di diuino aspetto,
 » Di veder cieco, e di sauer infano,
 » Di senso, e d'intelletto,
 » Di ragion, e desio confuso affetto.
 E tale hai tu l'impero (ce.
 De la terra, e del ciel, ch'è te soggia-
 Ma (dirol con tua pace)
 Miracolo più altero
 Hà di te il mōdo e più stupēdo assai.
 Pero che quanto fai
 Di marauiglia, e di stupor tra noi,
 Tutto in virtu di bella donna puoi.
 O donna, o don del Cielo,
 Anzi pur di colui,
 Che'l tuo leggiadro velo
 Fè d'ambo creator più bel di lui.
 Qual cosa nō hai tu del ciel più bel- (la?
 Ne la sua valta fronte
 Mostroso Ciclope vn occhio ei gira
 Non di luce à chi'l mira,
 Ma d'alta cecità cagione e fronte.
 Se sospira, o fauella,
 Com'irato leon rugge, e spauenta;
 E non più ciel, ma campo
 Di tempestosa, ed horrida procella
 Col fero lāpeggiar folgori auuēta.
 Tu col soauc lampo,

E con la vista Angelica amorosa
 Di duo Soli visibili, e sereni,
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acqueti, e rassereni:
 E suono, e moto, e lume,
 E valor, e bellezza, e leggladria
 Fà sì dolce armonia nel tuo bel viso
 Che'l cielo in van presume,
 (S'l cielo e pur mē bel del paradiso)
 Di pareggiarsi à te cosa diuina.
 E ben ha gran ragione
 Quell'altero animale, (inchina
 Ch'huomo s' appella ed à cui pur s'
 Ogni cosa mortale;
 Se mirando di te l'alta cagione
 T'inchina, e cede, è s'ci trionfa, e re-
 gna,
 Nō e perche di scettro, o di vittoria
 Sij tu di lui men degna,
 Ma per maggior tua gloria. (tāto
 Che quanto il vinto è di più pregio,
 Più glorioso è di chi vince il vanto,
 Ma che la tua beltate (tate,
 Vinca cō l'huomo. ancor l'humani-
 Hoggi ne fà Mirtillo à chi nol crede
 Marauigliosa fede.
 E mēcaua ben questo al tuo valore
 Donna di far senza sperāza Amore.

ATTO

ATTO QUARTO

169

SCENA PRIMA.



Corisca
 Tanto in condur la semplicetta
 al varco (la mente
 Hebbi pur dianzi il cor fisso, e
 Che di pensar non mi souenne mai
 De la mia cara chioma, che rapita
 M'ha quel brutto villano, e con'io
 possa
 Ricouerarla. o quanto mi fu graue
 D'hauermi à riscattar con sì gra-
 prezzo,
 E con sì caro pegno. Ma fu forza
 Vscir di man de l'indiscrera be-
 L 2 Che

168
ATTO QUARTO
SCENA PRIMA.



Corisca

Tanto in condur la semplicetta
al varco (la mente
Hebbi pur dianzi il cor fisso, e
Che di pensar non mi fouenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e con'io
possa
Ricouerarla. ò quanto mi fù graue
D'hauermi à riscattar con sì gran
prezzo,
E con sì caro pegno. Ma fu forza
Vscir di man de l'indiscrera bestia:
L 2 Che quan-

Che quantunq; cgli sia più d'vn coniglio,

Puffillanimo assai, m'hauria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e
mille

(sempre,
Fiere vergogne lo l'ho schernito
E fin ches'ague hã ne le vene ha uo
Come san'uga l'ho succhiato. hor
duolſi

(rebbe;
Che più non l'ami, e di dolersi hau-
Gustia cagiõ se mai l'haueſſe amato
Amar cosa inamabile non puolſi.

Com'herba, che fu dianzi à chi la
Per vſo salutifero sì carà; (colſe
Poi che'l succo n'è tratto, inutil re-
E come cosa fracida s'aborre (ſia,
Cosi costui; poi che spremuto ho
quanto

(ho;
Era di buono in lui, che far ne deb-
Se nõ gettarne il fracidume aleciaco
Hor vo veder, se Coridone è sceso
Ancor ne la spelõca. O che ſia queſto
Che nouita vegg'io? ſon deſta, o ſo-
gno?

(certo,
O ſon ebbra, o traueggio? Sò pur
Ch'era la bocca di queſt'antro apta
Guari non hã com'hora è chiusa? e
come

Queſta pietra ſi graue, e tãto antica
Allo'

Allo' mproiſo e ruinata à baffo?
Nõ s'è già ſcoſſa di tremuoto vñta.

Sapelli almè, ſe Coridon v'è chiuso
Con Amatilli; che del reſto poi

Poco mi curerei douria pur egli (za
Eſſer giũto hoggimai, ſi buona pez-
E che parti, ſe ben Liſerta intefi.

Chi sà che non ſia dètro, e che Mir-
tillo

(amore
Cosi non gli habbia amendue chiusa
Punto da ſdegnò, il mòdo anco po-
trebbe,

(ſe,
Vuoter, nõ ch'vna pietra. ſecio foſ-
Già non hauria potuto far Mirtillo
Piu ſecòdo il mio cor ſe nel ſuo core

Foſſe Corica in vece d'Amatilli.
Meglio far, che p'la via del monte,
Mi conduca nel'antro, e'l ver n'in-
tenda.

ATTO QUARTO

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

E Conoſciuta certo
Tu non m'haueui, Linco?
Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte ſi rozze horride ſpoglie
Per Dorinda gentile?

SCENA PRIMA.

168

Allo' mprouiso è ruinata à basso?

Nō s'è già scossa di tremuoto v dita.

Sapessi almē, se Coridon v'è chiuso

Con Amarilli; che del resto poi

Poco mi curerei dou'ia pure egli (za

Esser giuto hoggimai, si buona pez-

E che parti, se ben Lisetta intesi.

Chi sà che non sia dētro, e che Mir-

tillo (amore

„ Così non gli habbia amendue chiusi

„ Punto da sdegno, il mōdo anco po-

trebbe, (se,

„ scuoter, nō ch'vna pietra. se ciò fos-

Già non hauria potuto far Mirtillo

Più secōdo il mio cor se nel suo core

Fosse Corisca in vece d'Amarilli.

Meglio sarà, che p la via del monte,

Mi conduca nel'antro, e'l ver n'intenda.

ATTO QVARTO

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
 Tu non m'hauueui, Linco?

Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze horride spoglie
 Per Dorinda gentile?

ES 4 ATTO QUARTO

S'io fossi un fiero cã, come sò Lincò
Mal grado tuo r'haurei
Troppo ben conosciuta.

O che veggio, o che veggio.

Dor. Vn affetto d'amor tu vedi, Lincò
Vn affetto d'amare
Miserò, e singolare.

Linc. Vna fanciulla come tu sì molle
E tenerella ancora; (bina

Ch'eri pur dianzi (si può dir) bam-

E mi par che pur hieri

T'haueffi trà le braccia pargoletta,

E le tenere piante

Reggendo r'insegnassi

A formar babbo, e mamma, (staua

Quando à i seruigi del tuo padre i'

Tu che qual damma timida soleui

Prima ch'amor sentissi,

Paentar d'ogni cosa, (aura,

Ch'a lo' mprouiso si mouesse; ogn'

Ogn'auge! lin, che ramo

Scotesse; ogni lucertola, che fuori

De la fratta correffe;

Ogni tremante foglia

Ti faceva sbigottire;

Hor vai soletta errando

Per montagne, e per boschi,

Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor. ,, Chi è ferito d'amoroso strale,

,, D'altra piaga non teme.

Linc.

SCENA SECONDA 169

Linc. Ben ha potuto in te Doriana a-

Perche di donna in amore: amore

Anzi di donna in isportu trauuama

Dor. O se qui dentro Lincò,

Scorget tu mi potessi;

Vedresti vn vno lupo

Quall'agnella innocente

L'anima diuorarmi. (hai detto

Linc. E qual è il Lupo? Silvio D'ah tu l'

Linc. E tu, poich'egli è lupo,

In lupo volètti se cangiata;

Perche se non l'ha mosso il viso hu-

mano,

Il moua almen questo ferino, e r'

Ma dimmi, oue trouasti

Questi ruuidi panni?

Dor. I'ti diro, mi mossi

Stamani assai per tempo (nio,

Verso la done inteso hauea, che Sil-

A pie de l'Erimento

Nobilissima caccia

Al fier Cignale apparecchiata hauea

E ne l'uscir de l'Eliceto a punto

Quinci non molto lunge (scende

Verso il rigagno, che dal poggio

Trouai Melampo il cane

Del bellissimo Siluio che la sete

Qui come cred'io, s'hauea già tratta

E nel prato vicin posando staua.

L 4

lo, c

SCENA SECONDA. 165

Lin. Ben ha potuto in te Dorinda a-
Poiche di donna in huomo; (more
Anzi di donna in lupo ti trasforma

Dor. O se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi;
Vedresti vn viuo lupo
Quasiagnella innocente
L'anima diuorarmi. (hai detto

Lin. E qual è il Lupo: Siluio D. ah tu l'

Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volētier ti sè cangiata;
Perche se non l'ha mosso il viso hu-
mano, (ami

Il moua almen questo ferino, e s'
Ma dimmi, oue trouasti
Questi ruuidi panni?

Dor. l'ti dirò. mi mossi
Stamani assai per tempo (nio,
Verso la doue inteso hauea, che Sil.

A piè de l'Erimento
Nobilissima caccia

Al fier Cignale apparechiata hauea
E ne l'uscir de l'Eliceto a punto

Quinci non molto lunge (scende
Verso il rigagno, che dal poggio

Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio che la sete

Quiui come cred'io, s' hauea già tratta
E nel prato vicin posando staua.

166 ATTO QVARTO

Io, ch'ogni cosa del mio Siluio, ho
 cara, (l'orma
 E l'ombra ancor del suo bel corpo,
 Del piè leggiadro, nō che'l cā da lui
 Cō tanto amato, inchino,
 Subitamente il presi:
 Ed ei senza contrasto,
 Qual māsuetto agnel meco nē vēne.
 E mentre i'uò pensando
 Di ricondurlo al suo signore, e mio;
 Sperando far con dono à lui sì caro
 De la sua grazia acquisto;
 Eccolo à punto, che venia diritto
 Cercandone i vestigi, e qui femmossi
 Caro Linco non voglio
 Perder tempo in narrarti
 Minutamente quello,
 Ch'è passato tra noi.
 Ma dirò bē, per ispedirmi in breue,
 Che dopo vn lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole,
 Mi s'è inuolato il crudo.
 Pien d'ira, e di disdegno
 Col suo fido Melampo.
 E con la cara mia dolce mercede,
 Lin. O dispietato Siluio, ò garzō fiero.
 E tu che festi alhor? non ti sdegnasti
 De la sua fellonia?
 Dor. Anzi; come s' à punto,

Il foco

SCENA SECONDA. 167

Il foco del suo sdegno
 Foderato al mio cor fiero ammesso
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
 E tuttavia seguendo i vestigi
 E pur verio la caccia
 L'interrotto cammino continuando
 Non molto lungi il mio Lupin raggi
 Che quinci poco prima (giunsi
 Di me s'era partito onde mi venne,
 Tutto pēser di trauestirmi, e' n' que-
 Habiti suoi seruii (si,
 Nascondersi si si ben, che tra pastori
 Potessi per pastore esser tenuta,
 E seguir, e mirar comodamente
 Il mio bel Siluio. L. e' n' sembianza
 Tu se' ita à la caccia, (di lupi,
 E t'han veduta i cani, e quinci salua
 Se ritornata: hai fatto assai, Dor. da
 Dor. Non ti marauigliar. Linco che i
 Non potean far' offesa (cani
 A chi del signor loro
 E destinata preda.
 Quiut confusa infrà la spessa turba
 De' vicini pastori,
 Ch'eran concorsi à la famosa caccia
 Stau'io fuor de le tende
 Spettatrice amorosa (caccia.
 Vià più dei cacciator, che de la
 A ciascun moto de la fera alpestre
 L. 5
 Palpi-

SCENA SECONDA. 167

Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttauia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando
Non molto lunge il mio Lupin rag-
Che quinci poco prima (giunsi
Di me s'era partito onde mi venne,
Tosto pensier di trauestirmi, e'n que-
Habit suoi seruili (sti,
Nascondersi sì ben, che trà pastori
Poreffi per pastore effer tenuta,
E seguir, e mirar comodamente
Il mio bel Siluio. L. e'n sembianza
Tu se' ita à la caccia, (di lupo,
E t'han veduta i cani, e quinci salua
Se ritornata? hai fatto assai, Derida
r. Non ti marauigliar. Lincò che i
Non potean far'offesa (cani
A chi del signor loro
È destinata preda.
Quiui confusa infrà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi à la famosa caccia
tau'io fuor de le tende (caccia.
pettatrice amorosa, che de la
tà più dei cacciator, che de la
A ciascun moto de la fera alpestre
L 5 Palpi-

Palpitaua il cor mio:
 A ciascun atto del mio caro Siluio
 Correa subitamente
 Con ogni affetto suo l'anima mia,
 Ma il mio sommo diletto
 Turbaua assai la pauentosa vista
 Del terribil Cignale,
 Smisurato di forza, e di grandezza.
 E me rapido turbo,
 D'impetuosa e subita procella,
 Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'
 incontra

In poco giro, in poco tempo atterra,
 Così à vn solo rotar di quelle zanne
 E spumose, e sanguigne,
 Si vedean tutti insieme (fch.

Cani uccisi, haste rotte, huomini of-
 Quante volte bramai

Di patteggiar con la rabbiosa fera
 Per la vita di Siluio il sangue mio?
 Quante volte d'acorrerui, e di fare
 Con questo petto al suo bel petto
 Quante volte dicea (scudo?

Fra me stessa, per dona,
 Fiero Cignai, per dona
 Al delicato sen del mio bel Siluio.
 Così meco parlaua

sospirando, e pregando. (za,

Quàd'egli di squamosa, e dura scor-
 Il suo

168 ATTO QUARTO

Palpitaua il cor mio:
 A ciascun atto del mio caro Siluio
 Correa subitamente
 Con ogni affetto suo l'anima mia,
 Ma il mio sommo difetto
 Turbava assai la pauentosa vista
 Del terribil Cignale,
 Smisurato di forza, e di grandezza,
 E me rapido turbo,
 D'impetuosa e subita procella,
 Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'
 incontra

In poco giro, in poco tempo atterra,
 Così à vn solo rotar di quelle vande
 E spumose, e sanguigne,
 Si vedean tutti insieme (fch.)
 Cani uccisi, haste rotte, huomini of-
 quante volte bramai

di patteggiar con la rabbiosa fera
 per la vita di Siluio il sangue mio:
 tante volte d'acorrerui, e di fare
 in questo petto al suo bel petto
 tante volte dicea (seude)
 me stessa, per dona,
 o Cignale, per dona
 delicato sen del mio bel Siluio.
 meco parlaua.

tando, e pregando. (23,
 degli di squamosa, e dura scor-
 Il suo

SCENA SECONDA. 169

Il suo Melampo armato
 Contra la fera impetuoso spinse,
 Che più superba ogn' hora
 S'hauea fatto d'intorno
 Di molti uccisi cani, e di feriti
 Pastori horrida strage.
 Linco, non potrei dirti
 Il valor di quel cane;
 E ben ha gran ragiō Siluio se l'ama
 Come irato leon, che 'l fiero corno
 Del l'indomito Tauro
 Hora incontri, hora fugga,
 Vna sola fiata,
 Che nel tergo l'afferri
 Con le robuste branche,
 Il ferma sì, ch'ogni poter n'emūge,
 Tale il forte Melampo
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri, e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa; al fine
 L'affannò l'orecchia:
 E dopo hauerla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte e scos-
 Ferma la tene sì che potea farsi (sa
 Nel vasto corpo suo, quantunque al-
 Leggermente ferito, (troue,
 Di ferita mortal certo disegno.
 Alhor subitamēte il mio bec Siluio
 Inuocando Diana,

Brizza

170 ATTO QVARTO

Drizza tu questo colpo,
 Disse ch' à te fò voto (schio.
 Di sacrar , santa Deal'horribil te-
 E'n questo dir da la faretra d'oro
 Tratto vn rapido strale,
 Fin da l'orecchia al ferro
 Tese l'arco possente,
 E nel medesimo punto
 Restò piagato, oue confina il collo
 Cò l'omero sinistro il fier cighiale
 Il qn l subito cadde, i' respirai
 Vedendo sil. mio fuor di periglio.
 O fortunata fera,
 Degna d'uscir di vita
 Per quella ra: n che nuola
 Si dolcemente il cor da i petti hu-
 mani.

Lin. Ma che fara di quella fera uccisa?

Dor. No'l so, perche me'n venni,
 Per nò esser veduta, innanzi à tutti:
 Ma credero, che porteràno in breue
 Secondo il voto del mio siluio , il
 Solennemente al Tēpio. (teschio

Lin. E tu non vuoi uscìr di questi pāni?

Dor. Sì voglio, ma Lupino
 Hebbe la veste mia cò l'altro arnese
 E disse d'aspettarmi
 Con essi al fonte, e nò ve l'ho troua-
 Caro Linco, se m'ami, (to.

Và tu

SCENA SECONDA. 171

Và per queste selue (molto
 Di lui cercando , che non puo già
 Esser lontano, posero fra tanto
 Là in quel ceipuglio il vedi: mi t'at-
 Cio son da la stanchezza (tendo
 Viata, e dai sono, e ritornar nò vo-
 Con queste spoglie a casa. (glio
 Lin. Io vo. tu non partire
 Di la fin ch'io non torni.

ATTO QVARTO

SCENA TERZA.

Choro, Ergasto.

P Astori, hauete inteso (degnò
 che'l nostro semideo, figlio uè
 Del gran Montano, e degno
 Discedente d'Alcide,
 Hoggi n'ha liberati
 Da la fera terribile, che tutta
 In festaua l'Arcadia:
 E che già si prepara
 Di sciorne il voto al Tempio.
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio,
 Andiamo tutti ad incòtrarlo: e co-
 Nostro liberatore (me
 Sia da noi honorato
 Con la lingua, e col core:

„ E be

170 ATTO QVARTO

Drizza tu questo colpo,
 Disse ch' a te fo voto (schio.
 Di sacrar, santa Dea l'horribil te-
 E'n questo dir da la faretra d'oro
 Tratto vn rapido trale,
 Fin da l'orecchia al ferro
 Tese l'arco possente,
 E nel medesimo punto
 Resto pigato, oue confina il collo
 Cò l'homero sinistro il fier cighiale
 Qu' subito cadde. i' respirai
 Vedendo sil. mio fuor di periglio.
 Fortunata fera,
 Signa d'uscir di vita
 Quella ran che nuola
 Colcemente il cor da i petti hu-
 mani.
 Ma che fara di quella fera vecchia?
 Io l'ò, perche me'n venni,
 ò esser veduta, innanzi à tutti:
 E dero, che porteràno in breue
 Ado il voto del mio siluio, il
 nemente al Tēpio. (teschio
 non vuoi uscir di questi pāni?
 Voglio, ma Lupino
 La veste mia cò l'altro arnese
 D'aspettarmi
 al fonte, e nò vel'ho troua-
 to. Vaco, se m'ami, Và tu

SCENA SECONDA. 171

Và tu per queste selue (molto
 Di lui cercando, che non può già
 Esser lontano, posero fra tanto
 Là in quel cespuglio il vedi? iui t'at-
 Ch'io son da la stanchezza (tendo
 Vinta, e dal sonno, e ritornar nò vo-
 Con queste spoglie a casa. (glio
 Lin. Io vo. tu non partire
 Di la fin ch'io non torni.

ATTO QVARTO

SCENA TERZA.

Choro, Ergasto.

P Affori, hauete inteso (degno
 Che'l nostro semideo, figlio bē
 Del gran Montano, e degno)
 Discendente d'Alcide,
 Hoggi n'ha liberati
 Da la fera terribile, che tutta
 In festaua l'Arcadia:
 E che già si prepara
 Di sciorne il voto al Tempio.
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio,
 Andiamo tutti ad incōtrarlo: e co-
 Nostro liberatore (me
 Sia da noi honorato
 Con la lingua, e col core:
 „ E ben-

„ E benchè d'alma valorosa, e bella
 „ L'honor sia poco pregio, è però quel-
 „ Che si può dar maggiore (la,
 „ A la virtute in terra.

Erg. O sciagura dolēte, ò caso amaro:
 O piaga immedicabile; e mortale:

Ch. Qual voce odo d'horror piena e di
 pianto?

Erg. Stelle nemiche à la salute nostra,
 Così la Fè schernite?

Così il nostro sperar leuate in alto,
 Perché poscia cadendo, (uesse?
 Con maggior pena il precipizio ha-

Ch. Questi mi par Ergasto: e certo des-

Erg. Ma perché il cielo accusa? (so.
 Te pur accusa, Ergasto.

Tu solo auuicinasti
 L'esca periculosa
 Al focile d'amor, tu il percoltesti,
 E tu sol ne traesti
 Le fauille, onde è nato
 L'incendio inestinguibile, e mortale
 Ma fallo il ciel, se dà buon fin mi
 mosi,

E se fu sol pietà, che mi c'indusse.

O sfortunati amanti,

O misera Amarilli,

O Titio infelice, o orbo padre,

O dolēte Mōtano O deso-

„ E benchè d'alma valorosa, e bella
 „ L'honor sia poco pregio, è però questo
 „ Che si può dar maggiore
 „ A la virtute in terra.
 Erg. O sciagura dolente, o caso amaro
 O piaga immedicabile; e mortale
 O pre acerbo, e lagrimeuol giorno
 Ch. Qual voce odo d'horror piena e
 pianto?
 Erg. Stelle nemiche à la salute nostra
 Così la Fe schernite?
 Così il nostro sperar leuate in alto
 Perche poscia cadendo, (ueste)
 Con maggior pena il precipizio ha
 Ch. Questi mi par Ergasto: e certo de
 g. Ma perche il cielo accusa? (io)
 Te pur accusa, Ergasto.
 Tu solo auuicinasti
 L'esca periculosa
 Al focile d'amor, tu il perecotesti,
 tu sol ne traesti
 e fauilla, onde è nato
 in eodio inestinguibile, e mortale
 a fallo il ciel, se dà buon fin mi
 nossi,
 e fu sol pietà, che mi c'indusse.
 fortunati amanti,
 misera Amarilli,
 tu o infelice, o orbo padre,
 dente Montano O deso

O desolata Arcadia, o noi meschini:
 O, finalmente, misero, e infelice
 Quant'ho veduto, e veggio, (pēso,
 Quanto parlo, quant'odo, e quanto
 Ch. Oime, qual sia cotesto
 Si misero accidente, (nostra?
 Che' n'se comprende ogni miseria
 Andiam, pastori, andiamo
 Verso di lui, ch' a punto
 Egli ci vien incontra eterni numi.
 Ah non è tempo ancora
 Di rallentar lo sdegno?
 Dinne Ergasto gentile,
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?
 Che piangi? Erg. Amici cari,
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d'Arcadia. Ch. oime che
 Erg. E caduto il sostegno (narri?
 D'ogni nostra speranza.
 Ch. Deh parlaci più chiaro.
 Erg. La figliuola di Titiro quel solo
 Del suo ceppo cadente, e del cadete
 Padre appoggio, erampollo:
 Quell'vnica speranza
 De la nostra salute, (cielo
 Ch'al figlio di Montano era dal
 Destinata, e promessa,
 Per liberar cō le sue nozze Arcadia;
 Quella Ninfa celeste,
 Quella

Quella faggia Amarilli,
 Quell'efempio d'honore,
 Quel fior di caftitate,
 Oime, quella; ah mi fcopia
 Il core à dirlo. Ch. è morta?

Erg. Nò; ma ità per morire. (intendi
 Ch. Oime che intèdo? Er. e nulla ancor
 Peggio è che more infame. (fto.

Ch. Amarillide infame? e come? Erga-

Erg. Trouata cò l'adultero, e fe quinci

Non partite fi tofto,

La vedrete condurre (golare;

„ Cattiuà al tempio. Ch. O bella, e fin-

„ Ma troppo malageuole virtute

„ Del feffo feminile. o pudicizia

„ Come hoggi sè rara.

Dunque non fi dirà donna pudica,

Se non quella, che mai

Non fu folleccitata?

O fecolo infelice.

Erg. Veramente pot'raffi

Con gran ragione hauere

D'ogn'altra dōna l'honetta fofpetta

Se dihonefta l'honettà fi troua.

Ch. Deh, cortefe pastor, non ti fia graue

Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi diro. ftà mane affai p tempo

Venne (come fapete)

„ Il facerdote al tempio

Con l'

SCENA TERZA.

175

Con l'infelice padre
 De la misera Ninfa, (mosse.)
 Da vn medesimo pensier ambiduo

D'agenofar co' prieghi

Le nozze de' lor figli

Da lor bramate tanto.

Per questo solo in vn medesimo tēpo

Fur le vittime offerte,

E fatto il sacrificio

Solennemente, e con sì lieti auspici

Che non fur visti mai

Nè viscere più belle,

Nè fiamma più sincera, ò mentur- (bata.)
 n d e da questi.

Mosso il cieco indouino,

Hoggi, disse, à Montano. (glia.)

Sarà il tuo Siluio amate, e la tua fi-

Hoggi, Titiro, sposa.

Vanne tu tosto à preparar le nozze,

O insensate, e vane

Mèti de gli Indouini; e tu di dentro

Non men, che di fuor cieco.

S' à Titiro l'esequie

In vece de le nozze haueffi detto,

Ti poteui ben dir certo indouino.

Già tutti consolati

Erano i circostanti, e i vecchi padri,

Piangean di tenerezza,

E partito era già Titiro, quando

M

Furon

ATTO QVARTO 176

Furon nel Tempio horribilmente
Di subito, e veduti (vdi

Sinistri auguri, e paucntosi segni,
Nunzi de l'ira sacra.

A i quali; oime; sì repentini, e fieri,
S'attenito, e confuso

Restasse ogn'un, dopo sì lieti auguri
Pensatel voi, cari pastori, intanto
S'erano i Sacerdori

Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e no i di fu.

Lagrimosi, e diuoti (ori,

Stauamo intenti à le preghiere sate,
Ecco il maluagio Satiro, che chiede

Con molta fretta, e per instate caso,
Dal sacerdote vdiēza. E perche que-

E, come voi sapete, (sta,

Mia cura, fui quell'io, che l'intro-
Ed egli (ah ben ha ceffo (dussi.

Da non portar altra nouella) disse.

Tadri; s'ai vostri voti (censi:

Non rispondon le vittime, e gli in-
Se sopra i vostri altari

Splende fiamma non pura,
Nō vi marauigliate: impuro ancora

E quel, che si commette
Hoggi contra la legge

Ne l'antro d'Ericina.
Vna perfida Ninfa

Con l'

SCENA TERZA. 177

Con l'adultero infame iui profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.

Vengan meco i ministri,
Mostrero lor di prenderli sul fatto
Ageuolmente il modo.

Allhora (ò mente humana

Come nel tuo destino

Sè tu stupida, e cieca)

Respirarono alquanto

Gli afflitti, e buoni padri,

Parendo lor, che fosse

Trouata la cagion, che pria sospesi

Gli hebbe à tener nel sacrificio in
fausto:

Onde subitamēte il sacerdote (pose

Al ministro maggior Nicandro im-

Che se'n gisse col Satiro, e cattiu

Conducesse amendue gli amanti al

On d'egli accompagnato (Tempio

Da tutto il nostro choro

De' ministri minori, (mostra

Per quella via, che 'l Satiro hauea

Tenebrosa, ed obliqua,

Si condusse ne l'antro.

La giouane infelice

Forse da lo splendor de le facelle

D'improuiso assalita, e spauentata,

Vscendo fuor d'una riposta caua,

Ch'è nel mezzo de l'antro,

Si prouo di fuggir, come cred'io,
 Verso cotesta vscita, che fa dianzi
 Dal Satiro maluagio,
 Com'è ci disse chiufa. (tiffi.)

Ch. Ed egli intanto che faceva? Erg. par-

subito che'l sentiero
 Hebbe scorto à Nicandro.

Non si può dir fratelli,

Quanto rimase ogn'vno

Stupefatto, ed attonito; vedendo

Che quella era la figlia

Di Titiro; la quale

Non fu sì tosto presa

Che subito v'accorse; (cisse,

Ma non saprei già dirui onde s'vf-

L'animoso Mirtillo,

E per ferir Nicandro,

Il dardo, ond'era armato,

Impetuoso spinse;

E se giungeua il ferro

La'ue la mano il destino, Nicandro

Hoggi viuò non fora.

Ma in quel medesimo punto, ~~non~~

Che drizzò l'vno il colpo,

S'arretro l'altro; o fosse caso, ò fosse

Auuedimento accorto,

S'fuggì il ferro mortale,

Lasciando il petto, che diè luogo, in-

È ne l'hirsuta spoglia

(tatto,

Non pur

SCENA TERZA. 179

Non pur in quel periglioso colpo;
Ma s'intrico, non so dir come, in
modo,

Che nol potendo ricourar, Mirtillo
Restò cattiuo anch'egli.

Ch. E di lui che segui; Erg. per altra via
Nel condussero al tempio. (lui

Ch. E p'far che? Erg. per meglio trar da
Di questo fatto il vero, e ch'sà? forse
Nò merita impanità l'hauer tentato
Di por m'ne' ministri, e'n cōtra lo-
La maestà sacerdotale offesa. (ro

Hauessi almen potuto
Consolarlo il meschino..

Ch. E perche non potesti?

Erg. Perche vieta la legge:

Ai ministri minori

Di fauellar co'rei,

Per questo sol mi sono

Dilungato da gli altri;

E per altro sentiero

Mi vo condurre al Tempio;

E con prieghi, e con lagrime deuote

Chieder al ciel ch'è più sereno stato

Giri questa oscurissima procella.

Addio, cari pastori,

Restate in pace e voi co'prieghi no-

Accompagnate i vostri. (stri

Ch. Così farem, poi che per noi fornì-

o ATTO QVARTO
Sarà verso il buon Siluio il nostro
Così deuoto officio. (lui
O Dei del sommo cielo,
Deh i mostrateui homai
Con la pietà, non col furore eterni.

ATTO QVARTO
SCENA QVARTA.
Corisca.

Cingetemi d'intorno,
O trionfanti allori
Le victrici, e gloriose chiome
Hoggi felicemente (vinto.
Ho nel campo, d'Amor pugnato, e
Hoggi il ciclo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il peruerso Satiro, che tanto
'hà pur i odio hāmi i' igiouato come
Se parte anch'egli in fauorirmi ha-
Quanto meglio dal caso (ueffe,
Mirtillo fù ne la spelonca tratto,
Che nō fu Coridō dal mio cōsiglio,
Per far più verissimile, e più graue
La colpa d'Amarilli: e benche seco
Sia pre-

SCENA QUARTA. 183

Sto preso anco Mirtillo, (olto,

Ciò non importa, è fiè ben anco sei-

Che solo è de l'adultera la pena.

O vittoria solenne, o bel trionfo.

Drizzatemi vn trofeo.

Amorose menzogne. (petto

Voi sete in questa lingua, in questo

Forze sopra natura onnipotenti.

Ma che tardi, Corisca?

Non è tempo da starfi.

Allontanati pur, fin che la legge

Contra la tua riuale hoggi s'adèpia

Però che del suo fallo

Grauerà te per iscolpar se stessa;

E vorà forse il Sacerdote, prima

Che far altro di lei,

Saper di ciò per la tua lingua il vero

Fuggi dunq;, Corisca à grã periglio,

Và per lingua mendace,

Chi non ha il piè fugace.

M'ascòderò trà queste seluè, e qui

Starò, fin che sia tempo.

Di venir à goder de le mie gioie.

O beata Corisca,

Chi vide mai più fortunata impresa.

ATTO QVARTO

SCENA QVINTA

Nicandro, Amarilli.

B En duro cor haurebbe; ò non
haurebbe (humano
iù tosto cor, nè sentimento

Chi nõ hauesse del tuo mal pietate,
Miserà Ninfa; e nõ sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore
Quanto men la pensò, che più la in-
tende.

Che'l veder sol cattiua vna dōzella
Venerabile in vista, e di semblante
Celeste; e degna à cui cōsagri il mō-
do,

Per diuina beltà, vittime, e tempi,
Cōdur vittima al Tēpio, e cōsa cesto
Da nõ veder se non con occhi molli.

Ma chi sà poi di te, come sè nata,
Ed à che fin sè nata; e che sè figlia
Di Titiro; e che nuora di Montano
Esser doueui? e ch'ambidue pur so-
no, (chiarì,

Questi d'Arcadie i più preghiati, e
Nõ sò se debbia dir pastori, ò padri,
E che tale, e che tanta, e s'ì famosa,
E s'ì vaga donzella, e s'ì lontana

Dal na-

SCENA QUINTA. 113

Dal natural confin de la tua vita,
Così r'appressi al rischio de la morte;
(sen' duole
Chi sà questo, e non piange, e non
Huomo non è, ma fera in volto hu-
mano.

M. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di maluagio pensiero,
Si come in vista par d'opra malua-
Men graue assai mi fora, (gia,
Che di graue fallire,
Fosse pena il morire.
Che ben giusto farebbe,
Che douesse il mio sangue
Lauar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo drito, à la giustizia huma-
Così pur i' potrei (na.
Quetar l'anima afflitta,
E con vn giusto sentimēto interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Auezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors' anco à più tràquilla vita
Ma troppo, oime, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giouane etate,
In sì alta fortuna,

M s Il douer

134 ATTO QUARTO

Il douer così subito morire,
E morir innocente. (tosto)

Ni. Piaceffe al ciel ch' gli huomini più
Hauesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo ha-
ueffi: (tremmo,

Ch'affai piu ageuolmēte hoggi po-
Ristorar te del violato nome,

Che lui placar del violato nume.

Ma nō so già veder chi t'habbia of-
Se nō te stessa tu' misera Nīfa. (fesa)

Dimmi nō sè tu stata in loco chiuso
Trouata con l'adultero? e con lui

Sola con solo? e non sè tu promessa
Al figlio di Mōtano? e tu per questo

Non hai la fede marital tradita? (to,
Come dūq; innocēte? Am. e pur in tā

E s' graue fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

Ni. Contra la legge di natura forse

Nō hai Ninfa, peccato; Ama se piace

Ma bē hai tu peccato incōtra quella

De gli huomini, e del cielo; Ama fe-

lice. (c'l cielo,

Am. Hā peccato per me gli huomini,

Se pur è ver, che di là sù dexiui

Ogni nostra ventura.

Ch'altri che'l mio destino

Non può voler, che sia

Il peccato d'altrui la pena mia.

SCENA QUINTA.

186

- Ni. Ninfa, che parli frena,
 Frena la lingua da fouerchio sdegno
 Trasportata la, doue
 Mente d'cuota à gran fatica fale.
 Non incolpar le stelle:
 „ Che noi soli à noi stessi
 „ Fabbri fiam pur de le miserie nostre
- Am. Già nel ciel non accuso
 Altro, che'l mio destino empio, e
 Ma più del mio destino, (crudele
 Chi m'ha ingannata accuso.
- Ni. Dunq; te sol, che t'ingannasti, ac-
 cusa. (altrui.
- Am. M'ingannai si, ma nel inganno
- Ni. „ Non si fa inganno à cui l'ingano
 è caro.
- Am. Dunq; n'hai tu p'impudica tãto?
- Ni. Ciò non sò dirti; a l'opra pure il
 chiedi. (è l'opra
- Am. „ Spesso del cor segno fallace
- Mi. „ Pur l'opra solo e nō il cor si vede
- Am. „ Con gli occhi de la mēte il cor
 si vede. (il senso.
- Nic. „ Ma ciechi son, se non gli scorge
- Am. „ Se ragion nol gouerna, ingiusto
 è il senso. (è il fatto
- Ni. „ E ingiusta è la ragiō, se dubbio
- Am. Comunq; fia, sò bē che'l core hò
 giusto.
- Ni. E chi ti trasse altri ch'tu ne l'antro

Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.

Ni. Dunque à l'amante l'honestà credesti?

Am. A l'amica infedel, non à l'amate.

Ni. A qual amica? a l'amorosa voglia?

Am. A la suora d'Ormin, che m'ha tradita.

Ni., O dolee con l'amate esser tradita!

Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'antro. (fine)

Ni. Come dunq; v'entraffi? ed à qual.

Am. Basta che per Mirtillo: io nò v'entraffi. (rechi.)

Ni. Conuinta sei, s'altra cagion non.

Am. Chiedasi à lui de l'innocēza mia.

Ni. A lui, che tu cagion de la tua colpa?

Am. Ella che mi tradi fede ne faccia.

Ni. E qual fede può far, chi nò ha fede.

Am. lo giurerò nel nome di Diana.

Ni. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,

Ninfa; nò ti lusingo, e parlo chiaro.

Perche poscia confusa al maggior vopo,

Nò habbi à restar tu questi sò sogni.

„ Onda di fiume torbido non laua.

„ Nè torto cor parla ben dritto; e doue

„ Il fatto accusa ogni difesa offende.

Tu la

SCENA QUINTA. 187

Tu la tua castità guardar doueni
Piu de la luce assai de gli occhi tuoi
Che pur vaneggi? à che te stessa in-
ganni?

Am. Così d'unq; morire, oime, Nicadro
Così morir debb'io?
Nè farà chi m'ascolti, ò mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priua
D'ogni speranza? accōpagnata solo
Da vn' estrema infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?

Ni. Ninfa, queta il tuo core:
E se'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'
De la fatal tua pena. (affanno
Drizza gli occhi nel cielo,
Se deriui dal Cielo.

„ Tutto quel, che c'incontra,
„ O di bene, o di male,
„ Sol di là sù deriua: come fiume
„ Nasce da fonte, ò da radice pianta;
„ E quanto qui par male (misto,
„ Doue ogni ben con molto male è
„ E ben la sù dou'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, à cui pensiero
Non è nascosto: fallo (humano
Il venerabil nume (no,
Di quella Dea, di cui ministro i' so-
Quanto di te m'incresca;

E se t'

E se t'hò col mio dir così traftita,
 Ho fatto come fuol medica mano
 Pietosamente acerba,
 Che v'è con ferro, o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita,
 Ou'ella è più sospetta e più mortale
 Quetati dunque homai,
 Nè voler contrastar più lungamente
 A quel, ch'è già di te scritto nel cie-

Am. O sentenza crudele, (lo.

Ouunq; ella sia scritto o'n cielo, o'
 Ma in ciel già nō è scritta, (n terra
 Che la sù notte è l'innocenza mia.

Ma che mi val se pur cōniē ch'i'mora?

Ahi questo è pure il duro passo: ahi que

E pur l'amaro calice, Nicandro (sto

Deh p quella pieta che tu mi mostri

Non mi condur, ti prego, (petta,

Si tosto al Tēpio aspetta ancora, as-

Ni. O Ninfa, Ninfa; à chi'l morir'è gra-

,, Ogni momento è morte. (ue

,, Che tardi tu il tuo male?

,, Altro mal non ha morte,

,, Che'l pensar à morire.

,, E chi morir pur deue,

,, Quanto più tosto more, (uola.

,, Tanto più tosto al suo morir s'in-

Am. Mi verrà forse alcun succorso in-

tanto.

Padre

188 ATTO QUARTO

E se t'ho col mio dir così trafitta,
 Ho fatto come suol medica mano
 Pietosamente acerba,
 Che v'ha con ferro, o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita,
 Ou'ella è più sospetta e più mortale
 Querati dunque homai,
 Nè voler contrastar più lungamente
 A quel, ch'è già di te scritto nel cie-
 Am. O sentenza crudele, (lo.
 Ouunq; ella sia scritto o'n cielo, o
 Ma in ciel già nō è scritta, (n terra
 Che la sù notte è l'innocenza mia.
 Ma che mi val se pur cōniē ch' i' mora?
 Ahi questo è pure il duro passo: ahi que
 E pur l'amaro calice, Nicandro (ito
 Deh p' quella pietra che tu mi mostri
 Non mi condur, ti prego, (perra,
 Si tosto al Tēpio aspetta ancora, af-
 Ni. O Ninfa, Ninfa; à chi'l morir'è gra-
 Ogni momento è morte. (ue
 Che tardi tu il tuo male?
 Altro mal non ha morte,
 Che'l pensar à morire.
 E chi morir pur deue,
 Quanto più tosto more, (uola.
 Tanto più tosto al suo morir s'in-
 Mi vorrà forse alcun succorso in-
 to, Padre

SCENA Q

Padre mio, caro
 E tu ancor m'ab
 Padre d'unica fig
 Così morir mi la
 Almen nō mi n
 Ferirà pur duo p
 Verserà pur la pi
 Di tua figlia il tu
 Padre vn tēpo si
 Ch'inuocar nō se
 Così le nozze fai
 De la tua cara fig
 Sposa il mattino
 Ni. Deh non penar
 A che tormenti
 E te stessa, ed al
 E tempo homai.
 Nè'l mio debbit
 Am. Dunq; addio, c
 Care mie selue, a
 Riccuete questi v
 Fin che sciokta da
 Torni la mia fre
 A le vostr'ombre
 Che nel penoso in
 Non puo gir inno
 Nè puo star trà be
 Disperata, e dole
 O Mirtillo, Mirt

Ben fù misero il di, che pria ti vidi
 E' l di, che pria ti piacqui;
 Poi che la vita mia
 Più cara à te, che la tua vita affai:
 Così pur non douea
 Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagiõ de la mia morte
 Così (ch' il crederia)
 Per te dannata more
 Colei, che ti fu cruda
 Per viuer' innocente.
 O per me troppo ardente,
 E per te poco ardito. era pur meglio
 O peccar, o fuggire.
 In ogni modo i' moro, e sēza colpa,
 E senza frutto; e senza te, cor mio:
 Mi moro, oime, Mirtillo. N. certo
 O melchina: accorrete, (ella more.
 Sostentela meco, o fiero caso,
 Nel nome di Mirtillo
 Ha finito il suo corso,
 E l' amor, e' l dolor ne la sua morte
 Ha preuenuto il ferro.
 O misera donzell. .
 Pur viue ancora; e lento
 Al palpitante cor segni di vita.
 Portiamla al fonte qui vicino: for-
 Riuocheremo in lei (se,
 Cò l' onda fresca gli smarritti spirti
 Ma chi

ATTO QUARTO 192

Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso,
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra; e
Faccia si, che conuene (quello
A la pietà presente.
» Che del futuro sol presago è'l cielo.

ATTO QUARTO
SCENA SESTA.

*Choro di Cacciatori, Choro di Pasto-
ri con Siluio.*

CC. **O** Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già si mostruose
O fanciul glorioso (alcide.
Per cui de l'Erimanto.
Giace le fera superata, e spenta,
Che paera viua insuperabil tanto.
Ecco l'horribil teschio,
Che così morto par che morto spiri.
Questo è'l chiaro trofeo.
Questa la nobilissima fatica
Del nostro senideo.
Celebrate pastori il suo gran nome,
E queste di trà noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

N CC. O fan.

192 ATTO QVARTO

CC. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso,
Che sprezzi p'altrui la propria vita
,, Questo, e 'l vero cammino
,, Di poggiar' à virtute;
,, Però ch'innanzi à lei,
,, La fatica, e 'l sudor poser gli Dei
,, Chi vuol goder de gli agi,
,, Soffra prima i disagi.
,, Nè da riposo infruttuoso, e vile,
,, Che 'l faticar abborre;
,, Ma da fatica, che virtù precorre,
,, Nasce il vero riposo,

CC. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

PC. O fanciul glorioso;
Per cui le ricche piagge,
Priue già di cultura, e di cultori,
Han ricourati i lor fecondi honori.
Va pur sicuro, e prendi
Homai bifolco, il neghittoso aratro
Spargi il grauido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attē-
Fiero piè, fiero dente, (di.
Non fiè più che tel tronchi, ò tel cal- (pesti:
Nè farai per sostegno De la

SCENA SESTA.

193

De la vita à te graue, altrui noioso.

CC. O fanciul glorioso;

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso.

Come prefago di tua gloria il cielo

A la tua gloria arride, era tal forse

Il famoso Cignale,

(sti,

Che viuo Ercole vinse e tal l'haure-

Forse ancor tu s'egli di te non fosse

Così prima fatica,

Come fù già del tuo grād' auo terza

Ma con le fere scherza

La tua virtute gionietta ancora,

Per far de' mostri in più matura eta-

Strazio poi sanguinoso.

(te,

CC. O fanciul glorioso:

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O fanciul glorioso;

(pi,

Come il valor con la pietate accop-

Ecco Cintia, ecco il voto,

Del tuo Siluio deuoto.

Mira il capo superbo,

(s'arnia,

Che quinci e quindi in tuo disprezzo

Di curuo, e bianco dente

Ch' emulo par de le tue corne altere

Dunque, possente Dea,

Se tu drizzasti del garzon lo strale,

Ben delli à te di sua vittoria il pre-
Per te vittorioso: (gio,

CC. O fanciul glorioso;
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

 ATTO QVARTO

SCENA SEPTIMA.

Coridone.

S On bē io stato infin' à qui sospe-
so, (risca,
Nel prestar fede à quel che di Co-
Tette m' hā detto al Satiro: temendo
Non sua fauola fosse à danno mio,
Così dal lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesimo loco, ou' ella meco
Esser douea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente hoggi sia stata
Con l' adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba affai
La bocca di quest' antro, in quella gui-
sa (vede
Ch' egli à punto m' hā detto, e che si
Da sì graue petron torata, e chiusa
O Corisca, Corisca. ir' ho sentita (do
Troppo bene à la mano, ch' incappan-
Tu così

SCENA SEPTIMA. 195

Tu così spesso, a fin ti conueniua

Cader senza rilieuo tanti ingannà:

Tante perfidie tue, tante menzogne,

Certo douean di sì mortal caduta

Esser veri presagi, à chi non fosse

Statopriuo di mente, e d'amor cieco.

Buò per me, che tardai, fù gran vettura,

Che l'padre mio mi tratteneffe (scioc-

co)

(alhora

Quel, che mi parue ~~va~~ fiero intropo

Che se veniua al tempo, che prescritto

Da Lisetta mi fù; certo poteua

Qualche strano accidente hoggi incō-

trarmi.

Ma che farò? debb'io di sdegno armato

Ricorrer' à gli oltraggi? a le vèdette?

Nò che troppo l'honoro, anzi se voglio

Di scorrer sanamente, è caso degno

Più tosto di pietà, che di vendetta.

Haurai dunque pietà di chi t'ingana?

Inganrate ha se stessa; che lasciando

Vn, che cō pura fe l'ha sempre armata

Ad un vil pastorel s'è data in preda

Vagabondo, e straniero; che domani

Sarà di lei più perfido, e bugiaro

Che? debb'io dūq; vèdicar l'oltraggio,

Che seco porta la vendetta? e l'ira

Superà sì, che fa pietà lo sdegno? (io

Enr t'ha schernito: anzi honorato: ed

196 ATTO QVARTO

Ho ben uolente pregiarmi, hor che mi
 sprezza, (piglia,
 Femmina, ch'al suo mal sempre s'ap-
 Ele leggi non sà nè de l'amare,
 Nè de l'esser amata; e che'l men degno
 Sempre gradisce e'l più gètile abborre
 Ma dimmi, Coridon, se non ti moue
 Lo sdegno del disprezzo à vendicarti,
 Cò' esser può, che nò ti moua almeno,
 Il dolor de la perdita, e del danno?
 Non hò perduta lei, che mia non era;
 Ho ricourato me, ch'era d'altrui.
 Nè il restar senza femmina si vana,
 E sì pronta, e sì ageuole à cangiarfi,
 Perdita, si può dire, e finalmente
 Che cosa ho io perduto? vna bellezza
 Senza honestate, vn volto senza senno
 Vn petto senza core, vn cor senz'alma
 Vn'alma senza fede; vn ombra vana;
 Vna larua, vn cadauero d'Amore.
 Che doman farà fracido, e putente.
 E questa si dè dir perdita? acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femmine, se manca,
 Corisca? mancheranno à Coridone
 Ninfe di lei più degne, e più leggiadre
 Mancherà ben à lei fedele amante,
 Cor'era Coridon, di cui fù indegna.

Hor se

SCENA SETTIMA. 197

Hor se volessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, sò certo,
Che se la fede à me gta da lei data
Hoggi accusasti, i' la farei morire
Ma non hò già sì basso cor, che basti,
Mobilità di femmina à turbarlo.
Troppo felice, ed honorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'hauesse à vendicar. hoggi Corisca
Per me dunq; si viua, ò, per dir meglio
Per me non noia, e per altrui si viua.
Sarà la vita sua vendetta mia,
Viua à l'infamia sua viua al suo drudo
Poi ch'è tal, ch'io nò l'odio; ed ho più
tosto,
Pietà di lei, che gelosia di lui.

ATTO QVARTO

SCENA OTTAVA.

Silvio.

O Dea, che non sè Dea, se non di
Vana, oziosa, e cieca, (gente
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana,
Ti sacra altari, e tempi.
Ma che tempi dis'io? più tosto affili
N 4 D'opre

198 **ATTO QUARTO**

D'opre sozze, e nefande,
 Per honestar la loro
 Empia dishonestate,
 Col titolo famoso
 Da la tua deitate.
 E tu sordida Dea;
 Perche le tue vergogne, (no,
 Ne le vergogne altrui si veggan me-
 Rallēti lord'ogni lasciua il freno.
 Nemica di ragione:
 Machinatrice sol d'opre furtiue:
 Corrutela de l'alme: (do
 Calamità de gli huomini e del mō-
 Figlia del mar ben degna,
 E degnamente nata
 Di quel perfido mostro;
 Che con aura di speme allettatrice,
 Prima lusinghi, e poi
 Moue ne' petti humani
 Tante fiere procelle
 D'impetuosi, e torbidi desiri,
 Di pianti, e di sospiri,
 Che madre di tempeste, e di furore
 Deuria chiamarti il mondo,
 E non madre d'Amore.
 Ecco in quanta miseria
 Tu hai precipitati
 Que' duo miseri amanti.
 Hor vā tu, che ti vanti

D'esser

SCENA OCTAVA. 199
 D'esser omnipotente:
 Vā, tu perfida Dea; salua se puoi
 La vita à quella Ninfa,
 Che tu con tue dolcezze (re.
 Aueleuate hai pur cōdotta à mor-
 Uper me fortunato
 Quel di, che ti sacrai l'animo casto,
 Cintia, mia sola Dea.
 Santa mia deità, mio vero nume;
 E così nume in terra
 De l'anime più belle,
 Come lume, nel cielo
 Più bel de l'altre stelle.
 Quanto son più lodeuoli, e sicuri
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli stu-
 Che nō son quei de gli infelici ser-
 Di venere impudica.
 Vccidono i Cignali i tuoi deuoti
 Ma i deuoti di lei, miseramente
 Son da i Cignali vccisi:
 O arco mia possanza, e mio dile-
 Strali, inuitte mie forze:
 Hor venga in proua; venga
 Quella vana fantasma d'Amo-
 Con le sue armi effeminate: v-
 Al paragon di voi,
 Che ferite, e pungete.
 Ma che: troppo t'honoro,
 Vil pargoletto imbelle;

N 5

ATTO QUARTO

D'opre sozze, e nefande,
 Fer honestar la loro
 Empia dishonestate,
 Col titolo famoso
 Da la tua deitate.
 E tu sordida Dea;
 Perche le tue vergogne, (no,
 Ne le vergogne altrui si veggan me-
 Rallèti lor d'ogni lasciua il freno.
 Nemica di ragione:
 Machinatrice sol d'opre furtive:
 Corrutela de l'alme: (do
 Calamità de gli huomini e del mi-
 glia del mar ben degna,
 Indegnamente nata
 Di quel perfido mostro;
 Che con aura di speme allettatrice,
 Prima lusinghi, e poi
 Ou ne' petti humani
 Ante fiere procelle
 Imperuosi, e torbidi desiri,
 Pianti, e di sospiri,
 E madre di tempeste, e di furor
 Aria chiamarti il mondo,
 Con madre d'Amore.
 O in quanta miseria
 Hai precipitati
 Duo miseri amanti.
 Và tu, che ti vanti

D'esser

SCENA OCTAVA. 199

D'esser onnipotente:
 Và, tu perfida Dea; salua se puoi.
 La vita à quella Ninfa,
 Che tu con tue dolcezze (te.
 Auueleuate hai pur cōdotta à mor-
 O per me fortunato
 Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
 Cintia, mia sola Dea:
 Santa mia deità, mio vero nume;
 E così nume in terra
 De l'anime più belle,
 Come lume, nel cielo
 Più bel de l'altre stelle.
 Quanto son più lodeuoli, e sicuri
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi:
 Che nō son quei de gli infelici serui.
 Di venere impudica.
 Uccidono i Cignali i tuoi deuoti;
 Ma i deuoti di lei, miseramente
 Son da i Cignali uccisi:
 O arco mia possanza, e mio diletto:
 Strali, inuitte mie forze:
 Hor venga in proua; venga
 Quella vana fantasma d'Amore:
 Con le sue armi effeminate: venga.
 Al paragon di voi,
 Che ferite, e pungete.
 Ma che? troppo t'honoro,
 Vil pargolettò imbelle;

N 5

E perche

E perche tu m'intenda,
 Ad alta voce il dico:
 La ferza à gastigarti
 Sola mi basta. **BASTA.**
 Chi sè tu, che rispondi? (Eche
 Eche, o più tosto Amor, che così d'
 Imita il sono? **SONO,**
 A punto i'ti volea: ma dimmi, certo
 Sè tu poi desso? **ESSO.**
 Il figlio di colei, che per Adone
 Cià s'è miseramente ardea? **DEA,**
 Come ti piace, s'è: di quella Dea
 Concubina di Marte, che le stelle
 Di sua lasciua ammorbà,
 Egli elementi; **MENTI** (uèto
 O quanto è vano il cinguettare al-
 Vien fuori, viè, nè stai' a scoso. **OSO**
 Ed io t'hè per vigliacco: ma di lei
 Sè legittimo figlio,
 O pur bastardo? **ARDO.**
 O buon. nè figlio di Vulcan p' questo
 Già ti cred'io. **DIO.** (**MONDO**
 E Dio di che? del core immondo?
 Gnaffe del'uniuerso?
 Quel terribil garzō: di chi ti sprezza
 Vindice si possente
 E si severo? **VERO.**
 E quali son le pene,
 Ch'è tuoi rubelli, e contumaci dai
 Coranto

SCENA OTTAVA. 247

Cotanto amare? A M A R E.

E di me, che ti sprezzo, che farai,

Se'l cor più duro ho di diamante? A-

Amante me? sè folle. (M A N T E.

Quando farà, che'n questo cor pudico

Amor alloggi? O G G I.

Dunque si tosto s'innamora? O R A.

E qual sarà colei,

Che far potrà c'hoggi t'adori? D O R I

Dorinda forse, ò bambo

Vuo dir' in tua mozza faucella. E L L A

Dorinda ch'odio più, che lupo agnella

Chi farà forza in questo

Al voler mio? I O

E come? e cō qual armi? e cō qual arco?

Forse col tuo? C O L T V O.

Come col mio vuoi dir quādo l'haurai

Cō la lascinia tua corrotto? R O T T O

E le mie armi rotte,

Mi faran guerra? e romperallo tu? T V,

O questo si mi fa veder affatto,

Che tu se vbbriaco.

Và dormi, và: ma dimmi,

Doue fiē queste maraviglie? qui? Q V I.

O sciocco, ed io mi parto.

Vedi come sè stato hoggi indouino,

Pien di vino. D I V I N O.

Ma veggio, ò veder parmi,

Colà posando in quel cespuglio; starfi,

Vn non

Vn non sò che di bigio,
 Ch' à lupo s' affomiglia.
 Bè mi par desso; ed è p' certo il lupo.
 O come è smisurato: o p' me giorno,
 Destinato à le prede: ò Dea cortese,
 Che fauori son questi? in un dì solo
 Trionfar di due fere?
 Ma che tardo, mia Dea?
 Ecco nel nome tuo questa faetta
 Scelgo per la più rapida, e pungente
 Di quante n' habbia la faretta mia.
 A te la raccomando.
 Leuala tu, faettatrice eterna;
 Di m' à de la tua fortuna; e ne la fera
 Co' l tuo nume infallibile la drizza:
 A cui fò voto di sacrar la spoglia:
 E nel tuo nome scocco.
 O bellissimo colpo.
 Colpo caduto à punto; (to.
 Doue l'occhio; e la m' à l' hà destina-
 Deh haueffi il mio dardo.
 Per ispedirlo à vn tratto
 Prima, che mi s' inuoli, e si rinfelui;
 Ma non hauendo altr, arme,
 Il feriro con quelle de la terra.
 Bè rari sono in questa chiostrai sassi
 Ch' à pena vn qu' ne trouo.
 Ma che vò io cercando
 Armi, s' armato sono?

Se quest'

Se quest' altro quadrello (gio)
 Il uia à ferir nel viuo. Oime che veg-
 Oime, Siluio infelice,
 Oime che hai tu fatto?
 Hai ferito vn pastor sotto la scorza
 D' un lupo ò fiero caso, ò caso acerbo
 Da viuer sempre misero, e dolente:
 E mi par di conoscerlo il meschino
 Linco e seco, che' l sostiene, e regge.
 O funetta faetta, o voto infauuto;
 E tu, che la scorgeffi,
 E tu, che l' esaudisti, (nesto.
 Nume di lei più infauuto, e più fu-
 Io dunque reo de' l' altrui sangue: io
 dunque (dianzi.
 Cagi n de' l' altrui morte: io che fui
 Per la salute altrui,
 Sì largo sprezzator de la mia vita,
 Sprezzator del mio sangue?
 V' à getta l' armi, e senza gloria viu
 Profano cacciator, profano arcier
 Ma ecco lo infelice,
 Di te però men infelice assai.

Linco, Siluio, Dorinda.

R Eggiti, figlia mia,
 R Eggiti tutta pur sù que-
 cia.

SCENA OCTAVA. 203

Se quest'altro quadrello (gio)
Il uà à ferir nel viuo. Oime che veg-

Oime, Siluio infelice,
Oime, che hai tu fatto?

Hai ferito vn pastor sotto la scorza
D'un lupo ò fiero caso; ò caso acerbo
Da viuer sempre misero, e dolente:
E' mi par di conoscerlo il meschino

Linco è seco, che'l sostiene, e regge.

O funesta saetta, o voto infauto;

E tu, che la scorgesti,

E tu, che l'esaudisti,

(nesto.

Nume di lei piu infausto, e piu fu-

to dunque reo de l'altrui sangue? io

dunque

(dianzi,

Cagion de l'altrui morte? io che fui

Per la salute altrui,

Sì largo sprezzator de la mia vita,

Sprezzator del mio sangue?

Và getta l'armi, e senza gloria viui,

Profano cacciator, profano arciero.

Ma eccolo infelice,

Di te però men infelice assai.

ATTO QUARTO

SCENA NONA.

Linca, Siluio, Dorinda.

R Eggitì, figlia mia,

R eggitì tutta pur sù queste brac

cia.

Infeli-

Infelice Dorinda. Sil. oime. Dorinda?

Sor. morto. Dor. ò Linco, Linco,

O mio secondo padre. (sta.

Silu. E Dorinda per certo ai voce, ai vi-

Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda

Vfficio à te fatale.

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale,

Accorai tu fors'anco

Gli ultimi de la morte.

E coreste tue braccia, che pietose,

Mi fur già culla, hor mi saran fere-

Lin. O figlia à me più cara, (tro.

Che se figlia mi fussi; io non ti posso

Risponder; che'l dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolue

Silu. O terra, che non t'apri, e non m'

inghiotti?

Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,

Pietosissimo Linco;

Che l'un cresce il dolor, l'altro la

Silu. Ai che dura mercede (piaga,

Riceui del tuo Amor, misera Ninfa

Lin. Fà buon'animo, figlia,

Che la tua piaga non sarà mortale.

Dor. Ma Dorinda mortale

Sarà ben tosto morta.

Sapeffi almē, chi m'ha così piagata.

Lin. Curi-

SCENA NONA. 205

Lin. Curiam pur la ferità e nō l'offesa
„ Che p vendetta mai non sanò piaga

Silu. Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? haurai
Tanto cor, tanta fronte?

Fuggi la pena meritata, Siluio,
Di quella vista vltice.
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.

Ah che non posso, e non sò come, ò
Necessità fatale

(quale
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Piu verso quel ch' piu fuggir deurei

Dor. Così dunque debb'io
Morir senza saper, chi mi dà morte?

Lin. Siluio t'hà dato morte.
Dor. Siluio? oime, che ne sai?

Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce vscir di vita,
Se Siluio m'hà ferita.

Lin. Eccolo à punto in atto,
Ed in semblante tal, che da se stesso

Par che s'accusi. Or sia lodato il cie-
Siluio, che se pur ito

(lo,
Dimenandoti si per queste selue
Con cotesto tuo arco,

E cotesti tuoi strali omnipotenti,
Ch'hai fatto vn colpo da maestro d'imi

Tu che viui da Siluio, e non da Linco,
Questo colpo che hai fatto si leggiadro

E fora

E fors'egli da Lico, o pur da Siluio?
 O fanciul troppo sauiò,
 Hauessi tu creduto
 A questo pazzo vecchio.
 Rispondimi, infelice,
 Qual vita fia la tua, se costei more?
 Sò ben, che tu dirai.
 Ch'errasti e di ferir credesti vn lupo
 Quasi non sia tua colpa il faettare
 Da fanciul vagabondo, e nò curate,
 Senza veder s'huomo faetti, ò fera.
 Qual caprar, per tua vita, ò qual bi-
 Non vedestu coperto (folco
 Di così fatte spoglie? eh Siluio, Sil-
 „ Chi coglie acerbo il senno, (uio,
 „ Maturo sempre hà d'ignoranza il
 Credi tu, garzon vano, (frutto,
 Che questo caso, à caso hoggi ti sia
 Così incōtrato? o come male auuisi.
 „ Senza nume diuin questi accidenti
 „ Si mostruosi, e noui (vedi
 „ Non auuengono à gli huomini. non
 Che'l cielo è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto
 „ Nò piace a i sommi Dei (humano
 „ L'hauer compagni in terra,
 „ Nè piace lor ne la virtute ancora
 „ Tanta

SCENA NONA.

207

Tanta alterezza. Or tu sè muto fi?

Ch'eri pur dianzi intolerabil tãto.

Dor. Siluio, lascia dir Linco; (more)

Ch'egli non sà quale in virtù d'A-

Tu habbi signoria soua Doriada

E di vita, e di morte.

Se tu mi faettasti,

Quel ch'è tuo faettasti,

E feristi quel segno,

Ch'è proprio del tuo strale.

Quelle mani à ferirmi

(chi,

Han seguito l'istil de' tuo' begli oc-

Ecco Siluio, colei, che'n odio hai

Eccola in quella guisa, (tanto;

Che la voleui à punto

Bramastila ferir; ferita l'hai;

Bramastila tua preda, eccola preda:

Bramastila al fin morta, eccola à

morte.

(dare

Che vuoi tu più da lei? che ti può

Più di questo Dorinda? ah garzon

crudo:

Ah cor senza pietà tu non credesti

La piaga, che per te mi fece Amore;

Puoi questa hor tu negar de la tua

Nō hai creduto il sangue, (mano?

Ch'i' versèua da gli occhi;

Crederai questo ch'l mio fiãco versa

Ma se con la pietà nō è in te spera

○

Genti-

Gentilezza, e valor, che teco nacq;
 Non mi negar, ti prego
 (Anima cruda Si, ma però bella)
 Non mi negar à l' vltimo sospiro
 Wn tuo solo sospir. beata morte;
 Se l'addolcissi tu con questa sola
 Voce cortese, e pia.

Va in pace, anima mia. (sci.

SILV. Dorinda, ah dirò mia, se mia non
 Se non quando ti perdo? e quando
 morte. (ra,

Da me reciui se mia non fosti. alho-

Chi'i ti potei dar uita?

Pur mia dirò; che mia

Sarai māl grado di mia dura sorte:

E se mia non sarai con la tua uita,

Sarai con la mia morte:

Tutto quel che'n me uedi

A uendicarti è pronto.

Con quest, armi t'ancisi,

E tu con queste ancor ni' anciderai.

Tu fui crudele, ed io (mo

Altro da te; che crudeltà non bra-

Ti disprezzai superbo;

Ecco piegando le ginocchia à terra,

Riuerende t'adoro, (ra

E ti cheggio perdon, ma non gia ui-

feco gli itrali, e l'arco; (mani

Ma non ferir già tu gli occhi ò le

Golpeuoli ministri D' in

SCENA NONA. 209

D'innocente uolei; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro

Di pietate, e d'Amore aspro nemico

Ferisci questo cor, che ti fu crudo;

Eceoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Siluio? (urilo,

Non bisognaua à gli occhi mei sco-

S'haueui pur desio, eh'io tel ferissi.

O bellissimo scoglio.

Gia dal'onda, e dal uento

De le lagrime mie, de' miei sospirã

Si spesso in uan percosso,

E pur ver, che tu spiri? (no

E che senti pietate ò pur m,ingan-

Masi; tu pure ò petto molle, ò mar-

Gia non uò, che minganni. (mo,

D'un candido alabastro il bel sem-

Come quel d'una fera (biante,

Hoggi ingånato ha il tuò signore, e

mio.

Ferir io'te? te pur ferisca Amore:

Che uendetta maggiore (uante

Non sò bramar, che di uederti ama-

Sia benedetto' il di, che da prim' arsi

Benedette le lagrime, e i martiri:

Di uoi lodar, nõ vendicar mi voglio

Ma tu, Siluio cortese,

Che t'inchini à colei,

Di cui tu signor sei,

O

Dch

210 ATTO QVARTO

Deh non istar' in atto,
Di seruo, o se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a' i cenni suoi.

Questo sia di tua fede il primo pe-
Il secondo, che viui (gno;

Sia pur di me quel che nel cielo è
In te viurà il cor mio (scritto;

Nè pur che viui tu, morir poss'io.

E se'n giusto ti par, ch'oggi impuni-
Resti la mia ferita, (ta

Chi la fè si punisca: (pera.

Fella quell'arco : e sol quell'arco
Soura quell'homicida

Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

Lin. O sentenza giustissima, e cortese.
sil. E così fia tu dunque

La pena pagherai legno funesto.

E perche tu de l'altrui vita il filo

Mai piu non rompa, ecco te rompo,
E qual fosti à la selua (e sneruo;

Ti rendo inutil tronco.

E vuoi strali di lui che'l fiàco aperse
De la mia cara donna; e per natura,

E per maluagità forse fratelli;

Non rimanete interi

Non più strali, ò quadrella,

Ma verghe in van penute , in vano
armate,

Forse

SCENA NONA.

277

Ferri tarpati, e disarmati vanni.

Ben mel dicesti, Amor trà quelle

In suon d' Echo indouina. (frondi

O nume domator d'huomini, e Dei

Già nemico, hor Signore

Di tutti i pensier miei;

Se la tua gloria stimi (duro;

D'hauei domato vn cor superbo, e

Difendimi, ti prego,

Da l'empio stral di morte

Che con vn vn colpo solo

Anciderà Dorinda, e con Dorinda

Siluiò da te pur vinto:

Così morte crudel, se costei more

Trionferà del Trionfante Amore.

Lin. Così feriti ambiduo sete. ò plaghe

E fortunate, e care.

Ma senza fine amare,

Se questa di Dorinda hoggi non sana

Dunque andiamo à sanarla.

Dor. Deh. Linco mio, non mi condur ti

prego,

Cò queste spoglie à le paterne case.

il. Tu dunque in altro albergo,

Dorinda, poserà, che'n quel di Siluiò

Certo ne le mie case (sa;

O viua, o morta hoggi farai mia spo

E teco sarà Siluiò o viuo, o morto.

in. E come a tempo, hor ch'Amarilli

ha spente

E se nozze, e la vita, e l'honestate:
 O coppia benedetta: ò sommi Dei,
 Date con vna sola
 Salute à duo la vita.

Dor Siluio. come sò laffa; a pena posso
 Reggermi; oime, su questo fianco of-
 feso:

Sil, Strà di buon, cor, ch' à questo
 Si trouerà rimedio; à noi farai
 Tu cara soma. e noi à tè sostegno.

Linco, dāmi la mano L. eccola prōta

Sil. Tien la ben ferma, e del tuo brac-
 cio; e mio

A lei fī faccia feggio,
 Tu, Dorinda, qui posā.

E quinci col tuo destro (il mio

Braccio il collo di Linco, e quindi

Cingi col tuo finistiro: e fir' addatta.

Soauemente, che, l' ferito fianco

Non se ne dolga. D. ai punta (agio

Crudel, che mi traffige. Sil. à tuo bel

Acconciati, ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene: (braccio

Sil. Linco, vā col piè fermo. L. e tu col

Non vacillar; ma uā diritto, e fodo,

Che ti bisogna, fai? questo è bē altro

Trionfar, che d' un teschio. (gne

Dimmi, Dorinda mia, come tu pu-

Forte lo stral? D. mi puguesi, cor

mio,

Ma

Ma ne le braccia tue (dolce
L'esser punta m'è caro, e'l morir

C H O R O.

O Bella età de l' oro.
 Quand'era cibo il latte
 Del pargoletto mōdo, e culla:
 E i cari parti loro (i bosco;
 Godean le gregge intatte, (toseo
 Nè te mea il mendo ancor ferro, nè:
 Pensier torbido, e fosco
 Alhor non facea velo
 Al Sol di luce eterna,
 Hor la ragion, che uerna (cielo
 Tra le nubi del senso, hà chiuso il
 Ond'è che'l peregrino (il pino.
 Va l'altrui terra e'l mar turbando
 Quel suon fattofo, e vano
 Quell' inutil, soggetto
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
 Ch' onor dal uolgo infano
 Indegnamente e detto;
 Non era ancor de gli animi tirāno.
 Ma sostener affanno
 Per le uere dolcezze,
 Tra i boschi è trà la gregge
 La fede hauer per legge, (ze
 Fù di quell' alma al bē oprar auez-
 Cura d' honor felice,

Curi dettaua honesta, piaccia se lice,
 Alhor trà prati, e linfe
 Gli scherzi, e le parole
 Di legittimo amor furon le faci.
 Haucan pastori, e Ninfe
 Il cor ne le parole;
 Daua lor Himeneo le gioie, e i baci.
 Più dolci, e più tenaci.
 Vn sol godeua ignude
 D'amor le viue rose:
 Furtiuo amante ascese (crude,
 Le trouò sempre, ed aspre voglie, e
 O in antro, o in selua, o in lago,
 Ed era vn nome sol marito, e vago,
 Secol rio, che velasti,
 Co' tuoi sozzi diletti,
 Il bel de l'alma; ed à nudrir la sete
 Dei desiri insegnatti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l'impurità segrete.
 Così qual tesa rete
 Trà fiori, e fronde sparte,
 Celipensier lasciui
 Con atti santi, e schiui:
 „ Bontà stimi il parer, la vita vn'arte
 „ Nè curi (e parti honore) (re.
 „ Che furto sia, pur ches'ascōda amo-
 Ma tu deh spirti egregi
 Forma ne' petri nostri

Verace

C H O R O .

215

Verace HONOR de la grand'alme
O regnator de'Regi, (donno.
Deh torna in questi chioftri,
Che senza te beati effer non ponno
Destin dal mortal sonno
Tuo stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa, il pregio de l'antiche genti.
„ Speriã, che'l mal fa tregua (legua
„ Tal'hor , se speme in noi non si di
„ Speriam, che'l sol cadente anco ri-
„ E'l ciel quando men luce (nasce.
„ L'aspettato seren spesso n'adduce.

— 530 —

ATTO

ATTO QUINTO
SCENA PRIMA.



Vranio Corino.

P Er tutto è buona stanza, ou'
altri goda:

Ed ogni stanza al valent' huo-
mo è patria. (proua;

Gli è ueto Vranio; e troppo ben per
Te' l' sò dir' io; che le paterne case
Giouinetto lasciàdo, e d'altro uago:
Che di pascer armèri, o fender solco
Hor quà, hor là peregrinàdo; a fine
Torno canuto, onde partii già bion-
19 Pur è soaue! cosa à chi del tutto (da
20 Non è priuo di sen sul patrio nido:

21 Che

SCENA PRIMA 217

Chediè natura al nascimento hu-
mano

Verfo il caro paese, ou'altri è nato
Vn non sò che di non inteso affetto
Che sèpre viue, è non inuechia mai.
Come la calamita, ancor che longe
Il sagace nocchier là porri errando,
Hor doue nasce hordoue more il sole
Quell'occulta virtute ond'ella mira
La tramontana sua, non perde mai:
Cosi chi v'è lontan dalla sua patria:
Bèche molto s'aggiri, e s'effe, volte
In peregrina terra ancor s'annidi;
Quel naturale amor sempre ritiene
Che pur l'inchina à le natio còtrade:
O da me più d'ong, altra amata, e ca-
ra

(cudia)

Più d'ogn'altra gentil' terra d'Ar-
he col piè tocco, e cò là mète inchino
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Pofs'io giunto à chiusi occhi, anco
t'haurei

Troppo ben conosciuto: così tosto
l'è corso per se vene vn certo amico
Consentimento incognito, e latète,
Si pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sètito in ogni fibra il s'ague,
Tu dūq; Vranio miò se del cāmino
Mi s'è stato còpagno, e del, di sagio,
Ben

Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m' accōpagni
Vr. Del difagio compagno, e non del
frutto

Stato ti son, che tu sè giunto homai
Ne la tua terra, oue posar le stanche
Mēbra potrai, e piu la stanca mente.
Ma io, che giungo peregrino, e tãto
Dal mio pouero albergo, e da la mia
Piu pouera, esmarrita famigliuola
Dillungato mi son, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco;
Posso ben ristorar l' affitte membra
Ma nō l' affitta mēte, a quel pēsādo
Che m' ho lasciato à dietro; e quãto
ancora

D' aspro cāmin per riposar m' auāza
Nè so qual altro. I questa età canuta
M' hauesse, se non tu, d' Elide tratto
Senza saper de la cagion, che messo
T' habbia, à condurmi in sì rimota
parte.

Car. Tu sai, che'l mio dolcissimo Mir-
rillo, (venne

Che'l ciel mi diè per figlio, inferno
Qui per sanarsi già passati sono
Duo mesi e piu fors' anco, il mio cō-
figlio,

Anzi quel de l' Oracolo, seguendo,
Che sol

Che sol potea sanarlo il ciel d' Arca-
dia,

Io, che veder lontan pegno si caro
Langamēte nō posso à quella stessa

Fatal voce ricorsi, à quella chiesi:
Del bramato ritorno anco consiglio

La qual rispose in coral giusa à l' uo
Torna à l' antica patria, oue felice

Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
Però, ch' iurà grā cose il ciel sortillo

Ma fuor d' Arcadia il ciò ridar nō li-
ce.

Tu dunque, o fedelissimo cōpagno
Diletto vranio mio ch' meco a parte

D' ogni fortuna mia se stato sempre
Posa le mēbra pur ch' aurai bē onde

Posar anco la mente ogni mia forte
S' ella pur sia come l' addita il cielo

Teco sarà comune, indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,

Se si dolesse Vranio. Vra ogni fatica
Che sia fatta per te pur ch' t' aggrar

sempre, Carino mio, seco ha il su
premio.

Ma qual fu la cagiō, che fe lascia
Se t' è sì caro, il tuo natio paese?

Car. Musico spirito ingiouanil vagl
za, (gr

D' acquistar fama, ou' è più chia
C

SCENA PRIMA. 219

Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia,

Io, che veder lontan pegno si caro

Lungamēte nō posso à quella stessa

Fatal voce ricorsi. à quella chiesi:

Del bramato ritorno anco consiglio

La qual rispose in cotal giusa à **Musico**

„ Torna à l'antica patria, oue felice

„ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;

„ Però, ch'iuì-à grā colē il ciel fortillo

„ Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir nō lice.

Tu dunque, ò fedelissimo cōpagno

Diletto vranio mio ch' meco à parte

D'ogni fortuna mia se ttato sempre

Posa le mēbra pur ch'aurai bē onde

Posar anco la mente ogni mia forte

S'ella pur sia come l'addita il cielo

Teco sarà comune, indarno fora.

Di sua felicità lieto Carino,

Se si dolesse Vranio. Vra. ogni fatica

Che sia fatta per te pur ch' t'aggradi

Sempre, Carino mio, seco ha il suo

premio.

Ma qual fin la cagiō, che fe lasciarti

Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

Car. Musico spirito ingiouanil vaghezza,

za,

(grido.

D'acquistar fama, ou'è più chiaro il

Ch'auì-

220 ATTO QVINTO.

Ch'auido anch'io di peregrina gloria,
sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'vdisse Arcadia, la mia terra; quasi
Del mio crelcēte stil termine angusto
E colà venni, ou'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quiui il famoso EGON di lauroa-
dorno,

Vidi: poi d'ostro, e di virtù pur sempre
Si che Febo sembraua, ond'io deuoto
Al suo nome sacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, oue la gloria alberga
Ben mi douea bastar d'esser homai
Giunto a quel segno, ou'aspirò il mio
core:

Se come il ciel mi feo felice in terra,
Così conosciator, così custode
Di mia felicità fatto m'hauesse.
Come poi per veder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa; e quiui fussi
Adorator di Deità terrena
Con tutto quel, che'n seruitù soffersi;
Tropo noiosa historia à te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti diro sol, che perdei l'opra e'l frutto
Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,
Corfi, stetti, sostenni, hor tristo, hor li-
eto,

Hor alto,

ATTO QUINTO.

Ch'auido anch'io di peregrina gloria
 sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
 M'vdisse Arcadia, la mia terra; quasi
 Del mio crecete stit termine angusto
 E così venni, ou'è sì chiaro il nome
 D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
 Quiui il famoso EGON di lauro-
 dorno,

idi: poi d'ostro, e di virtù pur sempre
 che Febo sembraua, ond'io deuoto
 suo nome Tacrai la cetra, e'l core.
 a quella parte, oue la gloria alberga
 a mi douea bastar d'esser homai
 into a quel segno, ou'aspirò il mio
 ore:

ome il ciel mi feo felice in terra,
 conoscitor, così custode
 ia felicità fatto m'hauesse.
 e poi per veder Argo, e Micene
 assi Elide, e Pisa; e quiui fussi
 tor di Deità terrena
 atto quel, che'n seruitù soffersi;
 o noiosa historia à te l'udirlo,
 olente il raccontarlo fora.
 iansi, cantai, arsi, gelai,
 etti, sostenni, hor tristo, hor li-

Hor alto,

ATTO QUINTO

228

Hor alto, hor basso, hor uili peso,
 hor caro

E come il ferro Delfico stromento,
 Hor d'impresa sublime, hor d'opra
 uile,

Non temei rischio, non schiuaui fatica.
 Tutto fei, nulla fui, per cāgiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
 Mai nō cāgiai fortuna al fin. conobbi
 E sospirai la liberta primiera.

E dopo tanti strazi Argo lasciando,
 E le grandezze di miseria piene,
 Ternai di Pisa à i riposati alberghi:
 Doue mercè di prouidenza eterna,
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
 Consolator d'ogni passata noia.

Vr., O mille uolte fortunato, è mille
 „ Chi sà por meta à suoi pensiere in
 in tanto,
 „ Che per vana speranza immoderata
 „ Di moderato ben nō perde il frutto.

Car. Ma chi creduto hauria di venir
 meno (l'oro?)

Tra le grandezze, e impouerir ne
 l' mi pensai, che ne' reali alberghi
 Fossoro tanto più legenti humane,
 Quant'esse han più di tutto quel do-
 uicia,

Ond'è l'humanità sì nobil fregio,
 Ma

Ma vi trouai tutto'l contrario, Vranio.

Gente di nome, e di parlar cortese;
Ma d'opre scarfa, e di pietà nemica,
Gente placida in vista, e mansueta;
Ma piu del cupo mar tumida, e fera
Gēte sol d'apparenza; in cui se miri
Viso di carita; mente d'inuidia
Poi troui; e'n dritto sguardo animo
bieco;

E minor fede alhor, che piū lusinga
Quel, ch'altroue è virtù, quiui è difetto

(finto;
Dir vero: oprar nō torto; amar non
Pietà sincera; inuiolabil fede;
E di core, e di man vita innocente,
Stimā d'animo vil di basso ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannare: il mentir; la frode, il
E la rapina di pietà vestita; (furto
Crescer col dāno, e precipizio altrui
E far a se de l'altrui bialmo honore
Son le virtù di quella gente infida.
Nō merto; nō valor; nō riuerenza;
Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna; nō rispetto
Nè d'amor, nè di fangue nō memoria,

Di riceuuto ben; nè finalmente

Cosa

SCENA PRIMA.

Così venerabile, o sì santa,
O gustar esser può, ch'a quella vanità.
Cupidigia d'honori; à quella ingor-
Fame d'hauerè inuiolabil fia.
Or'io; incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi viffi; e portai scritto in
fronte,
Il mio pensiero, e di svelato il core,
Tu puoi pèlar s'a non sospetti strali
D'inuidia gente fai scoperto segno
Or' cūl dirā d'esser felice in terra,
Se tanto à la virtù noce l'inuidia?
Car. Vranio mio, se da quel dì, che me-
co,
Passo la musa mia d'Elide in Argo,
Hauessi hauuto di cantar tant'agio,
Quāta cagion di lagrimar sepr'hebbi
Con sì sublime stil forse cantaro
Hurei del mio signor l'armi, e gli
honori,
Ch'or nō hauria delà Meonia trōba
Da inuidiar Achille; e la mia patria
Madre di Cigni sfortunari àdrebbe
Già per me cinta del secondo allor
Ma hoggi è fatta (o secolo inhumano)
L'arte del poetar troppo infelice
Lieta nido; esca dolce; aura corte

P

71 B

22 ATTO QUINTO

Ma vi trouai tutto 'l contrario, Vra-
mio.

Gente di nome, e di parlar cortese;
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica;
Gente placida in vista, e mansueta;
Ma piu del cupo mar tumida, e feta;
Gète sol d'apparenza; in cui se mi
Viso di carità; mente d'inuidia
oi troui; e'n dritto sguardo animo
bioco;

mi nor fede alhor, che più lusinga
del, ch'altroue e virtu, quiui e di-
fetto

vero: oprar nò torto; amar non
tà sincera; inuiolabil fede;

à core, e di man vita innocente,
nà d'animo vil di basso ingegno

occhezza, e vanità degna di riso.
gannare: il mentir; la frode, il

rapina di pietà vestita; (furto
per col dāno, e precipizio altrui

a se de l'altrui bialmo honore
virtù di quella gente infida.

erto; nò valor; nò riuerenzā,
tà, nè di grado, nè di legge;

eno di vergogna; nò rispetto
nor, nè di sangue nò memo-

uto ben; nè finalmente

Così

SCENA PRIMA.

23

Cosa si venerabile, o si santa,

O si giusta esser può, ch'è quella va-
sta,

(da

Cupidigia d'honori; à quella ingor-
Fame d'hauerè inuiolabil fia.

Or'io; incauro, e di lor arti ignaro

Sempre mi vissi; e portai scritto in
fronte,

Il mio pensiero, e disuelato il core,

Tu puoi pèsar s'è non sospetti stralè

D'inuida gente fui scoperto segno

Vr. Or chi dirà d'esser felice in terra,

Se tanto à la virtù noce l'inuidia?

Car. Vranio mio, se da quel dì, che me-

co,

Passo la musa mia d'Elide in Argo,

Hauessi hauuto di cantar tant'agio,

Quanta cagiò di lagrimar sèpr'hebbi

Con sì sublime stil forse cantaro

Hauerei del mio signor l'armi, e gli

honori,

Ch'or nò hauria dela Meonia trèba

Da inuidiar Achille; e la mia patria

Madre di Cigni sfortunati àdrebbe:

Già per me cinta del secondo alloro

Ma hoggi e fatta (o secolo inhumana-
no)

L'arte del poetar troppo infelice.

Lieta nido; esca dolce, aura cortese

P

Brama

S'è lei sta il non morire?

„ Bramano i Cigni; e non si v'è in
Parnaso.

„ Con le cure mordaci e chi pur garrè

„ S'è pre sol suo destino, e col disagio

„ Vien roco, e perde il cato, la fauella

Ma tempo è già di ricercar Mirtillo

Bè che si nuoue, e si c'agiate i' troui,

Da quel ch'esser solean, queste cen-

trade, (dia

Che' n'esse à pena i' riconosco Arca-

Cò tutto ciò viè lietamente vranio.

„ Seorta non manca à peregrin, e hà

lingua. (stello

Ma forse è ben, ch, al più vicino ho-

Poi che s'è stanco, à riposar ti resti.

ATTO QUINTO

SCENA SECONDA

Titiro, Messo

Che piangerò di te prima, mia
figlia,

La vita, o l'honestate;

Piangerò l'honestate;

Che di padre mortal s'è tu ben nate,

Ma non di padre infame:

E'n vece de la tua,

Piangerò la mia vita; hoggi serbata

A veder in te spenta

La vita è l'honestate.

O Mon

SCENA SECONDA 225

Montano, Montano,

Tu sol co, tuoi fallaci,

Il male intesi oracoli, e col tuo

D'amore, e di mia figlia,

Disprezzator superbo à cotai fine

L'hai tu condotta, ai quanto meno

Degli oracoli tuoi. (incerra

Son' hoggi frati i miei.

Ch. onesta contr' Amore

E troppo frate scherzo

In giouinetto core

E donna scompagnata,

E sempre mal guardata.

Mes. Se non è morto; o se per l'aria

Nò l'han portato, i' deutei pur tro-

Ma eccol, s'io non erro, (uarle

Quando meno il pensai. (po

O da me tardi, è per te troppo à tem-

Vecchio padre infelice, al fin trouato

Che nouelle t'atreco. (ferro

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? i

Che s'uenò la mia figlia? (com

Mes. Questo non già; ma poco meno:

L'hai tu per altra via sì tosto inter-

Tit. viue ella dunque? M. Viue, e' n

Sta il viuere, e' l. morire. (man di

Tit. Benedetto s'ij tu, che' m'hai da

morte

Tornato in vita. hor come nò è fa

ATTO QUINTO

S'è lei sta il non morire?
Bramano i Cigni; e non si v'è in
Parnaso.

Con le cure mordaci se chi pur garr
S'è pre sol suo destino, e col disage
Vien roco, e perde il cato, la fanci
Ma tempo è già di ricercar Mirtilla
E che si nuoue, e si cāgiate i' tress
Da quel ch' esser solean, queste con
trade,

Che n' esse à pena i' riconosco An
Cò tutto ciò vi è lietamente Vran
Scorta non manca à peregrin, e
lingua.

Ma forse è ben, ch, al più vicino
che s'è stanco, à riposar ti resti.

ATTO QUINTO
SCENA SECONDA

Titiro, Messo

He piangerò di te prima, mia
figlia,

La vita; o l'honestate;
gerò l'honestate;
di padre mortal s'è tu ben nato
on di padre infame:
ecce de la tua,
erò la mia vita; hoggi serbar
ler in te spenta
a è l'honestate.

O. No

SCENA SECONDA

225

Montano, Montano,

Tu sol co, tuoi fallaci,

E male intesi oracoli, e col tuo

D'amore, e di mia figlia,

Disprezzator superbo à cotal fine

L'hai tu condotta, ai quanto meno

De gli oracoli tuoi.

(incerti

Son' hoggi stati i miei.

Ch. onesta contr' Amore

E troppo frale schermo

In giouinetto core

E donna scompagnata,

E sempre mal guardata.

Mes. Se non è morto; o se per l'aria i

Nō l'han portato, i' deurei pur tro

Ma eccol, s' io non erro,

Quando meno il pensai.

O da me tardi, è per te troppo à tem

Vecchio padre infelice, al fin trouato

Che n' uelle t'atreco.

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il

Che s'uenò la mia figlia?

Mes. Questo non già; ma poco meno: c

L'hai tu per altra via sì tosto intese

Tit. viue ella dunque? M. Viue, e' n

Sta il viuere, e' l. morire. (man dile

Tit. Benedetto sij tu, che m'hai da

morte

Tornato in vita. hor come nō è salua,

R 2 S'è

226 ATTO QUINTO.

Mef. Perche viuer nō vuole. (induce

Tit. Viuer non vuole? e qual follia l'

A sprezzar sì la vita? M. P'altrui mor

E se tu non la smouì, (re.

Hà così fìsso il suo pēsiero in questo

Chc spende ogn'altro in van preghi

e parole.

Tit. Hor che si tarda? andiamo.

Mef. Fermati, che le porte

Del Tempio ancor son chiuse.

Nō sai tu, che toccar la sacra scoglia

Se non à piè sacerdotai non lice;

Fin che non esca del sacratio ador-

na,

La destinata vittima à gli altari?

Tit. E s'ella desse in tanto

A l'fiero suo proponimēto effetto?

Mef. Non può, ch'è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque

Narrami il tutto; e sēza velo homai

Fà, che'l vero n'intenda. (vista

Mef. Giunta dinanzi al sacerdote (ahi

Piena d'horror) la tua dolente figlia

Che trasse, non dirò da i circostati;

Ma, per mia fè, da le colonne ancora

Del tēpio stesso, e da le dure pietre,

Che senso hauer parean, lagrime a-

Fù quasi in vn sol punto (mare,

Accusata, conuinta, e condennata.

Tit. Mis-

SCENA SECONDA. 227

Tit. Misera figlia, e perche tanta fretta?

Mef. Perche de la difesa era gli indicii

Troppe maggiori; e certa

Sua Ninfa ch'ella in testimō recaua

De l'innocenza sua,

Nè quiui era presente; nè fù mai

Chi trouar la sapesse:

E fieri segni in tanto;

E gli accidenti mostruosi, e pieni

Di spauento, e d'horror, che son nel

Non patiuano indugio: (Tempio

Tanto più graui à noi, quanto più

E più mai non sentiti (nuoui,

Dal di, che minacciar l'ira celeste,

Vendicatrice de i traditi amorù

Del sacerdote Aminta;

Sola cagion d'ogni miseria nostra.

Suda sangue là Dea; trema la terra;

E là cauerna sacra

Mugge tutta, e risuona

D'insoliti ululari, e di funesti

Gemiti; e fiato sì potente spira,

Che dal' immonde fauci

Più graue nō cred'io, l'esali Auerno

Già con l'ordine sacro;

Per cōdur la tua figlia à cruda morte

Il sacerdote s'inuina; quando,

Vedendola Mirtillo (o che itupèdo,

Caso viderai) s'offense

Di dar con la sua morte à lei la vi-
Gridando ad alta voce. (ca

Sciogliete quelle mani ah lacci in-
degni:

Ed in vece di lei, ch'esser douea
Vittima di Diana:

Me traete à gli altari,
Vittima d'Amarilli.

Tit. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese.

Mc. Hor odi marauiglia.

Quella, che fù pur dianzi
Si da la tema del morire oppressa;
Fata alhor di repente,

A le parole di Mirtillo inuitta,
Con intrepido cor così rispose.

Pens dunque Mirtillo,

Di dar col tuo morire

Vita à chi di te viue?

O miraculo ingiusto, sù ministri:

Su che si tarda? homai

Menatemi à gli altari,

Ah che tanta pietà non voleu'io,

Soggiunse alhor Mirtillo.

Torna cruda Amarilli,

Che cotesta pietà si disprietata, (de.

Troppo di me la miglior parte offen-

A me tocca il morire, anzi à me pure

Respōdeua Amarilli che per legge

229 SCENA SECONDA

Son condannata. equiui
Si contendea trà lor, come's à pūto
Fosse vita il moriro, il viuer morte.
O anime ben nate: o coppia degna
Di sempiterni honori:
O uiui, e morti gloriosi amanti.
Se tante lingue hauessi, e tate voci,
Quant'occhi il cielo, e quante a-
rene il mare
Perderiã tutte il suono e la fauella
Nel dir' à pien le vostre lodi immẽ-
Figlia del cielo eterna, (se.
E gloriosa donna, (uoli,
Che l'opre de' mortali al tempo in-
Accogli tu labella historia, e scriuĩ
Con lettere d'oro in solido diamãte
L'alta pietà de l'vno, e l'altro amã-
Fit. Ma qual fin hebbe poi (te.
Quella mortal contesa?
Mes. Vinse Mirtillo. o che mirabil
guerra, morte
Doue del viuo hebbe vittoria il
Però che'sacerdote
Disse à la figlia tua: quietati, Ninfa
Che campar per altrui (morte:
Non può, chi per altrui s'offerse à
Così la legge nostra à noi prescriue.
Poi comandò, che la donzella fosse
Si ben guardata, che l'dolore estre-
A disperato fin non la trasse (uo

In tale stato eran le cose, quando
Di te m'adommi à ricercar Mōtano.

Tit. In somma egli è pur vero,
» Sen'odorati fiori (noi
» L'erue e i poggi, e senza verdi ho-
» Vedrai se selue à la stagion nouella
» Prima che senza amor vaga dōzella
» Ma se qui dimoriã, come sapremo
L'hor di gir al Tempio?

Mef. Qui meglio assai, che altrove;
Che questo a pūto e l'loco, ou'esser
deue,

Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perche no nel Tempio? (lo.

Mef. Perche si dà la pena, oue fū il fal-

Tit. E perche non ne l'antro

Se nel antro fū il fallo? (ue.

Mis. Perche à scopetto ciel sacrar si de-

Tit. Et onde hai tu questi miseri inte-
si? (egli,

Mef. Dal ministro maggior. così dic'

Da l'antico Tirenio hauer inteso.

Che l'fido Aminta, e l'infedel Lu-
Sacrificati foro. (cui na

Ma tempo è di partire. ecco che scē-

La sacra pompa al piano. (de,

Sarà forse ben fatto,

Che per quest'altra via (Tempio

Ec n'andiam noi per la tua figlia al

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA TERZA.

CHORO DI PASTORI.

CHORO DI SACERDOTI.

Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove:
O sorella del sol; ch' al cieco
mondo,

splendi nel primo ciel Febo secondo.

Ch. S. Tu, che col tuo vitale,

E temperato raggio,

Scemi l'ardor della fraterna luce.

Onde quà giù produce

Felicamente, poi l'alma natura

Tutti i suoi parti; e fa d'herbe, e di
piante,

(conda

D'huomini, e d'animai ricca, e fe-

L'aria, la terra, e l'onda:

Deh, siccome in altrui tempri l'arfu-

Così spegni in te l'ira, (ra,

Ond' hoggi Arcadia tua piagne, e so-

Ch. P. O figlia del gran Giove; (spira

O sorella del Sol, ch' al cieco mōdo,

Splēdi nel primo ciel Febo secondo

Mon. Drizzate homai gli altari.

P S

Sacra

232 ATTO QUINTO

Sacri ministri, e voi,
O deuoti pastori à la gran Dea:
Reiterandole canore voci,
Inuocate il suo nome.

Ch. P. O figlia del gran Giove:
O sorella del Sol, ch'al cieco modo,
Splēdi nel Primo ciel Febo secōdo.

Mon. Traeteui in disparte,
Pastori, e serui miei: nè quà venite,
Se da la voce mia non fete mossi.
Giouane valoroso, (doni,
Che per dar vita altrui, vita abban-
Mori pur consolato.

Tu con vn breue sospirar che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'in-
E quando haurà già fatto (uoli.
L'inuida età dopo mill'anni e mil'
Di tanti nomi altrui l'vfato scēpio,
Viurai tu alhor di vera fede esēpio.
Ma perche vuol la legge

Che taciturna Vittima tu moia,
Prima ch'pieghi le ginocchia à terra:
Se cosa hai qui da dir, dilla e poi ta-
ci. (ancora,

Mir. Padre, che padre di chiamarti
Che morir debbia per tua man'mi.
Lascio il corpo à la terra, (gioua,
E lo spirto à colei, ch'è la mia vita.

Ma s'

SCENA TERZA.

233

Ma s'auien, ch'ella moia,
Come di far minaccioia ; oime qual
Di me refterà viua? (parte

O che dolce morir, quãdo sol meco,
Il mio mortal moria,

Ne bramaua morir l'anima mia
Ma se nō merta pietà; colui ch' more

Per fouerchia pietà; padre cortese,
Prouedi tu, ch'ella nō moia; e ch'io

Con questa speme à miglior vita i'
passi. (te;

Paghisi il mio deffì de la mia mor-
Sfoghisi col mio strazio. (tolga

Ma poi ch'io farò morto, ah non m'ã
Ch'i' viua almeno in lei

Con l'alma da le membra disunita
Se d'vnirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritengo.
O nostra humanità quãto s'è frale.

Figlio, stà di buon cor ; che quanto
brami (capo,

Di far prometto : e ciò per questo
Ti giuro: e questa m'ã ti do p' pegno,

Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.

Riceui il tuo mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d'Amarilli,
Termi-

234. ATTO QUINTO

Terminando la vita, e le parole,
Qui piego à morte le ginocchia; e
raccio

Mon. Or non s'indugi più, sacrifici-
Suscite la fiamma; (fria
E spargendoui sopra incenso, e mira
Traetene vapor: che'n alto ascenda.

Ch. P. O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol ch'al cieco mondo
Splèdi nel primo ciel Febo secòdo.

ATTO QUINTO

SCENA QUARTA

CARINO MONTANO,

Nicandro Mirtillo.

CHORO DI PASTORI.

CHI videmaisi rari habitatori,
In sì spessi habituri? hor s'io
non erro,

Eccone la cagione. (ri.

Velli què tutti in vn drappel ridot-

O quanta turba; o quanta;

Com'è ricca, e solenne: veramente:

Qui si fa sacrificio.

Mon. Porgimi il vassel d'oro,

Nicandro, ou'è riposto (prontoz

L'almo licor di Bacco. N. eccotek

Mon. Così il sangue innocente

Ammeli-

Ammolisca il tuo petto, o santa Dea

Come rammorbi, disce

L'incenerita; ed arida favilla

Questa, d'almo licor, cadente stilla.

Hor tu riponi il vassel d'oro, & po-

scia

(ti il nappo

Dammi il nappo d'argento. Ni, ecco-

Mon. Cosi l'ira sia spenta,

Che destò nel tuo cor perfida Ninfa

Come spegne la fiamma

Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrificio

Nè vittima ci veggio.

Mon. Hor tutto è preparato,

Nè manca altro che l'fin. dammi la

scure.

(che nel tergo.

Car. Vegg'io forse, o m'inganno: vna

Ad huom si rassomiglia,

Con le ginocchia a terra?

E forse egli la vittima? o meschino,

Egli è p certo: egli tien già la mano

Il sacerdote in capo

Infelice mia patria: ancor non hai

L'ira del ciel dopo tar'anni estinta?

Ch. P. O figlia del gran gioue;

O sorella del Sol, ch'al cieco mōdo,

Splendi nel primo ciel Febo secōdo

Mon. V' dice Dea, che la priuata c' lpa,

Con publico flagello in noi punisci

Così

(Così ti piace, e forse
 Così stà ne l'abisso
 Del'immutabil prouidēza eterna)
 Poi, che l'impuro sangue
 De l'infedel Lucrina in te nō valse
 A dissestar quella giustizia ardente,
 Che del ben nostro ha sete,
 Beui questo innocente
 Di volontaria vittima, e d'amante
 Nō men d'Aminta fido; (uccide
 Ch'al sacro altare in tua vendetta

Ch. P. O figlia del gran Giove;

O sorella del Sol, ch'al cieco mōdo
 Splēdi nel primociel Febo secōdo.

Men. Deh, come di pietà pur hora il
 Intenerirmi sento: (per te
 Che'n solito stupor mi lega i sensi.
 Par che nō osi il cor, nè la mā possa,
 Leuar questa bipenne:

Car. Vorrei prima nel viso

Veder quell'infelice, e poi partirmi
 Che non posso mirar cosa sì fiera.

Mo. Chi sà, che'n factia al Sol, ben che
 tramonti,

Nō sia fallo il sacrar vittima huma-

E per ciò la fortezza (na?

Languisca in me de l'animo, e del
 corpo?

Volgiti alquanto: e gira.

La mori

SCENA QUARTA. 237

La moribonda faccia in verso il Monte.

Così sta ben. Car, misero me; che (veggio?)
Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo? (colpo libro)

Mō: Hor posso: C. è troppo desso. M. etl

Car. Che fai, sacro ministro?

Mon. E tu, huomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed offi
Di por tu qui la temeraria mano?

Car. O Mirtillo, ben mio:

Già d'abbracciarti in sì dolè: eguiffa
Ni. Và in mal hora insolente, e pazzo
vecchio. (ti dico,

Car. Nō mi credeu'io mai. Nic. scosta-

che c' n' impuraman toccar nō liec

Cosa sacra à gli Dei. Car. caro à gli

Dei, (loro

Son ben anch'io; che con la scorta

Qui mi condussi. Mon. cessa,

Nicandro, vdiamlo prima, e poi si

Car. Deh; ministro cortese, (parta,

Prima, che sopra il capo

Di quel garzō cada il tuo ferro d'imi

Perche more il meschino. io te ne

Per quella Dea, ch'adori. (prego

Mon. Per nume tal tu mi seongiuri ch'

Sarei. se te'l negassi: (empio

Ma che t'importa ciò? Ca. più che

non credi. Mon. Perch'

Mon. Per ch'egli stesso à volõtaria mor
S'è per altrui donato. (te,

Car. Dunque per altrui more?

Anch'io morirò per lui, deh per pie-
Drizza in vece di quello (tate,

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. E perche à me si nega,

Quel ch' à lui si concede? (fussi?

Mō. Perche se forastiero. Car. e s'io nō

Mon. Nè fare anco il potresti:

Che campar per altrui (morre.

Non può, chi per altrui s'offerse à

Ma dimmi chi se tū? se pur è vero

Che non s' forestiero:

A l'habito tu certo (sono:

Arcade non mi sembri. Car. Arcade

Mon. In questa terra già nō mi souvie-

D'hauerti io mai veduto. (ne,

Car. In questa terra nacqui, e son Cari-

Padre di quel meschino (no

Mon. Padre tū di Mirtillo? ò come gi-

ungi, (tuno,

A te stesso, ed à noi troppo impor-

scostati immantemente,

Che col paterno affetto

Render potresti infruttuoso, e vano

Il sacrificio nostro.

Car. Ah se tu fussi padre.

Mon. Son

Mon. Son padre, e padre ancor d' vnico
figlio;

E pur tenero padre. nondimeno,

Se questo fosse del mio Siluio il ca-
Già non sarei men pronto (po.

A far di lui quel, che del tuo far
deggio. (veste,

» Che sacro manto indegnamente

» Chi per publico ben del suo priuato

» Comodo non si spoglia. (e' mora

Car. Lascia ch' i' i baci almē prima ch'
Mon. E questo molto meno. Car. ò sta-
gue mio. (padret

E tu ancor se si erudo,
Che non rispondi al tuo dolente

Mir. Deh padre homai t'acqueta. M. ò
noi meschini,

Contaminato è l' sacrificio. ò Dei.

Mir. Che spender non potrei più deg-
La vita, che m'hai data. (namete,

Mon. Troppo ben m'auuisai,
Ch' à le paterne lagrime costui

Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero, qual errore
Hò io commesso: ò come

La legge de tacer m' vsci di mente

Mon. Ma che si tarda? su ministri: a
Rimenatelo tosto; (Tempi

E ne la sacra cella vn' altra volta
Da

SCENA QUARTA. 239

Mon. Son padre, e padre ancor d'vnico
figlio;

E pur tenero padre. nondimeno,
Se questo fosse del mio Siluio il ca-
Già non farei men pronto (po.
A far di lui quel, che del tuo far
deggio. (veste,

» Che sacro manto indegnamente

» Chi per publico ben del suo priuato

» Comodo non si spoglia. (e' mora

Car. Lascia ch' i' l' baci almē prima ch'

Mon. E questo molto meno. Car. ò sa-

gue mio.

E tu ancor sè si crudo, (padre?

Che non rispondi al tuo dolente

Mir. Deh padre homai t'acqueta. M. ò

noi meschini,

Contaminato è' l' sacrificio. ò Dei.

Mir. Che spender non potrei più deg-

La vita, che m'hai data. (namēte,

Mon. Troppo ben m'auuifai,

Ch' à le paterne lagrime costui

Romperebbe il silenzio.

lir. Misero, qual errore

Hò io commesso: ò come

La legge de tacer m' vsci di mente?

Mon. Ma che si tarda? sù ministri: al

Rimenatelo tosto; (Tempio

E ne la sacra cella vn'altra volta

Da lui

240 ATTO QUINTO

Da lui si prenda il volontario voto:
Qui poscia ritornandolo portate
Con esso voi per sacrificio nouo,
Nou'acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù spediteui tostò,
Che già s'inecina il Sole.

ATTO QUINTO
SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu, vecchio importuno,
Ringratia pur il ciel che padre sei.

Se ciò non fosse, i'ti farei (p questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire
Quel che puô l'ira in me, poi che
Vfi la sofferenza. (si male

Sai tu forse chi sono?

Sai tu che qui con vna sola verga
Reggo l'humane, e le diuine, cose

Car. ,, Per doman dar mercede,

,, Signoria non s'offende.

Non. Troppo t'ho io sofferto: e tu per
Sè venuto insolente. (questo

Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto

,, Lungamente si coce,

,, Quanto più tarda fù tanto più noce

Ca,,

SCENA QUINTA

245

Ca., Tēpestoso furor nō fū mai l'ira

» In magnanimo petto;

» Ma vn fiato sol di generoso affetto;

» Che spirando ne l'alma,

» Quand'ella è più cō la ragione vnita

» La desta, e rēde à le bell'opre ardita:

Dunque se grazia non impetro al-

meno,

(garmi,

Fa; chē giustizia i'troui; e cio ne-

Per debito non puoi:

» Che chi dà legge altrui,

» Nō è da legge in ogni parte sciolto;

» E quanto se maggiore

» Nel comandar, tātō più d'vbbidire

» Sè tenut'anco à chi giustizia chiede:

Ed ecco i'te la cheggio:

S'à me far nō la vuoi falla à te stesso

Che Mirtillo vccidēdo, ingiusto sei

Mon. e come ingiusto son? fa che l'in-

tenda,

Ca. Mon mi dicesti tu, che qui nō lice,

Sacrificar d'huomo straniero il san-

gue?

(manda,

Mon. Dissilo; e diffi quel, che'l ciel co-

Ca. Pur quello è forestier, che sacrar

vuoi.

(glie

Mon. E come forestier, non è tuo fi-

Ca. Bastiti questo; e non cercar più in-

anzi.

Q 2

Mon. For

242 ATTO QUINTO.

Mō. Forse perche tra noi nol generasti

Ca. ,, Spello mien sà, chi troppo inten-
der vuole. (il loco.

Mon. Ma qui s'attende il sangue, e nō

Car. Perche nol generai, straniero il
chiamo. (nerasti?

Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l ge-

Car. E se nol generai, non è mio figlio.

Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato

Car. Dissi ch'è figlio mio; nō di me na-
to. (sano.

Mon. Il souerchio dolor t'ha fatto in-

Car. Nō sentierei dolor, se fuisti infano

Mon. Non puoi fuggir d'esser malua-
gio, o stolto. (vero?

Car. Come può star maluagità co'l

Mon. Come può star in vn figlio, e nō
figlio? (tura.

Car. P'uo star, figlio d'amor, non di na-

Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è stra-
niero;

E se non è, non hai ragione in lui:

Così conuinto sè padre, o non padre

Car. ,, Sempre di verità nō è conuinto

,, Chi di parole è vinto.

Mon. Sēpre conuinta, è di colui la fede

,, Che nel suo fauellar si cōtradice

Car. Ti torno à dir, che tu fai opra in-
giusta,

Mon. Sopra

ATTO QUINTO
hor solo ti perdo,
che trouato lei.
O providenza eterna,
on qual altro consiglio,
anti accidenti hai fin à qui sospes
er falli poi cader tutti in vn punto.
Gran cosa hai tu concerta;
Granda se di mostruoso patto.
O gran bene, o gran male
Parricidi tu certo.
Mon. Questo fu quel, che mai prevedde
il fegno.
Ingannevole fegno;
Nel mal troppo bugiardo:
Quella fu quella in solta preare:
Quei' impreuio horrore,
Che nel mouer del ferro,
Senti' teorier per l'olla:
Ch'abbortiuu natura vn col'hero,
Per m' del padre, abominuol col-
Car. Ma ch'edurai tu dunque;
A si nefando sacrificio efferto:
Mon. Non pouo per altra man vittima
humana,
Cader à questi altari. Car. il padre al
Dati dunque la morte!
Mon. Cosi comada à noi la nostra leg-
a qual lara di pdonarla altrui (ge

Ed hor solo ti perdo,
Perche' trovato lei.
Car. O providenza eterna,
Con qual altro consiglio,
Tanti accidenti hai fin à qui sospesi
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gren cosa hai tu concerta;
Gravida se di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fu quel, che mi predisse
il sogno.

Ingannevole sogno;
Nel mal troppo verace;
Nel men troppo bugiardo:
Questa fu quella insolita piteate:
Questi impreuio horrore,
Che nel mouer del ferro,
Senti! correr per l'ossa:
Ch'abbortiuua natura vn coli fiero,
Perma del padre, abominuol col-
Car. Ma ch'edai tu dunque;
A si nefando sacrificio effete? (po.
Mon. Non puo per altra man vittima
humana,
Caderà questi altari. Car. il padre al
Dara dunque la morte?
Mon. Con comada à noi la nostra leg-
B qual fara d'pdonarla altriui (ge
Carita

SCENA QUINTA.

247

Che'l trouato babin corra periglio
Se mai torna a de paterne case.

D'esser dal padre vecchio. Car. e que-

sto è vero,

(che tutto,

Che mi trouai presente. Mon, oime,

Gia troppo è manifesto. il caso è

chiaro,

(fatto.

Col sogno, e col destin s'accorda il

Car. Or che ti resta piu; vuoi tu chia-

rezza

(son chiaro.

Di questa anco maggior; M. troppo

Troppo dicesti tu. troppo in es'io.

Cercato haue's'io me. tu me saputo

O Carino, Carino.

Come gli affetti tuoi son fatti miei

Questo è mio figlio. o figlio

Troppo infelici d'infelice padre:

Figlio dal'onde assai piu fieramente

Saluato, che rapito:

Poiche cader per le paterne mani

Doncui a' sacri altari,

(olo.

E bagnar del tuo sangue il patrio su-

Ca. Padre tu di Mirtillo'so marauiglia

In che modo il perdesti?

(do,

Mon. Rapito f'ida quel diluuiio horre.

Che restè mi diccui-ò caro pegno,

Tu fusti saluo alhor, che ti perdesti?

Ed hor

Dal'Oracolo hauuta

Gia la risposta; e stando

Tu per partire, i' mi ti feci incontro

Chiedendoti di quello,

Che ricercau i segni, e tu li desti:

Indi poi ti conduffi

A le mie case, e quini il tuo bábino,

Trouasti in culla, e me ne festi il

dono?

Dam. Che vuoi tu dir per questo? Or.

Ch'alhor tu mi donasti, e ch'io poi

sempre

Ho come figlio appresso me nudrit-

E'l misero garzon, ch'a questi altari

Vittima e' destinato. (in angu-

Dam. O forza del destino. Mo. ancor t'

E vero tutto cio, ch'egli t'ha detto?

Da. Con morto fuis'io, com'è be vero,

Mon. Cio t'auuerra, s'anco nel resto

nienti.

E qual cagion ti mosse

A donar questo altrui, che tuo non

Dam. Deh non cercar piu innanzi,

Padron deh no p' Dio, bastiti questo

Mon. Piu sete her me ne viene.

Ancor mi tienia bada? ancor non

parli?

Morto se tu, s'vn'altra volta il

Dam. Perch' m'hauea l'oracolo pre-

detto,

Che!

SCENA QUINTA.

Po quanto mi comandi. Mon. hor
mi rispondi,

Damira, e guarda be di non metire.
Car. Che fara questo? o Dei.

Mon. Tornado tu da ricercar (gia sono
vent'anni) il mio bambino; che con

la culla,
Rapi il hero torrende;

Non mi dicesti tu; che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate ha-

nevi,
Sez' alcun frutto? Da. e pche cio mi

Mo. Rispondi a questo punto mi dicesti
Che ritrouato non l'haueui? Dam. il

Mon. Or che bambino e quello, (dissi
Ch' alhor donasti in Elide a colui,

Che qui t'ha conosciuro? Dor. hor
son vent'anni,

E uoi, che un vecchio ti ricordi
Mon. Ed egli e vecchio, e parte ne ri-

corda.
Da. Piu rosto egli vaneggia. M. hor il

Don se, peregrino? Car: eccomi. Da.
Tate sortira. Mon. dimi, (o fosti

No e questo il pastor, che ti fe il do-
no?

Car. Questo e certo. Dam. e di qual do-
Car. No ti ricordi tu, quando nel Tepio

Dei Olimpico Gioiue; haue do quini
Da l' O.

ATTO QUINTO

Il' huom, di cui tu parli: era suo
gl'io?

Questo non ti so dir. Mon. ne mai
tizia hauesti tu maggior di questa

Conoscere? Car. sol ch'io l' ve
rato a punto ne so, vedi nouelle.

mezzana statura, e di pel nero;
hipida barba, e di setole ciglia.

Venite a me pastori, e serui miei
Eccoci pronti. Mon: Or mira

qual di questi piu si rassomiglia
huo di cui parli. Car. a quel, che

teco parla,
on sol, si rassomiglia,

a quegli a punto e desso:
mi par quello stesso,

'era vet'anni gia, ch' un pelo solo
ha canuto, ed io son tutto bianco

Tornateui in dispartes; e tu qui
Torna, Damira, e dimmi:

mo ti costui?
Mi par di si; ma doue

non so dirti, o come. Car. hor io
di tutto,

ricordar farollo. Mon. a me tu
cia fauel lar seco; e no t'incresca

Il' sanari alquanto. Car. e vo-
Roguar.

Quell'huom, di cui tu parli: era suo figlio?
Car. Questo non ti so dir. Mon. né mai
Notizia hanesti tu maggior di questa
Car. Taro a punto né so, vedi nouelle.
Mon. Conoscerehil? Car. sol ch'io l'vedessi,

Rozzo pastor à l'habito, ed al viso.
Di mezzana statura, e di pel nero;
D'hispidà barba, e di setole ciglia.
Mon. Venite à me pastor, e serui miei
Dam, Eccoci pronti. Mon: Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
T'huò di cui parli. Car. à quel, che

teco parla,
Non sol, si rassomiglia,
Ma quegli a punto e desso:
E mi par quello stesso,
Ch'era vet'anni già, ch'vn pelo solo
No ha canuto, ed io son tutto bianco
Mon. Tornareui in disparte; e tu qui
Reha, Dameta, e dimmi: (meo,
Conosci tu costui?
Dam. Mi par di sì; ma doue

Gia non so dirti, o come. Car. hor io
di tutto,
Ben ricordar farollo. Mon. à me tu
Lascia fauellar teo; e no t'incresca
D'all' sanarti alquanto. Car. e vo-
lontieri,
Fo quan-

SCENA QUINTA.

Discrta nauicella,
 D'altra soda materia,
 Che soglion ragunar sepre i torreti,
 Accompagata, e cinta
 L'hauca portato in quel cespuglio
 (vna culla,
 Mon. Posaua entr'vna culla; Ca. entr'
 Mon. Bambino in fasce; Ca. e ben vez-
 zolo ancora, (fa tuo conto
 Mon. E quanto ha, che fu questo; Car.
 Che son passati già diciannoue anni
 Dal gran diluio, e son tant'anni
 punto,
 Mon. O qual mi sento horror vagar p.
 Car. Egli non sa che dire.
 O superbo costume,
 De le grad'alme: o prinace ingegno
 Che vinto anco non cede;
 E pensa d'auanzar coli di lenno,
 Come di forze auanza.
 Questi certo è conuito e se ne duole
 S'io bene al mal inteso
 Suo mormorar l'intedo e'n qualche
 modo.
 Ch'auesse pur di verita sembianza,
 Coprir vorrebbe il fallo
 De l'ostinata mente.
 Mon. Ma che ragione in quel babino
 hauca,

R +

Quell.

ATTO QUINTO
 onde l'hebb' egli; Car. a lui l'ha-
 (eriso,
 cadar io.
 Sdegnò tu moui in vn sol punto
 unque hausti tu in dono
 quel, che donato hausti;
 Quel ch'era suo gli diedi,
 ed egli a me ne fe cortese dono.
 on. E tu (poi ch'oggi a vaneggiarmi
 ond'hauro l'hauci;
 r. In vn cespuglio d'odorato mirro
 Poco prima! l'hauca
 Nella foced'Alco reuato a calo;
 Per questo solo il nominal Mirtillo
 on. O come ben faule fingi, ed omi
 Han fere i vostri boschi; Car. e di chi
 forte;
 on. Come nol diuorato;
 r. Vn rapido torrente
 L'hauca portato in quel cespuglio
 (quid
 Lasciarolo nel seno
 Di picciola isola,
 Che d'ogn'intorno il difenda con
 on. Tu certo ordisci ben menzogne,
 e sole.
 Ed era stata si pietosa l'onda,
 Che non l'hauca sommerso;
 Son si discreti in tuo paese i fiumi,
 Che nudricon g'infanti;
 ar. Posaua entr'vna culla: e quella
 quali
 Discr.

Dicitur a nauicella,

D'altra foda materia,

Che foghon ragnar sepre

L'hauea portato in quel

Mon. Poluauer' una culla:

Mon. Bambio in falce: Ca. e b

Mon. E quanto ha, che fu quest

Che son passati gia diciannoue

Dal gran diluio, e son tant

Mon. O qual mi sento horror va

Car. Egli non sa che dice.

O superbo costume,

De lo grad' alme: o primace inge

Che vino anco non cede:

E pensa d'auanzar coli di lenno,

Com' di forze auanza.

Questo certo e conuito e se ne du

Stio bene al mal inteso

Suo mormorar l'intedo e n quale

modo.

Ch'auelle pur di verita sembianz

Coprir vorrebbe il fallo

De l'ostinata mente.

Non. Ma che ragione in quel babin

hauea,

Quel

D'onde l'hebb' egli? Car. a lui l'ha-

ueadate.

Mon. Sdegnu tu moui in vn sol punto

Dunque hauesti tu in dono

Quel, che donato haueui?

Car. Quel ch'era suo gli diedi,

Ed egli a me ne fe cortele dono.

Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiarmi

Ond'hauro l'haueui?

Car. In vn cespuglio d'odorato mirto

Poco prima i l'haueua

Nella foce d'Alfeo reuato a caso;

Per questo solo il nominali Mirtillo

Mon. O come ben fauele fingi, ed orni

Han fere i vostri bolchi? Car. e di ch'

forte:

Mon. Come nol diuorato?

Car. Vn rapido torrente

(quiu

L'hauea portato in quel cespuglio e

Lasciarolo nel seno

Dipicciola isoletta,

Che d'ogn'intorno il difendea con

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne,

e foie.

Ed era stata si picciola l'onda,

Che non l'hauea sommerso?

Son si discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudri con g'infanti?

Car. Poluauer' una culla: e questa

quali

Dicitur-

SCENA QUINTA.

Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cade
Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentrai.
Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi farai
Fornir l'ufficio mio.

Car. In testimonia ne chiamo huomini,
Mon. Chiamami tu forse i Dei, e hai da-
Car. E poi che tu non odi, (sprezzi,
O dammi cielo, e terra;

O dammi la gran Dea, che qui s'adora
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani,
Il sacrificio saro. Mon. Il ciel m'aiti
Con quest'huomo importuno.

Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo? Ca. no te l'ò dice
So ben, che non son io

Mon. Vedi come vacilli?
E egli del tuo sangue? (chiamati?)
Ca. Ne questo ancora. Ma pche figlio il

Car. Per che l'ho come figlio,
Dal primo di, ch' i' hebbi,
Per ha a questa era sempre nudrito,
Me le mie care, e come figlio amato

Mon. Il comprasti il rapittione de l'ba-
uchi?

Car. In Elide l'hebb'io, correfe dono
D'huomo straniero. M. e quell'huo-
mo straniero. (D'onde

SCENA QUINTA.

Carità si possente, se non volle
Pendonar à se stesso il fido Amint

Car. O malnagio destino,
Doue ni'hai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri

La souerchia pietra fatta homicid

La tua verso Mirtillo,

La mia verso gli Dei,

Tu credesti saluarlo

Col negar d'esser padre, e l'hai pe-
duto,

lo cercando, e credendo,

D'uccider' il tuo figlio,

Il mio troue, e l'uccido.

Car. Ecco l'horribil mostro,
Che partorisce il fato. o caso atroce
O Mirtillo mia vita: e questo quel
Che m'ha di te l'Oracolo predet

Così ne la mia terra

Mi fai felice? o figlio,

Figlio di questo tuenturato vecch
Già sostegno, e speranza; hor pian
e morte,

Mon. Lascia à me queste lagrime,
Che piango il sangue mio.

Ah perche sangue mio,

Se l'ho da spargerio? misero figli
Perche ti generai? perche nasce

A te dunque la vita,

SCENA QUINTA. 351

Carità si possente, se non volle
Perdonar à se stesso il fido Aminta?

Car. O malnagio destino,
Doue ni'hai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri
La fouerchia pieta fatta homicida;
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei,
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai per-

duto,
Io cercando, e credendo,
D'uccider' il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'uccido.

Car. Ecco l'horribil mostro,
Che partorisce il fato. o caso atroce;
O Mirtillo mia vita: è questo quello
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo tuenturato vecchio
Già sostegno, e speranza; hor pianto
e morte, (rino,

Mon. Lascia à me queste lagrime, Ca-
Che piango il sangue mio.

Ah perche sangue mio,
Se l'ho da sparger io? misero figlio,
Perche ti generai? perche nascesti?

A te dunque la vita,

Saluò

252 ATTO QUINTO

Saluò l'onda pietosa,
 Perche te la togliesse il crudo padre?
 Santi numi immortali,
 Senz' il cui alto intendimento eterno,
 Nè pur in mar vn'onda
 Si moue ò in aria spirto ò in terra frò-
 Qual si graue peccato (da,
 Hò contra voi commesso , ond'io sia
 degno,
 Di venir col mio feme in ira al cielo?
 Ma s'ho Pur peccat'io,
 In che peccò il mio figlio?
 Che non perdoni à lui?
 E con vn soffio del tuo sdegno ardente
 Me folgorando, non ancidi, ò Gioue?
 Ma se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro,
 Rimouero d'Aminta
 Il doloroso esempio;
 E vedrà prima il figlio estinto il padre
 Ch' l padre uccida di sua mano il figlio
 Mori dunq; Montano, hoggi morire
 A te rocca, à te gioua.
 Numi, non sò s'io dica
 Del cielo, ò de l'inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente;
 Ecco il vostro furore;
 Poi che così vi piace, hò già concerto.
 Non bra-

SCENA QUINTA.

Non bramo altro che morte : al
 vaghezza,
 Non ho, che del mio fine.
 Vn funesto desio d'vscir di vita
 Tutto m'ingombra , e par che
 conforte,
 A la morte, à la morte.
 Car. O infelice vecchio;
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia,
 Così il dolor che del tuo male i's
 Il mio dolore hà spento.
 Certo se tu d'ogni pietà ben deg

ATTO QUINTO

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Figlio.

Affrettati mio figlio;
 Ma con sicuro passo,
 Si ch' i possa seguirti e no
 ciampi
 Per questo dirupato, e torto cal
 Col piè cadente, e cieco.
 Occhio se tu di lui, come son'io
 Occhio de la tua mente;
 E quando sarai giunto,
 Inanzi al sacerdote, iui ti fe

Saluò l'onda pietosa,
 Ferehe te la togliesse il crudo padre!
 Santi numi immortali,
 Senz' il cui alto intendimento eterno
 Nè pur in mar vn' onda
 Si moue ò in aria spirto ò in terra
 Qual si graue peccato
 Ho contra voi commesso, ond' io sia
 degno,

Di venir col mio seme in ira al cielo
 Ma s' ho pur peccat' io,
 n che peccò il mio figlio?
 Che non perdoni à lui?
 con vn soffio del tuo (degno ardent
 e folgorando, non ancidi, ò Giove

a se cessa il tuo strale,
 on cesserà il mio ferro,
 nouero d' Aminta

oloroso esempio;
 edrà prima il figlio estinto il padre
 padre uccida di sua mano il figlio
 dunq; Montano, hoggi moine
 bocca, à te gioua.

i, non sò s' io dica
 clo, ò de l' inferno,
 l duolo agitate
 erata mente;
 vostro furore;
 così vi piace, hò già concerno
 Non dite

Non bramo altro che morte: : altra
 vaghezza,

Non ho, che del mio fine.

Vn funesto desio d' vscir di vita

Tutto m'ingombra, e par che mi
 conforte,

A la morte, à la morte.

Car. O infelice vecchio;

Come il lume maggiore

La minor luce abbaglia,

Così il dolor che del tuo male i' s'èto

Il mio dolore hà spento.

Certo sè tu d' ogni pietà ben degno,

ATTO QUINTO

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Figlio.

Affrettati mio figlio;
 Ma con sicuro passo,
 Si ch' i possa seguirti e non in-
 ciampi

Per questo dirupato, e torto calle

Col piè cadente, e cieco.

Occhio sè tu di lui, come son' io

Occhio de la tua mente;

E quando sarai giunto,

lananzi al sacerdote, iui ti ferma.

Mon. Ma

Mon. Ma nō è quel, che colà veggio il
Venerando Tirenio, (nostro,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in
Qualche gran cosa il moue (cielo
Che da molt'anni in quà nō s'è ve-
Fuor de la sacra cella. (veduto

Car. Piaccia à l'alta bontà de' sōmi Dei
Che per te lieto ed opportuno giūga
Mon. Che nouità vegg'io, padre Tire-
nio? (che porti?

Tu fuor del Tempio? oue ne vai?
Tir. A te solo ne vengo;

E nuoue cose porto, e nuoue cerco.

Mon. Come teco non è l'ordine sacro?

Chetarda? ancor non torna

Con la purgata vittima, e col resto,

Ch'à l'interrotto sacrificio manca?

Tir. O quanto spesso gioua

„ La cecità de gli occhi al veder molto

„ Ch'alhor non trauiaata

„ L'anima, ed in se stessa

„ Tutta raccolta, suole

„ Aprir nel cieco senso occhi lincei,

„ Non bisogna, Montano,

„ Passar sì leggiermente alcuni graui,

„ Non aspettati casi,

„ Che trà l'opere humane han del di-
uino,

„ Però che i sommi Dei,

„ Non con-

„ Non conuersano in terra,
„ Ne fauellan con gli huomini mor-
tali;

„ Ma tuto quel di grāde, o di stupēdo,
„ Ch'al cieco caso il cieco volgo a scri-

„ Altro non è che fauellar celette (ue,
„ Così parlan trà noi gli eterni numi:

„ Queste son le lor voci;

„ Mute à l'orecchie, e risonāti al core

„ Di chi le n'tēde o quattro volte, e sei

„ Fortunato colui, che ben le n'tende
Staua già Per condur l'ordine sacro,

Come tu comandasti, il buon Nican-
dro; (uouo

Ma il ritenn'io per accidente no-
Nel tempio occorso: ed è ben tal che

mentre. (quasi

Vò con quello accoppiandolo, che
In vn medesimo tempo

E hoggi à te incontrato:
Vn non so che d'insolito e confuso!

Tra speranza, e timor tutto mi ingō-
bra. (intendo,

Che non intendo: e quanto men l'
Tanto maggior concerto

O buouo, o rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi,

Troppo intend'io miseramente, è
prouo.

„ Non conuersano in terra,
 „ Nè fauellan con gli huomini mor-
 tali;
 „ Ma tuto quel di grāde, o di stupēdo,
 „ Ch'al cieco caso il cieco volgo a scri-
 „ Altro non è che fauellar celeste (ue,
 „ Così parlan trà noi gli eterni numi:
 „ Queste son le lor voci;
 „ Mute à l'orecchie, e risonāti al core
 „ Di chì le'ntēde ò quatro volte, e sei
 „ Fortunato colui, che bea le'ntende
 Staua già Per condur l'ordine sacro,
 Come tu comandasti, il buon Nican-
 dro; (uouo
 Ma il ritenn'io per accidente no-
 Nel tempio occorso: ed è ben tal che
 mentre. (quasi
 Vò con quello accoppiandolo, che
 In vn medesimo tempo
 E hoggi à te incontrato:
 Vn non sò che d'insolito e confuso }
 Tra speranza, e timor tutto mi ingō-
 bra. (intendo.
 Che non intendo: e quanto men l'
 Tanto maggior concerto
 O buouo, o rio ne prendo.
 or. Quel che tu non intendi,
 Troppo intend'io miseramente, è'l
 prouo.

Ma dimmi à te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde Tir. o figlio,
figlio:

» Se volontario fosse
» Del profetico lume il diuin'uso
» Saria don di natura, e non del cielo
Sento ben' io ne l'indigesta mente,
Che'l veru' asconde il fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione à te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi e colui, che s'è scoperto padre
Se da Nicadro hò bē inteso il fatto,
Di quel garzō, ch'è destinato à mor-

Mon. Troppo il conosci. o quanto (te,
Tir. dorra poi, Tirenio,

Ch'ei ti sia tanto noto ò tãto e caro.

Tir., Lodo la tua pietà, ch'umana cosa

» El'hauer de gli affitti:

» Compassione, o figlio. nondimeno,
Fà pur, che seco r'parli?

Mon. Veggio ben' hor, che'l cielo,

Quanto hauer già soleui,

Di presaga virtute, in te sospede.

Quel padre, che tu chiedi,

E con cui brami d'parlar, son'io.

Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima à la gran' Dea?

SCENA SESTA.

Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido pastore,

Che, per dar vita altrui, s'offer

Mon. Di quel, che fa morendo
viuer, chi gli dà morte;

Morir, chi gli die' vita. Tir. e que

Mon. Et cone il testimonio.

Car. Cio che t'ha detto è vero.

Tir. E chise tu, che parli? Car. io

Carino,

Padre fin qui di quel garzō crede

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo cō

no,

Che ti rapi il diluuiò? Mon. ah tu

Tirenio. Tir. e tu per questo

Ti chiami padre misero, Montan

» O cecità de le terrene menti;

» In qual profonda notte,

» In qual fosca caligine d'errore

» Son le nostr' anime immerse

» Quando tu nō le illustri, o sōmo s

» A che del saper vostro

» Insuperbite, o miseri mortali?

» Questa parte di noi, che'aten

vede.

» Non è nostra virtù, ma vien d

» E sso lada come a lui piace, e t

O Montano, di mèto assai piu

Che non son' to diuina.

Mon.

Ma dimmi à te, che puoi
 Penetrar del dextin gli alti segreti
 Cosa alcuna s'asconde Tir. o figlio:
 Se volontario fosse
 Del profetico lume il diuin' vis
 Saria don di natura, e non del cast
 Sento ben' io ne l' indigesta mens
 Che'l veru' asconde il fato,
 E si riferba alto segreto in seno,
 Questa sola cagione à te mi most
 Vago d'intender meglio,
 Chi e colui, che s'è scoperto padre
 Se da Nicadro ho bē inteso il fat
 Di quel garzō, ch'è destinato à m
 Mon. Soppo il conosci. o quanto
 Ti dotra poi, Tirenio,
 Ch'ei ti sia tanto noto ò tãto e
 Lodo la tua pietã, ch'umana
 El'hauer degli affitti:
 Compassiione, o figlio. nondimen
 a pur, che feco i' parliã
 n. Veggio ben' hor, che'l cielo,
 quanto hauer già soleui,
 i prefaga virtute, in te sospede
 nel padre, che tu chiedi,
 con cui brami d'parlar, son in
 Tu padre di colui, ch'è distina
 ttima à la gran' Dea?

Mon. Son quel misero padre
 Di quel misero figlio.
 Tir. Di quel fido pastore, (morre?)
 Che, per dar vita altrui, s'offerse à
 Mon. Di quel, che fa morendo
 viuer, chi gli dà morte; (è verò?)
 Morir, chi gli die' vita. Tir. e questo
 Mon. Eccone il testimonio.
 Car. Cio che r'ha detto è vero.
 Tir. E chise tu, che parli? Car. io son
 Carino,
 Padre fin qui di quel garzō creduto
 Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bābi-
 no, (hai detto
 Che ti rapi il diluuio? Mon. ah tu l.
 Tirenio. Tir. e tu per questo
 Ti chiami padre misero, Montano?
 „ O cecità de le terrene menti;
 „ In qual profonda notte,
 „ In qual fosca caligine d'errore
 „ Son le nostr' anime immerse
 „ Quãdo tu nō le illustri, ò sōmo sole.
 „ A che del saper vostro
 „ Insuperbite, ò miseri mortali?
 „ Questa parte di noi, che'ntende, e
 vede. (elo:
 „ Non è nostra virtù, ma vien dal ci-
 „ E sso la dà come à lui piace, e toglie.
 O Mōtano, di mēte assai piu cieco,
 Che non son' io diuina.

258 ATTO QUINTO

Che non son'io di vista.

Qual prettigio, qual demone t'abbaglia,

Si, che s'egli è pur vero,

Che quel nobil garzon sia di te nato

Non ti lasci veder, ch'oggi sè pure

Il più felice padre, (mondo

Il più caro agli Dei di quanti al

Generasser mai figli?

Eccod'alto segreto,

Che m'ascondeua il Fato

Ecco il giorno felice,

Con tanto nostro sangue,

E tante nostre lagrime aspettato.

Ecco il beato fin de' nostri affanni

O Mōtano, oue s'è? torna in te stesso

Come à te solo è de lamente v'seito

L'oracolo famoso?

Il fortunato oracolo nel core

Di tutta Arcadia impresso?

Come nel lampeggiar, ch'oggi ti

mostra

Inaspettamente il caro figlio,

Non senti il tuon de la celeste voci?

„ Non haurà prima fin quel, che v'offende, (Amore

„ Che duo' semi del ciel congiunga (Scaturiscono dal core

Lagrime di dolcezza in tanta copia,

„ Ch'

SCENA SESTA.

„ Ch'io non posso parlar) Non haurà prima,

„ Nō haurà prima fin quel, che v'offende,

„ Che duo' semi del ciel congiunga Amore;

„ E di donna infedel l'antico errore,

„ L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO ammende,

Hor dìmi tu, Mōtan; questo pastore,

Di cui si parla; e che douea morire,

Non è seme del ciel, s'è di te nato?

Non è seme del cielo anco Amarilli

E chi gli ha insieme auuti altro che Amore?

Silvio fu da i parenti, e fu per forza

Cō Amarilli in matrimonio stretto

Ed è tanto lontan, che gli strignesse

Nodo amoroso; quanto

L'hauer' in odio e da l'amor lōtano

Ma s'efamini il resto, apertamente

Vedrai ch' di Mirtillo ha solo inteso

La fatal voce, e qual si vide mai,

Dopo il caso d'Aminta, (questa

Fede d'amor, che s'agguagliasse

Chi hà voluto mai per la sua donna

Dopo il fedele Aminta,

Morir se non Mirtillo?

Questa è l'alta pietà del Pastor Fido

Degna di cancellar l'antico errore

ATTO QUINTO

Che non son'io di vista.
 Qual prettigio, qual demonet' ab-
 baglia,
 Si che s'egli è pur vero,
 Che quel nobil garzon sia di te nato
 Non ti lasci veder, ch'oggi sè pure
 Il più felice padre, ^(mondo)
 Più caro a gli Dei di quanti al
 Generasser mai figli?
 E cod'alto segreto,
 E m'ascondeua il Fato
 Il giorno felice,
 In tanto nostro sangue,
 Ante nostre lagrime aspettato.
 Il beato fin de' nostri affanni
 Mōtano, oue s'è: torna in te stesso
 E a te solo è de lamente v'scito
 Piccolo famoso?
 Il funato oracolo nel core
 La Arcadia impressor?
 Nel lampeggiar, ch'oggi ti
 Mostra
 Tamente il caro figlio,
 Ti il tuon de la celeste von?
 Rà prima fin quel, che v'
 Te, ^(Amore)
 Semi del ciel congiunga
 Non dal core
 La dolcezza in tãra copia,
 Ch'

SCENA SESTA.

„ Ch'io non posso parlar) Non haurà
 prima, ^{(de,}
 „ Nō haurà prima fin quel, che v'offe-
 „ Che duo' semi del ciel congiunga
 Amore;
 „ E di donna infedel l'antico errore,
 „ L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO
 am mende,
 Hor dīmi tu. Mōtan; questo pastore,
 Di cui si parla; e che douea morire,
 Non è seme del ciel, s'è di te nato?
 Non è seme del cielo anco Amarilli
 E chi gli ha insieme auuiti altro che
 Amore?
 Siluio fu da i parenti, e fu per forza
 Cō Amarilli in matrimonio stretto
 Ed è tanto lontan, che gli strignesse
 Nodo amoroso; quanto
 L'hauer' in odio e da l'amor lōtano
 Ma s'esamini il resto, apertamente
 Vedrai ch'di Mirtillo hà solo inteso
 La fatal voce, e qual si vide mai,
 Dopo il caso d'Aminta, ^{(questa,}
 Fede d'amor, che s'agguagliasse à
 Chi hà voluto mai per la sua donna
 Dopo il fedele Aminta,
 Morir se non Mirtillo?
 Questa è l'alta pietà del Pastor fido,
 Degna di cancellar l'antico errore
 R 3 Del'ias

260 **ATTO QUINTO**

De l'infedel, e misera Lucrina.
 Con quest'atto mirabile, e stupendo,
 Più che col sangue humano,
 L'ira del ciel si placa,
 E quel si rende à la giustizia eterna,
 Che già le tolse il femminile orrag-
 gio.

Questa fù la cagion. che non si tosto
 Giuns'egli al Tēpio à rinouar il voto.
 Che cessar tutti i mostruosi segni.
 Non stilla più dal simolacro eterno
 Sudor di sangue: e più non trema il su-
 nè strepitosa più, nè più potente (olo
 E la cauerna sacra: anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore
 Che nō l'haurebbe più soaue il cielo
 Se voce, o spirto hauer potesse il cielo.
 O alta prouidenza, o sommi Dei;
 Se le parole mie
 Fossier anime tutte,
 E tutte al vostro honore
 Hoggi le consecrassi; à le douute
 Grazie non basterian di tanto dono
 Ma come posso, ecco le rendo: o santi
 Numi del ciel, con le ginocchia à terra
 Humilmente. o quante
 Vi son io debbitor, perch'oggi viuo.
 Hò di mia vita corsi
 Cent'anni già, nè seppi mai che fosse,
 Viuer;

SCENA SESTA

Viuer; nè mi fu mai
 La cara vita se non oggi cara.
 Oggi à viuer commincio; hoggi
 nasco,
 Ma che perd'lo con le parole il tē-
 Che si de dar à l'opre?
 Ergimi figlio, che leuar non posso
 Già senza te queste cadēti membra
 Mon. Vn'allegrezza ho nel mio cu-
 Tirenio.
 Con sì stupenda marauiglia vnita
 Che son lieto, e nol sento.
 Nè puo l'alma confusa
 Mostrar di tuor la ritenuta gioia
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.
 O non veduto mai, ne mai più im-
 Miracolo del cielo.
 O grazia senza esempio:
 O pietà singolar de' sommi Dei.
 O fortunata Arcadia:
 O soura quanto il sol ne vede, e s-
 Terra gradita al ciel, terra beat-
 Così il tuo ben m'è caro,
 Che'l mio non sentore del mio
 figlio,
 Che due volte hò perduto
 E due volte trouato; e di me fr-
 Che da vn'abisso di dolor tra

Viuer; nè mi fu mai

La cara vita se non oggi cara.

Oggi à viuer commincio; hoggi ri-
nasco,

Ma che perd'lo con le parole il tēpo

Che si dè dar à l'opre?

Ergimi figlio, che leuar non posso

Già senza te queste cadēti membra.

Mon. Vn'allegrezza hò nel mio cor,
Tirenio.

Con si stupenda marauiglia vnita,

Che son lieto, e nol sento.

Nè può l'alma confusa

Mostrar di fuor la ritenuta gioia.

Si tutti lega alto stupore i sensi.

O non veduto mai, ne mai più inte-

Miracolo del cielo.

(so,

O grazia senza esempio:

O pietà singolar de' sommi Dei.

O fortunata Arcadia:

(da

O souera quanto il sol ne vede, e scail-

Terra gradita al ciel, terra beata.

Così il tuo ben m'è caro,

Che'l mio non sento: e del mio care
figlio,

Che due volte hò perduto

E due volte trouato; e di me stesso,

Che da vn'abisso di dolor trapasso.

R 4

A VE

INTO

uerina.

e stupendo

no,

ia eterna

inile colpe

vn si tosto

uar il voc

i segni.

o eterno

rema ille

ente (so

i

ato odore

il cielo

il cielo

Dei;

ono

anti

terra

o.

De,

es;

A vn abisso di gioia,
 Mentre penso di te; nō mi souuiente
 E si disperde il mio diletto; quasi
 Poca stilla insensibile confusa
 Nel' ampio mar de le dolcezze tue
 O benedetto sogno,
 Sogno non già, ma vision celeste:
 Ecco ch' Arcadia mia,
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi, Montano?
 Da noi più non attende
 Vittima humana il cielo.
 Non è più tempo di vèdetta, e d'ira
 Ma di grazia, e d'amore hoggi co,
 manda,
 La nostra Dea, che'n vece
 Di sacrificio horribile, e mortale,
 Sì faccian liete, e fortunate nozze
 Ma dīmi tu, quant' hà di viuo il gi-
 orno? (en sera?)
Mon. Vn' hora, ò poco più. **Tir.** così vi-
 Torniamo al Tempio; e quiui im-
 mantenente,
 La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio,
 Si dian la fede maritale, e sposi
 Diuengano d'amanti; e l'vn cōduca
 L'altra ben tosto à le paterne case.
 Doue cōiūē prima che'l sol tramōti
 Che fian cōgiunti i fortunati heroi.
 Così

Così comanda il ciel tornami, figli
 Onde m'hai tolto: et tu, Montano,
Mon. Ma guarda ben, Tirenio, (segu
 Che senza violar la santa legge,
 Non può ella à Mirtillo
 Dar quella fe ch' fu già data à Siluio
Car. Ed à Siluio fe data
 Parimente la fede: che Mirtillo (nu
 Fin dal suo nascimēto hebbe tal n
 Se dal tuo seruo mi fu detto il ver
 Ed egli si compiacque. (Siluio
 Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi ch
Mon. Gli è vero hor mi souuiente, e c
 Rinouai nel secōdo, (tal non
 Per consolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante. hor
 mi segui. (innan
Mon. Carino andiamo al Tēpio, e da
 Duo padri haurà Mirtillo. hoggi
 trouato (rie
 Montano vn figlio, ed vn fratel C
Car. D'amor padre à Mirtillo; à te f
 tello;
 Di riuerēza à l'vno e à l'altro se
 Sarà sempre Carino,
 E poi che verso me se tātō huma
 Ardito di pregarti,
 Che ti sia caro il mio cōpagno
 Senza cui non farei caro à me

SCENA SESTA. 269

Così comanda il ciel tornami, figlio

Onde m'hai tolto: e tu, Montan, mi

Mon. Ma guarda ben, Tirenio, (segui

Che senza violar la santa legge,

Non può ella à Mirtillo

Dar quella fè ch'fù già data à Siluio

Car. Ed à Siluio fè data

Parimente la fede: che Mirtillo (me,

Fin dal suo nascimèto hebbe tal no

Se dal tuo seruo mi fu detto il vero

Ed egli si compiacque, (Siluio

Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che

Mon. Gli è vero hor mi souuiene, e co-

Rinouai nel secòdo, (tal nome

Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante. hor tu

mi segui. (innanzi

Mon. Carino andiamo al Tèpio, e da q

Duo padri haurà Mirtillo. hoggi hà

trouato (riuso.

Montano vn figlio, ed vn fratel Ca-

Car. D'amor padre à Mirtillo; à te fra-

tello;

Di riuerèza à l'vno e à l'altro seruo

Sarà sempre Carino.

E poi che verso me se tãto humano,

Arditò di pregarti, (ra,

Che ti sia caro il mio còpagno anco-

Senza cui non farei caro à me stesso

R. 5 Mon. Fanne

264 ATTO QUINTO

Mon. Fanne quel, ch' a te piace;
Car.,, Eterni Numi: ò come son diuerfi
,, Quegli altri inaccessibili sentieri,
,, Onde scendono à noi le vostre gra-
zie
,, Da que' fallaci, e torti, (lo
,, Onde i nostri pensier salgono al cie-

ATTO QUINTO
SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

E COSI Linco il dispietato Si-
luio,
Quando men se'l penso diuen-
ne amante.

Ma che segni di lei? L. noi la por-
tammo.

A le case di Siluio, oue la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì, che'l suo figlio (so
Già fosse amante; e sposo; ma del ca-
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,

E' vn morta piangea, l'altra ferita.

Cor pur è morta Amarilli?

Lin. Douea morir co' portò la fama.
Fer qsto sol mi mossi inuerso'l Tepio.

A con-

SCENA SETTIMA. 265

A consolar montano: che perduta
S'hoggi ha vna nuora ecco ne troua
vn altra (morta)

Cor. Dūque Dorinda nō è mortà? Lin.?
Fosti si viua tu; fosti si beta.

Cor non fu dunq; mortal la sua ferita?

Lin. A la pieta di Siluio,
Se mortal fosse stata. (te)

Viua faria tornata. Cor. e cō qual ar-
Sanò si tosto? Lin. l' ti dirò da capo

Tutta la cura: e marauiglio vdrà.

Stauan d'intorno à la ferita Ninfa,

Tutti con pronta mano,

Ecō tremante core huomini, e done

Ma ch'altri la toccasse (cendo)

Non volle mai, che Siluio suo: di-

La man ch' mi feri, quella mi sani:

Così soli restammo,

Silvio la madre ed io,

Duo col consiglio, vn con la mano:
oprando

Quell'ardito garzon, poiche leuata

Hebbe soauemente (spoglia,

Dal nudo auorio ogni sanguigna

Tentò di trar da la profonda piaga:

La confitta faeta ma cedendo,

Non sò come, à la mano

L'insidioso calamo nascosto

Tutto lasciò ne le latebre il ferro

Qui

Qui da douero incōminciar l'angosce
 Non fù possibil mai,
 Nè con maestra mano,
 Nè con ferrigno rostro, (carlo,
 Nè con altro argomento indi spian.
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga aprendo, à le segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteua, ò doueua;
 Ma troppo era pietosa, e troppo amate
 Per si cruda pietà la man di siluio.
 Con si fieri stormenti,
 Certo non sana i suoi feriti Amore
 Quantunq; à la fauciulla inamorata
 Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di siluio;
 Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
 Quinci vscirai ben tu, ferro maluagio,
 E con pena minor, che tu non credi.
 Chi r'hà spinto qui dentro,
 E ben anco di trattene possente:
 Ristorerò con l'vso de la caccia
 Quel danno, che per l'vso
 De la caccia patisco.
 D'vn'herba hor mi souuene,
 Ch'è molto nota à la siluestre capra,
 Quand'hà lo stral nel saettato fianco:
 Essa à noi la mostrò, natura à lei.
 Nè grã fatto è lontana. indi partissi,
 E nel

Enel colle vincin subita uentre,
 Coltone vn fascio, à noi se' n'vène
 e quiui
 Trattone succo, e misto
 Con seme di verbena; e la radice
 Giuntavi del centuro; vn molle em
 Ne feo sopra la piaga. (piastro
 O mirabil virtù, cessa il dolore
 Subitamente, e si ristagna il sangue.
 E'l ferro indi à non molto,
 Senza fatica o pena
 La man seguendo, vbbidiète n' esce
 Torno il vigor ne la donzella, come
 Se non hauesse mai piaga sofferta.
 La qual però mortale
 Veramente non fu: però che' n'att
 Quinci l'aluò lasciando, e quindi
 l'ossa,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata.
 Cor Gran virtù d' herba, e via maggio
 ventura
 Di donzella mi narri.
 Lin. Quel che trà lor sia succedito pe
 Si può più tosto imaginar, che di
 Certo è sana Dorinda; ed hor si r
 ge
 Si ben sul fianco, che di lui seru
 Ad oga' vso ella può cō tutto qu

SCENA SETTIMA 267

E nel colle vincin subita uenre,
Coltone vn fascio, à noi se' n vene;
e quiui

Trattone succo, e misto
Con seme di verbena; e la radice
Giuntaui del centuro; vn molle em-

Ne feo sopra la piaga. (piastro
O mirabil virtù, cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;

E'l ferro indi à non molto,
Senza fatica o pena

La man seguendo, vbbidiēte n' esce,

Torno il vigor ne la donzella, come

Se non hauesse mai piaga sofferta.

La qual però mortale

Veramente non fù: però che' ntatto

Quinci l' aluo lasciando, e quindi

l' ossa,

Nel muscoloso fianco

Era sol penetrata.

Or Gran virtù d' herba, e via maggior
ventura

Di donzella mi narri.

in. Quel che trà lor sia succedito poi,

Si può più tosto imaginar, che dire.

Certo è sana Dorinda; ed hor si reg-

ge

Si ben sul fianco, che di lui seruirsi

Ad ogn' vfo ella può cō tutto questo

Crede

268 ATTO QUINTO.

Credo, Corisca, e tu fors anco il
 credi,
 Che di più d' vno stral ferita sia
 Ma come l'han trafitta arme di-
 uerse,
 Così diuerse ancor le piaghe sono.
 D'altra è fero il dolor, d'altra è soa-
 L'vna saldādo si fa sana, el'altra (ue
 Quanto si salda men, tanta più sana
 E quel fero gazon di faettare,
 Mentr, era cacciator, fù così vago,
 Che non perde costume; & hor ch'
 Di ferir anco ha brama. (egli ama
 Cor, O Linco ancor sè purè
 Quell' amorofo Linco, (cara,
 Che fosti sempre. Lin ò Corisca mia
 D'animo Linco e non di forze sono
 E'n questo vecchio trōco
 E più che fosse mai verde il desio,
 Cor. Hor ch'è morta amarilli
 Mi resta di veder quel ch' è seguito
 Del mio caro Mirtillo,

 ATTO QUINTO
 SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca,

O Giorno piea di marauiglie
 o giorno (to gioia
 Tutto amor, tuto grazie, e tut
 O ter-

O terra auventurosa, o ciel cortese
 Cor. Ma ecco Ergasto, o come viene à
 tempo.

Erg. Hoggi ogni cosa si allegri: terra,
 Cielo, aria, foco, e'l mōdo tutto rida
 Passi il nostro gioire
 Anco fin ne l'inferno,
 Ne hoggi è' sia luogo di pene eterno

Cor. Quanto è lieto costui. Er. selue be-
 Se sospirando in flebili susurri (ate;
 Al nostro lamentar vi lamentate,
 Gioite anco al gioire, e tante lingue
 Sciogliete, quante frondi
 Scherzano al suon di queste,
 Piene del gioir nostro aure ridenti,
 Cantate le venture, e le dolcezze
 De duoi beati amanti. Cor egli per
 certo

(ma,
 „ Parla di Siluio, e di Dorinda, in som-
 „ Viuer bisogna tosto
 „ Il fonte de le lagtime si secca; (pre
 „ Ma il fiume de la gioia abonda sem
 De la morta Amarilli,
 Ecco piu non si para; e sol s'ha cura
 Di goder con chi gode. ed e bē fatto.
 Pur troppo è pien di guai la vita hu-
 mana.

„ Que si va si consolato, Ergasto?
 A nozze forse? Erg. e tu l'hai detto à
 punto. Inteso.

Intefo hai tu l'auuenturofa forte
 De' Duo felici amanti?vdifti mai
 Cafo maggior, Corifca?Cor. i. l' ho
 da Linco, (dito.

Con molto mio piacer, pur hora v-
 E quel dolor ho mitigato in parte,
 Che per la morte d' Amarilli i'seto.
 Erg. Morta Amarilli? e come?e di
 qual cafo

Parli tu hora? ò penfi tu ch' io parli?
 Cor. Di Corinda e di Siluio,
 Erg. Che Dorinda, che Siluio.

Nulla dunque fai tu. la gioia mia
 Nasce da più stupenda,
 E più alta, e più nobile radice.
 D' Amarill ti parlo, e di Mirtillo:
 Coppia di quante hoggine ne scaldi
 Amore, (morta

La più contenta, e lieta, Cor non e
 Dunque Amarilli? Er. come morta?
 è viua (mi beffi

E lieta, e bella, e fofa. Cor eh tu
 Erg. Ti beffo? il vedrai tofto. C. a mo-
 rir dunque (nata,

Condennata non fù? Erg. fù condē-
 Ma tefto anche affoluta. (fcolto?
 Cor Narri tu sogni, ò pur sognando, a-
 Erg. Tofto la vedrai tu, fe qui ti fermi,
 Col fortunato fuo fedel Mirtillo

Vfcir

SCENA OTTAVA 171

Vscir del tēpio, ou' hora sono e data
S'hanno la fè gia maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amorose fatiche, il dolce frutto.
O se vedessi l' allegrezza immensa;
S'vdissi il suon de le gioiose voci,
Corisca, già d' innumerabil turba
E tuto pieno il tempio huomini, e
donne

Qui u vedresti tu; vecchi, e fanciullà
Sacri, e profani in vn cōfusi, e misti;
E poco men che per letizia infanti
Ogn. vn con marauiglia
Corre à veder la fortunata coppia.
Ong' vn la riuerisce, ogn' vn l' ab-
braccia:

Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e' l' pian le valli
i poggi

Del Pastor fido il glorioso nome.

O ventura d' amante,

Il diuenir si tosto

Di pouero pastore vn semideo.

Passar in vn momento

Da morte à vita e le vicine esequie

Cangiar con sì lotane;

E disperate nozze;

Ancor che molto sia,
 Corisca, e però nulla.
 Ma goder di colei, per cui morendo
 Anco godeua? di colei che seco
 Volle si prostramente.

Concorrer di morir nō che d'amare
 Correr in braccio di colei per cui
 Dianzi si volontier correua à morte
 Questa è ventura tal, questa è dol-
 cezza,

Ch'ogni pensiero auanza.
 E tu non ti rallegrì? e tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia
 Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto; (uesti.)
 Mira come son lieta. Erg. ò se tu ha-
 veduta la bellissima Amarilli;
 Quando la m̃a per pegno de la fede
 A Mirtillo ella porse;
 E per pegna d'amor Mirtillo à lei.
 Vn dolce sì, ma non inteso bacio,
 Non so se dir mi debbia, ò diede,
 tolse

Saresti certo di dolcezza morta,
 Che purpura che rose?
 Ogni colore ò di natura, ò d'arte
 Vincean le belle guance;
 Che vergogna copriua
 Con vago scudo di belta sanguigna

Ch

Che forza di ferirle
 Al feritor giungeua;
 Ed ella in atto ritrosetta, e schina.
 Mostraua di fuggire
 Per incontrar piu dolcemente il
 colpo (se
 E lascio in dubbio, se quel bacio fos
 O rapito, ò donato,
 Con sì mirabil arte
 Fu concesso, e tolto. e quel soauel
 Mostrar sene ritrosa,
 Era vn ò che voleua: vn'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto;
 Vn negar sì cortese, che bramaua
 Quel che negando daua:
 Vn vietar, ch'era inuito,
 Sì dolce d'assalire,
 Ch'à rapir, chi rapina era rapito
 Vn restar, e fuggire,
 Ch'affrettava il rapire.
 O dolcissimo bacio.
 Non posso piu Corisca.
 Vò diritto, diritto
 A trouarmi vna sposa:
 Che'n sì alte dolcezze.
 Non si può ben gioir, se non amando
 Cor. Se costui dice il vero;
 Questo è quel di Corisca,
 Che tutto perdi, ò tutto acquisti il
 senno

Ancor che molto sia,
 Corisca, e però nulla.
 Ma goder di colei, per cui moro
 Anco godeua? di colei che seco
 Volle si prostramente.
 Concorrer di morir non che d'as-
 Correr in braccio di colei per
 Dianzi si volontier correua a
 Questa è ventura sua, questa è
 cezza,

Ch'ogni pensiero auanza.
 E tu non ti rallegrì? e tu non
 Per Amarilli tua quella letizia
 Che sent'io per Mirtillo?
 Anzi si pur, Ergasto;
 Mira come son lieta. Erg. o se
 Veduta la bellissima Amarilli;
 Quando la m'ha per pegno de la
 a Mirtillo ella porse;
 per pegna d'amor. Mirtillo à
 n dolce sì, ma non inteso bacio
 on so se dir mi debbia, o d'ide
 tolle

restì certo di dolcezza. morta
 e purpura che rose?
 ni colore ò di natura, o d'art
 cean le belle guance;
 vergogna copriua
 vago scudo di belta languis

Che forza di ferite
 Al feritor giungeua;
 Ed ella in atto ritrosetta, e schina.
 Mostraua di fuggire
 Per incontrar piu dolcemente il
 colpo. (se
 E lascio in dubbio, se quel bacio fos
 O rapito, o donato,
 Con sì mirabil arte
 Fu conceduto, e tolto. e quel soauo?
 Mostrar sene ritrosa,
 Bra vn nõ che voleua: vn'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto;
 Vn negar sì cortese, che bramaua
 Quel che negando daua:
 Vn vietar, ch'era inuito,
 Sì dolce d'assalire,
 Ch'à rapir, chi rapiua. era rapito
 Vn restar, e fuggire,
 Ch'affrettua il rapire.
 O dolcissimo bacio.
 Non posso più Corisca.
 Vò diritto, diritto
 A trouarmi vna sposa:
 Che'n fralte dolcezze.
 Non si può ben gioir, se non amado,
 Cor. Se costui dice il vero;
 Questo è quel di Corisca,
 Che tuto perdi, o tutto acquisti il
 senno

ATTO QUINTO

SCENA NONA.

CHORO DI PASTORI

Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i no-
stri canti,

Scorgi i beati amanti

L'vno e l'altro celeste semideo;

Stringi il nodo fatal santo Hime-

neo, (frutto

Cor Oime che troppo è vero e cotal

Da le tue vanità. misera, mieti

O pensieri, o desiri

Non meno ingiusti, che fallaci, e vani

Dunque de vna innocente,

Hò bramata la morte,

Per adempir le mie sfrenate voglie?

Si cruda fui? si cieca?

Chi m' apre hor gli occhi? ah misera

che veggio?

L' horror del mio peccato,

Che di felicità sembianza hauea.

CHO. Vieni santo Himeneo;

Seconda i nostri voti, e i nostri canti,

Scorgi i beati amanti,

L'vno

SCENA NONA.

275

L'vno e l'altro celeste Semideo;
 Stringi il nodo fatal santo Himeno
 Deh mira, ò Pastor fido,
 Dopo lagrime tante,
 E dopo tanti affanni oue sè giunto,
 Non e questa colei, che t'era tolta
 Da le leggi del cielo, e de la terra?
 Dal tuo crudo destino?
 Da le sue caste voglie?
 Dal tuo pouero stato?
 Da la sua data fede, e da la morte?
 Eccola tua, Mirtillo.
 Quel volto amato tanto, e que' beg-
 li occhi,
 Quel seno, e quelle mani:
 E quel tutto, che miri, & odi, e toc-
 chi,
 Da te già tanto sospirato in vano,
 Sarà hora mercede
 De la tua inuitta fede e tu nō parli?
 Dir. Come parlar poss'io,
 Se non sò d' esset viuo?
 Nè sò s'io veggia, ò senta
 Quel che pur di vedere,
 E di sentir mi sembra?
 Dica la mia dolcissima Amarilla;
 Pero che tutta in lei
 Viue l'anima mia gli affetti miei,
 HO. Vieni santo Himeno;

§ §

Sc con-

276 - ATTO QUINTO.

Seconda i nostri voti, e i nostri chti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal sancto Hime-
neo

Cor. Ma che fate voi meco.

Vaghezze insidiose, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'al-
Irene assai m' haueve (ma
Ingannata, e schernita.

E perche terra sete, itene à terra.

D' amor lasciue vn tempo arme vi
fei, (fel

Hor vi fò de honesta spoglie, è tro-

CHO. vieni santo Himeneo;

Seconda i nostri voti, e in nostri chti

Scorgi i beati amanti,

L'vno, e l'altro celeste Semideo,

Stringi il nodo fatal sancto Hime-

Cor. Ma che badi Corisca? (neo.

Commodo tēpo è di trouar perdono

Che fai? temi la pena?

Ardisci pur : che pena (colpa

Non puoi hauer maggior de la tua

Coppia beata, e bella,

Tanto del cielo; e de la terra amica.

S'al vostro altero fato hoggi s' inchi-

Ogni terrena forza: (aa

Bè' è ragion, che vi s' inchini ancora

Colci

SCENA NONA.

177

Colei, che cōtra il vostro fato, e, voi
 Ha posto in pra ogni terrena forza.
 Già nol nego, Amarilli, anch'io bra-
 mai

(dà)

Quel che bramasti tu: ma tu tel go-
 Perche degna ne fusti

Tu godi il più leale

Pastor, che viua, e tu Mirtillo godā

La più pudica Ninfa

Di quanten' habbia; ó mai n' haues-
 se il mondo

Credetel pur à me; che core fui

Di fede à l'vno, e d'honestate à l'al-

Ma tu Ninfa cortese.

(tra,

Prima che l'ira tua sopra me scenda

Mira nel volto del tuo caro sposo:

Quiu del mio peccato,

E del perdono tuo vedrai la forza.

In virtù di sì caro

Amoroso tuo pegno

A l'amoroso fallo hoggi perdona,

Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,

Ch'oggi perdō de le sue colpe trouā

Amore in te, se le sue fiāme proui.

Am. Non solo i' ti perdono.

Corisca, ma t' ho cara:

L'effetto sol, non da cagion mirā-
 do

(lia apportā

» Che' l'ferro e'l foco, ancor che dog-

» Pur che risani, à chi fū sano, è caro.

278 ATTO QUINTO

Qualunque mi sij stata
Hoggi amica, o nemica,
Basta à me. che 'l destino
T, vsò per felicissimo tormento
D'ognia mia gioia. auuenturosi in-
ganni,

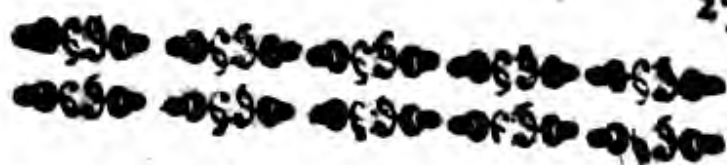
Tradimenti felici, e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene. e-
De le nostre allegrezze. (godi

Cor. Affai lieta son'io
Del perdon ricevuto e del cor sano
Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimo-
ra,

Cor. Viuete lieti: addio

CHO. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti
Scorgi i beati amanti,
L'vn el' altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo

ATTO



ATTO QUINTO

SCENA DECIMA.

MIRTILLO AMARILLI

Choro di Pastori.

COSI dunque son'io
Auezzo di penar, che mi con-
uene

in mezo de le gioie anco languite?

Affai non ci tardaua

Di q̄sta pompa il. neghittoso passo,

Se trà piè non mi daua anco quest'

altro

In toppo di Corisca?

(tesoro

Am. Ben sè tu frettoloso. Mir. o mio

Ancor nō son sicuro, ancor i'tremo

Nè faro certo mai di possederti,

Per fin che ne le case

Nō sè del padre mio fatta mia dōna

Questi mi paion sogni

(hora

A dirti il uero, e mi par d' hora in

Che'l sonno mi si rompa,

E che tu mi r'iuoli, anima mia.

Vorrei pur, ch' altra prona

S S

Mi

280 ATTO QUINTO.

Mi fesse homai sentire,
Che' l' mio dolce vegghiar non è
dormire,

Cho, Vieni santo Himeneo
Seconda i nostri voti, e i nostri càff,
Scorgi i beati amanti,
L' vno, e l' altro celeste semideo
Stringi il nodo fatal santo Himeneo

C H O R O.

O fortunata coppia,
Che pianto hà seminato, e riso acco-
glia
Con quante amare doglie
Hai adolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi,
O ciechi, è troppo teneri mortali
I sinceri dilette, e i veri mali.
,, Non è sana ogn' gioia,
,, Nè mal' ciò che ve annoia.
,, Quello è vero gioire,
,, Che nasce da virtù dopo il soffrire,

I L F I N E,

RIME.
DEL MOLTO
ILLVSTRE
Signor Caualiere.

BATTISTA GVARINI

Dedicate

ALL'ILLVSTRISSIMÒ
ET REVERENDISIMO
Signor Cardinale

PIETRO ALDOBRANDINI

Di nouo in questa sesta im-
pressione corrette, & ac-
cresciute dallo stes-
so Autore.



CON PRIVILEGIO.



283
ALL' ILLVSTRISSIMO. ET
REVERENDISS.

SIGNORE

IL SIGN. CARDINALE ALDO-
BRANDINI

*Sopr' intendente Generale dello Stato
Ecclesiastico per tutta Italia. &
nella Città, & Duca di
Ferrara Legato à
Latere,*

Per la Santità di N. S. Papa Clemente
VIII. & Santa Romana Chiesa nella
medesima Città, & Duca Vicario
Vicario Generale, così in Tempora-
le, come nello Spirituale, &c.

LA venuta di V. S. Illustrissima
& Reverendissima in queste bände
per la famosa impresa della Città
di Ferrara a Santa Chiesa per la sua
mano, e col suo senno acquistata con
santa felicità, quanta ben conueniva
allo

alla Santità di Pontifice tanto grata
 de. Et al merito di Legato sì valoroso;
 ha volti tutti gli animi à riverire,
 tutte de lingue ad esaltare la sua di-
 uina virtù. Ma specialmente nella
 Città di Vinegia, dou' ella ultima-
 mente fu non solo persona, ma della
 vista ancora cortese; h'è di tal modo
 l'amor di tutti acquistato; che non v'
 hà alcuno di qual condizion, ò stato si
 voglia, che non desideri di mostrarle
 la concepta osservanza, e'l concepto
 affetto verso di lei. Marauigliosi frut-
 ti di quei ingegno, che s'è sì ben tempo-
 rar la grandezza con la benignità la
 maestà con la mansuetudine. Et con-
 dir il decoro con la soauità de i costu-
 mi. In questo sì grande applauso ho-
 fatt' anch' io, qualunq; più io mi sia
 con l'animo la mia parte, Et somma-
 mente bramando di farla eziandio
 con quelle poche forze, che Dio mi
 dà, ne trouandomi cosa in pronto, che
 più degna mi sia paruta, di queste Ri-
 me

285
me del Signor Cavalier Guarini dal-
mondo tanto stimate, tanto aspetta-
te, & da me con tanto studio, fatica,
& tempo non sol raccolte, ma quan-
tò è stato possibile nella vera, & na-
turale purità loro ottimamente rap-
presentate; hò voluto dedicarle a Vo-
stra Signoria Illustrissima, & Res-
uerendissima, & sotto' l suo charissi-
mo nome mandarle in luce. Sò ben
ch' l dono non arriua alla grandezza
di lei; ma si come per legge di natu-
ra assai fa quella pianta, che secon-
do la sua specie fruttifica, nè più
oltre aspettare, ò uolere da lei si des-
cosi il Sole egualmente à i piccioli ar-
boscelli non meno che a gli alti pini,
& a gli eccelsi abeti comparte la vir-
tù del produrre, e' l vigore di con-
seruarle cose prodotte. Nella mede-
sima guisa mi gionna credere, che Vo-
stra Signoria Illustrissima, & Reue-
rendissima sia per gradir quest' oper-
a, laquale, se a lei per altro non con-
uenisse

uenisse si potrebb' ella per cagion del-
 l' autore almen conuenire: poscia che
 egli oltre all' essere gran seruidor di
 lei, & ornamento della Città di Fer-
 rara, ch' è ornamento del suo gran no-
 me: ha hoggidì con le sue finissime ope-
 re, & nella prosa, & nel verso acqui-
 stato quel chiaro grido che 'l mondo
 sà & di che io assai meglio di qualun-
 que altro posso far fede, per cagion di
 quel traffico, che la professione mia
 mi fà hauere nelle più principali Cit-
 tà, non pur d' Italia, ma delle più stra-
 niere, & più remote nationi; appo le
 quali il suo nome già è chiarissimo
 dinenuto. Se dunque è verò, ch' un
 gran scrittore habbia proporzione con
 gran Signore, ardirò supplicare V. S.
 Illustrissima & Reuerendissima, che
 si degni di accettare la presente ope-
 ra con quella benignità, che m' hà
 fatto animo à dedicarla: sì che la
 buona grazia & protetione di lei che
 sola manca per illustrarla, faccia
 cono;

287
sonoscere ch' io l' habbia così felice
mente appoggiata, com' io l'hò nobil-
mente & altamente indritta. Col
qual fine à V. S. Illustrissima & Re-
uerendissima humilmente inchinan-
do mi prego il Signor Iddio, che d' o-
gni suo desiderio la faccia sempre lie-
ta, & contenta.

In Venegia il di 28. di Maggio
1598.

Di V. S. Illustrissima & Reueren-
dissima.

Humilissimo & deuotissimo Seruitore

Gio Battista Ciotti.

1598

T

De

D E L
SIG. CAVALIER
G V A R I N I.

Autor dell' opera.

In lode, & esaltazione d' esso Illu-
strissimo, & Reuerendissimo Si-
gnor Cadinale Aldobran-
dini.

O Del grã, Padre, a cui s' inchina
il mondo
Degno Nipote ò PIETRO
Al Ciel diletto.

E quasi Alcide à sostener eletto
Del Santissimo Atlante il graue pò-
do

Quell' ostro, che ui cinge il capel biòdo
Non sia de pensier vostri ulsimo ob-
ietto:

Che'l frutto di nirtute ha in uoi cò
Seme di gloria in sua stagion fecòdo:
Già nel sembiante il fior nel punta, e
mostra

La fronte vn non sò che d'altro. e di-
Che sia maturò un diadema d' oro
Io nel natal de la grandezza uostria
Pargoletto Pontefice v, inchino,
E as l'aurora il nostro sole adoro,
DELL

289
D E L L E R I M E
D E L M O L T O

I L L V S T R E
S I G N O R C A V A L I E R
B A T T I S T A G V A R I N I
Sonnetto Primo.

Scusa di non poter cantar le bellezze della sua Donna.

Per Proemio dell' Opera.

IL Ciel Chiuso in bel uolto, e'l Sol
diuiso

In due stelle mi prega Amor ch'
io cante,

Dou'ei soleua inuitto, e triōfante

Nel seggio star de la sua gloria affi-
so

(so

Ma quell'eterno Amor che del bel vi-
Vide che'ndegno era terreno amāte

Volse per se quelle bellezze fante,

E chiuse in poca cella il paradiso.

Ind'io pien di stupor voci, e parole

Formo imperfette, e sotto' l'graue
pondo

Manca il pensier, non che le rime, e
i versi

è poco fia che di sì chiaro Sole

T 2

C'ha

290 RIME DEL SIGNOR

C' hâ mille tanti raggi al Ciel con-
 uersi, (te al mondo.
 Ne splenda vn sol ne le mie car-
*Pregala sua Donna che men l'accen-
 da per ch'egli possa più celebrarla.*

II

Nynzia di lume eterno, e d'oriète
 Diuino uscita alma, e beata Amora
 Nel cui vago s'è biâte il mondo adora
 Le bellezze del Cielo altroue spêre;
Quâdo de be' vostri occhi il Sol lucète
 Che' l secco ingegno mio rauina, e'
 nfiora (lora
 S' inalza, e l'altro Sol vince, e sco-
 Di Caldi rai più de l' vfato ardente:
Temprat el si, che' n me non vengan
 niuenno (ni
 Per soluerchio desio gli spirti inter
 Ma di vitale ardor l'anima abbôdi.
Per ch' io da questi, ond'hò grauido il
 seno,
 E di Febo e d' Amor semi fecondi
 Produr vi possa alti concetti eterni.
*Vorria lodar la sua Donna, ma nel
 mirarla s'accende.*

III.

ALlor che l' alma da begli occhi pède
 Per tarne quele ne gloria al canto
 impetra. E per

CAVALIER GVARINI 291

E per far dolce i voi mia roca cetra,
Dai vostri accenti Donna il suono
apprende.

Si caldi raggi in lei lo sguardo stende
Che'n arde e trema, e col desio s'a-

rretra, (ta
E quasi occulto foco; in fredda pie-

Fra gelato timor s'è ascōde, e'n cēde.
Celesti lumi: ò, se del vostro ardore
Fosse in vece del cor la lingua accesa,
Quanto saria il sol vostro hoggi più
chiaro,

Che mentre i pur me accingo à l'alta
impresa. (gna Amore

D'in: tēder quel che'n voi m' in se-
D' arder via più, che di lodarui im-
paro,

Le diuine beellzze della sua Dōna.
I V.

Rose, e gigli il bel volto, in cui si ve-
de

La bocca aprir di perle e di rubini
Odorati tesori, e pellegrini.

A' cui l' ando e' l' abaco, s' inchina . e
cede (siede

Due stelle oue'l Sol perde, ou' Amor
Perch' iui il foco, e le saette affini:

Angelici costumi atti diuini.

Tutta beltà dal crin dorato al piede

T 3 M 2

Ma qual sēbianza è che tra noi si rari
Cosa sommigli, o stit che la pareggi?
Qui d'Euterpe, e di Cllo nō giugne
il uanto,

Ergiti Vrania à tuoi celesti seggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna di cui viuo, e canto,

Imagine amoroso riceuuta nel core:
V,

Donna, quel di, che'n voi le luci a-
persi, (eterno
(Ah per che non le chiusi in sonno
Quando non pur vi diè l'alma in
gouerno,
Ma di perder me stesso anco sofferfi:
La bella imagin vostra, in cui conuersi
Quasi in nou'alma ogni mio senso
interno, (ferno
Nel cor mi scese; e'n questo uiuo in-
Di vostra ferita venne à dolersi,
Prega ella sēpre, e di pietate ignuda
Sempre vi troua, ond'io ne' vostri
sdegni, (armo,
Di questo scudo in van mi copro, ed
Deh per ch' nō poss'io cō noui ingegni
Dōna di lei formar viua, e nō cruda
Com'altri già poteo d'un freddo
marmo?

Amo-

*Amorose fatiche paragonate alle fa-
tiche d' Ercole.*

VI.

Non fudo tanto mai sorti aspro, e
degno

Giogo d'empio tirano Ercole inu

Quant'io per uoi, che gia tant'an

affitto,

Seruo d'Amor guerra d'Amor sol

Ne quand'ei tolse il fero Cā nel reg

De l'ombre eterne al suo Signor t

fitto,

O' pose il segno à l'Ocean presc

O fu in vece d'Atlante al ciel so

gno,

Che frenar l'ire, e i duri sdegni uof

Domar le uoglie à la pietra rubell

Ed inalzar cantando il uostro no

Son più sublimi, e piu penose some

Che per le mete à l'onde, à mort

mostri,

Vincer lo'nferao, e softener le ste

lunio della sua Donna a bere ch

mato Brindese.

VII.

Mentre in lucido vetro almol

re

Bella Donna à gustar seco m'

-T 4

CAVALIER GVARINI 292

*Amorose fatiche paragonate alle fa-
tiche d' Ercole.*

VI.

Non fado tanto mai sottì a spro, e' n
degno
Giogo d'empio tirāno Ercole inuito
Quant'io per uoi, che gia tant'anni
afflitto, (gno
Seruo d'Amor guerra d' Amor soste-
Ne quand'ei tolse il fero Cā nel regno
De l'ombre eterne al suo Signor tra-
fitto, (ta
O' pose il segno à l'Ocean prescrit-
O fu in vece d'Atlante al ciel soste-
gno,
Che frenar l'ire, e i duri sdegni uostri,
Domar le voglie à la pietra rubelle,
Ed inalzar cantando il uostro nome,
Son più sublimi, e più penose some
Che per le mete à l'onde, à morte à
mostri,
Vincer lo'nferno, e sostener le stelle,
*Inuito della sua Donna a bere chia-
mato Brindese.*

VII.

Mentre in lucido vetro almo liquo-
re (ta,
Bella Donna à gustar seco m' inui-
Che

Che con lo sguardo, oue gli spirti hà
vita

Diè chiaro segno al mia futuro ardo
In duo cristalli, oue s'inebria Amore
Corse beuendo vn lungo incendio,
ardita.

L'alma ch' or chiede, e pur indarno
Di pianto à gli occhi, & di sospiri
al core,

Ch'ebra tornando oue più'l foco abò-
Quanto pietà men troua arde, e pa-
scendo.

Va d' eterno desio l'auida sete
Peffido inuito, or se tue frodi intendo
D'vn sol fonte beuuemmo ambi-
duo l'onda,

Di Flegetonte l'vn, l'altra di Lete.
Donna che fu pietosa, & hora è crudele

VIII.

Pietà, ch'vn tēpo alto soccorso desti
Al cor, quand'empia Donna il pun-
se, e strinse,

E la doue mortal beileza il vinse
Pura scendēdo, e l'alma, e'l duol vin-
cesti'

Se que' semi d'Amor, ch' iui spargesti,
Ne lungo esilio, oue'l destin mi
spinse,

Nè freddo verno mai di sdegno
pur vento d'inuidia, e d'ira infetti

CAVALIER GVARINI 295

Or, che da un ciel sereno aura benigna
Spira: & voglie leggiadre, e desir casti
A più lieta stagione l'alma rinuerde
Perche fuggi crudel? tu che n'infiamasti
Mio cor, tu testi spenta? ah! riva ma-
trigna (sperde
D'Amor, che'l seme nutre e'l fior di-

*Bellezza, & canto della sua Donna
mirabile:*

IX.

Taccia il cielo, e la terra al nouo cā-
to (uolto,
Di lei, e' ha l'armonia celeste, e'l
E cō doppio valor vincēdo hà tolto
Il pregio al Sole, à le Sirene il vanto
O miracol d'amor leggiadro, e santo:
Così in lei sola ogni mio senso hò
uolto, (to
Che bellezza non miro, e non ascol
Voce che nō mi sēbri orrore, e piāto
Quinci infiammando i miei pensieri
argenti (tarda
L'anima sveglio addormentata, e
Per far eterno il suo bel nome, e
chiaro
Poiche dal suon di sì soau' accenti,
E dal girar de le due luci imparo,
Come di lei si canti, e per lei s'arda

T 1

Alba

*Alla fede da in guardia il suo amore
per farlo eterno.*

X.

Fede, à cui fatto hò del mio core vn
tempio, (Egitto
Qual mainon hebbe il gia ben culto
Che d' amor s'erge al peregrino af-
fittò

Scorta non pur, ma glorioso esempio
Poi ch'egli à le ruine, al duro scempio,
Che'n me fa del martir l'alto cõffit-
to, (uitto,

Tant'è più saldo à l'aspra lotta, e in-
quanto più forte è' l mie nemico ed
empio,

In lui pche tu Dea l'haggia in gouerno
L'altar de la mia fiãma ergo, e cõsa-
cro,

Che da te sola attende alto soccorso
Tu la ristaura sì, ch'arda in eterno,
Che, qual di Meleagro il trõco sacro
Questa prescriue è la mia vita il corso.

*Amoroso pallore, argomento di gran-
de incendio.*

XI.

SE gli amorosi miei graui tormenti
L'ardor dal viso, è non dal se m'han
tolto,

Es'vn nembo di duol pallido, e solto

V'asconde i rai de le mie fiamme
ardenti:

Perche, stelle d' Amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo incenerito volto;
Mirate il cor doue l' incēdio acolto
Più chiare hà le fauille, e più concēti
Così ingelida felce, anco dimora
Chiusa fauilla, e calor d' etna il seno
Sotto falda di neue arso fià meggia.
Non hà folgori il ciel quand' e sereno;
Ma se liuido nembo il discolora,
Grauido il sen di fiamme, arde, e lā-
peggia,

*Donna che stima gloria il dar la mor-
te a chi l' ama.*

XIII,

Interrotte speranze eterna fede,
Fiamme estrali possenti in debil
core:

Nutrir sol di sospiri un fero ardore,
E celari il suo mal quād' altri il uede
Sguir di uago, e fugitiuo piede
L'orme riuolte à uolōtario errore,
Perder del seme sparso, e' l frutto, e'
l fiore,

E la sperata à gran lāguir mercede:
Far. de uno sguardo sol legge à i pēseri
E d' un casto uoler freno al desio,
E spender lagrimādo i lustri interi.

Questi

Questi, ch' a uoi quasi gran fasci in-
uio,

Donna crudel, d'aspri tormēti, e fieri
Saranno i trofei uostri, e' l'rogo mio.

Belta men. culta è più possente.

XI I I.

E Ran le chionie d'oro à le aura spar-
se (torno

Neglette errando à quel bel viso in-

Che dal felice suo ricco soggiorno

Qual noua Aurora in oriēte apparse

Quando la mi riuolsi, e uidi farse

Amor si forte in quel nascente gi-
orno, (no.

Che nel mirar uolto senz'arre ador-

Laccio, e foco maggior m' auuinse
ed arse.

Al'or i'dissi, ah, come in darno i' spero

Per tempo vnqua scemar la mia

gran fiamma (ge

O'l nodo rallentar che'l cor mi cin-

Se nato à pena il mio bel sol m' infia-

E cō miracol di sua forza altero. (ma

Quant'hà piu sciolto il crin, tanto
più stringe.

Sogno infauosto, & alle sue speranze

nemico.

XI V.

DA qual porta d'Auerno apristi l'ale

Col

CAVALIER GVARINI 199

Col rio timor, che le speranze sgombra
Sogno? (se longo e quel che le ver
m'adombra)

E nō come cred'io mostro infernale
Sparger forse credesti il tuo mortale
Veleno al cor che alta dolcezza in-
gombra

Tu nemico del Sol, tu notturn' obra
Che con vano terror d'anima assalo?
Torna a Cocito pur larua infelice,
Che nardano qui le tue menzogne
adorni.

E se vuoi pur toruar, torna col vero.
Ma di far ti con la mia Donna i' spero,
Che uedrò, mal tuo grado, anzi che
torni

Lei fedel, te bugiardo, e me felice.
*Per accidente d'un merto che si por-
taua a sepellire vide la Donna sua.*

XV.

DA quelle à me nemiche empie la-
rebre,

Dou'ha la bella mia fera soggiorno
M'apparu'ella à quel suon mossa,
che'ntorno

D'alta pōpa s'vdia mesto, e funebre
E non pur se sparir l'atre tenebre,
Che spento haucano il luminoso gi-
orno, (no

Ma poteu'arco il suo bel viso ador-

L'estinte rauuiuar chiuse palpebre,
 Quand'io, che desinando hauea smar-
 rita (de

L'alma dal core, e dal camino ic piede

Torna i mercè di quella uista in uita
 Amor, che pietà puossi, o che mercede

Da te sperar, se quella dolce aita,

Che doueuì dar tu, morte mi deidei

*Cessando la cagione ch'instiga il sen-
 so la ragione riprende forze.*

XVI.

Quando de la mia pace Amor nemi-
 Al suo dolce m'inuita amaro gio-
 Con duo lumi leggiadri, à poco à (co
 poco (tico.

Sento in me rinouar l'incendio an-
 Ma poi che l'alma in un filètio amico
 La notte acqueta, e i sensi al uer dan
 loco. (Il foco,

Raccolgo i pensier vagghi, e spengo;
 E de l'onda di Lete il cor nudrico.

Così, qual' augellin, che diàzi al uisco
 Fù colto: or uolo à l'esca, or fuggo l'
 laccio, (ardisco

E' n contra Amor, quand'è più dolce
 Così fra duo mi uiuo or fèco, or ghiac-
 cio;

E di Penelope la tela ordisco, (cio
 Tessendo il di quel, che la notte s'fac-

*Se la sua Donna sarà pietosa, la farà
cantando immortale*

XVII.

S'vn di moſto à pietà de' miei martiri
Da be uoſtri occhi Amor pace m'im-
petra, (ſpetra,

E quel uoſtr'empio cor, Donna ſi
Si ch'ascolt i miei prieghi: e non s'
adiri: (ſpiri,

S' auien che l'graue ingeno vnqua re-
Che qual Meduſa vn fero ciglio in-
petra,

E che tributo à la mia franca cetra

Nō dia ſempre di lagrime, e ſoſpiri

Farò ſonar di uoi tant' alto il grido,

Che la ueſtra beltà dopo che' l'pòdo

Depoſto haura de le terrene ſome

Rinouera quaſi fenice il nido

Ne le mie carte, e chi triōfa il mōdo

Sarà nobil trofeo del uoſtro nome

*Crudeltà della ſua Donna rimpous-
rata.*

XVIII.

O D'amor fredda, e di uirtute ardē-
te

Luce, al cui raggio aperſi gli occhi,
el ſeno,

Ah perche di sì raggio anzi baleno
Troppo al ferir, troppo al fuggir re-
pente,

S'io uiuo del sol nostro almo, e lucete
Deh perche no'l girate à me sereno?
E se'n me cresce ardor, perche vien
meno (lente

In uoi pietate, ond'e'l mio cor do-
Questo mio cor, che fe pur uostro Amo-
re (ome,

Quand' ei formò de le dorate chi-
E del nostro bel viso in lui l'idea.
Qual d'inq; incōtra lui v'arma rigore
Come puo in odio hauer celeste Dea
Quel tempio, oue s'adora il suo bel
nome!

*La sua costante fe de non poter esser
uinta dalla fierezza della sua Donna.*

XIX

S'Armi pur d'ira in uoi turbato ed
empio (no so segno,

Lo sguardo: e nel mio cor (pe-
Vibri saette di furore indegno,
E sia il mio strazio à mill'amanti
esempio?

Nulla cur io: co' persier fidi adempio
Cio ch' di uoi mi toglie ìgiusto ìdegno
Ben tirannico fora il uostro regno,
Se far de la mia fe poteste scempio.

Quel

103 CAVALIER GVARINI

Quel, ch'n tār' anni eterna forza strise,
Discior può dunque vn' hora à pena
morte,

Nō che i nōstri disdegni, ò l' dolor
mio.

Ordi gli stami Amor fede gli auuinse,
E col dēstino il mio voler s' vnio:
Rompa sdegno se può nodo si forte.

*Il suo amore non poter esse uinto da
forza humana.*

X X.

PVò bē empia fortuna al uiuer mio,
D'amorosi pietate i lumi spenti,
Destar d'ira, e de inuidia infesti vērī
Nel mar che solco tempestoso, e rio:
E uoi, Donna crudele il cor d'oblio (ti
Armādo incōtra' l' suō de miei lamē
Potere ben nutrir d'aspri tormenti
La fallace speranza c' l' uan desio:
Ma che tempo, o dolor frāga, ò cōsumi
La fede, e' l' foco, ah non fia mai che
tanto

Ne fortuna, ne uoi ne morte possa.
Arderan nel sepolcro anco quest' ossa.
Se lor fia mai che de be' vostri lumi
S'appressi il foco, e non le bagni il
pianto.

V

Dalla

*Dalla ferezza della sua Donna cre-
scere amore in lui.*

XXI

P Vò dunq; il vostro orgoglio, e i mi-
ci tormenti

Far à tanta belta rubello il core:

Ah pria raddoppi ogni mio strazio
Amore; (ti

E sien, Donna, più tosto i mei di spè-
Da que' be' lumi à incenerirmi intèti
Piouete pur, fera mia fiamma, ardo-
re

E'l ciglio armando d'ira, e di furore
Auuentatemi al cor folgori ardenti
Che dal bel viso anco lo sdegno acqui-
sta.

Vn rigor ch' nnamora, è parche spiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte
Togletemi la uita, e non la uista;
Che lieto fosterò, pur ch'io ui miri
(Se, chi ui mira, può morir) la morte
Nel medesimo soggetto.

XXII.

Q Val saggio in terra è di sì certa fe-
de,

Che n'ciel m'additi le mie stelle in-
(gnote

Se può costei, sol ch' i begli occhi ro-
te

Trat

CAVALIER GVARINI

Trar l'altociel da la sua immo-
de?

Miracoli de Amore, altri non ued

Dal lungo errar de le Superne

Quel, che' ne due troppo chiare
troppo note.

Luci, del uiuer mio l' alma pre

Ne la funesta man d' Atropo infa

Temo che' un bel guardo altre

le,

Altro fuso fatale Amor m' hà

Dunque mia Parca tu spiega lo st

E girate felici alme mie stelle;

Che dal uostro uoler pende il
fato.

*Gli occhi dell' amata sua Donna
il suo fato,*

KXIII.

Chi vuol, Donna, veders' amic
fere

Mi sien le stelle. in uoi s' affisi

De' be' uostri occhi i luminosi

Che son le stelle mie fatali e

E se d'aspetti rei s' arman le spe

Che son d'ira ministrè, e di

Nulla cur'io, pur che da uoi

Sereno il ciel de le due luci

V 2

Trar l'alto ciel da la sua immota sede?

Miracoli de Amore, altri non uede
Dal lungo errar de le superne rote
Quel, che ne due troppo chiare è
troppo note.

Luci, del uiuer mio l' alma preuede.
Ne la funesta man d' Atropo infame
Temo che un bel guardo altre forel
le,

Altro fuso fatale Amor m' hà dato.
Dunque mia Parca tu spiega lo stame,
E girate felici alme mie stelle;
Che dal uostro uoler pende il mio
fato.

*Gli occhi dell' amata sua Donna esser
il suo fato,*

XXII.

CHi vuol, Donna, veder s' amiche, o
fere (miri.

Mi sien le stelle in uoi s' affisi, e
De' be' uostri occhi i luminosi giri,
Che son le stelle mie fatali e uere,
E se d' aspetti rei s' arman le spere,
Che son d' ira ministrè, e di martirì
Nulla cur' io, pur che da uoi si giri
Serenò il ciel de le due luci altere.

V 2

Da

Da lor pende il mio fato ed è ben
giusto (vui

Che quel celeste bel, che splende in
Da celeste virtù non sia diuiso

E ch'altro è'l ciel (se bē voi miro e lui)

Che vn'ampio uostro e spatioso viso

E'l vostro viso altro che vn cielo an-
gusto,

*Con l'occasion d' un' incēdio amplifi-
ca il suo foco amoroso.*

X X I V.

VOi, che, de' danni altrui pietose
genti (meste

Correte oue fra turbe afflitte, e

Son poche fiamme ad vn vil tetto
infeste, (ei venti

Che, per suo scampo ha'l ciel amico
Qui doue più di mille e più cōcenti

Nel seggio di quest'alma Amor n'ha
deste,

Deh rinolgete i passi aspegner quest
Siē tutte l'arti e i pēsier vostri intēti

Poi che foco d'Amor, nè onda cura

Di lagrimoso rio, ne suon di squille

Ne uento di sospir che più l'accende

Nè da fumo sorgente ò da fauille

Mostra del petto mio la graue arsu-
ra (splende.

Che quanto cresce più tanto men

Vorrob

*Vorreb' esser con la sua Donna, che
nauiggaua sul Pò*

XXV.

TV godi il Sol ch' à gli occhi miei s' asconde

Inuido Rè de' fiumi: e quel tesoro

Ricco m' inuoli ond' hai l' arene d' oro,

(de

E di freschi smeraldi ambe le spon-

Or le se specchio or fonte, or fiori e fronde

Tessi per farle al crin vago lauoro;

Mètr' ella in dolce, ed amoroso coro

Solca le tue beate e placid' onde.

Foss' io nocchier di sì leggiadro legno.

Al or che' l' cielo ogni suo lume uela

Per esser sol da la mia stella scorto;

E i sospir fosser l' aura, il cor la uela.

E quel mio caro, e prezioso pegno

Fosse la merce, e queste braccia il

porto.

*Quam' habbia forza il pensiero nel
destare il foco amoroso*

XXVI.

Mentre per boschi inhabitati, ed es-
mi

(itriase

Me'n gia sicur da chi gia m' arse e

Di larue armato Amor m' affalse, e

uase

V 3

at

Gli abbandonati miei pensieri iner-
mi

E sì dolce Madōna à i sensi infermi
Oltra frostile il lusinghier depinse
Ch' à gli antichi desi l' alma sospinse
E turbò di ragion gli usati schermi.
Fiama d' amor uiuace: un freddo petto
Già nō s' arrischiò ou' vna volta egli
arse

S' vn' imagine sola accende il core;
Ches' à questi occhi era uicin l' obietto
Di quell ch' a l' alma imaginato ap-
parse,

Seampo non era al' recidiuo ardore;
*Nell' abbracciare sol la sua donna s'
tien felice:*

XXVII.

ORo, ne gemme si pregiate, e rare
Ne l' indo hebbe già mai, nè l' lito
Mauro

Ne fu si ricca merce il uello d' auro
Quand' Argo tentò prima audace il
mare:

Ne tal s' alcōde, ò fuor del seno appare
De la terra, e del ciel pōpa, o tesauo:
Ne si bel sole hà la stagiō del Tauro;
Ne notturno seren fiamme si chiare.
Ne marauiglie mai vide cōtante.

Roma, alor che di spoglie il ricco

pondo

Porto

Portaua al tempio il triōfante Duce
 Quant'hà beltà quella diuina luce,
 Ch'io miro, e godo, ò fortunato a-
 mante,

Pur tutto stringo in queste braccia il
 mondo

*Duolsi, che la sua Donna non pensi in
 lui, com'egli pensa in lei.*

XXVIII.

L Vce, che te'n fuggisti, ah'si repen-
 te (spiri

Notte à gli occhi lasciādo, al cor so

Là ve'per altro ciel, con altri giri

Fai de l'ocaso mio lieto oriente.

Deh, se del tuo bel sol l'alba lucēte

Vien che'n uirtu d'un pensier caldo

i' miri,

Perche tu gli occhi or di pietà non
 giri

Verso il penoso mio fosco occidēte?

Qui mi uedresti al Re defiumi l'onde

Crescer piangendo, e tanto hauer
 sol morte,

D'appresso quāto i tuoi begli occhi
 ho lunge

Ma che gioua pregar chi non risponde

Qual di tātī sospiri empia ti giugne

Che troui aperte del tuo cor le por-
 te

*Farà dell'altre Donne la sua Donna
tornando quel, che fa il sole dell'
altrestelle.*

XXIX.

Quando spiega la notte il uelo intor
no (la

E nel puro sereno arde ogni stella,
Miran le uaghe genti or questa or
quella (orno

Face immortale, onde v'è il cielo ad
Ma poi che spunta in oriente il giorno
Stella più nō si mira; e C'it'ia anch'ella
Già regina del ciel lucente, e bella
Fugge, negletta il crin, pallida il
corno

Così mille beltà mille uaghezze (fate
Destan nel mondo, alor ch, inuido
Tien chiuso in Cinto, il mio bel So-
le, o' n Delo,

Ma, se mai torna à l'orizzonte vsato,
Si vedremo oscurar l'altre bellezze:
E lui solo illustrar la terra, e'l cielo.
*La lontananza della sua Donna è
ragione ch'egli or uiua & or mora.*

XXX.

OR che'l mio uiuo sole altroue splé
de, (non vale,

Cui prego, o pianto a richiamar

CAVALIER GVARINI. 311

Vn martir angoscioso entro m' affale,
Che'l duro fin de la mia vita attède
Se pietoso pensier poscia mi rende
Quella bellezza angelica, e uitale;
Spira ben vita al cor l'agente, e fra-
le. (difende,
Ma dal duol che l'affanna, ah nol
Misero, e nel conforto, e nel dolore:
Che, mentre or questo, or quel cre-
(sce, ed allenta, (more.
Qu'lor più viue, al suo languir più
Così, lasso, vid'io turbata, e lenta
Fiamma talor, cui vien mancando
humore (spenta.
Lasciar in dubbio altrui s'è viua, ò
*Cont' albergo della sua Donna si
duole ch' ella non torni.*

XXXI.

VE dono, e fosco albergo, almo
soggiorno. (ente;
Di chi suol far in te nouo ori-
E vuoi cieche con'rade, oue souente
Fè già la notte al di vergogna, e
scorno;
Ecco la luce, che rimena il giorno,
Ma non rimena il mio bel sole ar-
dente:
Ecco l'alba del ciel torna ridente,
V 5 Nè fa

Nè fa però d'Amor l'Alba ritorno,
 Ma se di lunghe notti hà pur desio
 Si bella Aurora, e'l di de gli occhi
 suoi,

A l'amoroso ci el contender vuole:
 Dèh tornass'ella sonnocchiofa à noi,
 Nè del suo letto à far la scorta al So-
 le,

Mai si leuasse; e'l suo Titon fufs'io.
L'amoroso esiglio essere in soppo: tabilo

XXXII.

Q Val peregrin, cui duro esiglio af-
 frene.

Fuor del caro natio suo nido spinto
 La doue d'armi, e di paura cinto
 Cercò gran tēpo inabitate arene.

Quel caro nido è riueder ne viene
 Dal desio, da la speme il timor vito;
 Que poi scorto, e da man cruda au-
 uinto, (sostene.

Ahi che strazi; ahi che morte al fin
 Tal io poi ch'ira, e di maluagia sorte,
 E di Donna crudel mi tiene in bādo
 Dal dolce sguardo, onde'l mio cor
 già viffe.

Pur torno à lei, di sua pietà sperando,
 A le, che'n fronte il mio tormento
 scrisse,

E so bē che'l desio mi sprona à morte.

Calo-

CAVALIER GVARINI. 315

*Celebra il Carro che portava la Donna
sua.*

XXXIII.

O Tu ch'ouūq; il tuo bel raggio luce
Fai che di nouo ardor l'aria s'al-
lume, (lume.

In qual parte del mondo il tuo gran
Per far noi ciechi, vn più bel giorno
adduce?

Viuo ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle presume
Ch'arse nel cielo e ne l'adusto fu-
me,

Spense la vita e la paterna luce.

Per te veggio le stelle erranti, e fisse
Nouo occaso mirar, nouo oriente,
E far reco girando altro viaggio.

E veloce portando à l'occidente
Febo, tinto d'inuidia, il suo bel rag-
gio,

Cieco restar di luminosa eclisse.

*Donna di fuor si belba, e dietro si crudi
dele non conuenirsi.*

XXXIV.

STà il crudo cor quasi affamata belua
Al varco de begli occhi indi rapina
Fa d'ogni anima errante e pellegrina

na,

Poi

Poi fugge con la preda, e si rinselua.
 O'sen di fuor ligustri, e dentra selua,
 E spelonca crudel d'alma ferina,
 O donna indarno angelica, e diuina
 Se mostruosa ferità la'mbelua.
 Così Natura tu madre imperfetta
 Celi come'l serpente anco tra i fiori
 Fera crudel sotto sēbianti humani.
 Tu l'amorosa dcità profani;
 Tu fai che l'alma idolatria cōmetta
 E che'n tempio d'Amor Sdegno s'
 adori.

*Tornādo al luogo, ou'egli poco inanzi
 hauea incontrato la Donna sua.*

XXXV.

Q Vi Vidi il mio bel Sol; qui dolce il
 guardo
 Qui cortese il saluto al cor diè vita:
 Amor mi segna il loco, Amor l'ad-
 dita
 Col desio frettoloso, e col piè tardo.
 Felice incontro; io pur m'arretto, e gu-
 ardo, (dita
 S'ella à me torna, e con la speme ar-
 Figura il mio pensier la sua partita,
 E te mendo e iperando agghiaccio,
 ed ardo,
 Al fin s'auuede poi l'alma dolente
 Che l'incontrar l'amata voce, e'l
 Volto Fu do-

Fu dono di ventura, e non d'Amore
 meco parla, sospirando ah stolto.

Tu mieti in herba il tuo desio na-
 scente: (tra il core,

Prima che'ncontri il corpo, incon-
 tra

*qualunque luogo egli fosse con la
 sua Donna sarebbe lieto.*

XXXVI.

) R che di molli herbette, e di viole
 Con gli Amoretti in sen fecondo,
 e nuouo (nouo

S'apre l'anno à mortali, anch'io ri-
 Le rime e'l canto, e la mia interna
 prole.

la quando penso à la beltà, che suole
 Far lieto il mondo, e fuor di lui la
 trouo. (prouo

Torno à gli accenti lagrimosi, e
 Che solo è primauera ou'e'l mio
 Sole.

si piāgendo haurò ppetuo il verno,
 Poi che loco la'nuola à i desir miei,
 Di cui men duro è da placar lo'in-
 ferno, (lei,

a stia pur chiufo ogni mio ben con
 Che s'iuì fosse il mio sepolcro eter-
 no,

Eterna vita in quel sepolcro haurei.

Quarzo

*Guardo bieco, & poi grazioso, accom-
pagnato col canto.*

XXXVII.

Dicea la Donna ond'io sospiro, ed
ardo, (degno

Quel di, ch'io, fui de la sua vista

Chi è costui, che v'è tant'oltre al se-
gno, (ardo?

Ch'osa fermar ne le mie luci il gu-
E fulminò dal fiero ciglio vn dardo

C'hauea temprato di sua man lo
sdegno,

Rapido si, che dal celeste regno

Scende quel del gran Giove assai
più tardo.

Foi tutta lieta, e col sereno cielo

Di quel bel volto, e con la beatrice
Angelica armonia diè vita al core.

Ahi, che non fu pietà: fu forse zelo

Di sua nobil bellezza, à cui nō lice,

Fer morir di disegno, e nō d'amore.

Ponerta non essere disprezzabile

in amore.

XXXVIII.

Ahi, che con ali inferme al ciel m'
inuiò,

Nou' i caro, e Fetote vn' Sole adoro.

Ma nō sprezzate il foco, in cui s'io
moro,

Nobil

CAVALIER GVARINI. 317

Nobil farà, Madōna, anco il fin mio.
In stato humile, Amor cortese, e pio
D'altro ricco mi fà, che d'ostro, e d'
oro:

(soro
Ben che pouero amante o qual teso-
Chiudo nel sen di fede, e di desio.

Altri la scorza adorni, e fregi il mātō.
Pur che l'alma sia bella ogn'altra
cura,

(core à schiuo
M'insegna Amor ch'abbia il mio
Fra sì alte ricchezze in van procura
D'impouerirmi il mio destino e tā-

to,
Pouero son, quāto di voi son priuo

*Desiderio grandissimo di fauellare
con la sua Donna.*

XXXIX.

Fia mai quel di, ch'Amor vicini, e
sciolti,

Soauemente i nostrī sguardi giri?

E siā da i vestri i miei caldi sospiri

Fra biāche ple e bei rubini accolti?

Fia mai che da voi sola i Vostri ascolti

Et a voi sola nari i miei desiri?

E quinci Amor, quīdi pietà si miri,

Tingerci or d'ostro or di viola i vol-
ti?

O di filieto di beata aurora:

Ma più

Ma più beata notte, in cui p sempre
Di tenebre vestito il sol si moia.

Ma temo, oime, che'n aspettar quell'
hora (pre,

Si mi consumi il duol si mi distem-
Che non m'auanzi cor p tãta gioia.

*All idra assomiglia la rinascente
sua gelosia,*

XL.

CHi farà mai che'l cor tremante af-
fide (uento,

Da l'idra, che troncar bramo, e pa-
Se nel petto geloso ogn'or la sento

Farfi più fera al or che più s'ancide?

Ben fu di me più fortunato alcide.

Che se col fero mostro à spro tormen-
to, (spento,

Sofferse, e lungo, al fin pur viato, e

Se nõ col ferro, almen col foco il
vide.

Ma che gioua il mio foco, e la tua face

Amor, perch'arda l'un, l'altra sfa-
uille

Contra peste si fera, e si viuace?

Se quante escon da lor calde fauille;

Tanti nemici rei de la mia pace.

Nascon da i tronchi membri à mil-
le, à mille.

For ha,

CAVALIER GVARINI

*Per hauer conosciuta la Donna
sua mascherato,*

XLI.

FVor che due stelle alor di gioi
perse,

Il seren del bel volto empia c
Madonna, quãdo lei, che'n me

gea; (scop

Lo sguardo, Amore à gli occhi r

El la, che'l mio ben vide'e nol soffr

Più che mai fosse disdegnosa, e

Le luci, ond'alta gioia in me sc

Altrone (ahi lasso) à rimirar cõu

Allor i' dissi, ahi come in vã trass

E copre inuidia larua il mio tesa

Se quanto elta mi toglie Amor
rende,

Che come il sol soua le nubi spler

Così soua i miei sèsi il pèstier fo

E pur si gode ignudo il suo

LA VRO.

*Parla della sua cruda Donna
colline di Padouana.*

XLII.

CHe fã ditel cortesi Euganei, e

Che del mio lungo pianto an-
zide?

CAVALIER GVARINI 319
*Per hauer conosciuta la Donna
sua mascherato.*

XLI.

FVor che due stelle alor di gioia as-
perse, (dea,
Il seren del bel volto empia chiu-
Madonna, quādo lei, che'n me vol-
gea; (scoperse
Lo sguardo, Amore à gli occhi miei
Ella, che'l mio ben vide'e nol sofferse,
Piu che mai fosse disdegnosa, e rea,
Le luci, ond'alta gioia in me scēdea
Altroue (ahi lasso) à rimirar cōuerse
Alor i'dissi, ahi come in vā trasforma
E copre inuvida larua il mio tesauo,
Se quanto ella mi toglie Amor mi
rende,
Che come il sol soua le nubi splende,
Così soua i miei sēsi il pēsier forma
E pur si gode ignudo il suo bel
LAVRO.

*Parla della sua cruda Donna alle
colline di Padouana.*

XLII.

CHe fà ditel cortesi Euganei, quella
Che del mio lungo pianto ancor si
vide?

X

E forse

E forse ver, che nel suo petto annide
 L'vsata, asprezza, e sia d'amor rubella
 A qual di sue bellezze anima ancella
 Porge il velen de le due luci infide?
 Qual misero lusingha e poscia ancide,
 Or sdegnosa, or soaue, e sēpre bella?
 Chi canta il suo bel nome, vn nouo
 Homero,,
 Ahi, ben'è cieco, e ben ha dura sorte
 Chi d'altrui canta e si uiu'egli in
 pianto.

Ma ben vedra quell'empia à cui si fero
 Mostrasse il ciglio, e c'hor muto o-
 gni canto,
 Sol per colui si viue, à cui diè morte.
*Partendo dalle contrade di Padua
 detesta la crudeltà della sua Donna.*

XLIII.

P Regato haueffi vn cor di Tigre, ò d'
 Orsa (colli
 Mentre tra voi mi viffi, Euganci
 Prima che gli occhi ogn'hor dolen-
 ti, e molli,
 Portar p lei, che la mia vita inforfa.
 Che quest'alma infelice à lāguir corsa
 (Come mia stella anzi, com'io pur
 volli)
 Dopo tante speranze, e pensier folli
 Hauria pur d'un sosiro almen soc.
 co. la Voi

Voi dunq; , voi d'ogni pietate ignudi.

Doùe raggio d'Amor non scalda, o
luce, (ei;

Fuggo e riuolgo altroue i pēsier mi-
Via più d'Acrocerauno infami, e rei

Colli poi che natura in voi produce
Si fieri mostri in vista humana, e
crudi.

*Nel medesimo soggetto nauigando
su la brenta.*

XLIV.

Ecco i' lascio, Madonna il vostro ci-
clo,

Altrui sereno, à me torbido e oscuro
Nè sò ben dir qual sia più freddo, e
duro,

O del cor vostro, ò di quell'alpi gelo
Parto, ma parte solo il mortal velo,

Cui dar nouello spirto in vâ paura
Già il mio sen'vola à voi candido,
e puro,

Con l'ali del suo viuo ardente zelo
Questi in voi nō trouāde altro ricetto
Misero pelegrin di fuor s'asconde,
Or tra le chiome, or ne'be'lumi ar-
denti.

Ah fera Donna i remi sforza, e l'onde
Di questo fiume à voi volando, e i
venti, (to.

Nel gel può penetrar del vostro per-

*Suppliscano gli occhi, se la lingua
manca.*

XLV.

O Nel silenzio ancor lingua bugiarda
Doue son le promesse, e gli ardi-
menti? (ardenti)

Com'esser può che'n tante fiamme
La ministra del cor seco non arda?

A lor ti stai via più gelata e tarda,

Che con guardi amorosi, e cari ac-
centi (tormenti)

Par che Madonna accenai à i miei

Quella mercè, che tua viltà ritarda.

Ma se muta se'tu, sien gli occhi nostri.

Loquaci, e caldi; e'n lor le sue pro-
fonde. (il core.)

Piaghe, e l'intorno duol discopra

Non è sì chiuso, ò sì segreto ardore

Ch'un ciglio à l'altro no'l riueli ò
mostri (conde.)

La doue Amor vera eloquenza as-

Si duole del buon tempo cagione, che

la sua Donna si parta,

XLVI.

I Nuido Ciel, che'l mio bel Sol m'is-
uoli (occhi in)

Mentre il tuo scuopri, e perch'io gli
Di la.

CAVALIER GVARINI.

Dilagrिमosa pioggia, il sen tu seg-
bre,

D'orride nubi, onde velar ti suoli

Che fai, ch'Auffro non chiami, on-
ambo i poli,

Sien nabi, e d'ottor cinti? e s'ador-
Quella face importuna, ah, che n-

ombra, (io)

Ma ueggio à dāno mio splendor de-

Ne fai, ch'un raggio anzi torrei
quella (gli)

Luce, che'l tuo serè m'inuidia, e t-

Che quanti cerchi hai tu di stel-
adorni.

Velati pur; che se'l mio Sol m'accogli

Vedro di mille tuoi sereni gieri i

Vna fosca mia notte assai più bell-

Conosciuta la perfidia della sua D-

na si sdegnò.

XLVII.

P Oich'altro, che martir l'alma no-

miete:

In guiderdon de la sua tanta fede

E quella fera, che'l mio mal n-

crede,

Beue nel pianto mio l'onda di L-

Per altro calle à più sicure mete.

A fin più degno, ecco riuolgo il p-

de;

CAVALIER GVARINI. 323

Di lagrimosa pioggia, il sen tu sgom-
bre,

D'orride nubi, onde velar ti suoli.
che fai, ch'Austrò non chiami, ond'
ambo i poli, (bre

Sien nubi, e d'orror cinti? e s'adom-
Quetta face importuna, ah, che nò
onore, (foli.

Ma ueggio à dāno mio splendor duo
se fai, ch'vn raggio anzi torrei di
quella (glie,

Luce, che 'l tuo serē m'inuidia, e to-
Che quanti cerchi hai tu di stelle
adorni.

elati pur; che se 'l mio Sol m'accoglie
Vedra di mille tuoi sereni giorni

Vna fosca mia notte assai più bella.
onostinta la perfidia della sua Dō-

na si sdegna.

XLVII.

Oi ch'altro, che martir l'alma non
miere:

In guiderdon de la sua tanta fede,
E quella fera, che 'l mio mal non
crede, (re,

Beue nel pianto mio l'onda di Lie-
r altro calle à più sicure mete.

A fin più degno, ecco riuolgo il pie-
de;

X 3

Nè

Ne altra attèdo al mio languir mer-
cede, (ete.

Se non che di fuggir non mi si vi-
Rotti i ceppi à le piante, à gli occhi il
velo (more.

Sò vincer quel; che me già vinse A-
Di seruo si fedel tiranno indegno.
Arsi, or agghiaccio, e nel cor sano il
gelo, (giore

Non è minor del foco anzi è mag-
Che'n giusto fù l'amor, giusto, e lo
scedno.

*Sdegnato con la sua Donna propone
di non amarla.*

XLVII.

Finta, e cruda pietà, luci peruerse,
Mentiti sguardi, e di Sirena accèti,
Falsi nunzi del cor sospiri ardenti;
Risi di pianto, e gioie d'ire à sperse;
Per voi la speme (ahi tardi il veggio)
aperse,
Il chiuso seno à miei desir già spèti;
Da voi sparsi nel cor semi pungenti
Frutto di morte, e di dolore emerse.
Oue poi che ragion nō tronca, ò suelle,
Le vostre ah, troppo in lui salde ra-
dici, (eterno.
Che sudrimento hà dal mio pianto
V'imparga sdegno almen si lūgo veruo
che di

Ch'di speràza in voi (sterpi infe-
Ne fior, ne fronda mai si rinou-
Sela bellezza interna si potesse v-
re, non s'amarebbe l'esterna

XLIX.

SE de l'ama splendesse il Sol, cu-
de,
D'alta bellezza il Cielo i prim
Si come i vani e torbidi splend
Di questa frale scorza il senso v
O' quai si desterian d'inuita fede
Ne petti altrui marauigliosi an
Vita da vn sol volere haurian
cori,

E faria sol d'amore amor mere
Mai il cor, ch' à gli occhi crede. e c
traccia, (am
Segue del bello, il bel d'un v
Perche primo s'incontra, e pi
singa.

Quinci amate vaneggia e'n vā so
E qual nouo Iffion che nube st
Lascia il sol di bellezza e l' o
abbraccia.

*Altra bellezza non vuole amar
la interna.*

L.

Donne s'altr' esca, che mor-
rezza

Ch'di sperāza in voi (sterpi infelici)
 Ne fior, ne fronda mai si rinouelle.
*Se la bellezza interna si potesse vede-
 re, non s'amarebbe l'esterna*

XLIX.

SE de l'ama splendesse il Sol, cui die-
 de, (nori,
 D'alta bellezza il Cielo i primi ho-
 Si come i vani e torbidi splendori
 Di questa frale scorza il senso vede;
O' quai si desterian d'inuitta fede
 Ne petti altrui marauigliosi amori?
 Vita da vn sol volere haurian duo
 cori,

E faria sol d'amore amor mercede.
Mai il cor, ch' à gli occhi crede. e che la
 traccia, (ammira,
 Segue del bello, il bel d'un volto
 Perche primo s'incontra, e più lu-
 singa.

Quinci amate vaneggia è'n vā sospira,
 E qual nouo Iffion che nube stringa
 Lascia il sol di bellezza' e l'ombre
 abbraccia.

*Altra bellezza non vuole amar, che
 la interna.*

L.

Donne s'altr'esca, che mortal bet-
 tezza X 4 Nò

Nò procurate al mio nascete amore
Vana ogni industria fia d'arder quel
core, (za.

Che caduca beltà nò degna, o prez-
Anima impura à vile incendio auezza
Terrene forme in vn bel viso adore,
Doue, sol per destar la sciua ardore
Arte inuoli à natura ogni uaghezza
Che p me fredde fià me, otusi strali
Han gli occhi vostri, que nò seguita
l'orma (copre.

De la beltà, che 'l vel n' adombra e
Quiu stà il vero foco, e quiu d'opre,
E di pèfieri il nutre alti, immortali
Quel sol che i corpi alluma, e l'al-
me informa,

*Nel cominciare discorrere d' Amore
nel Academia Eterea.*

L I.

desti,

SE già di crudo incendio il petto ar-
Di duol fero ministro, e di martirij,
Se dal penoso cor graui sospiri,
E lagrime da gli occhi Amor traesti
Or conuien che benigno tuoi celesti,
Raggi in me spreggi, a vital foco in-
spiri:

E di tua gloria sol voci e desiri (fi.
Nella lingua, e nel sè mi formi e de-
tal che s'aiso, e trafitto vn tempo i
dissi. Come

CAVALIER GVARINI 327

Come faetti vn cor, come l'incendi,
E quãto il tuo velẽ diletti, e gioni;
Or possa dir come dal Ciel discendi
E la terra scorrendo ei ciechi abissi
Ogni cosa creata in forni, e moui.
Prego per la sua Donna a Febo.

LII.

FEbo, se l'altreu miri, e'l mio dolore
E di sanar gli egri mortali hai cura
Spegni quel dispietato ardor, che
fura (fiore.
D'ogni bellezza à la mia Donna il
Torni d'Auerno al tenebroso orrore,
Ond'ella vscio, quell'infernale ar-
fura; (tura
Che per lei non formò l'alma Na-
Mēbra si belle, oue s'annida Amore
Ahi, che'n tanto il bel seno ella diuota
E quel bel viso, oue l'tuo Sol s'addi-
ta, (prenda.
E doue parche d'esser vago ap-
Signor soccorri à la tua bella Aurora:
Salua in lei la tua luce, e la mia vita
E se conuien pur ch'arda, Amor l'
accenda,

Nel medesimo soggetto a Dio.

LIII.

Sole, i cui santi rai scotgon le genti
Da terra al Ciel, non che da l'Indo
al Mauro, X S E non

E nō pur ne' languenti alto ristauro
 Ma poi vita spirar ne' corpi spenti.
 Mira l'Aurora tua fra che dolenti
 Pene vā cōsumando il tuo thesauro
 Cui ne valor humā, ne forza d'auro
 Può ristorar, ne questi preghi ardēti
 Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei:
 Che'n giusto è ben, che prezioso, e
 vago,
 Dono del Ciel rapida morte inuole:
 Si vedrem poi sacrarti voti, e lei,
 Portar in vece di votiua imago
 Nel suo bel viso in tua memoria vā
 Sole.

Nel medesimo soggetto alla Natura.

L I V.

L Angue la bella Donna, e tu no'l
 senti, (tura,
 Non sò s'io debbia dir Madre, Na-
 O pur matrigna infidiosa, e dura,
 Se volontaria al suo languir consēti
Ma forse d'oscurarla inuida senti,
 Perche non fu de la tua man futura
 Quella diuina, angelica figura,
 C'hebbe le stelle, e'l Ciel per ele-
 menti.
Mira come non langue in lei beltate,
 Anzi pur cresce, e nel pallor s'auui-
 Ba. Come

CAVALIER GVARINI. 329

Come nel cener suol l'Arabo augello.
E miri il Ciel, poi che non hà pietate,
Ch'va Sol ne gli occhi suoi splende
fi bello. (ua

Che di sua luce mai nebbia no'l pri-

In lode di Geneva

L V.

S Perai Donna, trouar gran tempo à l'
ombra, (stauro,
Del bel uostro GINEBRO alto ri-
E di lui cinto andar più che di Lau-
ro. (bra.

O's'altra fronde i dotti crini adom-
Ma dal cor (lasso) ogni mia speme sgō-
bra.

Quel vostro di virtù ricco tesauo,
Che, qual fè già Medusa il vecchio
Mauro, (gombra,

Di freddo smalto, e di stupor m'in-
O'se l'anima vn di da un vostro solo
Gentile sguardo assicurata, in voi
Trouasse albergo auenturoso, e fido
Dietro al vostro bel Sole, ond'arda poi
Pellegrina Fenicè alzata à volo
Faria ne i vostri rami e'l rogo, e'l
nido.

In lode di Faustina.

L V I.

Q Vand'Amor prima voi questi oc-
chi aperse, Perch'

Perch'io sacraſti à le future genti
 Il voſtro nome, il ſuon de' primi ac-
 centi (ferſe)

FAVSTO principio à le mie rime of
 Ma poi che l'alma accesa in voi scopse
 Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
 Reſtat gli ſpiriti miei gelati, e ſpèti,
 La onde prix ſi bel penſiero emerſe
 Ma p' ſe ſteſſo il voſtro honor gia ſale
 Doue non giunſe mai la gloria an-
 tica, (eguale.)

Che non ha pregio al merito voſtro
 Che s'vna n' hebbe d'houeſtà nemica
 Già Roma, e ſpiega ancor ſua fama
 l'ale,

Che ſia di voi ſi bella, e ſi pudica?
 Celebra l'arbore della progenie

Eſtenſe.

LVII.

Pianta regal, che già tant'anni, e lu-
 ſtri,

Dou'hai nel cor d'Italia alte radici
 Spiegbi rami di gloria, ombre felici
 Onde l'Europa, e te con eſa illuſtri;
 Quel, ch'erger al Ciel ſouera tant'ani il-
 luſtri,

Le glorioſe tue chiome vittrici,
 Ve come ſplende, e con che lieti au-
 ſpici,

D'au-

CAVALIER GVARINI.

D'auicinarti à Dio par che s' ind-
 ſtri.

Quando vinte le genti à Dio rebel
 Et al moſtro Ottomà rotte le cor

Farà la croce trionfar; del Mond

Tu carca di trofei, di ſpoglie adorn

Dirai, queſto è piu graue e nobil
 do. (itel)

Che quel d'Atlante in ſoſtene

Al Sig. Scipione Gonzaga, che fu

Card. che ſecondo le leggi de gli A-

demici Etereï, hauea lodato l' Au-

nel principato di lui.

LVIII.

S'io fuſſi al ſuon de la ſeeōda lin-

Voſtra, Signor, come vorrei, con
 me, (dor)

Deſtar vedreſte il nome mio

Si che letargo al ſin temo l'eſtin-

Voſtro valor, che'l mio difetto in
 gua,

Prende da ſe quelle ſi vaghe fe

Forſe pche me' nuetta e me n'it
 me,

Si, che l'arte dal ver nō ſi diſſin

Voi quaſi il Sol ch'ignobil vetro
 me, (a)

Ver me ſpiegando il voſtro
 A

CAVALIER GVARINI. 331

D'auicinarti à Dio par che s' indu-
stri.

Quando vinte le genti à Dio rubelle,
Et al mostro Ottomā rotte le corna.
Farà la croce trionfar; del Mondo:
Tu carica di trofei, di spoglie adorna
Dirai, questo è più graue e nobil pō-
do. (stelle.

Che quel d'Atlante in sostener le

*Al Sig. Scipione Gonzaga, che fù poi
Card. che secondo le leggi de gli Aca-
demici Eterei, hauea lodato l' Aurora
nel principato di lui.*

L V I I I.

Io fussi al suon de la fecōda lingua
Vostra, Signor, come vorrei, confor-
me, (dorme,

Destar vedreste il nome mio che
Si che letargo al fin temol' estingua
Vostro valor, che'l mio difetto impī-
gua,

Prende da se quelle si vaghe forme
Forse pche me' nuesta e me n' infor-
me,

Sì, che l' arte dal ver nō si distingua.
oi' quasi il sol ch' ignobil vetro allu-
me, (altero,

Ver me spiegando il vostro raggio
Adom-

332 PRIME DEL SIGNOR

Adōbrate in astrui quel che voi sete.
 Se dunque splende in voi gran Scipio
 il vero,
 Di me tacendo, à voi lo stitil volgere,
 Che quel, che mio vi sembra, è vo-
 stro lume.

*Al Signor Luigi Gradonico, nel male
 del Signor Abbate Cornaro, Ac-
 cademici Eterei.*

LIX.

STRUGGE nel sen de le notturne
 piume, (dente,
 Febbre de l'alma, e de le mèbra ar-
 Il nostro caro INVOLTO egro, e là-
 guente, (sume:
 Qual rosa, che'l meriggio arda e cō-
 Tu cui di Febo è sì cortese il nume,
 Che vien dal Cielo al tuo cantar so-
 uente,
 Pria che rapido inchini à l'Occidēte
 Del nostro cielo il piū sereno lume;
 Pregal cortese OCCVLTO, e dille ah'
 lento, (fauore
 Non sia al suo scampo il tuo diuin
 Spegni padre di vita il suo tormēto:
 Che, s'arder dè di doppia fiāma il core;
 Nō sosterrà lo'ncēdio, e ne fia spēto
 Misero, e basta bē ch'arda d'amore.

Cor.

CAVALIER GVARINI
 Contra i ribelli di Santa Chiesa
 LX.

Quando quell greco Rè, che 'n At-
 uinse.
 Perfide genti, e m'à rapaci, e ladre
 Negò la figliā al uecchio, e sacro
 padre, (strin
 Ch' à farne alta uendetta il ciel
 Di peste armata il gran Febo sospin
 Tra quelle inuitte, e gloriose squ
 dre (a
 Morte che con sembianze oscur
 Il greco stuolo à schiera à schier
 stinse.
 Tal fia di te, gente ptoterua & em
 S'auen che tu non renda al pad
 terno.
 La sposa sua da le tue piaghe in
 C'horrida, e fera peste, onde s' ad
 L'ira del ciel, fara di te uendet
 Fin che non sani il tuo ueleno
 terno.
 Sopora una rete di fila d' oro ch
 niua per manto à Barbara
 LXI.
AHI, con che ricca, e perigliosa
 gna
 Di uaga rete, onde d'ornarsi
 Questa di nome, e d' alma in
 e dura

CAVALIER GVARINI 338
Contra i ribelli di Santa Chiesa
LX.

Quando quell greco Rè, che 'n Asia
uinse.
Perfide genti, e mà rapaci, e ladre
Negò la figliã al uecchio, e sacro
padre, (strinse,
Ch' à farne alta uendetta il ciel co-
Di peste armata il gran Febo sospinse
Tra quelle inuitte, e gloriose squa-
dre (adre
Morte che con sembianze oscure. &
Il greco stuolo à schiera à schiera e-
stinse.
Tal sia di te, gente ptoterua & empia,
S' auien che tu non renda al padre e-
terno.
La sposa sua da le tue piaghe infetta
C' horrida, e fera peste, onde s' adèpia
L'ira del ciel, fara di te uendetta
Fin che non sani il tuo ueleno in-
terno.

*Sopora una rete di fila d' oro che ser-
uina per manto à Barbara*
LXI.

AHI, con che ricca, e perigliosa inse-
gna
Di uaga rete, onde d' ornarsi ha cura
Questa di nome, e d' alma iniqua
e dura La

La sua fera belta fuggir ne'nsegna.
 Anima sciolta à volar qui non vegna,
 Dice, se vita; e liberta procura:

Qui doue lacci ordifce e strali indu-
 ra, (regna.

Amor, che nel mio viso alberga, e
 Ma cio lasso, che val s'ardite, e liete
 Tant'alme ir veggio à volontario
 scempio.

Si ioau'esca han q; bei nodi intoruo
 Et io Per me sotto si bella rete,
 Che di noua Ciprigna ha'l fianco
 adorno,

Torrei di Marte à rinouar l'esèpio.
*Consola bella Donna lasciata da un
 amanti Poeta.*

LXII.

B En che la cetra, che gran tempo ar-
 dio, (nori,

Garrir, più che cantar de'uostr? ho-
 Per voi si taccia, e spenti i primi a-
 mori,

Sperado nutra vn nouo, e van desio;
 Sdegno nō turbi i be'uostr'occhi, ond'
 io,

Esca ministro à miei felici ardori,
 Non mancherà chi'l uostr nome a-
 dori,

E cātando l'inuoli à vn lungo oblie
 Che se

Che se quel, che canto l'ira d'Achille
 Fols'oggi à voi de la sua tromba
 uaro.

Farne nobil vendetta anto vedrei
 Ch'vn sol di voi foaue sguardo, e chi-
 ro,

Per farui gloriosa à mille à mille
 Gli Anfioni destar puote, e gli Orf
 Meritar la sua Dōna di hauer in Ci-
 lo più degno luogo del sole.

LXIII.

O Sol de l'alme piu leggiadre, e bell
 Se col fauor de i fauolosi iochio
 stri,

Poter gli Orsi, e i Cētauri, e gli altr
 mostri,

Fregiar il ciel di luci indegne e fell
 Deh pche al mio verace stit tra quelle

Voi benigno pianeta à i voti nostri
 Erger non lice, voi che i meriti vostr

Pon volando portar soua le stelle?
 Doue nō pur la'ne s'ingēma, e'ndora

Di tante stelle il maggior cerchio a
 dorno,

Vi dara loco ogni lucente segno,
 Ma il carro aurato ou'ei ne mena il g
 orno,

Vi darà Febo, e sarà vostra aurora.
 Di voi, mio sole ogn' altro loco e' de
 nō

CAVALIER GVARINI

335

Che se quel, che canto l'ira d'Achille
Foss'oggi à voi de la sua tromba a-
uaro,

Farne nobil vendetta anto vedrei.
Ch'vn sol di voi foave sguardo, e chia-
ro,

Per farui gloriosa à mille à mille
Gli Anfioni destar puote, e gli Orfei
teritar la sua Drona di hauer in Cie-
lo più degno luogo del sole.

LXIII.

) Sol de l'alme più leggiadre, e belle
Se col fauor de i fauolosi iochio-
stri,

Poter gli Orsi, e i Cētauri, e gli altri
mostri,

pregiar il ciel di luci indegne e felle
pche al mio verace stitil tra quelle

voi benigno pianeta à i voti nostri
irger non lice, voi che i mertì vostri

on volando portar soua le stelle?
e nō pur la'ue s'ingēma, e'ndora,

di tante stelle il maggior cerchio a-
dorno,

di darà loco ogni lucente segno,
il carro aurato ou'ei ne mena il gi-
orno,

di darà Febo, e farà vostra aurora.

voi, mio sole ogn' altro loco e' deg-

o

r

Con-

Contra i vecchi che s'innamorano

LXIV.

Pur si trovò chi cō sublime ingegno
 Spiegò per l'aria inusitate penne:
 E chi per nouo mar drizzò l'anten-
 ne, (segno.

A vn nouo mondo, oltra l'Erculeo
 Fù chi vinse la parca, e l'caro pegno
 De la vita cadente altrui sostenne,
 E chi di penetrar viuendo ottenne,
 De l'ombre eterne, e de la morte il
 regno.

Spesso al magico suon vinta la luna
 Scese, e si scosse il Mauritano Atlante
 E tremò tutta la tartarea sede.
 Ogni impossibil cosa al fin si vede.
 In cielo in terra, in mar se nò quest'

vna,

Loda le bellezze di Lionora.

LXV.

Rose, che l' arte inuidiosa ammi-
 ra, (spine
 Cui diè Natura i pregi, Honor le
 Rose di primavera infra le brine,
 E'l caldo Sol, che'n duo begli occhi
 gira.

Purpurea conca, in cui si nutre, e mira

↳ Cau-

CAVALIER GVARINI 337

Candor di perle elette, e pellegrine;
Doue stillan rugiade alme, e diuine
Dou'è chi dolce parla, e dolce spira.

Amor ape nouella, ah, quante fora
Soaue il mel; che dal fiorito volto

Suggi, e poi su le labra il fermi, e
stendi, (stolto

Ma tu'l guardi con l'ago, ach crudo, e
Se ferir brami, al bianco petto scen-
di.

E di si degno cor tuo STRALE
ONORA.

*Sopra il dolore, che tormētana la bel-
la Pia.*

LXVI.

A Hi, come entrasti infidiosa, e ria
Nel petto al faettar d'amor si forte
Potessi almen con le tue fere scorte
Mādar nel freddo cor la fiāma mia.

Doglia, e Donna crudele: vn sol porria
Caldo sospir trar quel bel sen da
morte,

Ed ella di pietra chiuse le porte,
Per non sanar altrui se stessa oblia.

Ma perche tu non t'adolcisci, amara
Doglia nel dolce, e bianco auorio
accolta (sti.

Ahi che dal duro cor durezza acqui-
Y Mira

Mira i begli occhi, or p te molli e tristi
 E' nome PIO ne miei sospiri ascolta
 E quinci poi d'esser pietosa imparà,
Paragona le bellezze di Santa Mezzabarba con quelle di Venere, e di Elena.

LXVII.

DI Vener adorata annodar chiome,
 Mai nō si vide, o girar lumi, e par-
 mi, (marmi)
 Ch' a lei sol d'esser vita i bronzi, e
 E chi scolpilla à par di lei si nome.
 Le famose bellezze, onde fur donce
 Del superbo Ilion le mura e' l'armi,
 Fauole fur di vaneggianti carmi,
 Che non hebber de vero altro, che'l
 nome.

O fortunata età, che vedi in terra
 Celeste Dea, nel cui diuin sēbiante,
 Elena e Citerea viua s'honora.
 E se SAN FA nō fosse; il mondo aniate
 Diuerrebbe idolatra, e per lei fora
 Già tutt'Asia, & Europa incendio,
 e guerra.

*Sopra un bellissimo garzone ch'ne da
 ua ne haueua corrispōdēza in amore.*

LXVIII.

Ferma crudo garzon, ferma le piatte,
 Ch'io

Ch'io non son Tigre à diuora
 tesa,

Ma Nifa, à i rai de' tuoi begli occhi
 Qual Echo già del bel Narciso

L'orme di fera fuggitiua errante
 Di seguir à tuo danno, ah nō t

E me ne' lacci tuoi già vinta,
 Fuggi, qual ceruo à crudo vel

ante,

Malaffi, in cor d'alpestre, e rigio
 Cerco indarno pietà, se'n esse

Nè pur à se medesimo anco per
 Che pur vaneggio, e sēza frutto

Di far mentarda in te la fug
 corso.

S'amor' e sdegno in vnti sf
 la lode di Leonora d'Esti Prin

di Venosa.

LXIX.

CRebbe tenera verga à piè d'v
 ro,

Questo de la gran Quercia alt
 Or l'irriga Hippocrene, e' l'na

poll,

che prende à l'ombra sua d
 Quest'è l'arbor gētile onde'l M

E'l pō si gloria, el ciel, che ta
 nollo:

Queste son quelle ghiande, c

CAVALIER GVARINI. 339

Ch'io non fon Tigre à diuorarti in-
tesa,

Ma Nifa, à i rai de' tuoi begli occhi ac-
(cesa

Qual Echo già del bel Narciso amate
L'orme di fera fuggitiua errante,

Di seguir à tuo danno, ah nō ti pesa,

E me ne' lacci tuoi già vinta, e presa

Fuggi, qual ceruo à crudo veltro in-
ante,

Ma laffa, in cor d'alpestre, e rigid'orso

Cerco indarno pietà, se'n esser fero

Ne pur à se medesimo anco perdona:

Che pur vaneggio, e sēza frutto i spero

Di far mentarda in te la fuga, e'l

corso. (sprona.

S'amor'e sdegno in vn ti sferza, e

In lode di Leonora d'Esti Principessa.

di Venosa.

LXIX.

CRebbe tenera verga à piè d'vn Lau-
ro,

(pollo:

Questo de la gran Quercia alto ram-

Or l'irriga Hippocrene, e'l nutre A-

poll, (stauro,

Che prende à l'ombra sua dolce ri-

Quest'e l'arbor gētile onde'l Metauro

E'l pō si gloria, el ciel, che tanto or-

nollo: (tollo-

Queste son quelle ghiande, onde sa,

Y 3

Già.

Già visse, & fortunato il secol d'au-
ro.

Di questi rami d'or vedrassi ancora
Tesser degne corone e formar scetri
A più sublimi Imperadori, e Regi.

E s'vdran risonar famosi plettri
Del suo gran nome, e di quei chiari
fregi, (NORA.

Ch'or mia ruuida cetra, e vi LEO-

*Sopra gli scritti di gran Giurecon-
sulto.*

LXX.

O Sacro à la virtute Idolo eterno,
Ch'oracol sei de le più sagge mèti
E voi nō di Sibilla esposte à i venti
Dotte carte, che'l tempo hauete à
scherno; (no,

Se ben cōtemplo il valor vostro inter-
Rinouellar ciò ch'è l'antiche genti
Mostro Roma, ed Atene, ei lor già
spenti,

E Pompili e Soloni in voi di scerno.
Chiari volumi, e preziosi, doue

Tante vittorie son, quāti son scritti;
Cita di palme in voi la gloria regna
El'alma Astrea, che di sua man v'ha
scritti, (altroue,

Stà in voi quasi in suo tempio, e nō
Senno, giustizia, e veritate insegna.

Sp.

Sopra il parto d'una gran Donna

LXXI.

Q Val'empio Nomè il tuo valor
uide,

E si fausto natale à tardar venne
Ma forse auien che così il fato

ne,

L'alte tue glorie, à cui tardand
Così già contra il glorioso Aleide.

Al nascer suo l'empia matrigna
renne,

E pur egli, che'n terrà il ciel sof-
Fu dal ciel sostenuto, & ella il

Dunque parto fatal, ch'ancor nō n

Con questo augurio il tuo grā f

illustri,

Nasei, poi che coranto il ciel t

Ne temer già che no proueggia il f

Al tuo valor d'alte fatiche illu

Che ben il mondo ha per te m

ancora.

Conforta alcuni valorosi esuli

Patria.

LXXII.

C Osi talor fera tempesta accog
E di fulgori ardenti arma la r

Il gran padre del cielo, e i ven

eglie,

Y 4

Sopra il parto d'una gran Donna.

LXXI.

Q Val'empio Nomè il tuo valor pre-
uide,

E si fausto natale à tardar venne?

Ma forse auien che così il fato accè-
ne, (ride.

L'alte tue glorie, à cui tardando ar-

Così già contra il glorioso Aleide.

Al nascer suo l'empia matrigna ot-
tenne,

E pur egli, che'n terrà il ciel sostène

Fu dal ciel sostenuto, & ella il vide

Dunque parto fatal, ch'ancor nō nato,

Con questo augurio il tuo grā seme
illustri, (ra.

Nasei, poi che cotanto il ciel tono-

Ne temer già che no proueggia il fato,

Al tuo valor d'alte fatiche illustri,

Che ben il mondo ha per te mostri
ancora.

Conforta alcuni valorosi esuli della

Patria.

LXXII.

O Sì talor fera tempesta accoglie,

E di fulgori ardenti arma la mano

Il gran padre del cielo, e i venti sci-

oglie,

Y 4

Co che'

Coche'l mar turba, e scuote il môte
e'l piano.

Ma più benigno poi l'irate voglie
Tempra, e'l verno crudel caccia ló-
tano;

La forza à i vèti, e l'ira à i nemi to-
E rende il mar via più tranquillo, e

piano.

Itene pur anime inuitte, e chiare;
Che'l Ciel di rado vn giutto ardir'
offende,

Benche talor minacci aspra procella
Con palme in tanto inusitate, e rare
La cara patria ancor lieta u'attende
Ch'eterna gloria il vostro esilio ap-
pella.

*Conferita Lauro nel ritorno del suo
sdegnato amàti dalla Guerra.*

LXXIII.

Poi che di là, dou'ira, e morte alber-
ga,

Torna il vostro signor di spoglie
Portate il sen più di sospiri or parco
Donna ne'l volto omai pianto v'af-
perga.

Vn bel trofeo del vostro Lauro s'erga
Fin doue il cielo è più di nube scar-
co:

Ch'ogu'altra pianta à si honorato
Quasi

CAVALIER GVARINI.

Quasi tenea fora, ed humil verg
Quiui altamète il vostro core au
E di dorato stral ferito penda

Nobil fra l'altre, e gloriosa spo
Forse ancor fia ch' quel crudel si d

De le vostre alte piaghe e p voi
Piu, che vittorioso a voi si rend

Fu comandato in vn giuoco di v

à doner dire qual piu gli piare

seò, Laura ò Ginevra.

LXXIV.

A Mor tra vn bel Ginebro, e v
de Alloro

Scherzàdo, or questo ramo, or

Et quinci acuti strai, quindi t

Vaga ghirlanda à le sue chior

oro.

Quand'egli in me, che'l ricco, e b
uoro,

Per ornamen'le tempie in do
edea,

Ratto, auuentando vna saetra

Ferimmi il fianco, ond'hor la
seo, e moro.

Poi disse, tu, che'l proui, or puc

Dir'com'oggi i' trionfi e quar
nore,

Cresca da queste fròdi al regn

Coche'l mar turba, e scuote il
e'l piano.

Ma più benigno poi l'irate voglie
Tempra, e'l verno crudel casti-
tano;

La forza à i vèti, e'l ira à i
E rende il mar via più tranquillo
piano.

ene pur anime inuitte, e ch'è
Che'l Ciel di rado vn giubilo
offende,

Benche talor minacci aspra
n palme in tanto inuolare, e
a cara patria ancor lieta
h'eterna gloria il vostro
pella.

*faista Lauro nel ritorno à
regnato amati dalla Giove*

LXXIII.

che di là, dou'ira, e morte
a,

ia il vostro signor di
te il sen più di sospiri or
a ne'l volto omai piano
ga.

oseo del vostro Lauro
te il cielo e più di nuoto
(inca)

altra pianta à si non
(inca)

Quasi tenea fora, ed humil verga.

Quiui altamète il vostro core auuinto
E di dorato stral ferito penda

Nobil fra l'altre, e gloriosa spoglia.
Forse ancor fia ch' quel crudel si doglia
De le vostre alte piaghe e p voi vito,
Piu, che vittorioso à voi si renda.

*Fù comandato in vn giuoco di veglia
à dover dire qual più gli piacef-
se ò, Laura ò Ginevra.*

LXXIV.

A Mor tra vn bel Ginebro, e vn ver-
de Alloro (sceglia.

Scherzando, or questo ramo, or quel
Et quinci acuti strai, quindi tessca
Vaga ghirlanda à le sue chiome d'
oro.

Quand'egli in me, che'l ricco, e bella-
uoro,

Per ornamen'le tempie in don chi-
edea,

Ratto, auuentando vna saetta rea,
Ferimmi il fianco, ond'hor languis-
co, e moro. (tando,

Poi disse, tu, che'l proui, or puoi can-
Dir'com'oggi i'trionfi e quanto ho-
nore,

Cresca da queste frōdi al regno mio

Y 5

Perfr-

344 RIME DEL SIGNOR

Perfido Amor, come cantar poss'io,
 S' à lagrimar tu mi condanni, e quã-
 do, ^(re?)

Doue uornarmi il crin, feristi il co-
In lode di ferrando gran Duca di

Toscana.

LXXV.

Sono le tue grandezze, ò gran FER-
 RANDO, ^(loro?)

Maggior del grido, e tu maggior di
 Che Vinci ogni grandezza, ogni re-
 foro; ^{(nando,}

Te di te stesso, e de' tuoi fregi or-
 Tu di caduco honor gloria sdegnado,
 Benche t'adorni il crin purpora, ed
 oro,

Ti vdi d'opre tessendo altro lauoro,
 Per farti eterno eterne cose oprado
 Così fai guerra al tempo, e'n pace siedi
 Regnator glorioso, e di ducl pondo

Solo tu degno onde v`a curuo Atlãte
 Quãto il Sol vede hai di te fatto amate
 E Monarca de gli animi possedi
 Col fren l'Etruria, e con la fama il
 mondo.

*Liorno & suo porto ampliato & mu-
 nito dal Ser Gran Duca Ferrando.*

LXXVI.

SE qui de le tirrene, e tumid'onde.

Non

CAVALIER GVARINI. 345

Nō vedi il flutto, impetuoso e vago:
Cui doue l'Istro, e'l Nilo, e l'indo, e'
i Tago,
Māda i tesori, onde l'Etruria abōde
S'ā gli occhi tuoi su quest'altre spōde
Di nouo Monarchia s'offre l'imago
E se vedi piantar d'altra Cartago
Le mura d'armi, è di valor feconde:
Se qui d'aure vitali: ed innocenti (ra
Il peregrī si nutre, e'n pacè e'n guer-
Lieto, e sicuro in libertà u'albergà,
Opra è del GRAN FERRANDO; à la
cui verga, (ti
L'ubbidir anco è gloria à gli clemē-
Purga il ciel, quèta l'onde, orna la
terra.

*In lode del Quarto Arrigo Rè di Frā-
cia. & di Navarra.*

LXXVII,

Mira i danni, e le colpe, antiche, e
noue, (Regno,
Del suo lacero, oppresso, e stanco
Il Magnanimo A R R I G O, e come
sdegno (ue;
Cō pietà misto à la battaglia il mo-
lza la spada vincitrice, e doue (gno
L'armi vederubelle, e'l giogo inde-
ni minaccia, e di ferir fā segno,
oì sfoga il colpo, e la vèdetta altroue
ndi il fato si piega, ed ei si vede

346 RIME DEL SIGNOR

Scettro la spada far, l'elmo corona
Pace la guerra, e la perfidia fede.
S'ato guerrier, che non sà trar d'estinti
Gloria, e trionfa sol quando p'dona,
E vince alor che dà salute à i vinti.

Bellezè della Principessa Maria Ma-
dici ora Regina di Francia.

LXXVIII.

Veloce Dea, ch'oltr'ogni human
pensiero, (accogli,

Col dir t'auanzi, e i chiari nomi
Ne pur le ricche prede al tēpo togli
Ma p'scriui di morte anco l'impero;

Mètre con chiara tromba à questo al-
tero,

Miracol di belezza il mōdo inuogli

Di sua diuinita troppo lo spogli,

Nè giunger poi di tanto oggetto al
vero.

Lodi scarse vn bel viso, vn capel biōdo

Va pur nel cielo, onde'l suo bello è
tolto,

E quiui apprendi angelica fauella.

Poi fa di questa altissima Donzella

Così sonar la gloria, o non ha il mō-
do.

Beltà diuina, ò l'hà MARIA nel

Fa

CAVALIER GVARINI 347

*l' animo à gran Guerriero , che per
lagrime altrui non si ritiri dal-
la Guerra del Turco.*

LXXIX.

Ignor, l'altrui quecele , e'l pianto
indegno,

Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca voi da l'alta impresa au-
gusta,

Ma sia di certa gloria amico segno.

si pianse già Teti il caro pegno,

Dea vile, e madre a tanta gloria in-
giusta, (busta,

Quando di Troia. al fin vinta , e cō-

Per lui douea cader l'infaulto regno

l' ciel con miglior sorte a voi de-
stina (stinta,

Nel patrio nido il gran trionfo, e-

C'hauete Babilonia empia, e supba

ne pur sicuro, a voi si serba,

la fatal palma, e l'Asia già u' inchi-
na;

l'Asia, che sol p voi può restar vinta

lla legazione di Alessandro Car-

dinali Sforza nell' umbria.

LXXX.

Vissi vn tēpo in seruitute, e'n forza,

di stuol profano, e di man' empie, e

padre;

E fatt'

E fatt'er'io, ch'fui de l'Vmbria ma-
dre,

Di pianta si feconda arida scorza
Quand'ecco vn santo folgore, ch'am-
morza

L'infano ardir de le rubelle squadre
Mi pūge, e sana in vn vīdice, e padre
Pietoso, e quando sferza, e quando

SFORZA. (eterni,

Vero ALESSANDRO altri il tuo nome
Con bronzi, e marmi; io nō, ch'opra
celeste, (nora.

Fregio mortale indegnamente ho.
Quando tu questi cor sanasti, allora
A te li consecrasti, à te gli ergesti
Di vera gloria simulacri eterni.

In lode d'vn'opera geometrica di

Ottauiano Fabri.

LXXXI.

Q Vel saggio, à cui fu lieue ogni grā
pondo (nido,
Che'n Siracusa hebbe la tomba, e'l
A cui manca, (se'l ver ne porta il
grido) (mondo;
Per muouer questo mondo vn'altro
S'or vedesse d'ingegno alto, e profōdo
Breue ordigno, ma grande à l'opra,
e fido, (à lido,
Dar legge à monte, à valle, à spiaggia
E pe-

CAVALIER GVARINI. 345

E penetrar dell'Oceano il fonde;
Diria, ti cedo: e s' à l'eterea parte,
Riuolto haueffi il tuo gran fenno, ò

FABRI,

Per te già fora annouerato ogn'astro
Saran gli scritti tuoi norma de l'arte,
Come se' tu de' più famosi fabri
L'vnico fabro e d'Archimede il ma-
stro.

*In morte di Gio Giacopo de Costanzi
caduto nella guerra di Fiandra.*

LXXXII.

Nobil guerrier, che precorrendo gli
anni,

Con giouinette ancor tenere piante
Lasci eterni vestigi al mōdo errante
El tēpo auaro, el tuo destino ingāni
Te con franco valor feruili affanni
Softener vide il Trace, alma costāte;
Te cader vide inuitto. e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin piante i suoi
danni

Così la morte hai tu con l'opre vinta;
E se'n terra sudasti, in ciel respiri;
Se nascesti à le glorie, in gloria sei.
Ma noi chi de le palme, e de' Trofei
Interrotti ristoratah tu non miri,
Come par teco la Vittoria estinta?

In morte del Marchese del Vasto.

LXXXIII.

CAdesti, AVALO inuitto, anzi pog-
giasti,

Con piu spedite, e gloriose scorte,
Nouello Anteo, che nel cader più
forte,

La terra, e' l mōdo vincitor calcasti.
E si pronto al tuo volo il ciel trouasti,

Che, l tuo carcer apro, e le sue porte,
Sēza honorar dei tuo morir la morte

AVALO, disse, vola, e tu volasti.
Ahi, troppo al mondo amaro volo, ahi
qua nzi,

Trofei teco ne porti, e quāti honori
Sallo il Belga, che piange, e pur fu
vinto,

Io giurerèi, che se quel velo estinto.
Beuesse il caldo humor de nostri pi-
anti,

Si vedrian pullular palme, ed allori
Guerria del Fonte à Pisa.

LXXXIV.

Qual hor di guerra in simulacro ar-
mata.

Di valor indiuisa Arno diuide:

E qual fu sempre, oue piu Marte di-
arcide,

Pisa al ferir inuitta, al vincer nata.

CAVALIER GVARINI

351

Tal da penna famosa inuidiata
Pugnar Goffredo in sul Giordan la
vide.

E schiere di armar Perse, e Numide
Di sacre spoglie, e più di gloria or-
nata.

Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, al hor che volse
L'intrepido Romano à le: la fronte
La fama che cantò d'Orazio solo
Contra Toscana or cäteria: che tolse
Vn sol Toscano à tutta Roma il
ponte.

*In morte di D. Giulia dalla Rouere
Estense madre del Duca Cesare
LXXXV.*

DE la gran Quercia, che'l Metauro
adombra,

Là doue al mar nobil tributo rende
Quel ramo, ond'oggi po squalido
scende (sgombra.

Suelto hà colei, che tutto adegua, e
Anzi traffato al ciel; doue con l'ombra
Che d'ogni luce più serena splende,
Copre i beati; e doue i raggi stende,
Di luminosa eclisse il sol s'ingombra

A che dunque dolersi egri mortali?
Quant'è men viuo agl'occhi nostri,
tanto

Z

Più

Più di noi viue: e con pietoso zelo
 Grida cessate, anime care, il pianto;
 Che, se le frondi hebb'io caduche, e
 frali,
 Le mie salde radici eran nel cielo.

In morte di bella Donna.

LXXXVI.

POi che vn Angel celesto, vn nouo
 Sole, (ra)

Può spegner morte insidiosa, e du-
 Che di farsi immortal forse procura,
 In due luci diuine, al mondo sole.
 Bè puossi anco temer, ch'al suo fin vo-
 le,

Con più dritta ragiõ nostra natura,
 E che del ciel picciola nube oscura
 I più bei lumi eternamēte inuole.
 Alto poter: ne so di cui maggiore

O di natura, che l'bel lume accese,
 O di te, ch'l'hai spēto, inuida Morte
 Ma se ben miro, à te ne vien l'honore
 Che di far la mortal Natura intese
 E tu d'eternità gli apri le porte.

*In morte di Michiel Angelo Bu-
 onaruoti.*

Quel, che si diè già con lo stile il
 vanto,

Di far l'ombre spirar, viuer le carte
 Ond'hebbe inuidia la natura à l'ar-
 te,
L. 20

CAVALIER GVARINI. 353

L'arte, che fù per lui mirabil tanto,
Chi mira il freddo suo corporeo mato
E morto, vn fasso il chiude, indi nō
parte, (parte,
Chi l'opre, e'l grido è già riforto in
Onde nostra pietà nol torce, ò piato
Mori la dotta man, che sculfe, e Pinse,
Ma nō già chi la resse, e fu d'vnirsi,
Fabro celeste al suo fattor bē degno
Or si cōforme à quel, che'n terra finse,
Mira il ver di là sù, che può bē dirsi,
Che fu pittor di mano, Angel d'ingegno.

La morte di bella Donna.

LXVXVIII.

Dh legge al piantò nostro omai
prescriua, (glie
Cagione, e cessi il duol: Morte nō to
Se nō queste terrene, e frali spoglie
Quella, ch'altui par morta, e bella,
e viua.
La sua chiara virtute, onde fioriva
Honestate, e valor, la fama accoglie
Già mille carte sceglie e mille scio-
glie (scrina,
Lingue leggiadre, onde ne parli e
E quella ch'oggi spenta il mondo hon-
nora,
Belta, se in terra cade, altroue sorge
Là ve cō l'alma hà già spiegate l'ali

Ne v'è sì bella inanzi al Sol l'aurora
Com'ella al cielo, onde il gran Sol
ne scorge,
Se veder la sapeste, occhi mortali.

*In morte di Madama Margherita di
Francia Duchessa di Savoia*

LXXXIX.

Non di Menfi, o di Roma alto la-
uoro,

Copra questa reale, inclita salma:
Gemma tra noi sì preziosa, ed alma
Scoprir si de. quasi viral tesoro.

Spira d'intorno a lei pace, e ristoro.
Ne priua è di valor se priua è d'alma
E par che'al Ciglio, e l'vna, e l'altra
palma,

Verfi pur anco à noi pietate, ed oro.
E se si desterà co'l pianto nostro,
Spargendo come suol feruide stille,
La sopita di voi virtù feconda;
Vedrem, sacre reliquie, il cener vostro
Produr grazie, e tesori à mille, à
mille, (nonda.

Come l'Egitto alor che'l Nil l'in-

CAVALIER GVARINI

*Sopra la vita & morte di D. Leonora
d' Austria, Duchessa di Mantova
ua scritta dal P. Possessino.*

LXXX.

Qvella gran Donna, che'l suo D
inuitto,
Produffe à Mito, e fù sì saggia, e
E nō mien d'opre, che di sangue
gusta,

Or fa beata al suo fattor traggitt
Erga pur marmi, e bronzi il mor
affitto,

Che vincan di laur l'età vetusta
Che farebb'anco sì gran nome
gusta,

La più vasta piramide d'Egitto
L'vna di sì grā Dōna è in queste ca
Non doue estinto il suo morta
ferra,

Ma d'ondes' apre à la sua fama
E coli di duo mondi empie ogni pa
(Ch'a la grandezza sua non basta
solo)

Con l'alma in cielo e cō la glori
In morte di Stefano Santini Acca
mico Etereo.

LXXXI.

Qvel SANTO, che parchiu
falso angusto Z 3

*Sopra la vita & morte di D. Leonora
d' Austria, Duchessa di Mantova
scritta dal P. Possenino.*

LXXX.

Q Vella gran Donna, che'l suo Duce
inuitto, (sta,
Produce à Māto, e fù sì saggia, e gin
E nō men d'opre, che di sangue an-
gusta,
Or fa beata al suo fattor traggitto.
Erga pur marmi, e bronzi il mondo
afflitto,
Che vincan di lauor l'età vetusta;
Che farebb'anco sì gran nome an-
gusta,
La più vasta piramide d'Egitto
L'urna di sì grā Dōna è in queste carte;
Non doue estinto il suo mortal si
ferra, (volo
Ma d'ondes'apre à la sua fama il
E coli di duo mondi empie ogni parte
(Ch'a la grandezza sua non basta vn
solo) (terra.
Con l'alma in ciclo e cō la gloria in

*In morte di Stefano Santini Accade-
mico Etereo.*

LXXXI.

Q Vel SANTEO, che parchiuso in
falso agosto Z 3 A più

A più di lui sepolte, e morte genti,
 La soua'l sol fra le beate menti
 Sede felice in ampio seggio augusto
 Là doue il donator di premi giusto
 Di tante stelle, a par del sol lucenti,
 Quant'ebbe già nel cor virtuti ar-
 denti, (onusto
 Gli orna quel crin, che fù di lauro
 Quiui nel volto, ou'è si fa beato, (lo
 Già fede fuor de l'ombre, e sèza ve-
 Quel ch'ercò tra questi oscuri abissi
 E noi pur ciechi ingiuriando il fato
 E quasi marmi, à vn muto marmo
 affissi, (cielo-
 Chiamia lui q che noi richiama al

In morte del medesimo.

LXXXII.

B En fora qual dal Sol neue percossa
 Speme! mortal d'eterna gloria, ed
 alma, (ma;
 Se Morte hauesse l'vna e l'altra pal-
 E breu'vna chiudesse i nomi, e l'ossa.
 Nò hà tãto valor l'empia, che possa
 Di noi rapir se non la fragil salma;
 Foco marmo celar non puo grand'
 alma;
 Ne tesoro diuin terrena fossa,
 Habbiti ingorda dunque il cener solo,
(Vano

CAVALIER GVARINI. 357

(Vano trofeo, di quel corporeo velo
A lui sempre si vile, à te si caro.
Che quello, onde' l' SANTEO leuoffi à
velo,
Spirto di rãti fregi adorno, e chiaro
Sdegno la terra, e sol per vna hà il
ciclo.

*Risposta al Sonetto del Arcivescovo
di Siena.*

LXXXIII.

Alma sublime, che dal ciel discesa;
Diuino il fenno, e l'armonia prẽ-
desti.

A cui quel nobil velo, onde ti vesti,
Come spera à motor, non fa contesa
Com'hai tu si fa tua virtù sospesa,
Che dir gli honeri di colui, t'appre-
sti, (vincesti

Ch'al suon de la tua cetra, onde' l'
Ha la sua roca, e dissonante appesa?
Forse si come la lucente prole (vile,
Del Sol forma ne l'onda, e poca, e
Lume, onde par che' l Sol si rinouel-
le,

Così in me ripercote il tuo gentile
Raggio, e la Musa, ch'onorar lui vu-
ole,

Me loda e le tue lodi in me fa belle

Z 4

Rispo.

Risposta al Sonetto di Mōsignor Crescenzi Chericò di Camera.

LXXXIV.

LA fama è vn'aura vaneggiante,
 intenta (spiacque
 A far guerra al silenzio ; onde le
 Sempre cotante è l'esser muta, e lèta
 Che nulla o vero , o falso ella mai
 tacque.

Di fermar vnqua il piè non si compi-
 acque,

Che col vagar si nutre , e si sostenta :

È se talor mori, tosto rinacque

Idra loquace, e mille lingue auuèta.

Questa se di me parla o non hà cara

Cōtra l'vfato stil, la sua grandezza :

O male in me le sue vèture ha scor-
 te.

Cangi dunque per voi soggetto e sorte

Col nome di CRESCENZIO, inclita

e chiara,

(tezza.

Può CRESCER solo à la diuina al-

Risposta al Sonetto dell' Abbate di

Guaftalla.

LXXXV.

Quando pensai con gioninette, e'
 ndustri, (naso

Mani spogliar de'più bei fior Par-

Tutto

CAVALIER GVARINI. 359

Tutto, e tutto versar in picciol vaso
Quel fonte, ond'oggi rado è c'huon
s'illustri:

Deh colto haueffi, in vece di ligustri,
Frutto, che non soggiace al tempo,
al caso,

Ch'oggi non temerei dopo l'ocaso
Di Lete ingordo, e de' fugaci lustri:

Baldi felice, a voi quel sommo Sole,
Da cui riceue il Sol la luce, e'l moto,
Diè di senno, e di lingua vguai mi-
sura.

Suonan del vostro nome (alta ventura
Del mōdo, che l'ascolta à voi deuo-
to)

Di Citra gli antri, e del Liceo le scole

*Risposta al Sonetto di Orazio Car-
danetti da Perugia.*

LXXXVI.

Fvggend' il rio, che gli altrui nomi
asconde,

D'animoso desire arsi, ma felle

Di far d'onda, e di lauro ebre, è fa-
tolle,

L'auidè voglie à le Castalie sponde:

Ma, quasi habitator di valli immonde

Drizzai ben l'ali, oue'l dehin spie-
golle, (colle,

Ma tosto inuida, e quella ria tron-

Z S

Ch'

Ch'ogni cosa mortal volue, e confonde. (ba,

Tarpato, e roco augel, Cigno, e colom-
Or per voi sono, e se pur tãto à dopra
Vostro alto stil, mia indignitate al-
zando;

ORAZIO sol da la funesta tomba
Tragga il mio nome; e contra gli
anni il copo (do
Lui d'altre rime, e se di gloria armã-
Risposta al Sonetto di.

LXXXVII.

DA le piagge di Pindo, oue'n disparte,

Stau'io cãtando i miei felici amori
Venni là, doue par che'l mondo honori, (te.

Chi più dal volgo s'allontana e parte
Ma vidi al fin che cinco egli comparte
Le sue grazie a'mortali; e ch'i tesori
Opere d'aragne son le pöpe, horrori,
E foglie al vento dissipate e sparte.
Felice chi del ciel varca i confini:

Come voi, chiaro spirto: il mortal
pondo, (seggia.

Mè fa pur graue e vuol che'n terra i'
E che nel vostro dir cortese i'veggia,
Come nel poco merito s'affia
L'arte, gentili di lodator facondo.

48

CAVALIER GVARINI

A gli accademici Innominati,
entrare in quella Academia

LXXXVIII.

STilla in parte dell'alpe orrida
ra,

Poca sì, ma ben nata. e lucida
E sterpi, e sassi inutilmente in
Senz'honor, senza nome in
oscura;

Fin che l'accoglie altrui pietoso
O in terra, o in foro, o in pia-
la circonda, (c

D'illustri marmi, e rende alta
E chiara d'arte più che di nat

Tal nel suo nido il mio neglette
gno, (di

Fin qui d'errore, or PELLE
Spiriti famosi, al vostro albergo

Oue de vostri fregi è fatto degno
D'esser à parte: e se n'adorna

ria, (sp

Ne senza nome INNOMINATI

A Giulian Gofelini.

LXXXIX.

Quest'ime valli, al cãto lor
che,

Fuggian le Muse a lor che tu
Quel dolce plettro, òde la glori
Che sonò già ne le due cetre an

A gli accademici Innominati, nell'entrare in quella Academia.

LXXXVIII.

STilla in parte dell'alpe orrida e dura,

Poca sì, ma ben nata. e lucid'onda,

E sterpi, e sassi inutilmente inonda,

Senz'honor, senza nome inculta,
oscura;

Fin che l'accoglie altrui pietoso cura

O in terma, o in foro, o in spiaggia; e

la circonda, (conda,

D'illustri marmi, e rende alta, e fe-

E chiara d'arte più che di natura.

Tal nel suo nido il mio negletto inge-

gno, (di gloria

Fin qui d'errore, or PELLEGRIN

Spiriti famosi, al vostro albergo scende

Ove de vostr fregi è fatto degno

D'esser à parte: e se n'adorna, e glo-

ria, (splende.

Ne senza nome INNOMINATO

A Giulian Goselini.

LXXXIX.

Quest' ime valli, al cato lor nemi-

che, (uesti

Fuggian le Muse a lor che tu mo-

quel dolce plettro, ode la gloria desti

che sonò già ne le due cetre antiche:

Da l'

362 RIME DEL SIGNOR

Da l'òbre sacre à le tue piage apriche
 Con la dolce armonia tu le traesti,
 Tuo GOSLINI è l'pregio: e tu le
 festi, (miche.
 Più del Tesin, che d'Hippocrene a-
 Taccia d'Orfeo men di te chiaro or l'
 Ebro, (i boschi,
 Questa è gloria maggior, che trar da
 Orride fere, e squalidi colubri,
 Nè più solo si pregi ò l'Arno o l'Tebro
 Che non men de i Latin, non men
 de i Toschi

Hàno il poeta loro oggi gli Insubri.
Risposta al Sonetto di Giulian

Goslini.

C.

Con voi tant'alto il mio pensiero
 ardente.

GOSLINI gentil, vola; ch'ascende
 A l'eterne sembianze, oue risplède
 La vostra altera, e luminosa mente.
 Ella, ch'è tutta amore. in lui repente,
 Quasi in puro cristallo, i raggi stède,
 E si del vostro bel lucido il rende,
 Che di mirar se stessa in lui cōsente.
 Quinci in voi vede torto occhio ben
 sano, (te,
 Vagheggiando in altrui cortese amà-
 Quel bello, onde splendete, altri s'
 adorna. Che'

CAVLIER GVARINI.

Che come Cintia splende, oue'l so-
 no,

Lume del ciel la fa mirando ad
 Tal'io quel Sol, che sò à voi sè

In risposta del Sonetto del Signor

acopo Barbaro,

C I.

S Perai cantando anch'io l'au-
 ma, (e

Fuggir del tempo, e da quest'e
 Valle. Barbaro, alzarmi oue tra

La vostra ogn'altra altera M
 prima. (t

Ma poi che'l mondo instupidi
 Chi virtù sprezza, e sol tesor

massa,

La cetra appendo fastidita, e la
 Ch'p verfi oggi rado huò si sub

E se la tento, ogni pensiero ancid
 Che di lodarui il cor diuoto a se

Poi che p suon mi rède amaro f
 Ma dou'ella vien men, l'affetto a

ignor cortese, e'n quest'sol m
 Che ben si tace, oue'l desio risp

Risposta per la Città di Ferrara

Sonetto del Signor Francisc

Bembo.

C II.

C Ome quel Sacro Cigno, on
 priua,

CAVLIER GVARINI. 363

Che come Cintia splende, oue 'l soua-
no,

Lume del ciel la fa mirando adorna

Tal'io quel Sol, che s'è à voi s'èbiate

In risposta del Sonetto del Signor Gi.

acopo Barbaro,

C I.

S Perai cantando anch'io l'auida li-
ma,

(e bassa

Fuggir del tempo, e da quest'erma,

Valle. Barbaro, alzarmi oue trapassa

La vostra ogn'altra altera Musa, è

prima. (stima

Ma poi che 'l mondo instupidisce, è

Chi virtù sprezza, e sol tesori am-

massa,

La cetra appendo fastidita, e lassa,

Ch'p versi oggi rado huō si sublima

E se la tento, ogni pensiero ancido,

Che di lodarui il cor diuoto ascōde,

Poi che p suon mi rēde amaro strido

Ma dou'ella vien men, l'affetto abōde

ignor cortese, e'n quest'sol mi fido

Che ben si tace, oue 'l desio rispōde.

Risposta per la Città di Ferrara al

Sonetto del Signor Francisco

Bembo.

C II.

C Ome quel Sacro Cigno, ondes'a-
pria, Di

Di p̄do anzi del ciel l'alto camino,
E qual fuora i liguftri eccelfo pino,
S'erge cō'l nome il vostro nome au-
uina;

Così poi che di lui la patria è priua,
Cui cede il greco honor, cede il latino

Di voi ella si gloria, à lui vicino
Bēbo de l'altro Bēbo imagin vira.
Io nel l'honor del mio Guarino affōno
Mia colpa nō, ma di quel fier nemico
Di virtù, ch'm'ha in forza e mi diuora
Anzi segno di morte e'l mio grā sōno:
Che doue e'l reo possente, e'l buon
mendico,

Sel'honorassi più, men degno fera.
Si duole delle domestiche auersità.

- CIII,

N On perchg sempre à le mie giuste
voglie

Pianga i fati nemici, e i fieri ingāni
Di fortuna, e del mondo hà già tāt'
anni. (doglie

Scema vna ancor de le mie antiche
Che quinci irato il ciel grandine acco-
glie, (fanni,

Per far piū graui in me gli vsati af-
Quindi euro spiega i procellosi
vanni, (glie.

E le montagne in larghi fiumi lecto-
Mia

Di pido anzi del ciel l'altro cen
E qual suora i leguiti eccellenti
S'erge cò 'l nome il vostro non
una;

Così poi che di lui la patria epra
Cui cede il greco honor. cede il
Di voi ella si gloria, à lui ricor

Bèbo de l'altro Bèbo imagin
Io nel honor del mio Guar
Mia colpa no, ma di quel fiero
di virtù, ch' m' ha in forza e m'
nzi segno di morte e 'l mio
Che doue e 'l reo possente, è
mendico,

Se l'honorassi più, men de
dirole della domestiche am

CIII.

On perch' sempre à le man
voglie

anga i fati nemici, e i fieri
fortuna, e del mondo b
ni.

na vna ancor de le mie
inci irato il ciel grandio

er più graui in meglio
i euro spiega i por

ni,
ontagne in larghi fium

Mia colpa pur ch'io non so trar d'al-
tronde,

La verace cagion di tanti mali;

Ne'l dāno vn sol de miei gran falli
sconta,

Padre del ciel, se le tempeste. e l'onde

Pene non sono à le mie colpe eguali

Ecco la vita, à le tue voglie pronta.

*Prega Dio che conueta in lui l'amor
terreno in celeste.*

CIV.

Questa terrena, ed infiammata cura
Padre del ciel, che 'l ver di nebbie
adombra,

(bra,
Volgi in foco celeste, e spegni l'om-

Che 'l tuo lume diuiu mi vela, e fura

Tu vedi ben com'è da vincer dura,

E molle da nudrir, se l'alma ingōbra.

Fiamma antica d'amor, deh vinci,
e sgombra,

(ra.
Col tuo foco vital quest'empia arsu-

Che se fur si viuaci, e si possenti

Tra le nubi d'vn volto i raggi tuoi,

Che sia del Sol se puramēte infāma

Purga l'esca mortal de i sensi ardenti;

Poi fiedi il cor, santo focil che puoi

Trar d'immonda fauilla eterna fi-
amma.

Prega

*Prega Dio che gli habbia compassi-
ne dell'amorosa sua incōtinēza.*

C V.

V Inse vn tempo il desio fero, e te-
nace (mi rende;

L'alma armata del vero, or l'ar-

E schermo sol dal suo nemico attē-
de, (giace.

Già tutta in preda al duol vinta sog-
Padre eterno del ciel, questa viuace

Cura, che sì m'infiamma, e sì t'of-
fende, (tende,

S'è pur forza d'amor, chi mi con-
La tua dolce pietate, e la tua pace?

Mira com'è di lui l'alma men forte,
E come dal dolor vintos'arterra

Di suo voler non volontarie il core

Tu primo amor del cielo, e de la terra,

Pur fusti amate, e te sospise à morte

Celeste si ma pur souerchio amore.

Espressione d'incontinenza amorosa

C V I.

L Egge amica del vero, al senso gra-
ue, (freno,

Che per me tieni Amor si male à

Per tè sostēne vn tempo, or ne vien
meno (non haue.

L'alma, che scherno incontra'l duol

Bē'ella il suo fin mira, e piagne paue

E vor-

CAVALIER GVARINI. 367

E vorria pur di te stamparmi il sen-
Ma repugnante legge ha nel seren
Di duo begli occhi Amor troppo f-
aue.

Così in carcere aperto vn dolce erro-
L'ha chiusa oue'l piè ifermo or fu-

ge, or torna,

Al rallentato nodo, e non disciol-
Se tu nō rōpi, ah, di che stami Amor

Tenaci il tesse e p'mio mal l'ador-
Com'è bello il peccar dentro vn b-

volto.

*Riprende l'anima che le celesti co-
lasci per la terrene.*

C V I I.

O Più d'altrui, che di te stessa amā-
Alma, ch'immonda viui, e pu-
nasci. (e fasto

Cui dietro al senso, onde t'ingōb-
Morte informa d'Amor moue

piante.

Se di beltà sè ingorda, ecco di quante
Stelke il ciel ti s'adorna, in lui

paschi.

Ah, che gioia la sù verace lasci,
Per seguir di piacer falso sembiam

Dunque tu scorgi l'ombre, e'l Sol n-
miri;

E se'n duo cerchi angusti Amor p-
(tan

AA

CAVALIER GVARINI. 367

E vorria pur di te stamparmi il seno
Ma repugnante legge ha nel sereno
Di duo begli occhi Amor troppo so-
aue.

Così in carcere aperto vn dolce errore,
L'ha chiusa oue'l piè infermo or fug-
ge, or torna,

Al rallentato nodo, e non disciolto.
Se tu nō rōpi, ah!, di che stami Amore.
Tenaci il tesse e p' mio mal l'adorna
Com'è bello il peccar dentro vn bel
volto.

*Riprende l'anima che le celesti cose
lasci per le terrene.*

C V I I.

O Più d'altrui, che di te stessa amate,
Alma, ch' immonda viui, e puta
nasci. (e fasci.

Cui dietro al senso, onde t'ingōbri
Morte informa d'Amor moue le
piante.

Se di beltà sè ingorda, ecco di quante
Stelke il ciel ti s' adorna, in lui ti
pasci.

Ah, che gioia la sù verace lasci,
Per seguir di piacer falso sembiante

Dunque tu scorgi l'ombre, e'l Sol non
miri; (tanto,

E se'n duo cerchi angusti Amor puo
Che

AA

Che

368 RIME DEL SIGNOR
Che fia tra quegli immensi eterni giri
Per cui si poggia oue'l corporeo mato
Non fa cieco il veder, torti i desiri,
Dou'è gloria l'amar; non guerra, ò
pianto.

*Nella morte, & passione di Gesù
Christo. Nostro Signore,*

CVIII.

Questo è quel di di piato, ed'honor
degnò: (ferse;

Cha'l Padre il Figlio in sacrificio of
E nel lauacro del suo sangue im- C
merse (gno.

Puro innocēte il nostro fallo inde-
Sù questo or sacro e pria spietato legno
Chi morir nò potea morte sofferse;

Qui chiudēdo le ciglia il cielo apse C
E rende l'alme al già pduto regno. C
Conuerse hauea la Morte in noi quell' N
armi, A

Ei le sostenne, e feo de l'innocenti
Sue membra scudo ond'altrui vita
impertra.

Or se i chiusi sepolcri, e i duri marmi
S'aprono, e piagne il cielo, e gli ele-
menti, C
Ben'empio è'l cor che non si moue, P
espetra. C

Con.

CIX.

SEguad'incerto ben fallace ſpeme.
E per pace interrotta eterna guerra
Chi fatto, idol celeſte huom pur di
terra,

Vende la libertate, e l'alma inſieme
Tenti le uie più vaſte, e più ſupreme
Di falſo honor, ch' i ſuoi ſeguaci at-
terra

Nouo Fetonte; e mentre ſuda & erra
Serbi ſe ſteſſo à le miſerie extreme,
Ch'io p' me, pur che ſpiri entro'l mio
core

La ſu'l grã fiume, oue ſtillò l'eletto,
Febo il ſuo canto, e le ſac gioie A-
more;

Co'l piu famoſo, e fortunato ſcettro,
Che da l'orto à l'occaſo il mōdo adore
Nō cangerei queſto mio rozzo plettro

Nel medefimo ſoggetto. CX.

AHi, ciechi, & à voi ſteſſi empi mor-
tali, (ombra,

Che nel lume d'honor, ſeguendo l'
D'vn van deſio, che di viltà v'ingō-
bra,

A l'aura popular ſpiegate l'ali, (tali
Quelle che'l Ciel vi diè pure, immer-
Perche dal ſol, che nulla nube adōbra,

370 RIME DEL SIGNOR.

L'anima scorta à lui s'ergesse, e sgò-
Tornasse di pensier caduchi, e frali.
Vagan tra que' superbi aurati chioftri
Larue, che copron d'ira, e di tormèti
Se veder li sapeste, horridi mostri,
Non mirate la scorza, incaute genti;
Che son lacci le gemme, e gli ori, e
gli ostri,
E serui coronati i Rè potenti.

*Chi brama regni e vita procuri tutto
dal Cielo.*

CXI.

CAde l'humana vita, assai mē forte
D'vn disarmato in Mar perduto le-
gno,
Tutti n' andiam come faetta al se-
Come torrète al Mar veloci à morte
O fortunato chi per vie non torte
Giugne a la meta ò di corona degno
Cursor di Dio, che del celeste regno
Col chiuder gli occhi qui, t'apre le
porte.

Sia tua la terra, ò tu che regnar brami.
Sarai Monarca al fin d'angusto spa-
zio,

Ch'vn punto è sol de la mondana
Qui si muor certo, e se'l mori ti duole
Poi vita hauer nel Cielo, e farai sazio,
Di quella immensità che cotant'ami.

I L F I N E.

S O N E T T I
DI DIVERSI
ALL'AUTORE.

DI MONSIGNOR
ILLVSTRISSIMO

Piccolomini Arcivescovo
 di Sena.

*Al qual si risponde con quel, che
 comincia.*

Alma sublime, che dal Ciel discesa.
 a car. 277

S O V E N T E la mia musa in zelo
 accesa,

Di tesser le tue lodi alte, e celesti
 Vuol ch'io di squilla al primo suon
 mi desti,

E la bella incominci ardita impresa

Ma non si tosto la man calda hò stesa,

Che trema, e gela, e pur vien che s'
 arresti, (potresti

Si chiaro al cor mi suona, or che

Mai dir, ch'à lui non sia danno, &

offesa?

AA 3

Egli

Egli è d'ogni virtù fontana, e Sole;
E par non hebbe in terra vnqua, o fi-
mile,

E va per fama in fin soua le stelle,
Taccia diuin subietto humano stile;
Ei di se stesso, come d'altri suole.
Le grazie, e i fregi, ogn'hor scriua, e
fauelle,

*Del S. Mel. Cresenzi hoggi Cherico di
Camera. Alquale si risponde cō
quello che comincia.*

*La fama è un aura vaneggiame in
tenta a ca, 298*

GVarin la fama tua non si cōtenta,
Far sol teco soggiorno à le fresch'
acque,

Di Brenta, v'rinouar di Troia spēta
L'ecclisse mura al grād'antenor piacq;
Ma di quel Dio che di Latona nacque

Famula fatta il mondo lustrar tēta,
Ne del fier caso, ond'ì caro poi giacque
Per sì sublime volo ella pauenta.

Perche fondata in virtù salda, e rara,
Non impiuma, od'in cera; i denti
sprezza, (te.

De l'inuidia, del tēpo, e de la mor-
Felice te, che lungi hor da la Corte,

Godi la libertà dolce, e l'amara
Seruitù fuggi, che'l vil volgo apprezza

CAVALIER GVARINI. 373

*Dei Signori Academici Innominati
di Parma in risposta di quello che
comincia.*

*Stilla in parte del'alpe orrida e dura
a ca. 364.*

COsì fà chi da Febo ogn'hor procura,
A se gloria; che q̄l, di ch'egli abōda
Per natura, e costume, ei par ch'ascōda
Ond'altri il tragga con più larga vsura
Non hà bisogno mai d'altrui coltura
Vostro saper ch'auien. ch'or si diffō-

da, (profonda;

Qual vena d'vn bel fonte alta, e

È co i cōfin del cielo habbia misura

Noi fin qui senza nome, e'n pieciol re-

gno, (historia,

Per voi siã chiari, e g'adi: ond'anco

Ne tessa quei che gli altrui fatti stēde:

Tal che si dica poi. Mirabil pegno(ria,

D'honor ch'vn pellegrin vita, e memo

~ Dona à stranieri, e più p se n'attēde.

Del clar. Sig. Francesco Bembo Nobi-

le Veneziano, al qual si risponde

con quello, che comincia.

Come quel Sacro Cigno, ondes' aprina

a ca. 365

QVal'ergerai, Ferrara vnica, e diua
Simulacro douuto al grã Guairo?

AA + **Cho**

374 RIME DEL SIGNOR

Che co'l raro intelletto, e pellegrino,
no, (lo arriua.)

T'adorna, il mōdo illustra, e al cie-
Chi giamai scrisse & or chi fia che scri-
A paragon di lui scrittor diuino: (ua
A lui, ch'e vn nouo Apollo, a lui m'
inchino, (ua.)

Da cui si dolce plettro ogn'or desi-
Questi co'l suo valor, c'e fatto donno
D'ogni alto spirito di virtute amico
Ch'in voce, e in carte ogn'or l'effal-
ta, e honora.

Ma quali riuè à pien lodarlo ponno?
S'ogni effetto d'honor, moderno, o
antico, (cora.)

Piociol sarebbe à suoi grā meriti an-
Del Clar. Sig. Giacopo Barbaro No-
bile Veneziano, al quale si risponde cō
quello che comincia.

Sperai cātando anch'io l'auida lima

ca. 204

S' Al ciel, la doue alpiri, e doue in sti-
ma

Sperai per te salir, Guarin non passa
Questa fral voce mia del tuo honor
cassa, (ma.)

Staro qui al basso e tu poggiera in ci-
E'l tuo pregio suorā di clima, in clima
Quar.

CAVALIER GVARINI. 375

Quanto più s'alza me più sempre
abbassa

(lassa,

I caro, e l' marche' l' segno ancor nō

Fora à me tomba, ou' ei l' hebbe già

prima.

(fido

Del Re de' fiumi, oue se' Cigno vn

Pastor fa ch' oggi fra quell' alte spō-

de,

(nido.

Olimpo, ed Ossa al Ciel s'alzi il tuo

E la Citrà, che l' pō bagna con l' onde,

Pregia (si grande e' il tuo valor, e' l'

grido)

(fronde.

La tua non men, che la sua prima

Del Signor Abbate di Guastalla.

Al quale si risponde con quello, che co-
mincia.

Quando pensai con giouinette, e' ndu-
stri a car. 375

A Quante peccie vnqua libaro in-
dustri

(so.

Da fiori il mel di Pindo, e di Parna-

Il pregio inuoli, e si colmi il tuo va-

so,

(lustri.

Che' il mondo n' addolcisci e te n' il-

Cadranno i nomi altrui quasi ligustri,

Che poca nebbia ancide, o picciol

caso,

(caso.

Ma non prouerà il tuo giamai l' oc-

AA 5

Gna-

Guarin, guerrier, che domi è gli an-
ni, e illustri,

E come può morir chi fatto Sole
Entro'l ciel de gli amanti, al giorno
al moto,

Dona del viuer lor luce, e misura.
Ben recherassi Febo à gran ventura
Teco girar, cui dianzi à se deuoto
Valor dettò ne le superne scole
Del Signor Giulian Goselini.

*In risposta di quello, che comincia
Quest'ime valli al cato lor nemiche
a car. 274.*

S On teco, ouunq; vai, l, alme, e pudì-
che, (hauesti

Dine, onde il latte, e'l cato insieme
E ben gli accenti tuoi puri, e celesti,
T'han recato di gloria eterne spiche
Quai più dolci Meadro oda e nodriche
Sēbran, cātando tū, Cigni molesti;
Tu rinouar GVARINI oggi potresti
L'esempio in lor de le Pierie Piche.
Perche io, te solo estimo, e sol celebro
Vero figlio d'Apollo e fordi e loschi
Quei, che non fanno à te voti, e de
lubri.

Tu di sacro furor dunque tutto ebro,
Sacra à l'eternitate i miei di foschi;
Che

CAVALIER GVARINI. 377

*Che non teman giamai carmi lugubri
Del Signor Giulian Goselini.*

In risposta di quello che comincia.

*Con voi tant'alto il mio pensiero ar-
dente a car. 362*

C Eleste il pensier vostro al Ciel so-
uente, (scende,

Spiegando ali amoroſe , or ſale, or

Di ciò che la sù vede, ode, & intēde

Tutto pien, tutto bel, tutto lucente

E se obietto quà giù men risplendente

Tra quelle eterne , alte ſemblanze
apprende,

Ad imagine lor forma riprende

Dal' ideal beltà tanto poſſente.

Quinci con gentil'atto ſopr'humano

In voi mirando, il mio imperfetto

errante, (giorna

Formaſte al bel che in voi luce; e ſo-

Ma come l'acque tutte à l'Oceano,

A voi Guarini mio coſi ſen torua

Voſtr'alta lode onde à me moſſe auāte

Del Sig. Orazio Cardanetti perugino

Al qual e ſi riſponde con quello

che comincia.

Fuggēdo il rio, che gli altrui nomi aſ-

conde a car. 273. 359

G Varia, ſe per fauor d'auate ſeconde

Spe-

Sperar potessi auuicinarmi al Colle
 V'Pindo altero, & Helicon a estolle,
 Il giogo, e Febo alto valore infode;
 Cinto de l'alma, & honorata fronde,
 Ch'egli indarno seguio, Come'l Ci-
 el olle,

Farei GVARIN sonar dou'egli tolle
 L'aurato carro, e doue inchina à l'
 onde.

Ma che folle sper'io? od altrui tromba
 A voi Signor, che vale? a voi, che so-
 pra,

Il Ciel, nō che Parnaso, ite volando?
 Il vostro nome alto per se rimbomba:
 Ond'io v'honorero con gentil'opra,
 Quasi nume diuin, tacendo, amado.

Il fine de i Sonetti.

M A D R I G A L I

DEL MEDESIMO

SIGNOR CAVALIER
GVARINI.

Per D. Ignés Marchesa di
Grana.

I.

NON è questa colei (ben la cò-
nosco,
A le bellezze conte)

Che del canoro mar, de l'arso mōte,

Vicini al suo gran nido,

L'altre marauiglie à noi se'n porta

Chiudete amanti miseri, chiudete;

L'orecchie al suono infido.

Se morir non volete:

Che quella voce è de l'incēdio scor-

Non vedete vo'sciocchi, (ta,

Che'n bocca hà le Sirene Etna ne gli

occhi.

II.

Per la medesima.

Vien de l'onde, o dal cielo,

Questa nostra bellissima Sirena

Se n'odo il suono, e se ne miro

il viso,

In

98. RIME DEL SIGNOR

In cui del paradiso, (preffe
 Non che del ciel, son le sèbiàze im-
 Non è cosa terrena,
 Celeste la direi, se non viuesse
 Ne l'angoscioso mar, ch'fanno i pi-
 De gli infèlici amanti. (anti

Bellezza ingrata.

III.

SE'n voi pose natura, (hauete,
 Bellezze, onde fra l'altere il pregio
 Perche nemica à le sue leggi sete?
 Ciò che fà il mōdo adornor, herbe,
 È ciò che nutre, e pasce (fior, frōde
 F'aria, la terra, e l'onde,
 S' simile al seme suo fecondo nasce:
 S'el crudele il cor vostro. (stro.
 Quasi ingrato terrè produce vn mo-
 Ah, di voi troppo indegno (sdegno
 Che se'n lui spargo amor, ne mieto

Sede d'Amore.

IV.

DOu'hai tu nido, Amore, (core?
 Nel viso di Madonna, o nel mio
 S'io miro come splendi,
 S'è tutto in quel bel volto;
 Ma se poi come impiaghi e somi ac-
 cendi.
 S'è tutto in me raccolto.

Deh,

CAVALIER GVARINI

Deh, se mostra le marauiglie vuoi
 Del tuo poter in noi,
 Talor cangia ricetta,
 Ed entra à me nel viso, à lei nel p
 Amore è più desio, che bellezza.

V.

CRudel, pch'io non v'ami (te
 M'hauete il Sol debe' vostr'or
 Quasi nel vostro volto
 Tutto s'annidi, e nō nel petto
 E sia bellezza Amor, più, che desio
 Ma lasso, nel mio core
 Tanto Amore è più Amore. (cē
 Quāto'l foco è più foco, ou'arde,
 Che doue alluma, e splende.

Amante inferno.

VI.

EGosi pur languendo,
 Me'n vō tra queste piume, e'n d
 pio ardore,
 Quinci Morte m'assale, e quindi
 Ne voi cruda il sentite;
 Et è pur vostra colpa, e vostra c
 Via più che di natura:
 Che sprezzādo l'vn mal, l'alt
 drite,
 Legge proterua, e ria,
 Se vostro è il sor, perche la p

CAVALIER GVARINI 583

Deh, se mostra le marauiglie vuoi
Del tuo poter in noi, (to
Talor cangia ricetta,
Ed entra à me nel viso, à lei nel pet.
Amor è più desio, che bellezza.

V.

CRudel, pch'io non v'ami (tolto
M'hauete il Sol de be' vostr'occhi
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e nō nel petto mio
E sia bellezza Amor, più, che desio.
Ma lasso, nel mio core
Tanto Amore è più Amore. (cēde,
Quāto'l foco è più foco, ou' arde, e'n
Che doue alluma, e splende.

Amante infermo.

VI.

ECosì pur languendo,
Me'n vō tra queste piume, e'n dop-
pio ardore, (more
Quinci Morde m'assale, e quindi A-
Ne voi cruda il sentite;
Et è pur vostra colpa, e vostra cura,
Via più che di natura:
Che sprezzādo l'vn mal, l'altro nu-
drite,
Legge proterua, e ria, (nia?
Se vostro è il cor, perche la pena, è
Fis.

Fierezza vana.

VII.

L Asso'perche mi fuggi,
 S'hai de la morte mia tanto desio
 Tu se pur il cor mio;
 Credi tu per fuggire,
 Crudel, farmi morire?
 Ah, non si puo morir senza dolore,
 E doler non si puo chi non ha core.

Amore costante.

VIII.

A Ltro non è il mi'amore ^{(lore}
 Che cō fede immortal mortal de-
 Ma nel tormento hò vita;
 Che se m'ancide l'vn, l'altra m'aita
 E si fermo ho'l desio cōtra'l martire
 Ch'io non temo il morire,
 Pur che la vita, e nō la fe si sciogli
 Ch'affai peggio di morte è'l cangiar
 voglia.

Febbre amorosa.

IX.

S I presso à voi, mio foco,
 Che fate forza à le vitali tempore,
 Qual marauiglia, oime, che d'amo-
 Febbre il cor si distempore? ^{(rosa,}
 Marauiglia è di me, che resti in vita
 Marauiglia è di voi, ch'aura pictosa
 Di fo-

CAVALIER GVARINI 383

Di sospir non m' uete à darmi aita
Nè sentite il dolore,
E pur, questo ch' l'ague; è vostro core.

Sogno della sua Donna.

X.

Morto mi vede la mia morte in sogno,
(spiri;

Poi desta anco si duol ch' i viua,

E co' turbati giri,

Di due luci sdegnose; & homicide

Mi faetta, e m' ancide.

Occhi ministri de l mio fato amaro

Qual fuga, ò qual riparo,

Haurò da voi, se fate

Apti il mio morir, chiusi il mirate?

Nel medesimo soggetto.

XI.

Pvò dūq; va sogno temerario, e vile

Priuo di vita farmi,

Ne gli occhi di mia vita?

Ne potrai tu portarmi,

Amor, tu che pur vinci huomini, e

Viuo nel sen di lei?

(Dei.

Vendica tu con la tua dolce aita

Questo presagio amaro.

O fortunato, e caro,

Morir in sogno ne' begli occhi suoi,

Per tornar viuo in quel bel seno poi

B B

Nel

MADRIGALI DEL SIG.
Nel medesimo soggetto.

XII.

O Cchi, stelle mortali,
Ministre de miei mali,
Che'n sogno anco mostrate,
Che'l mio morir bramate,
Se chiusi m'uccidete,
Aperti che farete?

Leggi amorose.

XIII.

A Nimè pellegrine, che bramate
Amando esser amate,
Se volete gioir, morendo in vui,
Rinascete in altrui.
Non vi diuida mai ne tuo, ne mio,
Sian confusi voleri,
Le speranze, i pensieri.
Facci vna sola fede vn sol desio,
Di due alme, e duo cori, Vn alma, ^{ve}
core, ^{(re.}

Ne sia premio d'amore altro, che amo-

Cor volante.

XIV.

A Voi, Donna volando,
L'amoroso mio cor da me si parte,
Vago di riueder gli amati soli;
Ma non sè con qual'arte
O d'caro, ò di Dedalo se inuoli:
Sò ben ch'al caldo lume,

Pori

CAVALIER GVARINI 375

Pori à perder le piume, e poi la vita,
Ma segua oue l'inuita
Suo destino ò sua gioia,
Pur che Dedalo giunga, icato meia.

Fumoso pianto

XV.

D Vnque vapor mal nato,
A te lice cotanto? e tu quel fai,
Ch'amorosa pietà non pote mai?
Conosco or le tue frodi,
Perfidò amante sei; tu ardi, e godi
Solo quel bel ch'à tutti g'i altri etolti
Tu baci quel bel volto,
Cagiò di sdegno, e poi di pianto ia le
Ah, che fumo pareui, e foco sei.

O godere, o non bramare

XVI.

C He dura legge hai nel tuo regno,
Amore?
L'amare, e non gioire
E troppo insopportabile martire;
Che nò prouedi tu, se vuoi che s'ami,
O che quel non si brami,
Che non si può fruire
O che dietro al desio volin le piante,
E doue giugni tu, giunga l'amante.

BB 2

Pori à perder le piume, e poi la vita,
Ma segua oue l'inuita
Suo destino ò sua gioia,
Pur che Dedalo giunga, icaro meia.

Fumoso pianto

XV.

DVnque vapor mal nato,
A te lice cotanto? e tu quel fai?
Ch' amorosa pietà non pote mai?
Conosco or le tue frodi,
Perfido amante sei; tu ardi, e godi
Solo quel bel ch' à tutti gli altri etolto
Tu baci quel bel volto,
Cagiò di sdegno, e poi di pianto ia lei
Ah, che fumo pareui, e foco sei.

O godere, o non bramare

XVI.

CHe dura legge hai nel tuo regno,
Amore?
L'amare, e non gioire
È troppo insopportabile martire;
Che nò prouedi tu, se vuoi che s'ami,
Che quel non si brami,
Che non si può fruire
Che dietro al desio volin le piante,
doue giugni tu, giunga l'amante.

BB 2

La

MADRIG. DEL SIG.
La bella Cacciatrice

XVII.

Donna, lasciate i boschi;
 Che fu bē Cintia cacciatrice anch'^(ia)
 ella,
 Ma nō fu come voi leggiadra, e bel-
 Voi hauete beltate,
 Da far preda di cori, e non di belue
 Vener in fra le selue, ^(ate)
 Star nō conuene, e se conuen deb si-
 Fera solo à le fiere, à me benigna:
 Cintia ne boschi, e nel mio len Ci-
 prigna.

Mandorla inzuccherata.

XVIII.

VN cibo di fuor dolce, e dentro
 amaro,
 Donna voi mi porgeste;
 Quasi dir mi voleste,
 Gusta, e impara à sap che tale i' sono
 Ma se la donatrice,
 Si dè gustar, come si gusta il dono;
 Deh perche non mi lice ^(vo)
 Prima affaggiar quel ch'è di dolce
 Che dolce mi saria l'amaro poi? ⁽ⁱⁿ⁾

Felicità d'V signuolo,

XIX.

Dolcissimo V signuolo,
 Tu chiami la tua cara compagnia
 Can-

CAVALIER GVARINI. 387

Cantando vieni, vieni anima mia.

A me canto non vale;

E non hò come tu da volar ale.

O felice augelletto:

Come nel tuo diletto,

Ti ricompensa ben l'alma natura:

Ce ti nego sauer, ti diè ventura.

Al tornar di Madonna.

XX.

AL partir del mio Sole,

Piansi la vista sua, la vita mia,

Ch'al suo duro partir da me partia.

Or ch'egli torna i' canto,

E con la rimēbranza di quel giorno

Si pien d'amaro pianto

Addolcisco la gioia del ritorno.

O felice partita,

Che fai più cara col morir la vita.

Pietoso sguardo.

XXI.

Quanto per voi sofferse,

E quanto sospirò, Dōna, il cor mie

Tutto al girar de' be' vostri occhi ob-

E se quella è pietate, (lio.

Che nel sereno stauillar si vede,

De la vostra beltate,

Amorosa mercede, (core

Forse n'haurò: che ratto in gentili

Con l'esca di pietà s'accēde amore.

BB 3

Don-

XXII.

A Mor, non hà il tuo regno,
Più perfido del mio, più leue a-
amante,

Nè donna più di me fida, e costante
Qual ti dirò, Signore;
Mobil fanciullo, ò deità possente:
Se tanto hai di valore,
Soura l'hnmana gente,
Perche de l'Idol mio nō fermi il core,
O's'hai pur forza di cangiar desio,
Perche non cangi il mio?

O vita, ò morte,

XXIII.

V Oi volete ch'io mora,
Nè mi togliete ancora,
Questa misera vita;
E non mi date in contra morte aita,
Moro, ò non moro? homai non mi he-
Mercede, ò feritate. (gate
Che'n si dubbiosa sorte
Affai più fero è il nō morir, che morte.

Cangiate i sguardi

XXIV.

O Cchi'vn tempo mia vita,
Occhi di questo cor dolci sōstegni
Voi mi negate aita?
Questi son bē de la mia morte i segni.
Non

Non più speme, o conforto.
 Tèpo è sol di morire, à che più tardo!
 Occhi, ch' à se gran torto,
 Morir mi fate, à che torcete il guardo!
 Forse per non mirar come v' adoro?
 Mirate almen ch' io moro

Incontro d'occhi.

XXV.

A Rdemmo insieme bella Donna,
 Di sì subito ardore, (ed io
 Al lampeggiar dell'vno, e l'altro
 sguardo,
 Che se fosse tra noi pari il desio,
 O che soaue amore:
 Pareã dir gli occhi suoi,
 Verso me scintillando, ardi, ch' i' ardo.
 Lasso m' auuidi poi,
 Quando' l mio bẽ mi fu celato, e tolto
 Ch' l' vn ardea nel cor l' altra nel volto

Ecco amorosa

XXVI.

A Miam Fillide, amiamo, ah non ri-
 Queste voci amoroſe, (spondi:
 Che tu disperdi à l' aura in fra le frõdã
 Son da l' aure pietose
 E raccolte. e portate,
 A tal che mi risponde, e n' ha pietate,
 O di crudel, ch' à questa voce amiamo
 Vn' antro, vn bosco, mi risponde amo
 amo.

BB 4

Nel

MADRIGALI DEL SIG
Nel medesimo soggetto.

XXVII.

OR che'l meriggio ardente
Al dōlce sōno, e placido richiama
E gli huomini, e le belue,
Destati Nīfa; il tuo fedel ti chiama
Tra le segrete chiostre, e'l fido orro-
Li queste ombrose selue, (re,
Dou'è sol meco Amore
Vieni, deh vieni homai; non far di-
mora, (ora

Odi vn' antro c'inuita, e dice ora
Beltà possente.

XXVIII.

Donna, mentre i vi miro;
Visibilmente i mi transformo in
E trasformato poi (voi;
In vn' solo sospir l'anima spiro.
O bellezza vitale,
O bellezza mortale,
Poiche, si tosto vn'core,
Per te rinasce, e per te nato more.

Natale dell'amante.

XXIX.

Hoggi nacqui, Ben mio,
Per morir vostro. Ecco la bella An-
Che produsse colui, (ora
Che'l vostro sole adora.

○ fortunato il mio natal, se vui
Dire-

CAVALIER GVARINI

392

Direte con la lingua, e co'l desio.

Oggi nacque il Ben mio.

Sospira di madonna.

XXX.

Dolce spirito d'amore
In vn' sospir accolto,
Mentre i' miro il bel volto
Spira vita al mio core.
Tal'aquila valore
Da quella bella bocca,
Che sospirando tocca.

Oime gradito.

XXXI.

Oimè; se tanto amate,
Di sentir dir oimè, deh, pche fate
Chi dice oimè morire?
S'i' moro vn' sol potrete
Languido, e doloroso oimè sentire:
Ma se cor mio vorrete,
Che vita habb'io da voi, e voi da mè
Haurete, mille, e mille dolci oimè.

Possesso del cor perduto.

XXXII.

Od'altrui? s'i' volessi, i' non potrei.
Ne potendo vorrei,
Se'l mio cor tutto quante, (io,
Possedete, se tanto,
Son trasformato in voi, che nō son?
Come farò d'altrui, se nō son mio.

BB

5

Amor-

Amante timido.

XXXIII,

COr mio, tu ti nascondi,
 A l'apparir del nostro amato Sole?
 E inanzi à sì bel foco,
 Mi lasci freddo, e fioca,
 Quando à formar parole,
 Per domandar mercede
 L'anima tormentata ardir ti chiede?
 Che pauenti codardo?
 Fuggi tu forse il folgorar del guardo,
 Per fuggir il tu o fato?
 Non sai morir beato.

Preensione d'amor leggittima.

XXXIV.

NOn miri il mio bel Sole
 Chi lui sol non adora,
 Com'io, ch'altro non bramo, altro nō
 Da l'vna à l'altra aurora. (nirio)
 A gran ragion sospiro.
 E ceggio per giustissima mercede.
 D'vn'amor, d'vna fede,
 D'vn'languir per bellezze al mondo
 Solà solo il mio Sole. (sole)

Mortal gelosia.

XXXV.

CVra gelata, e ria,
 Che turbi, & aueleni,
 Gli vsati del mio cor dolci consorti:

Se falso e quel che porti,
 Deh perche teco meni,
 Larue si belle, e se ben finti mostri?
 Crudel, ma se tu mostri,
 Il vero à gli occhi miei.
 Anco più falsa, e più mentita sei;
 Che sembri gelosia,
 E sè la morte mia.

Gelosia non temuta.

XXXVI.

P Erche di gemme t'incoroni e d'oro
 Perfida gelosia,
 Turbar gia non puoi tu la gioia mia.
 Non sai, che la mia Dōna altro tesoro,
 Che la sua fè non prezza?
 E se fufs' ella pur vaga d'altezza;
 Chi n'hà più del . . . io core, re.
 Ou'ha il suo regno, e le sue pōpe Amo-

Core in Farfalla.

XXXVII.

V Na Farfalla cupida, e vagante,
 Fatt'è il mio cor amante;
 Che vā, quasi per gioco,
 Scherzando intorno al fāco,
 Di due begli occhi, e tante volte, e tātē
 Vola, e riuola, e fugge, e torna, e gira;
 Che ne l'amato lume,
 Lasciera con la vita al fin le piume.
 Ma chi di ciò sospira,

sospi-

MADRIG; DEL SIG.
Amante timido.

XXXIII,

COr mio, tu ti nascondi,
A l'apparir del nostro amato Sole?
E inanzi à sì bel foco,
Mi lasci freddo, e fioco,
Quando à formar parole,
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che pauenti codardo?
Fuggi tu forse il folgorar del guardo,
Per fuggir il tu o fato?
Non sai morir beato.

Preensione d'amor leggittima.

XXXIV.

NOn miri il mio bel Sole
Chi lui sol non adora,
Com'io, ch'altro non bramo, altro nò
Da l'vna à l'altra aurora. (nno)
A gran ragion sospiro.
E ceggio per giustissima mercede.
D'vn'amor, d'vna fede,
D'vn'languir per bellezze al mondo
Solà solo il mio Sole. (sole)

Mortal gelosia.

XXXV.

CVra gelata, e ria,
Che turbi, & aueleni,
Gli vsati del mio cor dolci conforti:
se

Se falso e quel che porti,
 Deh perche teco meni,
 Larue si belle, e se ben finti mostri:
 Crudel, ma se tu mostri,
 Il vero à gli occhi miei.
 Anco più falsa, e più mentita sei;
 Che sembri gelosia,
 E sè la morte mia.

Gelosia non temuta.

XXXVI.

P Erche di gemme t'incoroni e d'oro
 Perfida gelosia,
 Turbar gia non puoi tu la gioia mia.
 Non sai, che la mia Dōna altro tesoro,
 Che la sua fè non prezza?
 E se fufs'ella pur vaga d'altezza;
 Chi n'hà più del . . . io core, re.
 Ou'ha il suo regno, e le sue pōpe Amo-

Core in Farfalla.

XXXVII.

V Na Farfalla cupida, e vagante,
 Fatt'è il mio cor amante;
 Che vā, quasi per gioco,
 Scherzando intorno al fāco,
 Di due begli occhi, e tante volte, e tātē
 Vola, e riuola, e fugge, e torna, e gira;
 Che ne l'amato lume,
 Lasciera con la vita al fin le piume.
 Ma chi di ciò sospira,

Sospi-

Sospira à torto: ardor caro, e felice
 Morrà Farfalla, e forgerà Fenice.
Fierezza non inuechiata.

X X V I I I

A Mor questa crudele, ^{(glie}
 Cāgia, come tu vedi, e volto e spo-
 Nè però cangia ancor pensieri, e vo-
 Si forda à miei sospiri, ^{(glie.}
 Si aspra à miei martiri;
 Così dopo tant'anni,
 Conuien che i primi effanni
 Piāga canuto amante e nō mi gioue
 Trar d'antico dolor lagrime noue.
Donna che' uuechia.

X X X I X.

G là comincia a sentire, ^{(danni,}
 La bella Donna mia l'ingiurie, è i
 De l'etate, e de gli anni,
 Ne però il mio desire
 Vien ches'intepidisca, ò si rallenti.
 O veloci, e possenti
 Armi del tēpo al mio soccorso tarde
 La fiamma incenerisce, e'l mio cor
 arde.

Fede giustificata.

X L.

I O dislealè? ah cruda,
 Voi negate la fede,
 Per non mi dar mercede.

Se non

Se non basta il languire,
 Prouatemi al morire,
 E fecio ricusate,
 Perche la fe negate,
 Che prouar non volete?
 O prouate, o credete.

Peter di Donna amata.

XL I.

O Dōna troppo cruda, e troppo bella
 Da voi vien la mia stella.
 Voi sete la mia vita, e la mia morte,
 Ma se la morte sete,
 Perche la vita ne begli occhi hauete
 E se sete la vita,
 Che non mi date aita?

O' negare ò attendere.

XL II,

N Egatemi pur cruda,
 De' be' vostri occhi il Sole;
 Negatemi l'angeliche parole;
 Negatemi pietà, mercede, aita,
 Negatemi la vita:
 Ma non mi promettete
 Quel, che negar volete.

Donna dura poco dura:

XL III.

I Te amari sospiri,
 A la bella cagion del morir mio,
 Edite. O troppo di pietate ignuda;
 S'ha-

396 MADRIG. DEL SIG.
S'hanete pur desio,
Di lungamente conseruarui cruda,
Allentate il rigore,
Che quel meschin si more:
E darà tosto fin col suo morire
A la durezza vostra, al suo languire.

Core in augellin.

x l i v.

Plangea Donna crudele,
Vn fuggitiuo suo caro augellino,
E co'l ciel ne garriva, e co'l destino;
Quand' il mio cor amante,
Sperando di sua frode hauer diletto,
Preso de l'augellin tosto sembante,
Volò nel suo bel petto. *(ancise,*
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi, che l'
E per vaghezza asciugo il piato, e rise.

Pietà male usata.

x l v.

SE'l vostro cor, Madonna,
Altrui pietoso tanto,
Da quel suo degno al mio non degno
Talor si riuolgesse, *(pianto*
Et vna stilla al mio languir ne desse;
Forse nel mio dolore,
Vedria l'altrui perfidia, e'l proprio er-
E voi seco direste. ah, sapess'io *(rore,*
Usar pietà, come pietà desio.

Canta

xlv.

Come cantar poss'io, (hauete,
D'amor, se sdegno nè begli occhi
Deh, se del canto mio si vaga sete,
Mentre accordo la voce, e lo'ntelletto
Al suon del vostro detto,
Il vostro detto voi, Donna, accordate,
Con la vostra beltate;
Ch'io non posso cantar, cruda, sel cato
Mi comada la lingua, egli occhi il pi-
anto.

Nel medesimo soggetto:

xlvii.

DEh, come in van chiedete
D'udir, bella Sirena, il canto mio,
Seh forda sete voi, muto son io.
Al suon de vostri accenti
Perdei la voce, e sol mi suona al core.
Armonia di sospiri, e di lamenti.
E se'l vostro rigore
A voi ne toglie il suon, mirate il piato
Che le lagrime mie sono il mio cato.

Amoroso berzaglio.

xlviii.

VN'amoroso agone,
E fatta la mia vita, i miei pēfieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti:
Oia scun mi fà sentire

Com'

398 MADRIG. DEL SIG.

Com'ha strali pungenti:
Ciascun vittoria attēde e ne'l ferire
Mostra forza, ed ingegno.
Il cāpo loro è questo petto: il segno,
E'l cor costante, e forte;
E'l p̄gio di chi vince è la mia morte
Incontinenza amorosa.

XLIX.

O Miseria d'amante,
Fuggir quel, che si brama,
E pauentar quella beltà ches'ama,
Io moro: e se cercando
Vò pietà del mio male,
Piu de la morte è la pietà mortale.
Così vò trapassando,
Di pena, in pena, e d'vna in altra
forte: (morte.

Nè scampo hò dal morir altro, che
Pianto diviso.

L.

R Idea (hai crudo affetto)
La mia fera bellissima. perch'io
Lagrimando sfogaua il dolor mio
Quando per mia vendetta,
Da l'vna, e l'altra sua ridente stella
Cadde vnà lagrimetta,
Che cristallo pareo d'alba nouella.
O dispietato core,
Dissi alor, che nō senti il fier dolore
Che

CAVALIER GVARINI.

399

Che puo, mal grado tuo, nel suo bel
viso,

Far' lo scherno pietà lagrime il riso.

Fredda bellezza.

L I.

Plende la fredde luna,
E si raggira à gli infiammati rai.

Sempre del Sole, e non s'accēde mai

Così questa fatal mia fredda stella

Si fa lucente, e bella

Al' amoroso Sol, che'n lei risplende

Nè però mai foco d'amor l'accende.

Auveniuoso augello.

L I I.

) Come se gentile,

Caro augelino, o quanto

E'l mio strato amoroso al tuo simile

Tu prigion, io prigion : tu canti, io

Tu canti per colei, (canto,

Che r'hà legato, ed io canto ptr lei,

Ma in questo è differente,

La mia sorte dolente,

Che gioua pur à te l'esser canoro.

Viui cātando, ed io cantando moro.

Beltà felicitante.

L I I I.

Dice chi vi mira.

La piu felice chi per voi sospira.

Delicissimo poi,

CC

CHI

400 MADRIGALI DEL SIG.

Chi sospirando fa sospirar voi.

Ben' hebbe amica stella

Chi per Donna si bella

Può far cōtento in vn' l'occhio, è l' de- ^{(fia}

E sicuro può dir, quel core è mia.

Amante poco ardita.

I v.

Parlo misero, o taccio? ^{(morire,}

S'io taccio, che soccorso haurà il

Taci: che ben s' intende

Chiusa fiamma talor da chi l' accende.

Parla in me la pietate,

Parla in lei la beltate;

E dice quel bel volto al crudo core,

Chi può mirarmi, e non languir d' a-
more.

Mirar mortale.

I v.

Io mi sento morir quando non miro

Colei, ch' è la mia vita.

Poi se la miro anco morir mi sento,

Perche del mio tormento,

Non hà pietà la cruda, e non m' aita.

Esà pur, s' i' e' l' adoro,

Così mirando, e non mirando. i' moro
Madon

Madonna inferma.

I V I.

(mia

L Angue al vostro languir l'anima
E dico ah' forse à si cocente pena,
Sua ferità la mena.

O anima d'amor troppo rubella,
Quanto meglio vi fora,
Prouar quel caro ardor, che vi fabella,
Che quel che vi scolora;
Perche non piace à la mia stella, ch'io,
Arda del vostro foco, e voi del mio.

Amante inuitto

I V I I.

Come non cangia stile.
Il mio destino ingiurioso, e fero;
Così non cangerò voglia, ò pensiero.
Sazetti pur fortuna
In dardo ogni sua forza incōtra'l core,
Di fede armato redutto:
Che doue spinse Amore,
Suo dolce aurato dardo
Ogni altro strale è rintuzzato, e tardo

Pallor di donna.

I V I I I.

E quella è pur pietate,
Ch'nel palor di quel bel viso i'miro
Non è si vago il cor del nuò martiro:
Mor, se tu pur sai,
Che l'albergo del cor sdegno t'ha tolto

402 MADRIGALI DEL SIG.

Dimmi, com' in vn volto,
Non finto fingi? e là dou' arre mai
Non dispinse vaghezza, tu pur osi,
Di por lisci amorosi?
Ah' non cōuiene in natural beltate
Ch' splēda finto Amor, finta pietate

Viso auampato.

LIX.

Soauissimo ardore,
Che da la vista mia calda, e bramosa
Ti parti, e'n frà i ligūtri,
Di quel bel viso auāpi, e si t' illustri,
Che l'alba vinci, e la vermiglia rosa
Che fai là dentro accolto?
pur troppo è fiamma il volto:
Scēdi nel petto, e fa ch' arda d' amo-

re,

(core.

Quella fiamma gētil, ch' arse il mio

Oppertuna risposta.

LX.

VOi, dissi, e fo spirando
violenza d' Amor ruppe il mio
Da si breue scintilla, (core;
sorfe la fiamma del mio chiuso ar- (dore
Di cui s' vna fauilla;
Sola scaldasse VOI,
O felice quel dì, ch' i dissi VOI.

Mano

Mano stretta.

LXI.

LA bella man vi stringo,
 E voi le ciglia per dolor stringete
 E mi chiamate ingiusto, & inhu-
 Come tutto il gioire, (mano,
 Sia mio, vostro il martire: enon ve-
 Che se questa è la mano. (dete
 Che tien stretto il cor mi o giusto è
 I dolore, (core.
 Perche stringendo lei stringo il mio
Pietà fa bella.

LXII.

MAdonna, vdite come,
 Questa vostra dolcissima pietate
 In voi cresca beltate,
 Per la pietate in me sorge il desio,
 Ch'auuiua il foco mio; (ella,
 Dal mio bel foco esce la fiama, ed
 Splende nel vostro viso, e vi fa bella
Donna pietosa.

LXIII.

VDite amanti, vdite
 Marauiglià dolcissima d'amore,
 La mia vita, il mio core,
 Quella Donna già tanto sospirata,
 E tanto in van bramata,
 Quella fugace, quella,
 Che fu già tãto cruda quanto bella
 CC 3 E'fat-

404 MADRIGALI DEL SIG.

E' fatta amante ed io,
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Nel medesimo soggetto

l x i v.

IO veggio pur pietate, ancorche tardi
Ne l'indurato core,
Ma tarde non fur mai grazie d'Amore
O'dolci marauiglie, il foco mio,
Non fu mai frecente.
Com'or nel refrigerio, ne vid'io
Cara mia luce, adorna,
Voi di tanta bellezza, e si lucente,
Com'ora, che pietà v'accende, & orna,
O leggiadra pietate,
Che'n me cresce desio, in voi beirate.

Nel medesimo soggetto

l x v.

ARsi già solo, e non sostenni il foco,
Or che nel vostro auampo,
Com'haurò mai da tant'incendio scampo?

Se'n queste belle vostre amate braccia
Ardo de l'ardor vostro ardo del mio,
Com'è che non mi sfaccia
Doppia fiamma d'Amor, doppio desio
O marauiglie nate
Da la vostra pietate,
Per cui s'accende vn sì vitale ardore,
Che fiamma cresce, e non cōsuma il core.

Pis.

Pietà di Donna.

LXVI.

Volgea l'anima mia foauemente
 Quel suo caro, e lucente,
 Sguardo, tutto beltà tutto dafire
 Verso me scintillando, e pareo dire,
 Dammi il tuo cor, che non altronde i
 viuo:

E mentre il cor se'n vola oue l'inuita:
 Quella beltà infinita,
 Sospirando gridai misero, e priuo
 Del cor, chi mi da vita?
 Mi rispes'ella in vn' sospir d'Amore,
 Io, che sono il tuo core.

Argomento d'amore.

LXVII.

Dolce, amato, leggiadro, vnico e ca-
 Pegno d'Amor, e mio; (io,
 Poiche'l cor vostro il mio pensier non
 vede,
 Deh morir potes'io,
 Per far morendo fede
 Ch'ogni mio bē dal voler vostro pēde.
 Ma troppo oimè s'offende,
 Cō la mia morte voi, che'n me viuete,
 E la mia vita fete,
 E se'l cor m'è pur caro, è perche in-vui
 Egli si viue, e voi viuete in lui.

CC 4

Amor

Amor penoso.

LXVIII.

Quest'è pur il mio core,
 Quest'è pur il mio ben, Che più
 languisco,
 Che fa meco il dolor se ne gioisco?
 Fuggite Amor amari; Amore amico
 O che fiero nemico.
 Alor che vi lusinga, alor che ride
 Condisce i' vostri pianti
 Con quel velen, che dolcemente an-
 Non credete à i sembianti: (cide
 Che par soave, & è pungete, e crudo
 E men è disarmato alor ch'è nudo.

Morte soccorsa.

LXIX.

ERa l'anima mia,
 Già presso l'ultim'hore
 E l'angua come l'angua alma che more
 Quàd'anima più bella, e più gradita
 Volse lo sguardo in sì pietoso giro,
 Che mi ritene in vita.
 Parean dir que'bei lumi,
 Deh, perche ti consumi?
 Nō m'è sì caro il cor, ond'io respiro,
 Come sè tu, cor mio.
 Se mori, oimè, non mori tu, mor'io.

Par.

LXX.

T Amo, mia vita, la mia cara vita,
Dolcemēte mi dice, e'n questa sola
Si soaue parola,
Par che trāsformi lieta mēte il core,
Per farmene signore.
O' voce di dolcezza, e di diletto,
Prendila tosto Amore;
Stampala nel mio petto;
Spiri solo per lei l'anima mia;
TAMO MIA Vita, la mia vita sia.

Bacio rubato.

LXXI.

N On fū senza vendetta,
Il mio furto soaue;
Però non vi sia graue,
Dolci labra amorose. (rose,
Cn' à le vostre vermiglie, e fresche
Caro cibo inuolassi à i desir miei:
Se per pena del furto il cor perdei.
Nel medesimo soggetto.

LXXII.

O Che soaue bacio,
Da la mia Donna hebb'io;
Non so se don di lei, se furto mio.
Ma se questo è pur furto, alcū nō fia
Che brami cortesia.
Fatti pur ladro amor ch'io ti pdone

CC 5

E ce-

408 MADRIG. DEL SIG.
E ceda in tutto à la rapina il dono
Baciate labra.

LXXIII.

PVnto da vn' ape, a cui
Rubaua il mele il paragoletto Amo
Qual rubato licore (re
Tutto pien d'ira, e di uendetta pose
Su le labra di rose
A' la mia Donna, e disse, in uoi si ser-
Memoria non Mai spenta (be
De le soauie mie rapine acerbe;
E chi vi bacia senta
De l'ape ch'io prouai dolce e crudele
L'ago nel core, e ne la bocca il mele

Bacio penoso.

LXXIII.

BAciai, mà che mi valse attēder frut-
D'amorosa dolcezza, (to
Se sparsi il semè in arida bellezza
Son dolcissimi i baci à chi ne prende
Quel fin, che sen'attende.
Mas'altro non se'n coglie
Tormenti son de l'amorose voglie.

Vn bacio è poco.

LXXV.

VN'baccō solo à tante pene, cruda?
Vn'bacio a tanta fede?
Ea promessa mercede
Non si paga baciando; il bacio è segno
Di

Di futuro diletto,
E par che dica anch'egli, i'ti promet-
Con sì soaue pegno. (10)

In tanto or godi, e taci,
Che son d'amor mute promesse i' baci

Parole, è baci

LXXVI.

Con che soauità, labra odorate,
E vi baciò, e v'ascolto:
Ma se godo vn'piacer, l'altro m'è rof-
Come i uostri diletti (10)

S'ancidonon fra lor, se dolcemente
Viue per ambidue l'anima mia?
Che soaue armonia

Fareste, o dolci baci, o cari detti,
Se foste vnitamente
D'ambidue dolcezze ambo capaci
Baciando, i detti, e ragionando i baci:

Lo spiritello,

LXXVII.

Dice la mia bellissima Licori,
Quando talor fauello
Seco d'Amor, ch'Amor è spiritello,
Che vaga, e vola, e non si può tenere,
Nè toccar, nè vedere.

E pur, se gli occhi giro
Ne' suoi begli occhi il miro:
Ma no'l posso tocar, che sol si tocca
In quella bella bocca.

Rosa

Rosa donata.

LXXVIII.

D Onò Licori à Battro,
 Vna rosa, cred'io, di paradiso;
 E si vermiglia in viso,
 Donandola si fece, e si vezzosa,
 Che pareva rosa, che donasse rosa.
 Alor disse il pastore,
 Con vn' sospir dolcissimo d'amore.
 Perche degno non sono,
 D'hauer la rosa donatrice in dono?

Amoroso furore di Teocrito.

LXXIX.

L A tenera Licori, (mante,
 Caduta in braccio al suo focoso a-
 Dicea vinta, e ferita,
 E cō' o sguardo languido, e tremate.
 Che mi darai pastore,
 In guiderdō del mio rapito honore,
 E l'hauer, e la vita,
 Rispos'egli morendo. Oime bē mio
 L'anima saettar' ti potes'io.

Bellezza ambiziosa.

LXXX.

A Che tanto prezzar porpora, ed oro
 Ch'è dono di ventura,
 Se l'un nel crin l'altro nel volto ha-
 Ch'è dono di natura? (uete,
 Deh, se pur vaga sete

D'amar

D'amar cola mirabile in altrui,
Amate amor in me, che nō è in vui.

Pietà crudele.

XXXI.

Or mio, deh non piagnete,
Ch'altronal io non prouo, altro.
martire, (guire,
Che'l veder voi del mio languir lā-
Dunque non vi dolete,
Se sanar vi volete.
Che quell'affetto ch'pietà chiamate
S'è dispietato à voi, non è pietate.

Amor non creduto.

LXXXII.

Come è gran martire,
A celar suo desir,
Quando con pura fede,
S'ama chi non se'l crede.
O mio soaue ardore,
O mio dolce desio,
S'ogn'un ama il suo core,
E voi sete il cor mio,
A lor fia ch'io non u'ami,
Che viuer più non brami.

Pietà dolente.

LXXXIII.

Or mio, deh non languire,
Che fai teco languir l'anima mia.
O di i caldi sospiri, à te gli inuia,

La

472 MADRIG. DEL SIG.
La pictate, e'l desire,
S'i' ti potessi dar morendo aita,
Morrei per darti vita,
Ma uiui, oimè, che' ngiustamēte more
Chi uiuo tien ne l'altrui petto il core.

Amer Costante

LXXXIII.

CH'io non t'ami, cor mio?
Ch'io non sia la tua uita, e tu la
mia?

E per noua speranza, i't'abbandoni?
Prima che questo sia,
Morte non mi perdoni.
Che se tu sè quel core, onde la uita
M'e sì dolce, e gradita,
Fonte d'ogni mio ben, d'ogni desire,
Come posso lasciarti, e non morire?

Morte della partenza.

LXXXV.

CRedetel uoi, che nō sentire amore,
Non si proua morire
Più crudel del partire.
Quando la vita è spenta e seco spento
Anco tutto'l tormento;
E l'alma co'l morir la morte fugge
Ma se da la sua dolce, e cara uita
Vn'amoroso cor parte, si strugge
Partendo e more, e dopo la partita
Rinasce al suo dolore,

E co-

CAVALIER GVARINI. 413

Comincia un morir, chemai non

Madonna parte. (more

LXXXVI.

B En fù pari tra noi Donna il partire
Ma non fù pari (ahi lasso) !

Ne'l dolor ne' l desire,

Ch'i piansi, e voi gioiste,

Voi co' l pensier, piu che col pie fuggi-
lo mossi a pena il passo, (ste

E l'alma à seguir voi ratta si volse.

Deh se tanto à me dolse

Quel, che di me portaste, (ste?

Perche à uoi no, quel che di uoi lascia-

Partita subita.

LXXXVII.

V Eder il mio bel Sole,

E perderlo in un' punto,

Parue del ciel quel balenar, à punto,

Che la facta porte;

Si subito disparue, e feri il core.

Infidioso Amore;

Si vicina à la uita hai tu la morte?

Come fai l' alba aprir ne l' occidente,

Ed Espero cader ne l' oriente,

Partita dell' amante.

LXXXVIII.

A mor, i' parto, esento ne' l partire

Al penar al morire

Ch'io parto da colei, ch'è la mià uita.

Ma

Ma che vita dis'io, s'ella gioisce,
 Quando'l mio cor languisce,
 O durezza incredibile, infinita
 L'anima, che'l suo core,
 Puo lasciar morto, e nō sētir dolore.

Partita dell'amata.

LXXX.X,

VOi pur da me partite, anima
 Ne vi duole il partire, (dura
 Oimè quest'è morire,

Crudele, e voi gioite?

Quest'è vicina hauer l'hora suprema

E voi non la sentite?

O marauiglia di durezza estrema.

Effer alma d'vn core,

E separarsi, e non sentir dolore.

Di pazienza restia.

XC.

PArto, ò non parto? ahi come
 Retto se parte la corporea salma?
 O come parto, se qui resta l'alma?
 E se ne l'alma è vita,
 Come nō moro, se di lei son priuo?
 O come moro, s'a la pena i' viuo?
 Ahi fiera di partita:
 Come m'insegna la mia dura sorte,
 Che'l partir de gli amati è viua mor
 te.

PAR-

CAVALIER GVARINI. 415
Partita dolorosa.

xc1.

N On sà, che sia dolore, (more
Chi da la Donna sua parte, e non
Cari lumi leggiadri amaro volto,
Che'l mio fero destino,
Si tosto hoggi m'ha tolto;
Viuer lungi da voi? tanto vicino,
Son di mia vita al termine fatale.
Se viuo torno à voi torto ì mortale.

Dipartenza mortale

XcII.

C Redite voi, ch' i' viua,
pascendo il cor femelico, e penoso
Del pensiero amoroso; ahi ch' i, ne (moro,
Perche vita, e ristoro.
B ho pensando, anima cara, in voi
Ma quãdo pēso poi ch' io ne sō priuo
Moro del cibo, onde mi pasco e viuo

Lontananza dolente

XcIII.

O me sian dolorose,
'Luuge da voi del viuer mio le tē-
pre. (sempre.
Chi edetelo al mio cor, ch' e con voi
Ma se'n lingua d' Amor egli fauella
Che voi non intendete
Con quella mente di pietà rubella;
Almen l' intenderete,

DD

Ai

416 MADRIG. DEL SIG.
A i sospiri, à le lagrime, al sembiante,
Ch'io more senza uoi misero amante
Lontananza mortale.

xciii.

Quando mia cruda stella
Mi fe da uoi partire,
Non mi uedeste uoi, Donna morire?
Non mi uedeste nò; perche' l mio core
Corse ne lo splendore
De be' uostri occhi, e con la sua partita
A uoi tolse la uista, à me la uita.
Quevela dell'amata.

xcv.

Tu parti à pena giunto (orno
Fuggitiuo crudel Fia mai quel gi-
Che fine al tuo partir punga ritorno?
O dolcissimo uago:
Se tu non fossi di uagar sì uago, (de
Almen ferma la fede,
Nè da me fugga il cor, se fugge il pie-
Risposta dell'amante

xcvi.

Con uoi sempre son' io
Agitato, ma fermo;
E se'l meno v' inuole il più ui lasso
Son simile al compasso, (fermo
Ch'un piede in uoi quasi mio centro
L'altro patisce di fortuna i giri.
Ma non può far, che'ntorno à uoi non
giri Arr. no

CAVALIER GVARINI
Arrivo dell' amante.

417

xcvii

PVr venisti, cor, mio, (gio
E pur t'ho qui presente e pur (veg
E non dormo e non sogno, e non ua.
Venisti sì ma fuggi (neggio,
Sì ratto, che mi struggi
Ahi fuggitiua vista de gli amanti
Come sogno sè tu d'occhi vegghianti.
Bellezza disleale.

xcviii.

Perfidissimo uolto,
Ben l'vsara bellezza in te si uede,
Che mi consuma il core,
Ma non l'usara fede.
Ah, se tu perdi amore,
Perche seco non perdi ancor ùaghezza
O non hai pari à la belta fermezza?
Laura perfida.

xcix.

LAuro, oimelaute ingrato,
Alcun de pregi tuoi non haismari
Più che mai odorato- (to.
Più che mai colorito;
E pur non se quel lauro,
Ch'erigià del mio core,
Con la fid'ombra, e co'l suane odore
Dolcissimo ristauo;
Pianta insidiosa (in cui si uede

Cc 2

Con

418 MADRIGALI DEL SIG,
Confiorita bellezza arida fede.
Sdegno amoroso

C.

ARsi vn tempo: ed amai,
E di che fiamma, e con che fede,
Tu'l fai, ch'eri Signore, ^(more)
De la mia vita. Or se l'vſato foco
In me non hà più loco,
Perdona al cor tradito, ed innocēte,
Che non hà ſi cocente,
Fiamma tutto'l tuo regno, ^(gno.)
Che nō la ſpegna il gel d'vn'giuſto ſde
Foco di ſdegno

CI.

ARdo sì, ma non t'amo,
Perfida, e diſpietata,
Indegnamente amata,
Da sì leale amante
Più nō farà che del mio duol ti uſte ^(re.)
Ch'i'hò gia ſano il core:
E s'ardo ardo diſdegno e nō d'Amo

Riſpoſta del Taſſo

ARdi, è gela à tua voglia,
Perfido, & impudico,
Or amante, or nemico;
Che d'inconſtante ingegno,
poco l'amor io ſtimo, e men lo ſde ^(gno.)
E ſe'l tuo amor fu vano, ^(gno.)
Và ſia lo ſdegno del tuo cor infano.
Ami.

CAVALIER GVARINI
Amoroso risentimento.

CII.

Donna, voi vi credete;
D'hauermi tolto il core,
Co'l tormi il voſtro amore;
Vano pēſier. Chi nō hà core è m
Et io mi ſon accorto,
D'eſſer tanto del ſolito più viu
Quando di voi ſon priuo.
Anzi era morto, E quando vi la
Rinacqui sì, ch'io non morrò
mai.

Nel medeſimo ſoggetto.

CIII.

SE più t'amaffi, ingrata,
T'haurei già poco amata:
Giuſtamente t'amai quand'eri
Or che'l tuo amor m'hai tolto,
Anch'io mi tolgo à te perfida, e
Già ne'l ſereno volto,
Non vidi oimè l'infidioso core,
Che me l'aſcoſe amore,
Trà finti ſguardi, e placidi ſemb
Mà ciechi non ſon ſempre i' cie
amanti.

DD :

OO

Amoroso risentimento.

CII.

Donna, voi vi credete;
 D'hauermi tolto il core,
 Co'l tormi il vostro amore;
 Vano pēfier. Chi nō hà core è morte
 Et io mi son accorto,
 D'esser tanto del solito più viuo.
 Quando di voi son priuo.
 Anzi era morto, E quando vi lasciaĩ
 Rinacqui sì , ch' io non morirò più
 mai.

Nel medesimo soggetto.

CIII.

E più t'amassi, ingrata,
 T'haurei già poco amata:
 Giustamente t'amai quand'ori mia
 Or che'l tuo amor m'hai tolto,
 Anch'io mi tolgo à te perfida, e ria,
 Già ne'l sereno volto,
 Non vidi oimè l'infidioso core,
 Che me l'ascese amore,
 Trà finti sguardi, e placidi sembiãti
 Mà ciechi non son sempre i' ciechi
 amanti.

DD 3

O int.

O tutta ò nulla.

ciii.

Si uoglio, e uorto sempre
 Più tosto solo, e misero morire
 Che di quel ben gioire,
 Che non e tutto mio.
 Fingi, prega, e lusingha,
 Traditrice belta: gia non tem'io.
 Che s'ardi, ò leghi altrui, me scaldi ò
 stringa,
 Fà pur uezzi, se farai,
Amorosa querela.

cv.

AMor, poiche non gioua
 L'amar un cor figace, vn cor ingra-
 Poiche l'esser amato
 Lui non fa più costante, ^{(to}
 Ne me fa men'amante
 L'hauer dura mercede,
 Fammi giustizia, o cresci in lui la fe-
 Se'n me cresci il desio: ^{(de}
 O spegni co'l suo foco il foco mio.

Si, e no:

cvi.

Si, mi dicesti, ed io
 Quel dolciſſimo si mandai nel ca-
 re
 Subitamente ed arſi ni

Di quel foco bellissimo d' amore,
 Che per altr' esca non potea destarsi.
 Or che uoi ui pentite, anch'io mi pen-
 to,

E come un' si m' accese' vn' nò m' ha
 spento.

Fuggasi amore.

CVII.

CHi vuo hauer felice, e lieto il core
 Non segua il crudo Amore
 Quel lusinghier, ch' ancide
 Quando piu scherza, e ride,
 Ma tema di beltà di leggiadria
 Laura fallace, e ria.

Al pregar non risponda: à la promessa
 Non creda, e ses' appressa
 Fugga pur, che baleno e quel ch'allet-
 ta,

Ne mai balena Amor se non faetta:

Fuga restia.

CVIII.

TR oppo ben può questo tiranno A-
 more,

Poiche non ual fuggire

A che nol può soffrire.

Quando i' pèso talor com' arde, e pinge

' die o ah core stolte

Non l'aspettar che fai?

Uoglio, ti, che non ti prenda mai.

422 MADRIG. DEL SIG.
Ma poi si dolce il lusinghier mi giu-
Ch' i' dico a ch' core sciolto ^{ge!}
Perche fuggito l'hai?
Prendilo si, che non ti fugga mai.

Donna accorta,

CIX.

(Amore)

SE ruci ch' io torni à le tue fiamme,
Non far soggetto il core
Ne fredda uecchiezza,
Ne de inconstante, e pazza giua-
nezza.

Dammi, se puoi, Signore
Cor saggio in bel sembrante, (te
Canuto amore in non canuto amò.

Recidua d' amore.

CX.

A Hi, come à un uago Sol cortese
Di duo belgi occhi, ond' io (giro
Sofferfi il primo, e dolce stral d' A-
Pien d' vn' nouo desio, (more
Si pronto à sospirar torna il mio co-
re.

Lasso non ual asconderfi. Ch' omni
Conosco i segni che' l mio cor me
De l' antica ferita (addita
Et è gran tempo pur ch' io la salda.
Ah, che piaga d' Amor non sana mai
Nel

Nel medesimo Sogetto

CXI.

O Ime, l'antica fiamma,
 Ch'era sopita, à l'aura d'una sola
 Dolcissima parola,
 Si desta, e nel mio cor arde, è s fa-
 uilla.

Lasso che'ncontra Amore,
 Quàdo le prime sue dolcezze stilla
 In un tenero core,
 Nè sdegno, nè dolore,
 Nè tempo, ne ragion, nè forza uale.
 Chi spegne antico incendio il fa
 immortale.

Nel medesimo soggetto.

CXII.

E Così à poco à poco (co,
 Torno Farfalla semplicetta al fo-
 E nel fallace sguardo
 Vn'altra volta mi nudrico, ed ardo:
 Ahi che piaga d'amore
 Quanto si cura più tanto men sana;
 Ch'ogni fatica è vana. (re
 Quando fu punto un'giouinetto co
 Dal primo, e dolce strale.
 Chi spegne antico incendio il fa
 immortale.

*Da s**Sdegno*

MADRIG. DELSIG.

Sdegno cangiato.

CXIII.

ARdo non più di sdegno, e nel cor
 Addolcirsi l'ardore;
 E farsi l'ira, e la vendetta amore.
 Se mai sdegno affetto
 S'auapò nel mio petto or me ne pèto.
 E si del mio sdegnar, meco mi sdegno,
 Che s'fatto d'amor esca lo sdegno.

Pietà so non amore.

CXIII.

ARdo, mia uita, ancor com'io sola
 E sento à poco à poco
 Rinouarsi nel cor la fiamma mia.
 Ne per arder beato.
 Chiedo dal uostro cor foco per foco:
 Però che smisurato
 E ben l'ardor in me, ma non l'ardire,
 Chiedo sol che morire
 Non mi lasciata, e che quel nobil core
 Non mi neghi pietà se nega amore;

Fè non creduta.

CXV.

POiche non mi credete,
 Quand'io ui giuro, che uoi sola ad-
 Credetelo s'io moro? (oro,
 Ahi che ogni Donna incredula è infe-
 dele,

Es'

Es' è tale è crudle.

Che chi non proua amore, amor non crede

E fede non puo dar che non ha fene,
Amor cangiato.

CXVI.

MEntre una gioia miro
Ecco gioia apparir, che lo splendore
Tolse à quell'altra, ed à me tolse il co
Amor fabro gentile (le
Legami questa, ond'hebbi l'altra à ui-
Lega nel seno mio questo tesoro,
Che'l desio dara il foco, e la fe l'oro,
Vezzi di Barbara al Pastor fido.

CXVII.

Parto mio, ch'n si chiari, e noti accā-
ti.

Cantauì già l'amore

Del tuo fido Pastore;

Poiche nel uago sen ti tenne stretto

Barbara bella, à pena i'ti conosco

On'hai lasciato il toscò?

Gia suona ogni tuo detto

Non sò che di barbarica dolcezza,

Che sol mi piace, e si il mio cor la
prezza.

Che teco pur desio

D'apprender sol barbara lingua anch'
io.

Vn' arco per impresa.

CXVIII.

VN' arco è la mia vita,
 Lo strale, è l'opra e'l neruo, è'l
 mio pensiero
 Et è la golria il segno, io son l'ar-
 ciero, (gegno
 Con quanta mi diè il ciel forza, &
 Drizzerò il colpo, es'in nō giū-
 Non farà colpa mia (go al segno
 Ma di fortunaria (ro,
 L'arco non curo, e nel segnar nō er
 Il tendero fin da l'orrechia al fer-
 ro

CAMILLA BELLA,

Dialogo.

Amante & amore:

CXIX.

Ama. **D**Eh dimmi Amor se gli occhi
 di Camilla

Son occhi, ò pur due stelle?

Amo. Sciocco, non hà posanza.

Natura, à cui virtute il ciel pre-

Da far luci si belle. (scriffe,

Ama Son elle erranti ò fisse?

Amo, Fisse, ma de gli amanti

Fan gir (no 'l prouitù) l'anime

erranti,

Sopra

Sopra il pianto di Donna crudele

Dialogo.

Amante Amore.

CXx.

Ama. **A** Mor puo star insieme
Nel seno di costei duolo, e di
letto, (affetto

Amo. Nò che nemico è l'un de l' altro

Ama. Perche dunque ha dolore,
Se de l'altrui languir pasce il suo
(core; (tormento

Amo Perche del suo non uiue, e quel
E di lei nudrimēto.

Ama. E pur versa da gli occhi amati
pianti. (manti.

Amo. Lagrime son di tributari a

Donna ama donna

CXXI.

Donna di Donna amante
Finse l' antica; e fauolosa etate.

Mà io, miracol uero

Del' amoroso impero,

Donna amo Dōna, e ne languisco, e
chieggio

A lei sola pietate.

Ma che forse vaneggio,

Ne son di Donna amante

Amor amando infeminil sembiāte

Nome

Nome di Barbara

cxxii.

DVnque può star con barbara fe-
 Anglica bellezza? (rezza
 Dunque di sì bel uiso
 Barbara quella man, quella fauella
 Così soaue, e bella
 Barbara à torto il mōdo neggi uì chia-
 ma.

Barbaro e chi non v'ama,

Camilla inferma.

cxxiii.

LAnguia la gran Camilla.
 Quando 'l fattor eterno
 Pien d'alta cura e di pietoso zelo
 Spiro nel petto interno
 Di lei quella mirabile uirtute,
 Che da uita e salute;
 Respirò l'uniuerso, e rise il cielo,
 Ch'aperse il di da più lucente aurora:
 E ben uid'egli allora
 Che questo è 'l primo Sol quello il se-
 condo
 E uiue in lei come 'a suo core il mon-
 do.

Il basso del Brancazio.

CXXIII.

Quando i più graui, accenti
 Da le vitali siue canore tomba.
 Con dilettoſo horror Cesare ſcioglie.
 Par che'ntorno rimbombe
 L'aria, e la terra. E chi n'udiffe il tue-
 no, (lie
 Senza ueder chi'l moue, e chi l' accog-
 Diria, forse il gran mondo.
 E' che mugge con arte e dal profondo
 ſpira muſico ſuono?
 O crederia che l'ampio ciel cantaffe
 Se l'ampio ciel con melodia tonaffe.

Giardino della Duchessa di Savoia.

CXXV.

Mira fior tu ſè un fiore
 Gentil uago odorato, à cui s'in-
 china
 L'aria, e la terra, e ſi fa'l ciel ſereno;
 Ma quando nel tuo ſeno
 Hai la gran Caterina,
 Ch'ogni tua pianta, fa lieta, e ſuperba
 A pena ſè di ſe bel fior tu l'herba.

La

*La Didom d' Ausonio Gallo.
Infelix Dido, nulli bene nupta mari-
to.*

*Hoc pereunte fugis hoc fugiente
poris.*

CXXVI.

O Sfortunato Dido,
Mal fornita d'amante; e di ma-
rito::

Ti fu quel rraditor, questo tradito
Mori l'uno, e fuggisti:
fuggi l'altro, e moristi.

Dannosa cortesia.

CXXVII.

Donna per salutarmi
Scoprìste il volto, ou, era armato
Amore.

E mi feriste il core.

E chiamate salute il saettarmi?

Che farete pugnando,

Aspra guerrera poi, se salutando

Voi mi fate nel cor mille ferute?

O' saluto crudel, senza salute.

Duchessa di Savoia risanata.

CXXVIII.

MVsa di tà come tornasse in vita
La real CATERINA.

Morte

CAVALIER GVARINI 431

Morte che non vedea
Sottol'humanità l'alma diuina,
Ferir Donna credea;
E punto in lei quel, che pareo mortale
Ne la diuinità spuntò lo strale.

Vittoria del Duca di Savoia.

CXXIX.

BEn giustamente il mio Signor ha
vinto:

Poi che d'ogni sua guerra
son i frutti sanctissimi, e innocenti,
Gloria in ciel, pace in terra,
Affanno al vincitor, salute al vinto;
O fortunate genti,
Quando di CARLO à la virtù cedete,
Cete vinti, ò vincete?

Beltà di Clelia Farnese.

CXXX.

O Clelia, al suon de la fama,
Che diuina, e mirabile v'appella,
el mio caldo pensier formai l'idea
e la bellezza, e quella
mirando i'mi credea
ramente mirar la beltà vostra;
a l'occhio, e'l mio pensier vincete
che de la beltà piu bella sete,

*Valor di Ferdinando Arciduca d'
Austria.*

Ee

CXXXI

Che brami ardita Musa?
 Se di lodar intendi
 Quel gran Ferrandò, al cui valor s'in-
 china ^{(polo,}
 Austria non pur, ma l' vno, e l' altro
 Ergiti al cielo, e prendi.
 Quiui l' idea d' ogni virtù diuina.
 E se spiegar tant' altamente il volo
 Non puoi taci, e di solo,
 Basti Signor che'l mio tacer vi loder:
 Che'l non poter lodarui è vera lode.
Bella Donna campata.

CXXXII.

Pendeua à debil filo
 (O dolore, ò pietate)
 De la nouella mia terrena Dea;
 La vita, e la belrate;
 E già l' vltimo spirito trahea
 L'anima per vschire,
 Ne mancaua à morire, altro che mor-
 Quando sue fere scorte ^{(re}
 Mirando ella si belle in quel bel viso,
 Diiss' morte non entra in paradiso,
In morte d' huomo valente.

CXXXIII.

Se l' immortal uirtute
 Far potesse immortale
 La vita à chi per essa in pregio sale,
 Viur

Viuresti or nel tuo velo,
 Alma gentil come sè viua in cielo.
 Ma folle è ben chi brama
 Tardar anzi gli anni il morir certo,
 L' ha scorto, e doue il chiama
 La vita che le vite altrui prescriue.
 Chi uisse per morir morendo uiue.

Humana fragilità.

CXXXIII.

Questa vita mortale,
 Che par sì bella, è quasi piuma al
 vento,
 Che la porta, e la perde in un momen-
 to.

E s'ella pur con temerari giri
 Galor s' auanza, e sale,
 E librata sù l'ale
 Perder da se nel aria anco la miri:
 Perche pur di sua natura è lieue,
 La poco dura, e' n breue
 Dopo mille riuolte, e mille strade,
 Perch'ella è pur di terra, à terra cade,

In morte di Margherita.

CXXXV.

Margherita, tu mori?
 O morte insidiosa,
 In che arte stauì in deitate ascosa:
 Nonna il mondo ti crede
 Che morir ti vede:

Ec 2

Ma

434 MADRIGALI DEL SIG.
Ma fosti Angel tra noi d' alma, o di
uiso,

E di pensieri, e d'opre, e di desiri.
Le parole, e i sospiri.

Ogni atto, ogni sembiante, il guardo,
il riso

Tutt'erano del ciel leggiadre scorte:
Ne di mortal hauesti altro, che morte.

Epitafio di pargoletta Violante.

CXXXVI,

SE voi saper chi sono,
SO tu che miri la breu, urna, piagni.

Spunterà dal mio cenere, se'l bagni
D'una tua lagrimetta,

Vn'odorata, e vaga violetta,
E' così dal tuo dono

Intenderai chi sono.

In morte dell' Arciprete di Padova.

CXXXVII.

MORISTI, Zabarella'
Anzi salitti al Ciel luce nouella,
E fuor di questo mar del mondo rio

Scorgi l'anime à Dio,

Quasi Faro celeste al vero porto.
Dunque chi t'hà per morto,

Per che'n terra lasciasti il mortal ve-
lo,

Non sà come immortal si voli à cielo

MADRIG. DEL SIG. 435
In morte di Luigi Grandonigo.

CXX XVIII.

Di tua felicità l'ultimo grado,
Grandonigo salisti.
Pur chi non piange? il ciel che raccol-
Nubiloso si dolse? (se,
Ne si dorrà la terra onde partisti?
Chi non ti piange è degno
Di piagner sempre. Il suo più caro pe-
Il suo più caro figlio (gno,
Chiama la patria, e lagrimoso ha il
ciglio.

Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse,
Ma qui teco son' elle, e morte, e chiuse

Christiana compunzione.

CXXXVIII.

DAdre del ciel s' un tempo
Si follemente hò pianto,
Che 'l fin del pianto altro non è, che
pianto.

Beh dammi omai ti prego
Agrime di te degne, amai, no' l nego
Cità caduca e frale,
Lasciai l'immortale,
Ma; Signor, con amoroso affetto
Amoroso difetto
Scolta i prieghi miei;
Non mi negar pietà se padre 'sei.

Ec 3

Nel

MADRIG. DEL SIG.
Nel medesimo soggetto

CXXX.

Signor che del peccato,
 E non del peccator brami la morte.

Deh mira omai con che fallaci scorte
 M'hà condotto a morire
 Il mio cieco desir.

Ecco la pecorella tua smarrita:
 Chiamala à te sua vita.

Fa che pianga il suo mal, pianga l'errore

Quanto piause d'Amore,
 DIALOG.

**FEDERANZA
 CARITA,**

CXL.

FE.

Canti terreni amori
 Chi terreno ha il pensier, terreno il zelo

Noi celesti virtu cantiam del Cielo.
 CA.

Ma chi fia che n'ascolti?

Fuggirà i nostri accerti orecchia piena
 De le lusinghe di mortal, Serena.

SP.

Cantiam pur che raccolti

SARAN

CAVALIER GVARINI.

Saran ben in virtu di chi li moue
 E suoneran nel Ciel, se non altro

FE. SP. CA.

Spirane dunque eterno Padre il can

Come già festi al gran Cantor Eb

Che poi tant'alto feo

Suonar la gloria del tuo nome S

CA. FE.

Noi siamo al ciel rapite,

E pur lo star, in terra è nostra cura

A ricondur' à Dio l'alme smarrite

FE. SP.

Così facciamo, è n' questa ualle osee

L'una fia scorta al Sol de l'inter

letto,

L'altra sostegno il vacillate affe

CA.

E come è senz'amor l'anima uiua

SP. FE.

Come stemprata cetra

Che suona sù, ma di concerto pri

CA. SP.

Amor'è quel, ch'ogni gran dono

petra.

FE.

Ma tempo è che le genti

Òdan l'alta virtù de' nostri accer

FE. SP. CA.

O mondo ecco la via.

Ee

CAVALIER GVARINI. 437

Saran ben in virtu di chi li moue
E suoneran nel Ciel, se non altroue

FE. SP. CA.

Spirane dunque eterno Padre il canto,
Come già festi al gran Cantor Ebreo
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Sâto

CA. FE.

Noi siamo al ciel rapite,
E pur lo star, in terra è nostra cura
A ricondur' à Dio l'alme smarrite.

FE. SP.

Posi facciamo, è n' questa ualle oscura
L'una fia scorta al Sol de l'intel-
letto,

L'altra sostegno il vacillâte affetto.

CA.

come è senz'amor l'anima uiua!

SP. FE.

Come stemprata cetra
Che suona sî, ma di concerto priua

CA. SP.

mor'è quel, ch'ogni gran dono im-
petra.

FE.

Ma tempo è che le genti
Òdan l'altra virtù de' nostri accenti.

FE. SP. CA.

mondo ecco la via.

Ec

♩

♩

♩

438 MADRIG. DEL SIG.
Chi vuol salir al Ciel creda, ami, e spe.
O felici pensieri, (ri
Di chi per far in Dio santa Armonia,
E per ogn'altro suon l'anima sorda,
VEDE, SPERANZA, E
CARITATE accorda.

Orazione spirituale.
Actiones nostras quasumus Domine
aspirando praueni, & adiuuando
prosequere, ut omnis nostra oratio,
& operatio, à te semper incipiat, &
per te caepta finiatur.

cxlii.
SCorga Signor la gratia tua spirando,
E segua soccurrendo
Quanto di far, quanto di dir intendo;
Accio, che ben' oprando,
Ogni atto sempre, ogni parola mia
Per te finita e cominciata sia.

Nel medesimo soggetto.
Vre igne Sancti spiritus renes nostros,
& cor nostrum Domine, ut tibi
casto corpore seruiamus, & mundo
sorde placeamus.

cxliii.
COL foco del tuo santo
spirito, ò mio Signore,

Scalda

CAVALIER GVARINI 439

Scalda ti prego, in me le reni, e' l core;
Perch' io sempre ti serua, e piaccia qua
Si può più degnamente. (to
Co' l casto corpo, e con la pura mente.

Al Santissimo Sacramento.

cxliii.

L'anima mia Signore,
Già creatura di tua man si degna,
Or te suo creatore, (gna.
Chi' l crederebbe, e d' albergar inde-
Se la vilta de la corporea stanza
Tu Rè del cielo aborti,
Almen la tua sembianza.
Che langue in lei soccorri,
Di tu co' l Verbo tuo sanata sia:
E sanata sarà l'anima mia.

L'adultera di Teocrito.

cxlv.

LA Donna, a cui gradito (rito
Non è il pudico amor del suo ma-
Perche sempre ha nel cor fisso' l sem-
De l'adultero amante, (biante
D'ageuol prole è ben seconda madre.
Ma prole tal, che non sommiglia il
padre.

Amor gradito.

cxlvi.

Vlwo in feco ameroso

Es s

Non

440 MADRIGALI DEL SIG

Non crudel, non penoso,
C'arde e non cocche tanto alletta, e
Quant'hà salute e pace. (piace

Qui di mobile ingegno,
Ne ferità, ne sdegno,
Ne dubbia fede, o certa gelosia
Turba la gioia mia.

Ma fermezza, e pietate,
Valor con humiltate,
Negletto volto, e coltiuata fede
E del mio mercede.

O beltà amor senza inganni,
Perche de miei verd'anni.
Nō fosti il primo? or l'ultimo desio
Sarai del viuer mio.

Al gran Pallazzo di Berriguardo.

CXLVII.

O Bel guardo d'amore,
Che bello or sei, che tutto'l bello
hai teco:

Che ti gioua il bel volto.

Hauer di Galatea nel se accolto,

Vasto Ciclope, e cieco,

Se'l suo bel guardo riguardar nō puoi?
Ma che parlo, o vaneggio?

Cieco sō'io, che'l tuo veder nō veggio

La mia luce è'l tuo lume, e i guardi tu-
Son'i begli occhi suoi. (oi,

Lucido ciel, non Polifemo sei.

la

La virtù sol di lei
 Non pur miri, ma lustri, e co' be'rai
 Espero, e l'alba fai.
 Luminosa, felice, altera mole, (Sole
 Che porti in frôte in vece d' occhio vn

Gorga di cantatrice.

CXLVIII.

MEntre vaga Angioletta
 Ogni anima gentil cantando al-
 letta,
 Corre il mio core, e pende
 Tutto dal suon di quel soave canto;
 E non sò come in tanto,
 Musico spirto prendé,
 Fanci canore, e seco forma e finge
 Per non usata via,
 Garrula, e maestreuole armonia.
 Tempra d'arguto suon pieghevole voce
 E la volue, e la spinge;
 Con rotti accenti, e con ritorti giri,
 Qui tarda, e là veloce;
 È talor mormorando
 In basso, e mobil suono, ed alternando
 Mughe, riposi, e placidi respiri,
 Or la sospende, e libra,
 Or la preme, or la frāge, or la ra ffrena,
 Or la faetta, e vibra,
 Or in giro la mena,

Quay.

Quando con modi tremuli, evaganti,
 Quando fermi, è sonanti.
 Così cantando, e ricantando il core,
 O miracol d'amore,
 E fatto vn'v signuolo,
 E spiega già per non star meco il volo.

L'Imperatrice Maria celebrata.

exlviii.

Ecco de la grand'Austria, à cui s'in-
 china

Al mōdo, non che l'Ipò, l'Iltro, e l'Ibero,
 La grandissima Donna: Ecco colei,
 Ch'ellesse il cielo à fecondar l'Impero:
 Di tante glorie adorna,
 Che'l minor pregio in lei
 E'l titolo reale.

Quant'ella chiude, e scopre
 D'Augusta Maestà tutto s'adorna.
 Augusto e'l suo natale, (el'opre
 E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l seno,
 Degna di tanti, e sì famosi, e giusti,
 E saggi, e forti Augusti,
 E suocero, e marito, e figlio, e padre,
 Figlia, e nuora d'Augusti, e moglie,
 madre

Cetra di Laura.

CL.

LEgno canoro, à cui dà vita, L'AVRA
 Di dolcissimi accenti,

E'

CAVALIER GVARINI. 443

E'l animato auorio, e'l viuuo Sòle,
Di due man bianche, è di duo lumi ar-
Bellezze al mondo sole: denti,
O' quanto honor Donna del ciel t'im-
Ancor ti riuedrà fatta vna stella (petra
Il mōdo, che per lei t'inchina, e t'ama.
La've d'Orfeo la cetra
Sarà di te men luminosa, e bella,
Se forse il ciel non brama
D'esser nel ciel di sì begli occhi vn se-
gno,
E frà sì belle man canoro legno.

Concorso d'occhi amorosi.

CL I.

Tirsi morir volea, (dora;
Gli occhi mirando di colei ch'a-
Quand'ella, che di lui nō meno ardea,
Gli disse, oime ben mio,
Deh non morir ancora,
Che reco bramo di morir anch'io,
Frenò Tirsi il desio
Ch'ebbe di pur sua vita alor finire,
Ma sentia morte in non poter morire.
E mentre il guardo pur fisso tenea
Ne' begli occhi diuini,
E'l nettar amoroso indi beuea; |
La bella Ninfa sua, che già vicini
Sentia i messi d' Amore,
Disse, con occhi languidi, e tremanti,
Mori.

Mori, ben mio, ch'io moro.
 Ed io, rispose subito il pastore,
 E teco nel morir mi discoloro.
 Così moriro i fortunati amanti
 Di morte si soaue, e si gradita,
 Che per anco morir tornarò in vita.

Mascherata di Contadine.

CIII.

LE più belle zitelle del contado
 Noi fiam, che i rozzi amori,
 Fuggiamo di Bifulchi e di Pastori
 Qui ne treccia s'innesta, o crin si tinge
 Ne guancia si dipinge.
 L'oro, i gigli e le rose,
 L'alma natura di sua man vi pose.
 Matutina rugiada, o puro fonte,
 O rio corrente, o fiume,
 Bagna il seno, e la fronte, (me
 E quãdo il sonno hà scolorito il lu-
 Negli altrui volti allora
 Per noi si vede impalli tir l'aurora.
 Ne men cãdido è'l cor, che puro il viso
 Ne perigliosi canti
 Di Sirena homicida,
 Ne finto sguardo, o simulato viso,
 Fia; che prima v'alletti, e poi v'anci-
 Non isdegnate amanti (da:
 In fida pouertà dolce tesoro,
 Che per pompa, e per oro

Beltà

CAVALIER GVARINI 345

Beltà qui non si compra, e non si vede
Ma per premio d'amor amor si rende.

Mascherata delle Virtù cōtr' Amore.

NOi siam Maghe innocenti.

Ch' à voi rechiam salute,

Fascinate d'Amor alme perdute.

Al sacro mormorar de nostri carmi

Trema d'Amor lo' inferno,

E ne gli ombrosi mirti

Fuggono i ciechi, e faretrati spirti.

Il Sol per noi s'oscura, il Sol ch'è

Vi par che splenda, e giri, (terno

In duo bugiardi lumi.

Per noi de' vostri pianti, e de' sospiri

Stan fermi i venti, e i fiumi.

Ch' più noi siamo ancor di trar possēt à

Da i sepolcri amorosi, i cor già spenti.

appian cō che, mal arte, e con che larue

Quest'empio vn'alma ingāni, vn core

Come infetti, e dipinga (stringa

Di coperto veleno

E di finta pietate il viso, e'l seno

Di cruda Circe, & di Sirena infida,

Cō dolce suono amaramēte ancida.

Correte anime inferme,

Ecco'l tiranno inerme.

Per voi; vostro sia il frutto, à noi la

gloria,

Batti di si leggiadra, alta vittoria.

DPA

DIALOGO
DI GIVNONE,
MINERVA.

Apparse nella sontuosissima cena fatta
nella Città di Firenze, quando si
diè l'anello alla Principessa

MARIA MEDICI
REINA DI FRANCIA.

CLIII.

GI. **C**He fai tu Dea guerriera
Fra liete nozze? O qual ti
guida errore?

Non si fa guerra quì se nò d'amore.

MI. Son del ciel messaggiera: ^{(gna.}

E porto amore, e pacc. Ecco la in se-

Ne la sposa di Marte hauer potea

Pronuba di Minerva hoggi più dego

GI. Quel tuo Marte del volgo, ^{(na.}

Di cui tu bellicosa horrida Dea

Ministra, e suora sei

A la tua cura, e deità non tolgo:

Ma di questo Re Marte à te non lice

Trattar gli alti imenci.

Di questi è mie l'honor, che sol

Reina.

MI. Reina, e formatrice

Sen

CAVALIER GVARINI.

Son de' Regi, e de' Regni:

E se quello è sì grande, a cui s'in

Là Gallia vinta, e per lui più fel

Vinta, che vincitrice,

Chi l'esalto? Ne tu che la sù re

Ne quella cieca, à cui virtù non

ce,

Io, che so la sua mente, e scorta

E che sola gli ho dato

L'esser nel'armi inuitto, è giust

Ne mē di senno, che di ferro ar

Tal che fa dubbio altrui,

Qual di tanti suoi pregi habb

palma,

O lo scettro, o la spada, o'l petto

l'alma.

GI. E'n questa sì leggiadra, e sì vezz

Che parte hai tu rigida Dea sdeg

MI. E pur di questa ho cura

Com'hebbi in lei di far l'ani

GI. Di bellezze supreme ^{(be}

Dotolla il ciel. (che nò può far

tura

Cotanto) e nascer fella

Di madre Augusta, e del famoso

Che per insegna hà i riueriti mo

Grauidi d'armi, e di valor feco

MI. Ed io d'alto intelletto

L'ho fatta, e quasi tempio

ff

Son de' Regi, e de' Regni: (na
 E se quello è sì grande, a cui s' inchi-
 Là Gallia vinta, e per lui piu felice
 Vinta, che vincitrice,
 Chi l' esaltò? Ne tu che la sù regni,
 Ne quella cieca, à cui virtù non pia-
 ce,

Io, che so la sua mente, e scorta fui,
 E che sola gli ho dato (pace,
 L'esser nel' armi inuitto, è giusto in
 Ne mē di senno, che di ferro arma-
 Tal che fa dubbio altrui, to.
 Qual di tanti suoi pregi habbia la
 palma,

O lo scettro, ò la spada, o' l'petto, ò
 l'alma.

E'n questa sì leggiadra, e sì vezzosa
 Che parte hai tu rigida Dea sdegnò-
 l. E pur di questa ho cura (sa?
 Com'hebbi in lei di far l'anima
 Di bellezze supreme (bella.
 Dotolla il ciel. (che nō può far na-
 tura

Dotanto) e nascer fella (me
 di madre Augusta, e del famoso se-
 che per insegna hà i riueriti mondi
 Trauidi d' armi, e di valor fecondi.
 Ed io d'alto intelletto
 l'ho fatta, e quasi tempio

Di dinina virtute, io coll' esemplar
De la gran Lotaringa, e coll' affetto
Del Zio più che paterno, holla fo-
mata,

Saggia pudica, e Santa (tale)
Qual' altra etade vnqua non vide, A
Che per me degna è stata
Di marito reale.

Ne porrà dir il Ciel; se pur si vanta,
D' hauer in lei tutto 'l suo bello-
colto; (l' volto.)

Qual sia più bello in lei l' animo, o
G I. Opere belle, ma fatte à le presenti
Tu nulla adopri, e 'l fatigarti è vano

M. I. Da le celesti menti (mano?)
Vengo mente celeste, (queste,

Mandata dal mio padre, accio che
Liete nozze, e festose
Per me sien gloriose.

Nodo sia tu de le corporee salme,
Ed io con la virtù stringerò l' alme.

G I. Vera figlia di Gioue,

Cui fui madre la fronte, e padre il
seno;

Vbbidir' à quel cenno

Conuie che tutto regge, e tutto mo-
ue,

Lite non sia tra noi,

Faccia-

acciano i detti miei, facciano i tuo
 Amorofo concento, e i chiari pregi
 Cantiam de' nostri Regi
 Con lieti carmi, e co' prefagi veri
 De le grandezze lor gli alti misteri.

M. G. Frà quanto il mar profondo
 Nel (ampio fano accoglie: e quanto
 ferra, (polo

L'orto, e l'occafio, e l'uno, e l'altro

Vn solo ARRIGO ha il mondo

Vn sola MARIA, fi come è folo

Vn folo in cielo' vna Fenice in terra

Per toccar l'alto fegno (regno

Di gloria à l'un la prole, à l'altra il

Mancaua O gloriofo,

Nodo: Seminator oi fctetri altero.

Da te fcorga vn famofo

Domator d'Oriente che l'impero

Perduto acquifti e fpieghi il regno

Augufto. (gulto.

Cui fia! la terra, e'l mar termine an.

Per la maefà di Maria Medici

Reina di Francia.

clv.

O Donna d'alma e di beltà diuina,
 Fofti prima Reina

Di valor che di nome, (rona,

Mancaua à l'auree chiome aura co-

Che'l tuo gran Rè ti dona,

EE 3

Di

450 MADRIGALI DEL SIG.

Dicui non vede il Sole! ^(gno)
O di Scettro, o di Spada altro più de
Tu perche 'l Franco Regno
L'imperio habbia del mondo, à lui
tal prole

Dōna che di valor somigli al padre;
Così farai d'Augusti e figlia e madre

*Bellezza della Principessa Maria
Medici Reina di Francia.*

CLVI.

Ogni cosa creata,
Vergine Serenissima e diuina
E la vostra beltà cede e s'inchina.
Ne pur il cielo ha stella
Ch'a par di voi sia bella, ^{(te,}
Ma di lumi maggiori anco il vince
L'alba nel viso, e 'l Sol ne gli occhi
hauete.

*Nel nascimento di LYCIDA figliuola
de la S. Crescenzi
Caffarella.*

CLVII.

NE si faggia di Gioue
Nascer Palla si vede; ò si lucente
Nouella aurora mai dall'oriente.
Come tu dal tuo ciel lucida stella
Ficciola si mabella

Naf.

CAVALIER GVARINI.

Nascesti del tuo sangue alta speranza
CRESCI dunque ed auanza
La madre nò, che vano il tētar fo
Ma d'opre Palla, e di beltà l'auro
Scherzo sopra il nome di Celia

CLVIII.

Celia se ben' miro
Voi sete sì fugāce e ritrosetta,
Che Celia da celarmi
Credo che siate detta,
Che s'haueste vaghezza di nomar
Celia dal Cielo imiterette lui,
Chenon è bel quando si cela altrui
Vittoria cantatrice.

CLIX.

Questa inuitta guerriera
Spiegata hauea d'Amor l'alter
insegna.
Nel suo bel viso, ou'egli uince, e r
gna
Quando con l'armi di beltà m'assa
Ne schermo, ò fuga valse ^{(C}
Contra di lei, che vincitrice in tã
Mosse la cetra e'l canto
Quasi sue trombe, e se sonar Vitt
ria,
Così fui vinto, e l'esser vinto è gl
ria.
L'huomo è picciol mondo.

F f 3

CAVALIER GVARINI. 45

Nascesti del tuo sangue alta sperāza

CRESCI dunque ed auanza

La madre nò, che vano il tētar fora

Ma d'opre Palla, e di beltà l'aurora.

Scherzo sopra il nome di Celia.

CLVIII.

Celia se ben' miro

Voi sete sì fugāce e ritrosetta,

Che Celia da celarui

Credo che siate detta,

Che s'haueste vaghezza di nomarui

Celia dal Cielo imiterette lui,

Chenon è bel quando si cela altrui.

Vittoria cantatrice.

CLIX.

Questa inuitta guerriera

Spiegata hauea d'Amor l'altera
insegna.

Nel suo bel viso, ou'egli uince, e re-
gna

Quando con l'armi di beltà m'assal-

Ne schermo, ò fuga valse (se:

Contra di lei, che vincitrice in tātò

Mosse la cetra e'l canto

Quasi sue trombe, e se sonar Vitto-
ria,

Così fui vinto, e l'esser vinto è glo-
ria.

L'huomo è picciol mondo.

F f 3

CLX

EL'huomo un picciol mondo,
Ma grande à l'hor ch'è cō la Donna
unito.

Che l'un per l'altro hà là natura or
Ha l'huom del mondo frate (dito
Quanto è'n lui di caduco, e di mor-
tale,

Ma ne la Donna si contien l'eterno.
Il uolto e'l paradiso, e'l corl'infer-
no. *Vittoria cantatrice.*

CLXI.

Cantaua la mia Donna (uole
Che pareà l'vignuolo, el'vign-
Cantaua che pareà la Donna mia. C

Quand'ei fu into, e duolo
N'hebbe, e pianse, e poi tacque, e uo-
Ed ella per sua gloria (lò uia

L'eta nel canto risonò Vittoria.

Ottave amoroſe. I.

MEntr'io v'adoro, e voi m'hauete à
ſchiuo (mio?

Donna bella, e crudel, ſon voſtro, ò

Si mio ſò pur, perche di me nò uiuo,
E uiuo in uoi ſi, che me ſteſſo obliò

Perche di uoi bramòſo, e di me pri-
uo? n'io?

Si mi traſformo in uoi che non ſo-

Da uoi ſol pende il mio uital ſette-
gno, Ne

MAI RIG. DEL SIG.

454

Ne temo altro morir, che' l. vostro
sdegno.

II.

Ma se vostro pur son, de' perche tãto
Diuerſi sono sentimenti in noi?
Ch'io piango ſol, ne gia mio ſolo e'
l pianto.

Noſtro e' l dolore, e no' ſentite uoi.
E non ui mouen le mie pene al-
quanto,

Si che la tema del morir u' annoi.
Che ſe' l core hò ferito e vostro e' l
core,

(re.

Sarà pur vostro il ſuo morir, ſe mo-

III.

Coſi m'ha fatto Amor d' aſpri martiri
Nouello eſẽpio a l' amoroſo ſtuolo.
Che ſon vostro e non vostro, i miei
deſiri.

Sõ vostri sì, ma nõ è vostro il duolo
E di queſti amariffimi ſoſpiri
Il ſuono è vostro, e' l tormẽtar mio
ſolo,

O duriffima legge, S'io v' adoro
Dunq; sõ vostro, e mie farò ſe mote

IIII.

Ma ſe di poſſeder chi viue in pianti
(O poſſeffor crudel) forſe credete,
Voſtra fierezza già non ſe ne uanti:
Che non è vostro quel che nõ godete.
Ne mal gradita ſeruitù d' amanti ,

Ne quel di bel, ch'inutilmente
uete.

Vostro dirò che suggo in poco d'
Ma vostro è sol quel che pietà rife-

ra.

Ottave in morte di Barbara d' Au-
stria Duchessa di Ferrara.

I.

ALOR ch'empio destino à morte
spinse,

Lei, ch'era d'Austria, anzi del mō-
Pianse il cielo, e la terra, e ògli e
stinse

Ogni suo lume, e si vesti d'horrore:
Questa d'hispidi dūi il crin si cinse,
Ne produsse in quel di frutto, ne
fiore.

Tāto al cadauer di Barbara smarita
Hebbe la luce l'un, l'altra la vita:

II.

Ma che dis'io cader, s'e sorta in cielo
Frà l'anime più belle alma beata!
Doue non sente più caldo, ne gelo;
D'altra corona, che pur d'oro orna-
ta.

Sol le reliquie del suo nobil uelo,
E la fama de l'opre hà qui lasciata
Che sia con chiara, & immortal me-
moria

D'ogni

D'ogni secolo esempio, e d'ogni
storia,

III.

E la sù noua stella, anci pur Dea:
Da diuino oriente à noi riluce.

E'n questo mar d'onda fallace, e
Che senz'arte si solca e senza luce,

Pietosa là com'esser qui solea,
Fatta è nostro nochiere, e nostra

Ecco'l suo fido, e luminoso rag-
Qual sia di gir al ciel mostra il via-

IIII.

A che dunque versar lagrime tan-
Se fa Donna del cielo, al ciel rito-

Nostra non era, e se mortal semb-
Spirto adombro d'ogni virtute ad-

Ciò fu voler di quello eterno am-
Che trà questo d'error cieco soggi-

Mandolla, aurora del suo Sole à
Per far fede quà giù dei raggi suo-

V.

Tn dunque alma reale al tuo bel
gno

Salita, ah mira il nostro pianto
Che troppo rico, e prezioso pegno

N'hà tolto inuida morte, e'l fato
L'ho ben sò ch'è di tua gloria id-

Piagner quel Sol, ch'è soua il so-
chiaro;

Ma chi frena i sospiri, e le parole
Se l'esser senza te tanto ne duol-

F f s

T

D' ogni secolo esempio, e d' ogni hi-
storia, III.

E la sù noua stella, anci pur Dea:

Da diuino oriente à noi riluce:

E'n questo mar d' onda fallace, e rea,
Che senz' arte si solca e senza luce.

Pietosa là com' esser qui solea,

Fatta è nostro nochiere, e nostra duce;

Ecco' l' suo fido, e luminoso raggia,

Qual sia di gir al ciel mostra il viaggio
! III.

A che dunque versar lagrime tante,

Se fa Donna del cielo, al ciel ritorno?

Nostra non era, e se mortal sembante

Spirito adombro d' ogni virtute adorno

Ciò fù voler di quello eterno amante

Che trà questo d' error cieco soggiorno

Mandolla, aurora del suo Sole à noi,

Per far fede quà giù dei raggi suoi.

V.

Tu dunque alma reale al tuo bel re-
gno (re,

Salita, ah mira il nostro pianto ama-

Che troppo rico e prezioso pegno (re

N' hà tolto inuida morte, e' l' fato aua-

Lasso ben sò ch' è di tua gloria ìdegno

Piagner quel Sol, ch' è souera il Sol sì

chiaro;

Ma chi frena i sospiri, e le parole,

Se l' esser senza te tanto ne duole?

F f s TAVO-

416

TAVOLA DE SONETTI.

- A** - LOR che l'alma da begli oc-
chi pende, 290
Ahi che con ali inferme al
ciel m'inuiso, 316
Ahi, con che ricca, e perigliosa infe-
gna, 333
Ahi come entrasti insidiosa eria, 337
Amor tra un bel Ginebro, e un verde
Alloro; 343
Alma sublime, che dal ciel discesa, 357
Ahi ciechi, & à voi stessi empi mortali
368
Benche la cetra, che gran tempo ardio,
334.
Ben fora qual dal Sol neue percossa,
356
Chi vuol, Dōna, veder s'amiche, o fe-
re, 305
Chi farà mai, che'l cor tremante affide
318,
Che fà, ditel cortesi Euganei, quella.
339
Cosi talor fiera tempesta accoglie, 341
Crebbe tenera verga piè d'n Lauro, 339
Cadesti, Aualo inuitto, anzi poggiaffi,
250

TAVOLA.

457

- Con voi tant'alto il mio pensiero ar-
dente, 562
- Come quel sacro Cigno onde s'apri-
ua, 363
- Cade l'humana uita, assai men forte.
370 (292)
- Dōna quel di che in voi le luci apersi
Da qual porta d'Aueruo apristi l'ale,
298 (299)
- Da quelle à me nemiche ēpie latebre,
Dicea la Dōna ond'io sospiro, ed ardo,
316 (325)
- Donne s'altresca, che mortal bellezza,
Di Vener adorata annodar chiome, 338
- De la gran Quercia, che'l Metauro ad-
ombra. 351
- Deh legge al pianto nostro omai pre-
scriua, 353
- Da le piagge di Pindo, oue in disparte
360 (298)
- Eran le Ebiome d'oro à l'aura sparse,
Ecco i'lascio, madonna, il vostro cielo
321
- Fede, à cui fatto hò del mio core vn
tempio, 296
- Fuor che due stelle alor di giccia asper-
se 319
- Fiai ma quel di, ch'amor, vicini, e sci-
olti, 317
- Finta, e cruda pietà, luci peruerse 324

TAVOLA.

Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,

327.

Ferma crudo garzō, ferma le piāte,

Fuggendo il rio, che gli altrui nomi
asconde, 359. (so, 289)

Il ciel chiuso in bel volto, e'l sol diui-

Inuido ciel, che'l mio bel sol m'inuo-
li, 322. (za, 342)

I'vissi vn tempo in seruitute, e'n for-

Interrotte speranze, eterna fede, 297
La fama è vn'aura vaneggiante inten-
ta, 358

Luce, che te'n fuggisti, ah, si repēte, 309

Lāgue la bella Dōna, e tu no'l senti, 328
Legge amica del vero, al senso graue,
366. (193)

Mentre in lucido vetro almo liquore,
Mentre per boschi inhabitati, ed er-
mi, 307. (noue, 345)

Mira i danni, e le colpe antiche, e
Non sudò tante mai sott'aspro, e'nde-
gno, 293

Nunzia di lume eterno, e d'oriēte, 290
Nobil gaerrier, che precorrendo gli
anni, 349

Nō di Mēfi, o di Roma alto lauoro, 354
Non perche sempre à la mie giuste vo-
glie, 354

© d'amor fredda, e di virtute ardente,
301. Oro,

TAVOLA.

ro, ne gemme si pretiare, e rare,	308
r che'l mio viuo sole altroue splen-	
de,	310.
tu , ch'ouunque il tuo bel raggio	(luce, 313
più d'altrui che di te stessa amante	
367	(322
nel silentio ancor lingua bugiarda,	
sol de l'alme più leggiadre, e belle,	
335.	
sacro à la virtute Idolo eterno ,	340
che di molli herbette, e di viole,	315
Del gran Padre	288
età ch'vn tempo alto soccorso desti,	
294.	
o ben empia fortuna al viuer mio,	
303	303
ò dunque il vostro orgoglio , e i mi-	
ni tormenti,	304
segrado haueffi vn cor di Tigre, ò d'or-	
a,	320
ch'altro che martir l'alma non	
miete,	303
nta regal , che già tant'anni , e lu-	
tri,	303
si trouò -chi con sublime inge-	
gno,	336
che di là dou'ira , e morto alber-	
342	342
che vn Angel celeste vn nouo Sole,	
352	Quando

TAVOLA.

Quando de la mia pace Amor nem-	300	C
co,		
Qual saggio in terra è di sicerta fed-	304	C
Quando spiega la notte il velo intob-	310	I
no,		
Qual peregrin, cui duro esilio affre-	312	F
ne,		
Qui vidi il mio bel sol, qui dolce il	314	S
guardo.		
Quand' Amor prima in voi quest'oc-	329	S
chi aperse,		
Quando quel greco Rè che'n Asia vin-	333	S
se,		
Qual empio Nume il tuo valor preui-	341	S
de,		
Quel saggio, a cui fù lieue ogni gran	348	S
pondo,		
Qual her di guerra in simulacro arma-	350	S
ta,		
Quel che si diè già con lo stile il van-	352	S
to,		
Quella gran Donna, che'l suo Duce	355	I
inuito,		
Quel santeo, che par chiuso in sacco	355	
angusto,		
Quando pensai con giouinette e'ndu-	358	
stri,		
Quest'ime valse al canto lor nen i-		
che,		

TAVOLA.

che,	361
Questa terrena, ed infiamma cura,	365
Questo è quel di di pianto , e d'honor degno,	368
Rose , che l'arte inuidiosa ammira, 336.	336.
Rose , e gigli il bel volto , in cui si ve- de,	291
Se gli amorosi miei graui tormen- ti,	296
Vn di mosso a pietà de' miei marti- ri,	301
L'arma pur d'ira in voi turbato, ed em- pio,	302
Tà il crudo arcier quasi affamata bel- lua,	313
e del'alma splendesse il sol, cui die- de,	325
E già di crudo incendio il petto arde- sti,	326
ole , i cui santi rai scorgon le gen- ti,	327
perai, Donna , trouar gran tempo à l'ombra,	329
Io fusti al suon de la seconda lin- gua,	331
Trugge nel sen de le notturne piu- me	332
ono le tue grandezze , o gran Ferran- do; 344.	Se

TAVOLA.

Se qui de se tirene e tumide onde,	344
Signor, l'altrui querele, e'l pianto in	344
degno,	344
Stilla in parte de l'Alpe horrida, e du-	361
ra,	361
Sperai cantando anch'io l'auida li-	363
ma,	363
Segna d'incerto ben fallace speme,	369
Taccia il cielo, e la terra al nouo can-	295
to,	295
Tu godi il Sol, ch'a gli occhi miei s'af-	307
conde,	307
Voi che de' danni altrui pietose gen-	306
ti,	306
Vedouo, e fosco albergo, almo sog-	311
giorno,	311
Veloce Dea ch'oltr'	346
Vinse vn tempo il destin fiero, e tena-	366
ce,	366

IL FINE

TAVO-

TAVOLA

DE MADRIGAL

Altro non è il mio amo
Anima e pellegrine, ch
mate.

A voi Donna volando
Al partir del mio sole.
Amor non ha il tuo regno,
Ardemmo insieme bella Donna
389.

Amiam Fillide, amiamo, ah nò
di.

Amor questa crudel.
Arse già solo e non sostenni il foco
A che tanto prezzar porpora, e
410

Amor i parto, e sento nel partire
A si un tempo, ed amai.

Ardo se, ma non t' amo.

Ardi, e gela à tua voglia

Amor poiche non gioua.

Ahi come a vn vago sol cortese gi
422

Ardo nò più di silegno, e nel cor sen

Ardo mia vita ancor cò io sola

Gg

TAVOLA DE MADRIGALI.

A	<i>L'io non è il mio amore.</i>	282
	<i>Anima e pellegrine, che brae- mate.</i>	
	<i>A voi Donna volando.</i>	384
	<i>Al partir del mio sole.</i>	384
	<i>Amor non ha il tuo regno,</i>	387
	<i>Ardemmo insieme bella Dōna, ed io.</i>	388
	389.	
	<i>Amiam Fillide, amiamo, ah nō rispō- di.</i>	389
	<i>Amor questa crudele.</i>	394
	<i>Arsi già solo e non sostenni il foco.</i>	404
	<i>A che tanto prezgar porpora, ed oro,</i>	410
		(413
	<i>Amor i' parto, e sento nel partire.</i>	418
	<i>Amor si un tempo, ed amai.</i>	
	<i>Amor si, ma non t' amo.</i>	418
	<i>Amor si, e gela à tua voglia</i>	415.
	<i>Amor poiche non gioia.</i>	420
	<i>Amor mi come a un vago sol cortese giro.</i>	
	422	(424
	<i>Amor nō più di s'legna, e nel cor sento.</i>	
	<i>Amor nō mia vita ancor cō io sola.</i>	424
	Gg	Amo

TAVOLA

Amor può star insieme. 427
 Baciati, ma che mi valse accender
 frutto. 408
 Bè fu pari tra mi, Dōna il partire. 413
 Bè giustamēte il mio signor ha v. nio.
 328
 Crudel perche io non v' ami. 381
 Che dura legge hai nel tuo regno A-
 more
 Cor mio tu ti nascondi. 391
 Cura gelata, eria. 392
 Come cantar poss'io 396
 Come non cangio stile. 401
 Cor mio deh non piagnete. 411
 Cor mio, deh non languire. 412
 Ch'io non s'ami, cor mio? 413
 Con che soauità labra odorate 408
 Credetel voi, che nō sērite amore. 412
 Credete voi, ch' i viua 415
 Come fian dolorose. 415
 Con voi sempre son io. 416
 Chi vuol hauer felice e lieto il core (421-
 Celia, al suon de la fama. 329. 333
 Cantati teni amori. 340
 Che fai tu Dea guerriera. Celi

TAVOLA

Celia se ben i miro. 344. cantu
 mia Dōna. 344. Co'l foco del tu
 to. 334. Dou' hai tu nido, Amore
 Duna vapor mal nato. 385. do
 mo V signuolo. 386. Donna, las
 boschi. 386. dōna mētre i' vi miro
 Dolce spirito d'amore. 391. deh con
 van chiedete. 397. dolce amato le
 dro, unico, e caro. 405. dice la mia
 dissima Licori. 409. donò Licori a
 to 410. donna voi vi credete. 419.
 dimmi Amor se gli occhi di Cam
 426. donna di donna amate. 427.
 que può star cō barbara fiera. 427.
 Dōna per salutarmi. 430. Di tua
 cità l'ultimo grado. 331. E così pu
 guendo. 381. Era l'anima mia. 406
 l'huomo un picciol mondo. 344. E
 de la grand' Austria a cui s' inchin
 337. Felice chi vi mira. 399.
 Già comincia sentire.
 Hoggi nacqui ben mio, 3
 lo d'altrui s'io volessi io nō potrei. 3
 Lo disleale? ah, cruda. 3
 Ite amari sospiri. 3

TAVOLA

<i>Celia se ben i' miro.</i>	344.	<i>cantava la</i>
<i>mia Döna.</i>	344.	<i>Co'l foco del tuo san-</i>
<i>to.</i>	334.	<i>Don'hai tu nido, Amore.</i>
	380.	<i>Dunq₃ vapor mal nato.</i>
	385.	<i>dolcissi-</i>
		<i>mo V signuolo.</i>
	386.	<i>Donna, lasciate i</i>
		<i>roschi.</i>
	386.	<i>döna mètre i' vi miro.</i>
	390	<i>Dolce spirto d'amore.</i>
	391.	<i>deh com' in</i>
		<i>van chiedete.</i>
	397.	<i>dolce amato leggiera</i>
		<i>ro, unico, e caro.</i>
	405.	<i>dice la mia bel-</i>
		<i>ssima Licori.</i>
	409.	<i>donò Licori à Bat</i>
	410.	<i>donna voi vi credete.</i>
	419.	<i>deh</i>
		<i>immi Amor se gli occhi di Camilla.</i>
	426.	<i>donna di donna amäte.</i>
	427.	<i>dü-</i>
		<i>te puo star cö barbara fierezza.</i>
	428	<i>döna per salutar mi.</i>
	430.	<i>Di tua feli-</i>
		<i>à l'ultimo grado.</i>
	331.	<i>E cosi pur lã</i>
		<i>tendo.</i>
	381	<i>Eral'anima mia.</i>
	406.	<i>E</i>
		<i>uomo un picciol mondo.</i>
	344.	<i>Ecco</i>
		<i>la grand' Austria a cui s' inchina.</i>
	7.	<i>Felice chi vi mira.</i>
	399.	<i>à comincia sentire.</i>
		394
		<i>ggi nacqui ben mio,</i>
		390
		<i>d'altrui s'io volessi io nõ potrei.</i>
		391
		<i>disleale? ah, cruda.</i>
		394
		<i>amari sospiri.</i>
		395
		10

TAVOLA,

<i>Io mi sento morir quando non miro</i>	400
<i>Io veggio pur pietate antor che tardi.</i>	404
<i>Lasso, perche mi fuggi?</i>	382
<i>Langue al vostro languir l'anima mia.</i>	408
<i>La bella man vi stringo.</i>	403
<i>La tenera Licori.</i>	410
<i>Lauro oime, Lauro ingrato.</i>	417
<i>Languia la gran Camilla.</i>	428
<i>L'anima mia Signore.</i>	335
<i>La Donna à cui gradito.</i>	335
<i>Legno canoro, à cui da uita l'aura.</i>	338
<i>Le piu belle zitelle del contando.</i>	383
<i>Morto mi vede la mia morte in sogno.</i>	403
<i>Madonna udite come</i>	425
<i>Mentre una gioia miro.</i>	429
<i>Mira fior, tu se' un fiore.</i>	430
<i>Musa, di tu come tornasse in uita.</i>	330
<i>Margherita tu mori?</i>	331
<i>Moristi, Zabarella.</i>	336
<i>Mentre vaga Angioletta.</i>	379
<i>Non è questa colei ben la conosco</i>	392
<i>Non miri el mio bel sole.</i>	Nego

TAVOLA.

<i>Negatemi pur cruda.</i>	
<i>Non fu senza vendetta.</i>	
<i>Non sa che sia dolore.</i>	
<i>Ne si saggia di Gione.</i>	
<i>Noi siam magghe innocenti.</i>	
<i>Ucchi, stelle mortali.</i>	
<i>Occhi un tempo mia uita.</i>	
<i>O: che'l merigio ardente.</i>	
<i>Oime se tanto amate.</i>	
<i>O Donna troppo cruda, e troppo</i>	395.
<i>O miseria d'amanti.</i>	
<i>O come se gentile.</i>	
<i>O che soave baccio.</i>	
<i>O com'è gran martire.</i>	
<i>Oimel'antica fiamma.</i>	
<i>O' sfortunata Dido.</i>	
<i>O bel guardo d'Amore.</i>	
<i>O dōna d'alma e di beltà diuin.</i>	
<i>Ogni cosa creata.</i>	
<i>Può dunque un sogno temerario</i>	383
<i>Perche di gēme t'incoroni, e d'or</i>	
<i>Piagnea Donna crudele,</i>	
<i>Parlo misero, d taccio?</i>	

TAVOLA.

<i>Negatemi pur cruda.</i>	395
<i>Non fu senza vendetta.</i>	407
<i>Non sa che sia dolore,</i>	415
<i>Ne si saggia di Gione.</i>	343
<i>Noi siam magge innocenti.</i>	340
<i>Occhi, stelle mortali.</i>	384
<i>Occhi un tempo mia vita.</i>	388
<i>O: che'l merigio ardente.</i>	390
<i>Oime se tanto amate.</i>	391
<i>O Donna troppo cruda, e troppo bella</i>	395.
<i>O miseria d'amanti,</i>	398
<i>O come se gentile.</i>	399
<i>O che soave baccio.</i>	407
<i>O com'è gran martire.</i>	411
<i>Oime l'antica fiamma.</i>	423
<i>O' sfortunata Dido.</i>	430
<i>O bel guardo d'Amore.</i>	336
<i>O dōna d'alma e di beltà divina.</i>	343
<i>Ogni cosa creata,</i>	343
<i>Pud dunque un sogno temerario, erio</i>	383
<i>Perche di gēme t'incoroni, e d'oro,</i>	293
<i>Piagnea Donna crudele,</i>	396
<i>Parlo misero, ò taccio?</i>	400
G 3	Punto

TAVOLA.
 Amato mormorante
 400
 lo regno per pazzamento
 L'aspe porta mi s'è
 Langua di vitro l'aspe
 mia.
 La ballata di s'ing
 a centro Lucio.
 cura oime. L'aspe
 regala la gran Camilla
 come mia Signore.
 come à cui gradito,
 canoro, à cui da uicid
 delle zicelle del canoro
 vede la mia mura
 udite com
 e gioia mio.
 se un fore
 ma tornu s'ig
 e mori?
 ella.
 ngioletta
 e ben la camp
 el sole.

TAVOLA,

Punto da un ape, a cui. 409. parto, o
 nen parto, ahì, come. 414. pur venisti,
 cor mio. 410 perfidissimo volto. 417
 Poiche nō mi credete. 424. Parto mio,
 che'n s'chiari, e noti accenti. 425. pen
 dena à debil filo. 329. padre del ciel s'
 un tēpo. 332. Quant' per voi sofferse
 387. Quest' è pur il mio core, 406.
 Quando mia cruda stella. 416. Quā
 do i più graui accēti. 429. Questa vi
 ta mortale. 330. Questa inuita guer
 riera. 344. Ridena, ahì crudo affetto.
 398. Se'n voi pose natura. 380. Si prof
 so à voi mio foco. 382. Sel vostro cor
 Madonna. 396. Splende la freda Lu
 na. 399. Se quella e pur pietate. 401
 Soauissimo ardore. 402. Si mi diceste,
 ed io. 420. Se vuoi ch'io torni à le tue
 fiamme Amore 422. Se più i' amassi
 ingrata 419. Si voglio, e vorrò sempre
 420. Sel' immortal virtute. 330. Se
 vuoi saper chi sono. 331. Signor che del
 peccato. 332. Scorgo, Signor, la gratia
 tua spirando. 334. T'amo mia vita,
 la mia cara vita. 407.

TAVOLA.

Tu patti a pena piunto.
 Troppo ben può questo Tir
 more.
 Tirsi morir voles
 Viun dal' onde o dal cielo.
 Voi volete ch'io mora
 Vna Farsala cupida e uogante
 Vn amoroso agone
 Voi, dissi, e sospirando
 Vdite, amanti, udite.
 Volgea l'anima mia soauemen
 Vn baccio solo à tate pene? crua
 Vn cibo di fuor dolce e dentro a
 292.
 Veder il mio bel sole:
 Voi pur da me parite, anima d
 Vn' arco è la mia vita.
 Viuo in foco amoroso.
 OTTAVE.
 Mentre io v'adoro, e voi m'han
 schino.
 Alor ch'empio destino à morte s
 346.

IL FINE

TAVOLA.

<i>Tu patti a pena piunto.</i>	410
<i>Troppo ben può questo Tirmano A. more.</i>	A.
<i>Tirsi morir volea</i>	416
<i>Vien dal' onde o dal cielo.</i>	443
<i>Voi volete ch'io mora</i>	379
<i>Vna Farsala cupida e uogante</i>	358
<i>Vn amoroso agone</i>	393
<i>Voi, dissi, e sospirando</i>	397
<i>Vdite, amanti, udite.</i>	402
<i>Volgea l'anima mia soauemente</i>	403
<i>Vn baccio solo à tante pene? cruda.</i>	408
<i>Vn cibo di fuor dolce e dentro amaro.</i>	292.
<i>Veder il mio bel sole:</i>	418
<i>Voi pur da me partite, anima dura.</i>	
<i>Vn' arco è la mia vita.</i>	426
<i>Viuo in foco amoroso.</i>	439

OTTAVE.

<i>Mentre io v'adoro, e voi m'havete a schivo.</i>	345
<i>Alor ch'empio destino à morte spinse.</i>	346.

IL FINE

